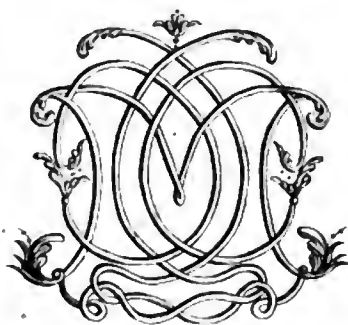
DELLA
ECONOMIA NAZIONALE
PARTE PRIMA
LIBRI SEI.

Se non mentir, se dire il ver pur lice.

MDCCLXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISCORSO PRELIMINARE

INTORNO

ALL' ECONOMIA NAZIONALE.

I. CHiunque si porti colla considerazione sull' ordine dell' economia nazionale, e sulla condotta particolare di ciascuno per essa, s' ei s' arresti sulle prime sole impressioni che ne riceva, non potrà a meno di non persuadersi, ch' essa non possa meglio costituirsi, e che le sostanze comuni dalle quali quella dipende, e per le quali tutti e ciascuni nella nazione sussistono, non possano per cura particolare distribuirsi, riordinarsi, accrescersi e riformarsi in meglio fra tutti. La misura di tali sostanze inferiore al desiderio particolar di ciascuni, la strana disuguaglianza colla quale son queste fra tutti divise, l' assoluta privazione di esse in molti, che ne vivono a stento, o che muojono di disagio, non possono non commuovere gli animi sensitivi. E perchè a impedire o ad alleggerire alcuni di questi mali non mancan mezzi, quando più, quando meno valevoli; è facile al desiderio il finger tai mezzi più efficaci e potenti, e moltiplicarli a segno, di stenderli col immaginazione a tutti quei mali medesimi. Quindi è, che tutti quelli, i quali non scorrono che leggermente sù tutti gli affari economici, senza passar mai all' interna ragion di nessuni, ancorchè convengano dell' impossibiltà di appagare i desiderj umani in ordine al possedimento de' beni; pure di questo stesso s' odono disputare e decidere, con principj così dubbiosi, indeterminati e moltiplici; che non v' è alcuno fra essi il qual non confidi, di poter rendere quei desiderj più soddisfatti almeno, se non sazj del tutto. A questo tendon le mire di quelli, che destinati dalla natura o dai voti, presiedono agli altri; a questo le speculazioni de' volgari filosofi, a questo la vanità de' loro imitatori, a questo insomma le premure di tutti gli uomini dabbene, e dei men istrutti ancora, per compiacenza s' altro non fosse, di unire alle altrui le proprie sollecitudini, e le proprie querele.

II. Chi però a differenza di questi, penetri collo stral della mente più addentro alle cose, s' avvedrà facilmente, l' economia nazionale essere un tal affare, da non poter migliorarsi in modo alcuno per cura par-

particolare qualunque, e tutti i tentativi d' alcuni intesi a collocarla in sistema migliore, in ordine al provvedimento o all' accrescimento de' beni, dover riuscire a inutili sforzi. Una simile dichiarazione non dubito, che non abbia ad esser accolta come strana e singolare. E certamente che gli uomini convengano de' principj più di geometria e d' algebra, che di religione e di leggi; che ciò derivi dalla maggior necessità di questi che di quei studj, per cui l' industria particolare valendosi delle occorrenze pratiche, s' apre più vie per profittare della comune ignoranza; che questo sia un segnale di quanto l' interesse prevalga al vero, o di quanto il vero non sia che un effettivo interesse particolare, procurato sempre con altrui danno; che il zelo così di provveder altri non sia che un pretesto per cui spogliarli, onde provveder meglio se stesso, e che salve alcune apparenze, possa questo tener luogo di quello; queste saran dottrine, che introdotte da alcuni spiriti superficiali, potran abbastanza persuaderne più altri, dacchè lo studio delle cose reso appunto superficiale, s' è già steso ad ogni genere di persone. Ma che i beni comuni non possan crescer negli uni, senza un pari bisogno di essi negli altri; che uno non possa trovarsi più agiato, senza di un altro meno agiato, o senza disagio d' alcuno; che la massa de' beni comuni sia in ogni nazione misurata dal suo bisogno, e che non possa sopra questo bisogno crescer nemmen d' un pelo, come per incanto di ciarlatano, così per opera di filosofo, e nemmen per quella di Sovrano; questo è ciò che per quanto io sappia, non fu detto, o non fu almeno finora provato da alcuno, ed è anzi contrario a quanto suole avanzarsi a questo proposito co' pubblici ragionamenti, colle mormorazioni secrete, e coi libri qualunque, siano dei più comuni o de' più bizzarri. E ciò nondimeno questo è quello ch' io intraprendo a dimostrare principalmente nel seguente trattato; convinto per lunghe applicazioni, e per più pratiche esperienze, che a ben concepire gli interessi comuni, è d' uopo osar innalzarsi oltre le vie comuni di immaginarli.

III. Per verificare una proposizione non detta prima da alcuno, e contraddetta da tutti, ognun crederebbe richiedersi grande apparato di ragioni, tratte dalla più ardua, e dalla più complicata metafisica. Ma queste ragioni da rilevarsi in seguito apparte apparte, si desumeranno per ora abbastanza tutte da una, e questa la più facile a presentarsi, ch' è la perpetua esperienza per cui si conosce, in qualsivoglia nazione avervi bensì alcuni nei quali abbondano i beni, ma avervi altresì molti più altri ai quali mancano; e per quanto i legislatori di tutti i luoghi e a tutti i tempi si sian occupati, e s' occupino per accrescer la massa delle sostanze comuni, o per far sì che abbondando essa in alcuni non manchi del tutto in più altri, non aver mai potuto, nè poter mai de-

desistere dall'impresa; segno evidente di non averla essi mai ottenuta; e di non esser possibile a ottenerla, s'è vero che quel che s'è sempre tentato e non s'è mai ottenuto, non sia pur possibile a ottenersi. E infatti se il provvedimento comune potesse, come accrescersi per disposizioni e per leggi particolari in alcuni, così non scemare in più altri, come si persuadono molti; tali diposizioni dovrebbero esser positive, costanti, e invariabili, e poste una volta, dovrebbero le nazioni per esse trovarsi di mano in mano sempre più provvedute e men bisognose di beni, e in conseguenza men bisognose di tali leggi medesime, con evidente implicanza. Allincontro di questo, ogni disposizione e ogni legge assunta di nuovo per l'accrescimento de' beni comuni, trovasi coll' uso niente men difettosa delle precedenti, e non se ne assume giammai una creduta buona, senza stare in ricerca con pari attenzione e coll' istessa esigenza di una migliore; segno pure evidente dell' inutilità di tutte esse all'effetto inteso, e che se per esse s'apre pure qualche sorgente di beni sotto a un aspetto, se ne chiude certamente qualch' altra sotto ad un altro, o si genera un nuovo bisogno di quei beni in altrui, portandosi così le leggi sui beni bensì conseguiti, ma non mai sù quelli da conseguirsi. Tutte le quali cose vanno intese senza prevenzioni puerili per se stessi o per altri, e senza giudicar gli uomini in genere più accorti per li loro interessi ad uno, che a un altro tempo, o la natura più propensa verso essi sotto ad uno, che ad un altro clima; giacchè l' affluenza de' beni in alcuni, accompagnata dall' assoluta privazione di essi in più altri, è un fenomeno di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Io non dissimulo, questa semplice osservazione di un avvenimento, che essendo costante è pur prova di se stesso, non avermi aperto l'adito a investigare le ragioni immediate di esso, e di tutta la condotta economica degli uomini uniti insieme, da dichiararsi ne' libri seguenti.

IV. A maggior intelligenza di questo, gioverà quì aggiungere qualche riflessione sul bene e sul male economico, inteso per bene la copia, e per male la mancanza delle comuni sostanze, in quanto l'uno e l'altro è appreso come comune, e come particolare. Al qual effetto io preporrò un Assioma, che sarà il solo ch' io intendo premettere a quest' opera, come verità la quale non abbia bisogno di prova alcuna, oltre a quella della propria evidenza. Questa sarà, che *Tutto quel che si fa, si faccia con ragion sufficiente;* vale a dire che nessuno intraprenda azione, opera, o occupazione veruna senza impulso di ragione per essa, siasi questa ragione buona o malvagia, giacchè tanto una ragion buona è ragion d'una buona azione, quanto una malvagia d'una malvagia, ma senza una ragione qualunque che pur vel conduca, nessun certamente muoverà ad azione veruna. Posta dunque una tal verità, io dico come sopra, (a) le sostanze tutte sparse per la nazione e per le qua-

(a) *n.* 2.

quali essa sussiste, dover esattamente misurarsi col preciso bisogno della nazione, senza avanzo e senza difetto; perciocchè supposto in una nazione qualsivoglia numero di persone, occorrendo a queste alcuni beni per sussistere, la ragione per cui porre in essere tali beni, non sarà che quella appunto del provvedimento di tali persone. Perchè però queste persone non possono consumare che una misura di beni determinata, sia in alimenti, sia in vestiti, sia in mobili; questi beni posti in essere per mantenimento di tali persone, saranno determinati, e non potranno nè mancare nè eccedere dal bisogno di esse; mercecchè se mancassero o se fossero inferiori al bisogno di tutti, tutte quelle persone non sussisterebbero, contro ciò che si suppone; e se eccedessero o fossero a quel bisogno superiori, sarebbero quei beni stati posti in essere, e sì custodirebbero senza ragion sufficiente, senza la quale non si fa nulla come s' è detto. Sicchè non rimane, se non che siano le sostanze comuni misurate dal preciso bisogno suddetto, senza che manchino o abbondino nell' universale. Oltraciò queste sostanze consumabili debbono nella nazione trovarsi distribuite disugualmente, per la ragione da addursi amplamente a suo luogo, ma che per ora potrà arguirsi come sopra, dall' osservazione e dal fatto costante (a), per cui le sostanze tutte si trovano abbondare in alcuni e mancare in più altri, per regola invariabile di tutti i luoghi e di tutti i tempi, senza che vi abbia tempo nè luogo alcuno, in cui la cosa non riesca a questo modo. E abbenchè la distribuzione delle sostanze comuni in parti uguali a ciascuni, si sia sembre desiderata e sempre tentata da chi sta alle prime impressioni, come quella che sembra più conforme al giusto tolto di prima vista; ciò però non di meno non s' è essa ottenuta giammai, segno in conseguenza evidente di non esser essa possibile a ottenersi, come s' è pur osservato dianzi.

(a) n. 3.

V. Stabilite queste verità, sarà facile concepire, come fra comune e particolare, in genere di possedimento di beni e di bisogno di essi, corre questa insigne differenza, che nel particolare non crescendo colle sostanze il bisogno naturale di esse per consumarle, può egli possederne di superflue, allincontro del comune, nel quale crescendo colle sostanze il bisogno di consumarle per la comunità in esso allora cresciuta, le sostanze stesse non si trovano in esso mai superflue. Lo che avviene perchè il particolare possedendo il superfluo, lo partecipa sempre ad un altro ch' è diviso da sè; laddove il comune possedendo s' è possibile il superfluo, non può parteciparlo che a sè stesso, o a chi coll' accettarlo si rende parte di sua comunità. Questa è la ragione da dichiararsi pure a suo luogo, perchè fra particolare e particolare possa insorger confronto in genere di beni posseduti, e non così fra comune e comune; o perchè possa un particolare aspirando al superfluo, trovarsi più ricco o

più

più povero d'un altro, e non così un intiera nazione riguardo ad un altra, non aspirando ciascuna di queste che al bisognevole, ch'è in ciascuna lo stesso. Perchè poi le sostanze tutte misurate dal preciso bisogno di tutti, debbono fra i particolari distribuirsi disugualmente (*a*); sarà pur forza che il bene economico, col possesso di esse cresca in alcuni, purchè per altri ei si converta in altrettanto male economico, colla privazione delle sostanze medesime. Ma il bene e il male comune desunto dal complesso di tutti i simili particolari, dovrà col comprendere in sè tutti quelli, abbracciare altresì tutti questi; Ch'è quanto a dire, che non potendo della somma delle sostanze comuni darsene parte ad alcuni, senza torsene d'altrettanto ad altri; dovrà sia il bene sia il male economico comune così detto, risultare da tante quantità positive, distrutte da altrettante negative. In effetto se la detta massa di sostanze che scorrono per la nazione, restasse fissata nelle mani di ciascuni in parti uguali, non v'avrebbe bene nè male alcuno economico, sia comune sia particolare, perciocchè nessuno abbonderebbe e nessuno mancherebbe di beni; e solo coll'agitar questa massa e spignerla più verso gli uni che verso gli altri in più modi, si vede generar il bene in cui s'accresce, e il male in cui si diminuisce la parte di prima, cadendo così tutta la immagine di bene e di male sul particolare di alcuni, e non mai sul comune di tutti. Il bene dunque appreso per possesso di beni oltre il bisognevole, non può commensurarsi fra particolare e comune, che come il numero allo zero, e attesa la indispensabile mancanza di sostanze in alcuni, perchè queste abbondino in altri, non può codesto bene comune figurarsi che come un misto di beni e di mali economici, il quale non tenga più a questa parte che a quella, o come una somma di forze che operando con pari energia per direzioni diverse e contrarie, si distruggan fra esse e si risolvano a nulla.

(*a*) n. 4.

VI. Non dubito che per tali dottrine io non abbia ad essere sospettato di credere, tutti i movimenti datisi dunque da ugnuno per promuovere il bene comune, doversi abbandonare come inutili, giacchè un simil bene non può introdursi o conservarsi nella nazione, che accompagnato da altrettanto male, e non possono i beni accrescersi in copia ad alcuni, senza che di altrettanto non manchino a più altri. Allincontro però di questo, siccome dalla sempre vana esperienza nel progetto di migliorar la condizione comune, o di accrescer i beni in alcuni senza mancanza di essi in altri, io ò dedotto esser questa un impresa impossibile (*b*); così dal vedere ognuno non mai desister da quest'impresa, ne desumo ora qualche utile effetto provenire da essa, giacchè come s'è detto, niente si fa senza ragion sufficiente (*c*). E perchè di nuovo io non sia sospettato di spacciar paradossi, de'quali il saggio sa non averne alcuni, non dubito di dichiarare apertamente, ogni utile detto comune, pro-

(*b*) n. 3.

(*c*) n. 4.

ne, prodotto con questa intenzione e annunziato con questo titolo, non tentarsi che per uno particolare, ed esser per questo che l' impresa suddetta, benchè sempre inutilmente tentata, si vada tentando pur sempre con speranza di riuscita, massime a questo secolo, per tale riguardo certamente più credulo degli altri, per quanto per altri riguardi possa apparire degli altri più avveduto o più illuminato. Perciocchè quanto lo spirito umano sarebbe pronto a ritirarsi da ogni impresa impossibile e inutile per tutti, quando fosse tal per se stesso; tanto può egli insistere nell'impresa stessa, quando inutile a tutti, non sia tale per se medesimo. L'equivoco però di promuovere il bene particolare col pretesto del comune, non è nell'ignorare che quell'utile cada sul particolare, mentre ciò ognun sel vede, e ognun sa che di qualsivoglia bene che si dica provenire al comune, di questo non è possibile investire che un particolare. Ma sta esso equivoco nel non badare, che non è possibile accrescere le sostanze in alcuni, senza generare in altri altrettanta mancanza di quelle, e nel supporre di buona fede, che ogni accrescimento di beni nel particolare sia un simile accrescimento nel comune, senza che ne provenga in questo un simil bisogno di quello. Per altro che ogni particolare nelle imprese colle quali ei suppone e gli accordan tutti, di sollecitare gli interessi comuni, ei non intenda e non ottenga avanzare che i proprj, apparisce chiaramente dalla pratica pur perpetua e comune (a), alla quale non cesserò per ora di provocare, finchè nel seguente trattato io non proceda a ragioni più immediate e dirette. Si sa dunque per pratica, che ognuno se nel promuovere i comuni interessi s'avvede di non giovare ai proprj, abbandona l'impresa stessa, e si ritira dagli affari detti comuni, chiamando tallora ciechi ed ingrati tutti gli altri, senzachè perciò alcuno il riprenda d'inconseguenza, ma col esserne alloppposto comunemente approvato e compatito lui stesso. Ognuno altresì usa accusar l'altro di mala intelligenza ne' proprj interessi, se sdegna occuparsi ne' comuni, e in ogni comune affare così intitolato, o procedano le deliberazioni da uno o da alcuni, ciascuno applicato ad avanzare come bonariamente ei crede gli interessi comuni, colle misure colle quali avanzerebbe i proprj, non dubita darsene vanto, ed è creduto un eroe, qualora adopera a pro della patria, della famiglia, del Sovrano, lo stesso zelo che adoprerebbe per sè medesimo. Tutti indizj d'esser non solo preferito effettivamente l'interesse particolare al comune, ma di non esser questo che quello colorito di un tal nome, giacchè il contrassegno più evidente della necessità e della verità di una cosa, è il consenso comune e concorde per essa (b).

VII. Del rimanente l'equivoco suddetto, di promuovere gli interessi proprj col pretesto dei comuni nell'acquisto de' beni (c), non è impo

(a) n. 3.

(b) n. 3.

(c) n. 6.

po

postura o malizia, come sarebbe creduto dai più maligni, ma procede generalmente da necessità di natura, per la quale in effetto tutti gli interessi comuni non son che il complesso, o la somma di tutti i particolari. Laonde non è possibile promuover quelli, senza promuover questi, o senza prender questi per capo; e non essendo possibile promuoverli tutti insieme da uno, ma ciascuni a parte a parte da ciascuni, ognuni di essi debbono pur esser particolari di quelli che li promuovono. In effetto chiunque con animo quantosivoglia disinteressato, intendesse giovar unicamente a tutti, senza prender per mira nessuni particolari, o ingannato dai modi coi quali s' avanzano gli interessi particolari, intendesse applicar quei modi ai comuni; ei non saprebbe come appigliarsi a una simile impresa; e dovendosi in qualsivoglia azione aver di mira un oggetto particolare, e non mai un comune, o tutti insieme i comuni; ogni ragion vuole che questo oggetto particolare anzichè un lontano sia un vicino, e anzichè, un vicino un sia se stesso, a sè più vicino d'ogni altro. Lo che è tanto più vero, quanto questi termini di particolare e di comune son relativi, e non v' à comune che non possa considerarsi qual particolare. Così la famiglia o i congiunti, che riguardo ad uno sono un comune, si cangiano in particolare riguardo alla patria, la patria riguardo alla nazione, la nazione riguardo a più d' esse insieme unite o collegate, e così seguendo; a tal chè non possa dirsi impiegarsi uno per il comune, se ciò non sia per l' universo mondo, per cui certamente non troverà mai nulla che fare. Egli è ben vero, che non essendo possibile procurare gli interessi comuni che per mezzo de' propri particolari, per l' accrescimento de' beni; questo massimamente è da considerarsi, che allora si dirà uno procurarseli direttamente e con equità, quando accrescendo i beni per sè, non li diminuisca o non li tolga ad un altro; mercecchè allora s'accresceranno i beni comuni, sebbene con altrettanto bisogno di quelli negli altri *(a)*, senza altrui danno od offesa, ciò ch' è molto alla natura conforme. E allora si dirà allincontro lui procurarseli indirettamente e contro il giusto, quando per accrescere i suoi interessi rechi tanto o maggior danno agli altrui, ch' è ciò che vien supposto da alcuni generalmente negli altri nel senso suddetto *(b)*, ma che non è in tutti poi vero. Perciocchè in questo secondo caso, i beni comuni lungi dal crescere, o non si accresceranno, o diminuiranno ancora con altrettanto bisogno di essi negli altri, contro l' equità naturale migliore. Ognun poi vede, il giudice competente della condotta de' particolari in simil proposito, non poter essere essi particolari nel caso loro, ma dover essere tutti gli altri che in quegli interessi non an parte; i quali in effetto applaudono a quel particolare nel primo caso, e lo biasiman nel secondo. Così Tito nel procurare il bene in sè o in altri suoi vicini, senza oltraggio o danno

(a) n. 5.

(b) n. 2.

 negli

negli altri, si dicea accrescere il bene comune, ancorchè con altrettanta mancanza di quel bene in altrui, ed era acclamato per padre e per delicie di Roma. E Nerone col distruggere il bene in molti per generarlo in pochi o in sè solo, ancorchè distruggesse il bisogno di quel bene in altri, riesciva a distruggere i beni comuni, perlochè era la detestazione e l'odio della sua patria.

VIII. Stante dunque il bene e il male inseparabile dall'universale, e a ugual misura (a), ognun dovrà riputarsi procurare assai il pubblico bene, che procurando il proprio, non turberà l'altrui maggiore o minore ancora del proprio; e ciò non per amor verso gli altri, per li quali prescindendo dal proprio, la natura renderebbe ciascuno insensibile, ma per amor regolato e meglio inteso verso se stesso, da cui unicamente ciascun è mosso all' azioni. Ed è tanto falso, che il particolare nel condurre gli affari, si valga sempre del nome di pubblico per abuso o per frode volontaria (b); che allincontro ei non fa servire questo nome a quello, che per necessità e per metodo di promuovere l'interesse comune, ciò che non è possibil di fare che per mezzo del particolare (c). Con ciò tutto l'equivoco di bene particolare appreso per comune, e tutto il celebre vanto di preferir questo a quello, si riduce a ciò, che ciascuno per pubblico intenda se stesso e alcuni altri a lui vicini, disposto a riguardar questi altri medesimi indifferentemente, come se fosser questi o altri diversi di tutto il rimanente degli uomini, nel che è posto tutto il zelo dell'amor verso il pubblico, e tutto il merito della giustizia distributiva. E invero quantunque il bene e il male economico non possano nell'universale crescere, nè scemare l'un sopra l altro (d); ciò però non fa che non possano scemare o crescere ambo insieme, ciascuno alla misura dell'altro, giacchè le sostanze che nella nazione debbono misurarsi col preciso bisogno della popolazione, possono crescere e diminuire colla popolazione medesima; e dovendo pur restar distribuite disugualmente fra tutti (e), possono tanto abbondare in alcuni, quanto mancare in più altri, presi quelli e questi a maggiore o minor numero similmente. D'altronde non può negarsi, che la natura non gioisca nel vedersi dilatar maggiormente come in ogni sua produzione, così nella specie umana, o nelle sostanze e nel bisogno di esse che la mantengono. Egli è poi facile a concepire, un simile accrescimento o diminuzione di popolazione e di sostanze per essa, dipendere appunto dal promuover ciascuni gli interessi loro particolari in modo, da non nuocere, o dal nuocere maggiormente agli interessi particolari e maggiori degli altri; ed esser ciò da che dipenda appunto, se l'economia comune sia migliore o peggiore in una nazione.

(a) n. 4.
(b) n. 2.
(c) n. 7.
(d) n. 4.
(e) n. 4.

IX. Da quel che s'è esposto finora potrà comprendersi, come non ostante il bene e il male economico in una nazione sempre all'istessa

mi-

misura (a), o la copia de' beni in alcuni sempre uguale alla mancanza di essi in altri, un governo in essa sia pur necessario per la condotta delle azioni economiche comuni, contro ciò che parerebbe a prima vista dover seguire da queste dottrine. Perocchè quantunque per attenzione di chi governa, quel bene e quel male non posano accrescersi l'un sopra l'altro come volgarmente si vorrebbe, e come pur si presume (b), possono però l'uno e l'altro conservarsi e accrescersi colla popolazione, e con ciò conservarsi e accrescersi la nazione medesima. In effetto tolto il governo nelle nazioni, ciascun particolare nel procurarsi il suo meglio, potrebbe procurarselo con ingiuria e con diminuzione pari o maggiore di altrettanto meglio negli altri; con che tutti i beni e tutte le mancanze di essi andrebbero a meno nella nazione, e la nazione stessa a poco a poco andrebbe a perire con essi. Allincontro il governo con far sì, che ciascuni particolari nel procurarsi il lor meglio, sel procurino senza oltraggio e senza diminuzione di beni negli altri, viene a conservare e ad accrescere ancora i beni comuni, ancorchè unitamente ad altrettanti mali, o ad altrettanto bisogno di quelli. Vero è che il governo medesimo talvolta, con farsi fautore della promozione e dell' accrescimento de' beni in alcuni, e massime in sè stesso, con altrettanta e maggior diminuzione di beni negli altri, anzichè utile, può rendersi nocivo alla nazione o alla sua economia; Ma questa è la condizione delle nazioni più incolte, e dove il dispotismo prevalga. Alloppos̄to però fra i popoli più colti, per la ragione contraria di non promuover il governo i suoi interessi più di quelli degli altri, o di promuover i suoi e quelli di ciascun altri particolari, senza diminuzione maggiore degli interessi comuni, non potrà negarsi ch'ei non si renda utile e necessario alla nazione medesima; mentre difendendo in ciascuni la libertà di conservare e accrescere i proprj beni senza ingiuria di altri, ancorchè con altrettanta mancanza in altri di quei beni medesimi; pure i beni e la popolazione con ciò si conservano, e s'accrescono per quanto è possibile, sù certe terre. A questo modo non dubito che non promuovano il ben comune, tutti i Politici di questi moderni tempi nelle nazioni fra noi più colte, o che certamente le loro intenzioni non sian dirette a così promuoverlo; quantunque la cupidigia più interessata, e la poca intelligenza di chi sta loro d'intorno, ch'io non dirò mai la loro, li faccian declinare talvolta dalle loro intenzioni medesime. A questo modo certamente si dirà che il promovesse a' suoi giorni il suddetto Tito (c), siccome ancora che all' altro contrario il promovesse Nerone, procurando quello il proprio interesse senza distruzione, e questo procurandoselo colla distruzion del comune, onde per cura di quello i beni crescessero, e per colpa di questo diminuissero in Roma. Che però il bene economico e la privazione di eso fosero quivi

(a) n. 5.

(b) n. 1.

(c) n. 7.

fotto all'uno e all'altro impero allo ftesso (a), fi convince evidentemente da ciò, che per quanti felici creasse Tito fenza infelicitare nessuno, e per quanti infelici creasse Nerone per felicitare se ftesso, quegli avrebbe trovato in eterno uno da felicitare, e questi uno da infelicitare.

(a) n. 4.

X. Poste queste considerazioni sulle sostanze di una nazione, e sul bene e sul male che da esse deriva nell'universale e nel particolare, sarà facile applicarle all'economia appresa all'uno e all'altro modo. Per economia io intendo quel che intende ciascuno, cioè l'uso migliore da farsi delle sostanze necessarie, utili e piacevoli agli usi della vita, inguisachè quell'economia abbia a riputarsi migliore, che di esse sostanze usa al miglior modo, e quella peggiore, che n'usa al modo peggiore. S'essa dunque si riferisca al particolare, essendo la misura delle sostanze cadute in sorte a ciascuno in più modi diversa, la economia per ciascuno pur dovrà esser diversa. Perciocchè essendo i bisogni naturali in tutti gli stessi, quei che avrà più di sostanze, dovrà regolarsi diversamente da chi ne avrà meno, intorno al modo di consumarle. E stando a questo modo medesimo, per essere le circostanze nelle quali un si trova, diverse a un tempo e a un altro; l'economia per costui consisterà nel risparmio opportuno di sostanze fatto a un tempo, e nel maggior consumo fattone a un altro, senza ch'esse vengano meno; ond'è che se quel risparmio eccederà questo consumo, l'economia passerà ad avarizia, che adunerà più sostanze, e se questo consumo supererà quel risparmio, l'economia si convertirà in prodigalità, che dissiperà le sostanze dall'avarizia adunate. Ma se l'economia si riferisca al comune, essendo la somma di tuttociò che abbonda in alcuni, unita in senso contrario alla somma di tuttociò che manca in altri, ciò che costituisce lo stato e la condizione di essa (b); non potrà il comune aver che un modo di consumar le sostanze, e il consumo di queste procederà equabilmente, per restar tutti i difetti riempiuti da tutti gli eccessi precisamente. Quindi è che laddove l'economia particolare può esser tanto diversa, quanto l'eccesso o il difetto è suscettibile d'infinite misure; la comune non può esser che una, e questa determinata e invariabile, come quella che abbracciando tutte le avarizie, tutte le prodigalità, e tutte insomma le economie particolari sulle quantità di sostanze maggiori e minori, ma adattate al preciso bisogno di tutti, non può tenere che a una sola maniera. Per la qual cosa non potrà essa nemmeno cangiarsi o regolarsi in meglio, per quanto appartenga al provvedimento maggiore de' beni, come s'è posto dapprincipio (c). Nè perchè non possa un simile stato comune economico cangiarsi in meglio, sarà esso da deplorarsi, o saranno le mie riflessioni sù esso oggetto di tristezza, come quelle che mettono in disperazione i mortali di cangiar la condizione loro comune, per quanto della corrente non pajon essi contenti. Perciocchè quelle ragio-

(b) n. 5.

(c) n. 2.

gioni medesime che persuadono non potersi una tal condizione migliorare, convincono altresì di non potersi essa peggiorare nemmeno. E d'altronde sono i mali economici comuni equilibrati sempre da altrettanti beni che li distruggono nella somma (a), non appellandosi così quei mali con questo nome che abusivamente, per non esser infatti essi nulla di positivo, e per non consistere che in una privazione antecedente, riempiuta da altrettanta sufficienza di beni conseguente, ch'è il solo positivo che resti in genere di beni posseduti e consumati. Certo è che la condizione del comune è sempre quella alla quale esso aspira, e della qual sola esso è capace, e che aspirando il particolare al superfluo, senza conseguirlo a sua voglia giammai; il comune non aspira che al bisognevole, cui ottiene pur sempre.

(a) n. 5.

XI. Dopo aver osservato, l'economia nazionale esser tal per sestessa, da non poter migliorarsi per acortezza particolare qualunque di filosofo o di legislatore; ognun intenderà che s'io prendo a ragionare di essa, ciò non sarà certamente per additarne le vie migliori, o più opportune per migliorarla, come volgarmente suol farsi. Ma sarà ciò per manifestarla soltanto altrui ne' fenomeni reali, quale procede da sè, come effetto proveniente da cagioni immutabili ed eterne. Perciocchè quantunque per il comune degli uomini possa bastare a convincerli dello stato inalterabile d'una nazione la ragione accennata (b), di non trovarsi esso giammai migliorato, e in conseguenza peggiorato in tempo o luogo alcuno, non ostante la vigilanza dei più providi e più benefici legislatori; nientedimeno ciò non dee bastare al saggio, cui sta l'investigare le ragioni de fatti, o verificare i fatti per le loro ragioni. Se poi le mie riflessioni saran con ciò men dilettevoli, e men luminose di quelle degli altri, non saranno perciò certamente men vere, o men sollecite del bene comune. E crederò eziandio di meritar qualche lode, se in luogo di progettar sistemi inutili per la felicità de' popoli, mi limiterò a investigare la ragione della loro infelicità, questa però da me così chiamata in conformità alla comune credenza, per cui quelli s'appellan felici che più abbondano di sostanze, e quelli più infelici che più ne mancano, dovendo io pure adattarmi alle comuni espressioni, quando voglia esaminare la comune costituzione. In conformità alla più saggia providenza, quei che più abbondano di sostanze, non son che carichi d'un peso inutile, che son costretti a scaricar sui vicini; e quei che diconsi più mancarne, non ne mancano altramente finchè sussistono (c). Quindi è ancora, che se saranno le mie riflessioni vane, in ordine a togliere codesti mali così appresi come comuni, gioveranno esse almeno con iscoprirne i motivi, a estinguerne l'afflizione dall'immaginazione, s'è vero che nessuna cosa possa affliggere, della cui ragione uno resti pure convinto. Di questo posso io assicurare, queste mie dottrine medesime essere a me sem-

(b) n. 3.

(c) n. 5.

pre state di molto conforto, e da esse più che dalla tempera de' miei umori (che che altri ne creda), derivare in me quella placidezza d'animo, per cui non dubito distinguermi dagli spiriti più forti e più frenetici, non men che dai più deboli e più servili. Per la qual cosa e non per altro, mi son indotto ancora a stenderle in carte, procurando pur s'è possibile, di produrre in altri per gli stessi mezzi, gli effetti stessi che ò provato, e che provo in me stesso.

XII. Egli è ben vero, che non per questo intendo rendere queste stesse dottrine comuni a tutti, o di farle pubbliche colle stampe venali. Io so che chi parla a tutti, non parla a nessuni; e un autore che con un libro s'indirizza al pubblico, dovrebbe sapere, che il pubblico comunemente non sa leggere, e men sa scrivere, ancorchè ei sia certamente più sensato, più saggio e più rispettabile di qualsivoglia autore, che presuma con un libro istruirlo. Oltreciò crederei che questo pubblico dovesse oramai sdegnarsi d'un libro offertogli sull'economia comune; giacchè da un secolo a questa parte dacchè se n'è introddotto lo studio, per quanti gli ne sian stati offerti, e perquante risoluzioni si sian prese in ordine ad essi, affine di accrescer le occupazioni, i beni, e le popolazioni; tuttociò resta all'istessa misura, o si vede per quelle risoluzioni anzichè cresciuto, diminuito; e i reclami de' popoli e de' Sovrani per la mancanza de' beni, par che si faccian sempre maggiori. Certo è che non mai s'è tanto versato sui modi di accrescer codesti beni, quanto al presente, con società e Accademie istituite; con progetti, dissertazioni, e volumi stampati; e quel che più sembra valere, con problemi sciolti, e con calcoli dimostrati a questo proposito sull'agricoltura, sull'arti, sul commercio, sulle finanze. Eppure non mai s'è nemmen stato tanto all'oscuro quanto al presente, dei modi coi quali tutti e ciascuni in una nazione sussistono, ch'è pur la cognizione che dovrebbe precedere tutto quello. Di che la ragione è questa stessa, che essendo quei problemi verbigrazia e quei calcoli, diretti ad ogetti particolari, senza badare all'influenza lor sui comuni; quanto an fissato la immaginazione sù quelli, tanto la an distolta da questi. Il calcolo è la regola demostrativa di quanto un si propone, e perciò tutti calcolano, e tutti geometrizzano. I finanzieri sull'esazioni, i commercianti sui monopolj, i banchieri sull'usure, e fino i chimici sui loro mestrui, e le femmine sui loro sogni, per estrarne l'oro, o i numeri del lotto. I soli geometri calcolano sulle verità reali, e a tutti comuni. Perchè però i calcoli di tutti quei primi, per riguardare appunto oggetti particolari, riempion la mente di splendide immagini, e le lusingano con speciose speranze di future richezze, son essi accolti, applauditi e coltivati da tutti; allincontro de' calcoli di questi ultimi, i quali non promettendo più di quel che possano attendere, e riguardando e rispettando tanto il ricco che il

po-

povero, e tanto il Sovrano che la Nazione, restan negletti, e non son curati nè praticati da alcuni. Eppure questo stesso dovrebbe essere il distintivo dalla verità della menzogna, qualor essa istruisse più di quel che lusingasse, e persuadesse più di quel che apportasse diletto, giacchè la verità e la ragione non è mai stata più del ricco che del povero, e non à mai distinto persona.

XIII. Comunque siasi, io che certamente non mi sento destinato nè a replicar in un libro quel che fosse stato scritto in un altro, nè a divertire, e meno a sedur altri, con quello spirito di romanzo, che per quanto ne avessi, amerei meglio tener per me stesso, mi asterrò per le dette ragioni, di pubblicar ad ognuno queste mie dottrine; considerando ancora, che non sarebbe possibile farsi sentire a tutti, in un tumulto di tanti autori, quanto proscritti da una parte, tanto refuggiati da un altra, e quanto sentenziati da alcuni per nocivi, tanto giudicati da altri pur utili, e questo tumulto e questo frastuono, non par che sia per acquietarsi sì tosto. Dall'altro canto sarebbe cosa indiscreta, il pretendere che i studenti di libri nuovi, rinunziassero a quanto avesser finora appreso sù cento libri, e a quanto in ordine a questi avesser per avventura sostenuto eglino stessi per più discorsi nelle adunanze, ne' congressi, ne' parlamenti, in grazia di quattro fogli non a quelli conformi, stesi da persona che non si distingue, e si dichiara non distinguersi fra gli altri per facoltà d'intelletto o per sublimità d'ingegno. Così in luogo di commettermi alle lodi e al biasimo di molti, mi contenterò di confidarmi a quei pochi soltanto, che parchi nel leggere, meditan molto, e che lontani dai pubblici affari, sono al caso di concepirli meglio degli altri, come quelli che non ne ànno interesse, e che nell esaminarli, nel consigliarli, e nel condurli non son distratti da privati riguardi. In qualunque mani poi sian per cader queste carte, s' è lecito come è consueto, chieder grazie ai lettori, io non chiedo ai miei, se non che nel servirsi del giusto titolo ch'essi ànno di giudicar di chi scrive, giudicando di me, non procedano in fretta. Le proposizioni ch'io andrò quì esponendo, sono un tessuto di meditazioni, verificate sulla condotta pratica degli affari, e sul confronto fra essi da me fatto nel corso di oltre a 10. anni. Ognuno che pretendesse concepire in un giorno, quel ch' io ò concepito in oltre a 4000. colla stessa sicurezza, dovrebbe pur assicurarsi, di superarmi tanto per talento, quant'io lo avessi superato per applicazione di esso, postochè all'intelligenza delle cose l'uno e l'altro si richiedan del pari. Io poi son certo di non elevarmi per talento sopra il comune degli uomini, ma avrei pena a credermi per 4000. volte inferiore in talento, anche ai più elevati.

IN-

INDICE
DE' LIBRI, E DE' CAPI
DELLA PRIMA PARTE.

LIBRO PRIMO.

Della diversità di Persone, e di Occupazioni in una Nazione.

LI-

LIBRO SECONDO.

Dei Beni che mantengono una Nazione, e dei Terreni che li producono.

LIBRO TERZO.

Degli Occupati, e dei Disoccupati in una Nazione.

X.

LIBRO QUARTO.

Dei Beni confrontati coi Terreni, e colle Occupazioni.

LI-

LIBRO QUINTO.

De' Beni considerati come Capitale, e come Rendite.

LIBRO SESTO.

Del Danaro equivalente de' Beni.

X. Da-

DEL-

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO PRIMO

Della diversità di Persone, e di Occupazioni in una Nazione.

CAP. I.

Quel che s' intenda per nome di nazione.

LA necessità per cui provvedere ciascuno il meglio alla sua sussistenza, pare che fosse quella che dividesse dapprincipio il genere umano in più nazioni, medianti le quali collegati più strettamente ciascuni gli uni agli altri, stimassero quali sù 'n un terreno, quali sù un altro, applicare insieme al proprio provvedimento, per procurarselo con più facilità, con più comodo, e con sicurezza maggiore. Al qual fine pare che questi stessi prendesser ancora consiglio di dipendere più immediatamente fra sè, purchè con ciò rimanessero indipendenti da tutti gli altri, stante un comun modo di sussistere da ciascuni in particolare adottato, e non adottato similmente da ciascun' altri. Con ciò parerebbe, che quello che distinguesse una

 na-

nazione da un altra, dovesse essere non più che una simile necessità, e un simile provvedimento, e che il numero così di persone bastante a dichiarare una nazione particolare, non dovesse nè restringersi, nè dilatarsi di molto; mentre pochi non bastano per supplire al bisogno comune di tutti, e moltissimi sono a un tal bisogno di soverchio. Anzi stando alla natura e al fatto, parerebbe che la comun favella, o i dialetti in essa notabilmente diversi, dovessero esser indizio della divisione di ciascuna nazione dall' altre; giacchè la conformità di linguaggio nel popolo, pare esser quella che denotì il bisogno più particolare di comunicare insieme; e la diversità di linguaggio, pare indicare allincontro il poco o niun bisogno d' intendersi per supplire gl' uni all' occorrenze degli altri. A questo modo parerebbe altresì da una parte, che non ogni particolare governo potesse dirsi nazione; mentre le persone congregate sotto a un governo per ragioni secondarie ed esterne, e non per necessità di natura, possono esser così poche, che per sussistere siano in necessità di ricorrere ad altri, coi quali in tal caso formerebbero una nazione, di che fosse indizio l' unità di favella; O possono quelle persone trovarsi così numerose, da sussistere l' une indipendentemente dall' altre, nel qual caso formerebbero sotto un governo medesimo, più nazioni divise per costumi, e per lingue. Nientedimeno osservando dall' altro canto, che ogni governo si regola e si considera appunto come un aggregato di persone dipendenti fra sè, per tenersi indipendenti da tutti gli altri governi, come si manifesta dalle leggi a ciascuno particolari intese a questo, e addottate da alcuni e non da tutt' altri; io parlando delle nazioni, le avrò in considerazione come se la divisione loro dipendesse da quella de' governi; e considererò ogni stato particolare come una nazione, della quale esaminare la eco-

economia, ſempre ſul fondamento principale ſuddetto, di eſſer la dipendenza da sè e la indipendenza dagli altri nel provvedere alla propria ſuſſiſtenza, la caratteriſtica più eſpreſſiva che diſtingua una nazione, e che la ſepari dall'altre. E ciò tanto maggiormente ſarà da me fatto, quanto avendo in viſta in queſte mie riſleſſioni, principalmente una nazione nè molto eſteſa, nè molto riſtretta, poſſo conſiderarla per numero di perſone non molto diverſa da quel ch' eſſa foſſe, ſe le nazioni e i governi non foſſero determinati da ragioni ſecondarie ed eſterne, ma riſultaſſero da diſpoſizioni naturali e neceſſarie. D' altronde egli è certo, ogni governo riguardare la ſuſſiſtenza di tutti i ſuoi individui, a maggiore o minor numero ch' eſſi ſieno, colle miſure medeſime a sè particolarmente preſcritte e a sè impoſte per leggi; e nel commercio ancora eſterno co' governi vicini, non riguardare il provvedimento comune proprio in confronto al provvedimento comune altrui, che come un particolare riguarda quello d' un altro ſuo ſimile a sè amico o vicino, ma diſtinto da sè ſteſſo, conſiderando in ogni occaſione gli intereſſi dell' altro come diviſi dai ſuoi, e i ſuoi come indiviſi da sè medeſimi, o come ſe foſſer intereſſi d' un ſolo.

CAP. II.

Delle diverſe ſpecie d' occupati.

Per diſtinguere le perſone, e le occupazioni diverſe in una nazione, io mi figuro in prima qualche numero d' uomini caduti improvviſamente dalle nuvole ſopra un Iſola diſabitata, o ſpuntati a un tratto di terra, i quali lontani dal conſorzio, e dalla conoſcenza di tutt' altri, e privi d' ogni comodo preparato loro dagli antenati, provvedeſſero alla lor ſuſſiſtenza coi prodotti dell' iſola ſteſſa, ſuppoſta abbaſtanza fertile ed eſteſa, ſcegliendo fra queſti prodotti per eſperienza i migliori, e queſti diſtinguendo fra gli altri. Al

qual fine per toglier ancora le confusioni, e prevenire i contrasti, fingo che dividessero l' isola in tante parti quante fosse il lor numero, acquistando ciascuno sulla sua parte un diritto a esclusione d' ogni altro. Questi saranno i primi PROPRIETARJ o possessori di terre. Suppongo in seguito per un simile azzardo, sopraggiunti nell' isola altr' uomini, privi anch' essi d' ogni bisognevole per sussistere, i quali trovando quivi i terreni preoccupati dai primi abitatori, e questi non disposti a dividerne con altri il possesso e i prodotti; proponessero loro di coltivar essi quelle terre, per ritrarne prodotti più copiosi e migliori, a condizione però di dividerli fra gli uni e gli altri di essi. Al qual progetto acconsentissero i proprietarj, contenti di restar così provveduti di prodotti delle lor terre, senza perciò perderne la proprietà, e ciò con miglior scelta e con maggior sicurezza, per la diligenza di questi secondi abitatori, i quali si diranno AGRICOLTORI o coltivatori di terre. M' immagino inoltre capitati all' isola più altri abitatori, i quali trovando tutti i terreni posseduti e coltivati da altri, non contenti all' istesso modo di partecipare altrui gratuitamente i prodotti de' loro fondi o del loro lavoro, ancorchè bastanti a più altri, questi s' offerissero a quelli di modificare o di configurare i prodotti medesimi, aggiungendo ad essi alcune condizioni che li rendessero migliori, col patto stesso d' entrar essi pure a parte cogli altri nella divisione che ne fosse fatta. Che questa invenzione fosse accolta di buona voglia dai primi, e dai secondi, i quali giudicassero espediente soccorrere col loro superfluo costoro, atti colla loro industria a render quei prodotti di miglior uso, più grati, e più piacevoli. Che allora l' erbe e le spoglie d' animali, usate in prima più informi, cominciassero a conformarsi in più modi di cibi, e a tessersi in

pan-

panni. Che le capanne già intrecciate di frasche e di giunchi, principiassero a alzarsi in abitazioni più durevoli di calce e di matoni; Che le stanze si fornissero, e ornassero a poco a poco con più maniere di mobili. E tutto ciò per opera di questi terzi abitatori, che si diranno ARTEFICI, o manifattori di prodotti. Suppongo di nuovo cresciuta ancora la popolazione nell'isola per un quarto concorso d'uomini, e che bastando i fondi, gli agricoltori, e gli artefici di prima a porre in essere e a modificare i prodotti ancor per questi; questi stessi inutili a tutt'altro, e bisognosi di tutto, s'offrissero di trasportare, e di distribuire i prodotti e le manifatture medesime, facendosi così merito cogli altri per pure participarle. Che quest' offerta fosse accettata dagli altri come opportuna, tantopiù che cresciuta colle persone la quantità de' prodotti e il numero dell'arti, e date a quelli per queste sempre nuove e moltiplici forme; molte manifatture rimanessero ignote agli abitatori dell'isola più distanti, e fuor di portata per conseguirle. Così questi quarti uomini più ben intesi de' lavori altrui, e delle occorrenze particolari di ciascuni, coll'unire i prodotti e le manifatture, col trasportarle per tutti i rami della popolazione, e col tenerle dappertutto pronte ai desiderj e alle ricerche comuni, formeranno una quarta specie di occupati, che si nomineranno DISPENSATORI o negoziatori di prodotti e di manifatture. Finalmente io mi figuro che occupati gli abitatori dell'isola in impieghi così disparati e diversi, un artefice per esempio destinato a un lavoro più faticoso di quello d'un altro, e tutti due soggetti a un impiego più laborioso di quello del dispensatore, si chiamassero aggravati; e similmente l'agricoltore più aggravato dell'artefice e del dispensatore, e tutti questi più del proprietario di terre, per la disuguaglianza de' loro impie-

pie-

pieghi; la quale mal accordandosi colla pigrizia, coll' alterigia, e coll' avidità naturale per la preservazion di sè stesso, desse motivo a dissensioni, e suggerisse offese e vendette. A evitar dunque tai mali m' immagino, che concorsi all' isola nuovi abitatori più esperti perchè più bisognosi degli altri, nell' inutilità dell' opera loro a tutt' altro, si prevalessero delle discordie comuni per partecipar dei comuni beni, bastanti ancora per essi, ma che loro non si sarebbero participati, senza qualche specie d' ufficio verso gli altri per cui meritarli. Quest' ufficio pertanto mi figuro che fosse quello di tener tranquilla la società, quali di essi insinuando la concordia e l' unione colle massime rispettabili della religione, quali ammaestrando gli idioti nelle cognizioni morali e naturali, quali determinando nei nascenti litigi i diritti di ciascuni colle regole di certa equità più communemente accordata, quali raddolcindo gli animi feroci coll' uso delle bell' arti e de' piaceri innocenti, e simili modi. Per li quali non solo conseguissero di esser ammessi a parte de' prodotti raccolti, modificati, e dispensati dagli altri; ma acquistassero ancora la venerazione, e la fiducia comune. Dimanierachè non riescendo, attesa l' indocilità di taluni, di impedire le gare e le risse suddette, fra persone così diversamente occupate, o colla mansuetudine della religione, o coi precetti, o cogli allettamenti qualunque di filosofia; ottenessero eziandio di sostenere gli insegnamenti e le ragioni loro colla forza determinata, erigendosi in arbitri più o meno di un governo civile e militare. Tutti costoro intenti a illustrare le menti con ogni specie di cognizione e di verità, e autorizzati a farla valere ove occorra, colla forza d' impero e di sua esecuzione, formeranno una quinta specie di persone, che saranno i maestri e istruttori degli altri, e che riferiti all' economia nazio-

na-

nale, s' appelleranno con nome generico Amministratori, o direttori delle comuni sostanze.

CAP. III.

Occupati divisi in quattro Classi.

Ecco dunque la nazione divisa in cinque generi di persone, tutte ad essa necessarie, che sono i Proprietarj di terre, gli Agricoltori, gli Artefici, i Dispensatori, e gli Amministratori de' beni comuni; i quali però desunti dagli impieghi loro, come quelli che riguardano la comune economia di che si tratta, si ridurranno più propriamente a quattro, a motivo de' proprietarj di terre, che non possono considerarsi che come agricoltori essi stessi, per esser eglino quelli che commettono, dispongono e regolano il lavoro delle lor terre, e dai quali quel lavoro intieramente dipende. E in vero siccome in tutti gli altri generi di occupazioni v' à chi presiede, ordina e indirizza i lavori, e chi gli eseguisce subordinatamente a questi; così nell' agricoltura ogni lavoro eseguito dall' agricoltore, dee esser commesso dal proprietario di terre, e dee ad esso subordinarsi sia di prima, sia di seconda mano; inguisachè un proprietario di terre non diversifichi da un agricoltore che le lavori, che quanto diversifica un artigiano che commette e regola una manifattura, da un che la eseguisca sotto a suoi ordini; o un negoziante che commette la unione e la distribuzione delle sue merci, da un marinaro che le trasporti, o da un ministro che le dia al consumo nelle botteghe; o finalmente un giudice che pronuncia una sentenza, da un ufficiale per cui mezzo ei la eseguisce; mentre ciascuni di questi debbono riputarsi dell' istessa professione, dell' istesso ufficio, e dell' istesso genere insomma di occupazione. Per la qual cosa compresi i proprietarj di terre fra gli agricoltori, com' è giusto, i cinque generi di persone suddette si considereranno in seguito sempre per quattro classi di occupati, e si diranno Agricol-

coltori, Artefici, Dispensatori, e Amministratori. Che poi la suddetta analisi di classi o di impieghi successivi sia immaginaria, ciò non deroga per niente alla verità intorno alla distinzione di uffici; ma giova solo a denotare la dipendenza degli uni dagli altri più in riguardo all'importanza dell'ufficio stesso, che riguardo al tempo della sua introduzione. Per altro a render la supposizione suddetta d'immaginaria ch'esser sembra in reale, basta considerare le persone sopraggiunte nell'isola non d'un solo impiego partitamente, ma di tutti gli impieghi insieme, e la cosa tornerà allo stesso. Così tanto vale il considerar questi cinque generi di persone capitati all'isola separatamente gli uni dagli altri, quanto il considerarli capitativi in cinque tempi tutti insieme, divisi per cinque ciascuni; giacchè nell'uno e nell'altro caso riescono alle stesse persone, senza diversificare nel numero, o nella quantità, e qualità di impieghi. Siccome poi in ogni nazione si trovano sempre tutti questi quattro generi di occupati, così fuor di questi non se ne trovano d'altro genere in riguardo all'economia comune, o ai beni da consumarsi. I lavoratori di miniere, di saline, i pescatori, i pastori, i cacciatori e simili, vanno in conto di agricoltori, comprendendo io sotto questo nome tutti quelli, che da terre scoperte e coperte ancora da sassi, o da acque, estragono i primi generi inservienti alla vita. Siccome sotto nome di artefici comprendo tutti quelli, che coll'opera loro rendono questi generi atti a quest'uso, modificandoli e configurandoli in qualunque maniera ciò sia, o rendendoli nell'uso stesso migliori per necessità, per comodo, per diletto, o per illusione. E sotto nome di dispensatori intendo tutti quelli, che li uniscono ne' fondachi, li conservano modificati o non modificati, e ne promuovono la modificazione e il consumo col

di-

distribuirli e trasportarli, comprendendo così fra questi ogni specie di negoziante immediato non solo, ma i ministri altresì suoi mediati sensali, scritturali, marinari, carrettieri, e simili. I capitalisti di danaro non son diversi dai capitalisti di prodotti, equivalendo sempre una somma di danaro a una misura di prodotti, e traendo sì gli uni che gli altri la lor sussistenza dal lor capitale. I famigli o servitori, o sono occupati ad assettar le persone e le case, a preparare e cuocer vivande, a comprarle, trasportarle, e simili; secondo i quali riguardi rendendo essi i prodotti atti e pronti al consumo, van collocati fra gli artefici o fra i dispensatori; O s' impiegano in rappresentanze di formalità e cerimoniali, come ogni specie di cortigiano o seguace d' altri, secondo i quali ufficj vanno inclusi nella classe delle persone, alla cui decorazione appartengono. E così i ciarlatani, gli istrioni, i buffoni, e ogn' altro che eserciti arte di piacere, con ammollire gli animi e ritirarli dalle azioni atroci, non differiscono dai filosofi più sensati; non distinguendosi così il cortigiano da un grande, o il commediante dal filosofo, che come un carrettiere si distingue da un negoziante. I nobili o presiedono agli altri in governo come amministratori, o come possessori di terre sono agricoltori di commissione, o negozianti ancora de' lor prodotti, ad onta di tutte le questioni sulla convenienza o sconvenienza per essi della mercatura e dell' arti. In somma in qualsivoglia modo un s' impieghi per gli altri, o qualunque influenza egli abbia colla sua occupazione sull' economia comune, ei dovrà sempre riferirla ad uno di questi quattro titoli, e fuor di questi ei non troverà titolo a cui riferirla.

CAP. IV.

Incapaci a occuparsi per età.

(a) L. I. c. 3.

(b) L. I. c. 2.

Non perchè nessun possa comparire occupato nella società che con uno de' quattro aspetti suddetti, o con una delle quattro accennate specie d'occupazioni (a), ognuno potrà trovarsi in tale effettiva comparsa, o potrà trovarsi attualmente occupato. In fatti nella suddetta genesi di classi (b), io ò supposto tutti gli uomini piovuti dal cielo immortali e incorruttibili, uguali tutti per disposizioni d'animo, per abito di corpo, e per forza di temperamento. Il caso pratico però è, ch' essi si trovan misti ad altrettante donne; che a queste mossi a congiungersi, si vedono procrear altrettanti lor simili; che questi soggetti dalla nascita a tutti i bisogni degli altri, non acquistan forza o abilità per supplirvi da sè, che col decorso del tempo; che col crescer di questi, gli altri di mano in mano van declinando di forze, finchè spariscon del tutto e muojono; che queste morti avvengono ad ogni età, ma più nell' infanzia e nella vecchiaja; che pochi o nessuni innanzi ai 15. o dopo ai 70. anni son atti agli uffici delle quattro classi, massime ai più laboriosi ed estesi di agricoltori e di artefici; che parte delle femmine per differenza di sesso ne son più degli uomini impedite; e che finalmente all' istesso caso si trovan alcuni nell' età ancora più ferma, perchè aggravati da infermità accidentale o abituale. Da tutte le quali cose è chiaro, quattro generi di persone dover esimersi dagli attuali impieghi delle quattro classi suddette; vale a dire i fanciulli e i vecchi a titolo d'età, alcune femmine a motivo di sesso, e gli infermi a titolo di debolezza; A computar i quali non posson valere che congetture, da prendersi secondo le situazioni i climi e i costumi diversi. Trattandosi della nazione quì d'Italia della quale intendo di favellare più particolarmente, quanto agli incapaci a motivo d'età, preso un branco della popolazione, quale nel-

nella Capitale di essa è quello de' nobili, io trovo che gli anni cominciati dell' età loro addì 9. di Decembre dell' anno scorso 1760. corrispondevano come segue.

LIB. I. CAP. IV.

Anni					Uomini
Dall'	1	ai	15	--	502
Dai	15	ai	70	--	1704
Dai	70	ai	100	--	174
					2380

Con che posto il numero delle donne proceder come negli uomini, e il corso della vita in un aggregato di 4760. persone, o di circa a 1000. famiglie nobili, proceder come in tutt' altre famiglie dell' intiera nazione, almeno sotto lo stesso clima e governo, e cogli stessi costumi, come par conforme all' esperienza e all' osservazione; di ogni 100. persone viventi in essa nazione, ve ne avranno d' età d' anni cominciati.

Anni					Persone
Dall'	1	ai	15	--	$21\frac{11}{119}$
Dai	15	ai	70	--	$71\frac{71}{119}$
Dai	70	ai	100	--	$7\frac{37}{119}$
					100

E tutti gli esclusi dalle occupazioni suddette a titolo d' età, supposti i 15. anni avanzati, e i 70. mancanti di qualche giorni, si numereranno per 30. ad ogni 100., o per $\frac{30}{100}$ di tutta la nazione.

CAP. V.
Donne incapaci a occuparsi.

Circa alle donne escluse dall'occupazioni più degli uomini, è da considerarsi, non occuparsi queste che unitamente agli agricoltori, agli artefici, e ai dispensatori uomini, non ammesse quasi mai per costume o per so-

verchieria, nelle varie specie di amministrazioni, siccome nemmeno alla proprietà delle terre, e dei beni, quando ciò non fosse che di passaggio. Ma in quelle tre classi ancora il numero di esse possibile a impiegarsi, resta alquanto diminuito da quello degli uomini. Perciocchè lasciando stare, che molte di esse si astengono nelle città dall'occuparsi in cosa alcuna per mollezza, o per fasto, per la qual causa van comprese fra i comuni scioperati; tutto il tempo che danno ai parti, è altrettanto tolto alle facende loro donnesche di imbiancare, di assettare, di pulire vestiti e suppellettili, di preparare, e cuocer cibi, e simili impieghi loro più consueti, secondo i quali rendendo esse i prodotti di natura e d'arte usuali alla vita, van collocate fra i manifattori, o fra i dispensatori dei prodotti medesimi. Oltreciò la lor complèssione men robusta le ritira dalle classi loro più laboriose, prima ancora dei 70. anni, verbigrazia ai 60. Per rilevare dunque la diminuzione di esse negli impieghi per questi due riguardi, suppongo per il primo, che una donna sospenda dall'occuparsi ad ogni caso di gravidanza per 18. giorni continuati o interrotti; e perchè dal suddetto numero di donne 2380. (a) si trovano al medesimo anno nati 78. bambini fra l'uno e l'altro sesso, aggionti a questi forse altri 22. iti a male, di un simile numero di donne tolte in generale, a titolo di gravidanza, ne resteranno sospese 100. per 18. giorni o 5. per un anno, vale a dire ad ogni 100. ne resteranno sospese dal lavoro $\frac{25}{119}$. E per l'altro motivo di minor robustezza, poichè dei suddetti 2380. nobili, 232. ve ne avevano d'età d'anni dai 60. ai 70.; di 100. di essi, o di 100. simili donne qualunque, se ne troveranno a una tale età $9\frac{89}{119}$ che unite alle dette $\frac{25}{119}$ sommeranno intorno a 10. da escluder si

(a) L. I. c. 4.

dersi ad ogni 100. di tutta la popolazione donnesca, o $\frac{5}{100}$ da escludersi da ogni impiego di tutta la specie umana per ragione di sesso. Gli uffici delle nutrici nell' allattare e tener cura de' bambini, non esimono le donne dalle occupazioni comuni, come quelli che fan parte di queste, o distinguono chi le esercita in qualità di servi verso altri, o verso sè stessi.

CAP. VI.

Infermi incapaci a occuparsi.

Quanto al terzo suddetto titolo di infermità, per cui son alcuni vietati dall' occuparsi nelle dette classi, io trovo che all' istess' anno i medici pratici nella capitale stessa al numero di circa 160., si stimavano occupati per lor conjettura medesima, ciascuno giornalmente alla visita di 4. in 5. persone, o pure d' infermi $4\frac{11}{16}$ per ciascuno, computati i più coi meno affaccendati, gli ammalati reali cogli immaginari, e l' una coll' altra stagione. Sicchè considerando i medici come quelli che determinano la natura, la economia, e la lunghezza delle infermità, e comprendendosi in essa capitale da circa a 150000. abitatori; gl' infermi fra questi dovran computarsi sottosopra ad ogni tempo per 750. E posti altrettanti fra ciechi, storpi, paralitici, imbecilli ancora, mentecati e altri invalidi non assistiti da medici; gli esclusi dalle classi a titolo d' infermità saranno 1500. fra 150000., o 1. ad ogni 100. Il medesimo numero di infermi potrà arguirsi nelle città ancora e ne' luoghi subalterni, come pure nelle campagne, se si suppongano i motivi che accrescono gli infermi nella capitale in confronto agli altri luoghi, che sono di mal governo di sè stessi, operare colla stessa efficacia che quelli che li diminuiscono e che sono di buon governo; Lo che sembra verisimile, e può conjetturarsi nel nostro caso dalla lunghezza della vita mezzanamente non molto diversa nella capitale

le, e altrove de' suoi contorni. Dimanicrachè gli incapaci a occuparsi nelle quattro classi a titolo d'infermità, possano per tutta la nazione determinarsi a $\frac{1}{100}$ della nazione intiera.

CAP. VII.

Somma dei capaci e degli incapaci a occuparsi.

Uniti tutti i titoli espressi quì sopra (a), per li quali le persone possono restar impedite dall'occuparsi in una nazione, si troverà, che $\frac{36}{100}$ di tutta essa saranno a questa condizione, quali per uno, quali per altro motivo. Ma perchè ancora questi motivi possono talvolta unirsi, o di tutti i sopra esclusi uno può essere insieme donna e fanciullo o vecchio, e fanciullo o vecchio e infermo, e donna e infermo; il detto numero dovrà scemare per quelli che restassero esclusi per due di queste condizioni separatamente, essendo gli istessi. Pertanto se in 100. se ne son esclusi per età e per sesso 35., in 1. escluso dai medesimi 100. per infermità, v'entreranno di esclusi pure per età e per sesso $\frac{35}{100}$. E se ancora in quei 100. gli esclusi per età e per infermità son 31., in 5. di quelli esclusi per sesso, entreranno gli esclusi per età e per infermità 1 $\frac{55}{100}$. E finalmente se in quei 100. stessi se ne son computati da escludersi dalle classi per sesso e per infermità 6., in 30. di essi esclusi per età, gli esclusi per sesso e per infermità si computeranno per 1 $\frac{80}{100}$. Sommando ora tutti questi numeri $\frac{35}{100}$, 1 $\frac{55}{100}$ 1 $\frac{80}{100}$, si raccorranno 3 $\frac{70}{100}$, da sottrarsi dai detti 36., oppure $\frac{170}{10000}$ da detrarsi da $\frac{3600}{10000}$. Con che tutti gli incapaci a occuparsi per uno, o più titoli negli uffici delle quattro classi, rimarranno $\frac{323}{1000}$ della nazione, il che ognun vede quanto s'approssimi a $\frac{1}{3}$ di tutta essa.

(a) L. I. c. 4. 5. 6.

E ogun

E ognun vede ancora come sarebbe troppo minuta cosa il far conto fra questi, di quei sui quali cadessero tutte tre le eccezioni suddette e fossero insieme infermi, donne, e vecchie, o fanciulle. Stabilito così il numero degli incapaci a occuparsi a $\frac{1}{3}$ di tutta la nazione, ne procederà poi in conseguenza, i capaci dunque a occuparsi in essa, dover fra tutti estendersi ai $\frac{2}{3}$ rimanenti della nazione medesima, come quelli sui quali non cade alcuna delle eccezioni numerate di sopra, e debbono pertanto considerarsi tutti come capaci a impiegarsi, sia nell' una sia nell' altra specie di esse occupazioni. Dimanierachè resti fermo, tutti i capaci a occuparsi a tutti gl' incapaci, trovarsi nella nazione in ragione di 2 a 1. E' poi vero, che questi incapaci stessi ancorchè non occupati, spesso però si revocano ad una di quelle classi, per la ragione che riconoscendo pur spesso ciascun d' essi un padre, un figlio, un marito, della cui industria ei sussiste, pare che abbiano quelli a considerarsi della classe medesima nella quale son questi compresi. Nientedimeno è inutile l' avvertire, non poter nel numero d' occupati computarsi che quelli, che s' includono nelle classi per attuale e propria loro azione, e non mai quelli che vi fosser compresi per sola aderenza a questi.

CAP. VIII.

Motivo e necessità delle occupazioni.

Stabilite come sopra, le specie d' occupazioni diverse per il provvedimento de' beni comuni, e il numero di persone atte a esercitarle (a), è ora da avvertirsi, che non perchè $\frac{2}{3}$ della popolazione sian atti a occuparsi, tutti essi $\frac{2}{3}$ potranno per questo trovarsi occupati, o potranno assegnarsi agli uffici per li quali nella nazione tutti sussistono. E ciò per la ragione insuperabile, di bastare un numero molto minore di que-

(a) L. I c. 2. 7.

questi per riempiere tutte le vie e tutte le maniere, per le quali possono tutti restar provveduti; onde dover fra quelli necessariamente restar molti disoccupati, ancorchè atti a occuparsi. Prima però di distinguere fra tutti questi atti a occuparsi, quali necessariamente abbiano, e quali necessariamente non possano restar occupati, è da considerarsi, che siccome nessuna cosa si fa senza ragion sufficiente (a), così le occupazioni suddette dovranno dunque aver una ragione o un motivo necessario, per il quale esse esercitarsi, e senza il quale uon sarà possibile che sian esse esercitate giammai. Ora un simil motivo non può negarsi che non sia questo appunto, di provvedere ciascuno alla propria sussistenza colla quantità di prodotti meglio apprestati, e meglio condizionati medianti le occupazioni medesime, come s' è veduto nell' analisi di tutte esse. (b) E in vero tolto un simil motivo, tutte queste occupazioni resterebber sospese; e postochè per sussistere non occorreser beni di sorte alcuna, o che ciascun potesse passarsela di alimenti de' quai cibarsi, di vestiti de' quai coprirsi, e di tetto sotto al qual ricovrarsi; nessun certamente si avviserebbe o di posseder terre e di coltivarle, o di modificarne i prodotti, o di dispensarli, o di amministrarli, ma resterebbero tutte queste occupazioni sconosciute ed ignote. Siccome ancora resterebbero ignote postochè gli alimenti stessi, i vestiti, le abitazioni o piovesser dal cielo, o spuntasser di terra in conformità al bisogno e al desiderio di tutti, come ne' racconti delle Fate. Per la qual cosa provveduto che un sia di sostanze quante bastano ad assicurarlo per la sua sussistenza, anco s' è possibile nella sua posterità; cessa ei da tali occupazioni, nè vi ricorre di nuovo, che per ricorso di una simile necessità di quelle. Ciò fa, che qualsivoglia specie d' occupazione suddetta cada appunto sui pro-

(a) Assioma Disc. pr.

(b) L. I. c. 2.

prodotti necessarj al provvedimento comune; Percioc-chè l'agricoltore non fa, che estrarli di terra; l'artefice non versa, che nel conformarli in alimenti, vestiti, fabbriche, e in più specie di mobili utili più o meno e piacevoli; il dispensatore non applica, che a procurarli, unirli, preservarli, e tenerli pronti dappertutto alle ricerche comuni; e l'amministratore non mira, che ad assicurarli dall'altrui invasioni e rapine, colla ragione, colla lusinga, o colla forza. Senza i primi, i prodotti o non sarebber possibili, o giacerebbero ascosi sotterra. Senza i secondi, o non sarebbero di alcun uso, o sarebbero d'uso aspro, ed ingrato. Senza i terzi, marcirebbero sotto le mani degli artefici, o chiusi ne' fondachi; e senza i quarti, resterebbero sempre in contesa, per le violenze che non fossero dalla ragion prevenute, o dalla forza represse. In guisa che tutto dimostri la necessità di tali occupazioni per la sussistenza comune, e come questa comun sussistenza sia l'unico e il solo motivo di esse. Al qual modo desumendo la denominazione di questi quattro generi di occupati, dall'oggetto ad essi comune, potran essi distinguersi in raccoglitori, manifattori, distributori, e difensori delle sostanze comuni, le quali con nome generico, s'appelleranno in seguito BENI DI NATURA E D'ARTE.

CAP. IX.

Legge fondamentale delle occupazioni.

Nella generazione suddetta di tutte le occupazioni (a), s'è veduto, gli artefici esibirsi agli agricoltori di modificar i prodotti, purchè questi si contentassero di raccorli per loro; e i dispensatori esibirsi agli agricoltori e agli artefici di distribuir loro i beni, purchè li raccogliessero e li modificassero anco per essi; e similmente gli amministratori esibirsi ad assicurar a tutti quelli i beni stessi, purchè li raccogliessero, li modificassero e li distribuissero pur per loro medesimi. Da

(a) L. I. c. 2.

tutte le quali esibizioni si rileva, come chiunque si occupi per altri, nol fa cavallerescamente, ma col solo interesse che altri occupandosi per lui, partecipi seco di quei beni che dalle comuni occupazioni risultano. Ora questa occupazione prestata da alcuni ad altri, e da questi a quelli restituita, dee procedere con una regola, o secondo una legge costante e invariabile, non avendovi ragione per cui abbia essa a procedere quando d'un modo, quando d'un altro. Questa legge dunque fondamentale e primaria di tutte le occupazioni permutate, io dico esser questa, di dover tanto uno retribuir all'altro del proprio ufficio, quanto da questo all'altro ne sia attribuito del suo, per non avervi ragione per cui possa un pretender dall' altro più di occupazione, di quel ch'ei possa dall'altro meritar per la propria, e per non farsi da alcuno cosa alcuna senza ragion sufficiente (a). Certo è, questa legge esser tale, cui nessuno ardirà mai smentire coi fatti o colla voce, e nessun pretenderà mai 10. da quegli cui non abbia dato che 9., o cui abbia dato pur 11. Una simile poi retribuzione di uffici equivalenti l'un l'altro, dee desumersi non tanto dalla precisa necessità, o dalla misura de' beni permutati che equivalgano quegli uffici, quanto dalla convenienza e qualità de' beni medesimi, o dall' opinione che comunemente s' abbia di quella necessità o di questa convenienza. Per la qual cosa potrà verbi grazia un sacco di grano permutarsi con un fusto di legno intagliato, o l' opera d' un agricoltore d' un mese permutarsi con quella di uno scultore d' un giorno, avvegnachè quella più laboriosa e più diuturna di questa, purchè l' opinione favorisca di tanto più la seconda opera della prima, di quanto questa superasse quella di sudore sparso, e di tempo; perciocchè così tanto l' agricoltore si sarà adoperato per l' artefice, quanto l' artefice per l'agri-

(b) *Ass. Disc. pr.*

l' agricoltore in conformità all' opinione comune. Tutto questo poi non procede dal caso o dall' arbitrio di chiunque, come sarà facilmente immaginato da alcuni; ma procede esso stesso da ragione e da interesse a ciascuno comune, come si farà manifesto per quanto si anderà dichiarando. Per or non s' intende che stabilire questa verità, di dover i due occupati esser persuasi dell' equivalenza delle loro occupazioni permutate, perchè altrimenti non le permuterebbero. E che nella prevenzione nella qual ciascun pur si trova, più a favor della propria che dell' altrui occupazione; qualora ei voglia pur coll' altrui permutarla, tanto sempre ei debba detrarre alla propria, e aggiungere a quella dell' altro; finchè nell' opinione comune vengano quegli uffici, di comun consenso d' entrambi a uguagliarsi.

CAP. X.

Occupazioni quali riguardano la quantità, quali la qualità de' beni.

Se si ponga mente alla diversa maniera delle occupazioni accennate (a), si conoscerà eziandio, che sebbene ciascuna di esse sia del pari diretta al provvedimento de' beni necessarj alla sussistenza comune (b); ciò nondimeno ogni specie di esse riguarda la qualità de' beni medesimi. Perciocchè l' agricoltura, col distinguere fra tutti i prodotti quelli che si reputano migliori a esclusione degli altri, tende a render essi prodotti anzi d' una qualità che d' un altra. Similmente la manifattura, con dar ai prodotti più forme, viene a dar ad essi la qualità della modificazione che non avevano innanzi; e l' istesso usa fare la distribuzione, e l' amministrazione, con rendere i beni più pronti e più sicuri, che son due qualità ad essi aggiunte, oltre a quelle della scelta e della modificazione, per le quali tutte son essi più comodi e più piacevoli. Dimanierachè possa dirsi, le occupazioni tutte non giovare ad accrescer i beni, ma più tosto tende-

(a) L. I. c. 2.
(b) L. I. c. 8.

re a diminuirli di quantità, per migliorarli di qualità; giacchè senza occupazioni nessune i beni potrebbero considerarsi per tanti, quanti fossero tutti i generi di piante e di animali, buoni o nocivi, migliori o peggiori senza discernimento, a quantità certamente maggiore dei soli buoni e migliori, che si distinguono per la sussistenza umana medianti le occupazioni, e per lo che si son vedute queste pur necessarie alla sussistenza medesima (a). Vero è però, che sebbene ogni genere di occupazione versi sulla qualità de' beni, fra esse però corre questa notabile differenza, che la sola agricoltura, oltre alla qualità, riguarda ancora la quantità, e dipende ciò nondimeno solo da essa, se i beni sian più o meno, o se dian la sussistenza a un numero maggiore o minor di persone, secondo un usato modo di sussistere. Le altre occupazioni non riguardano che la qualità sola de' beni, o alcune circostanze che li accompagnano, e li rendono più graditi, più comodi, e più sicuri, senza accrescerli in modo alcuno, o senzachè per esse pur uno dippiù sussista nella nazione. Il motivo di una tal differenza è questo, che la quantità di beni anco di certa qualità, dipende non tanto dall' agricoltura, quanto da certo fondo di terreno sul quale questa esercitarsi, il quale concorre alla quantità de' beni di qualsivoglia qualità del pari che l' occupazione; quando le altre qualità non provengono ne' beni che dalle occupazioni corrispondenti, senzachè il fondo sul quale s' esercitan queste, ch' è la sostanza de' prodotti medesimi già raccolti, vi concorra per niente. In fatti non può negarsi, che se si trattasse di produzioni senza scelta, la naturale fecondità delle terre, o la facoltà ad esse annessa di fecondar quaisivoglian semi, non fosse la cagione di tutte le produzioni, e che il calore, l' umido, e l' altre influenze delle stagioni e del sole, col muo-

(a) L. I. c. 8.

muoverle internamente, non ne fossero i primarj e soli lavoratori; in guisa che l'agricoltura non possa riconoscersi per cagion necessaria di tutte le produzioni, se non in quanto queste si ricercano necessariamente di certa specie, a esclusione dell'altre. Ciò fa, che per accrescer l'agricoltura sia necessario accrescere il terreno, onde riportar maggior quantità di beni, non tanto diminuiti dall' agricoltura, quanto accresciuti dal fondo, dovendo quella e questo cospirar del pari alla produzione de' beni. Laddove per accrescer l'altre occupazioni, non è necessario accrescer il fondo o la sostanza del prodotto sul quale quelle esercitarsi, e il quale non contribuisce per nulla a quelle qualificazioni sui beni. Così perchè un agricoltura sia doppia o quadrupla, s'esige un terreno pur doppio o quadruplo; ma una manifattura, una distribuzione, o un amministrazione di beni, può raddoppiarsi e quadruplicarsi sullo stesso prodotto non doppio e non quadruplo; e sù 100. libbre di lino possono occuparsi tanto 4. che 16. artefici conformandolo in canovaccio o in rensa; e tanto 4. che 16. dispensatori, trasportandolo da poche miglia o dall'Indie. Questa differenza dell' agricoltura dall' altre occupazioni fa eziandio, che per una data popolazione sia quella di necessità più precisa, allincontro dell' altre qualificazioni sui beni, delle quali una può crescere o scemare colla diminuzione o accrescimento dell' altre in più modi, restando la popolazione la stessa. Ciò che non può avvenire riguardo all' agricoltura, e alla misura de' beni da consumarsi da ciascuno a quantità pressochè uguale; per aver in fatti gli uomini più bisogno della sostanza di essi beni, che di qualsivoglia forma o condizione che li accompagni.

CAP. XI.

Qualificazioni ne' beni necessarie nella nazione.

(a) L. I. c. 8.

Le qualificazioni ne' beni son generalmente necessarie per le ragioni addotte (*a*), di non esser possibile sussister di beni quali spuntano accaso da' terreni, ma occorrere sù essi o per essi qualche scelta, modificazione, trasporto, e difesa, senza di che non sarebbero essi d'alcun uso o sarebbero inutili. Fra gli uomini però congregati insieme, e a consiglio per questo, esse qualificazioni son tanto più necessarie, quanto per esse si comunicano dagli uni agli altri a più persone. E invero bastando poche persone a raccor prodotti per molte più altre, e dovendo quei prodotti participarsi da quelli a questi medianti le occupazioni; debbono dunque avervi più altre maniere di occupazioni, che non potendo versare sulla quantità, versino sulle qualità de' beni medesimi, onde poter i prodotti pur a questi participarsi. Così bastando verbigrazia 1000. a raccor beni bastanti per 10000., ove si voglia che quelli partecipino ai rimanenti 9000. quei prodotti, o quei beni in permuta di occupazioni, questi non potendo occuparsi in raccorli, dovranno appigliarsi all'altre occupazioni per le quali si modifichino, si distribuiscano, e si amministrino al modo appunto indicato (*b*); altrimenti o ne rimarrebbero senza, contro ciò che si suppone, o li conseguirebbero per nulla, contro la legge espressa di sopra (*c*). I beni dunque debbono in una nazione necessariamente permutarsi, o darsi al consumo qualificati, coll'aggiunta più o meno di modificazione, distribuzione, e amministrazione alla maniera che pur si vede; e a questo modo la misura di essi, da desumersi dalla permuta delle occupazioni, dovrà sempre desumersi non men dalla quantità, che dalle qualità ad essi aggiunte come pur sopra (*d*). Certo è che tutte le persone che compongono una nazione, non essendosi trovate insieme a un tratto, ma essendosi radunate a poco a poco per concorso ester-

(b) L. I. c. 2.

(c) L. I. c. 9.

(d) L. I. c. 9.

esterno, o per propagazione interna maggiore; egli è ben naturale, che i primi s' impossessassero quivi di di tutti i terreni, e di tutti i prodotti possibili a estrarsi da essi, prima che altri giungessero a torli loro di mano; e che gli altri non si fossero aggiunti ad essi nell' uno o nell' altro modo, che per l' oggetto accennato di partecipar de' prodotti medesimi posseduti dai primi, e bastanti ancora per essi, senza di che questi certamente non si sarebber mossi da dove erano, o non sarebbero cresciuti colle generazioni promosse. Poichè dunque i primi supposti a dar origine alla nazione, e a impossessarsi de' terreni e de' prodotti, non son disposti ad ammettere fra sè i susseguenti, o a participar loro quei prodotti, che a condizione che questi s' occupino per essi com' essi s' eran prima occupati per loro; è pur forza il dire, che non potendo le posteriori occupazioni versar sulla quantità de' beni, versino esse sulle qualificazioni de' beni medesimi, o sulle condizioni da aggiungersi ad essi a norma di quanto fosse da quei primi ricercato. Altrimenti converrebbe dire, che i primi abitatori di terre o non si fossero impossessati di esse e de' prodotti, il che non concorda coll' istinto naturale di assicurarsi ciascuno di beni per la sua sussistenza, prima di esserne da altri escluso; o che quei primi si persuadessero di participar agli altri accorsi dopo a meschiarsi con essi, i beni da lor raccolti, senza che questi vi retribuissero nulla; il che quantunque potesse verificarsi in senso di ospiti e passaggieri, o di chiunque altro al quale non fosse possibile occuparsi per qualunque motivo; non potrebbe ciò mai ammettersi in senso di compagni e di concittadini, stante la legge accennnata (a), di dover ciascuno tanto retribuir all' altro della propria occupazione, quanto di quella dell' altro ei ne riceve da esso. Intanto s' osservi ancora, come dal ricorrer gli uni

a oc-

(a) L. I. c. 9.

a occuparsi per gli altri ove v' abbian pur beni da participarsi da questi, ne segue generalmente, che a far sì che nelle nazioni gli uni colle occupazioni corrispondano agli altri, è pur forza che v' abbiano alcuni ne' quali soprabbondino i beni, ed altri ne' quali manchino, perchè possan questi colle occupazioni acquistarli da quelli, senza di che le occupazioni degli uni per gli altri non potrebbero verificarsi in modo alcuno.

CAP. XII.

Qualificazioni ne' beni come limitate.

S' è veduto, le qualificazioni ne' beni essere necessarie, per non esser possibile tolte esse, di far uso de' beni medesimi (a); ed esser altresì esse necessarie, perchè possano questi participarsi a più persone mediante la permuta di maggior numero di occupazioni (b). Fra l' una e l' altra necessità però v' hà questo divario, che supplendosi sempre per esse intieramente al primo riguardo, non s' aggiunge mai a supplire del tutto per il secondo; vale a dire che essendo i beni per le qualificazioni sù essi e per essi, resi sempre migliori di uso da quel che sono nella loro origine, non possono però sempre participarsi a tutti medianti le qualificazioni sù essi moltiplicate. Ciò avviene per la ragione di restar i beni non solo raccolti come sopra (c), ma qualificati ancora da alcuni, a misura sempre maggiore di quelli che possano da questi consumarsi; e non ostanti quantesivoglian maniere di qualificarli possibili a inventarsi da umano ingegno, per le quali s' occupino più e più persone onde participar de' beni comuni, molte altre persone dover non pertanto restar escluse dal poterseli meritare per questo modo. Così bastando come sopra 1000. a raccor beni per 10000, e oltreciò bastandone 4000. altri a qualificarli in tutti i modi escogitabili di modificazioni, di distribuzioni, e di amministrazioni tanto necessarie quanto non necessarie

(a) L. I. c. 8.

(b) L. I. c. 11.

(c) L. I. c. 11.

ceſſarie, per renderli conſumabili; ne reſtano pur 5000. ai quali non ſarà poſſibile participarli per un tal mezzo. Quindi appariſce, come non ſolo le qualificazioni che rendono i beni conſumabili uſuali e comodi, ma quelle ancora per le quali poſſano eſſi altrui participarſi, ſon limitate, avvegnachè queſte a numero molto maggiore di quelle. Queſto poi avviene perchè queſte ſeconde qualificazioni non neceſsarie a rendere i beni conſumabili, col traſcendere ſopra le prime a ciò neceſsarie, lungi dal rendere i beni più comodi e più uſuali, li rendono dopo a certa miſura, d' uſo più incomodo, e più ſtucchevole. Laonde qualor queſte per conſeguir il ſecondo intento di participare i beni a tutti, ſi portano a diſtruggere il primo di renderli conſumabili, è pur forza che s' arreſtino, e che le occupazioni d' ogni ſorte per le quali ſi qualificano i beni, reſtino limitate e ſoſpeſe, prima di ſtenderſi a tutti quelli che ſon neceſſarj a conſumare quei beni. Se piaccia diſtinguere le poche qualificazioni, per le quali i beni ſi rendono conſumabili, dalle molte per le quali eſſi ſi partecipano a più perſone; ſi dirà le prime eſſer quelle, per ſupplire alle quali ognun ſarìa pronto per sè, quand' altri non vi ſuppliſſe per lui; e le ſeconde eſser quelle, per le quali neſſuno ſi prenderebbe pena di adoprarſi per sè, quand' altri non vi ſi adopraſſe in ſua vece. Così poichè ognuno coltiverebbe le terre per li prodotti più facili di rape, e cipolle, e teſſerebbe le lane in panni più grevi, e traſporterebbe tutto queſto da certe brevi diſtanze, e lo difenderebbe colla ragione e colla forza a lui poſſibile per sè ſteſso, quand' altri nol faceſſe per lui; ſi dirà tali qualificazioni eſſer neceſsarie ne' beni perchè ſian eſſi conſumabili, e d' uſo e comodo migliore. Ma poichè neſſuno per quanto pur ami i comodi, ſarebbe diſpoſto a coltivar per sè ſteſso i cedri e gli ananaſſi, o a

 teſ-

tesserſi i panni in ſargie più lievi, o a imprender un aſpro e lungo camino per conſeguir i beni più rari, o a eſpor la vita in difeſa anzi di queſti beni più eſquiſiti che di quaiſivoglian altri, quando altri non faceſse tutto ciò in ſuo luogo; ſi dirà tali qualificazioni di beni non eſſer introdotte, che affine di participarſi queſti a maggior numero di perſone, mediante un maggior numero di occupazioni ſui beni medeſimi. Che queſte ſeconde qualificazioni ſieno a maggior numero delle prime, ſi convince da ciò, che per lo più ognuno s' adopra colla ſua occupazione anzi a qualificare i beni più eſquiſiti per altri, che i men eſquiſiti per sè. Ond' è che i più amanti ancora di codeſti comodi creduti maggiori, ſi vedono pazientemente attender che altri d' eſſi più biſognoſi li appreſtin loro, in retribuzione de' beni che in copia maggiore (a) furono da eſſi o dai loro antenati acquiſtati dapprima, colle occupazioni medeſime e in ſimil biſogno; quand' eſſi ſi caricano di altre occupazioni per dar ai beni, non quei requiſiti ch' eſſi deſiderano, ma quei che deſideran altri pur più ricchi di loro, per lo ſteſso fine di attirarne a sè qualche parte, e poſsederli in copia maggiore. Tutto il quale gingillo fa conoſcere, come le qualificazioni ne' beni qualora ſorpaſsino certi limiti, non ſon che tanti zimbelli, onde ſedurre quei che più abbondan di beni a participarli a quei che più ne mancano, e con ciò a participarli a più perſone nella nazione. Perchè però queſte qualificazioni medeſime, qualor ſorpaſſano certi limiti eſſe ſteſſe, rendono i beni anzi di un comodo immaginario che d' uno reale; quindi è, che debbono eſſe ſteſſe eſſere limitate in modo, che il comodo immaginario non ſuperi per eſſe il reale; e pertanto non potranno produrſi a ſegno di occupar tutti, per conſeguire i beni colla permuta delle occupazioni, ma molti dovran reſtarne, i quali li conſegúan da altri per be-

(a) L. I. c. 11.

beneficenza; per compassione, limosina, o per simili titoli, come sarà meglio dichiarato a suo luogo. Per altro che il comodo immaginario superi talora il reale nell' uso de' beni, per le qualificazioni sù essi troppo avanzate; si rileva facilmente dall' incomodo positivo che spesso s' incontra nell' uso de' beni troppo qualificati, essendo certo che spesso si preferisce in cibo la rapa al cedro suddetto, spesso s' ama depor la tortura d' un vestito di gala per cangiarlo con un facile lino, e ritirarsi da una magnifica regia per adagiarsi in più ristretto soggiorno e men ingombro di mobili detti preziosi, cose tutte meglio conosciute da chi nel giudicar di esse sappia meglio prescindere dal costume, e dall' educazione corrotta. E che a tali qualificazioni incomode si giunga prima che tutti restin per esse occupati, si manifesta dal fatto, per cui nelle nazioni presenti più colte, e fra le quali le qualificazioni sui beni son arrivate a non poter più sopportarsi, pure vi resta ancora un notabile luogo alla disoccupazione, e molti effettivamente vi si trovano disoccupati.

CAP. XIII.

Occupazioni prestate a un modo, e ricevute a tutti i modi.

(a) *L. I. c. 1.*

Abbenchè ciascuno colla sua occupazione non abbia altro motivo, che quello di provvedere a sè stesso coi beni che a lui potessero occorrere di tutti i modi (*a*); ciò nondimeno la sua occupazione non versa sui beni che d' un modo solo, onde provveder tutti gli altri. Così un agricoltore non procura colla sua occupazione a tutti gli altri che i beni raccolti, e un artefice non li procura che modificati, un dispensatore solo distribuiti, e un amministratore assicurati, affine d' esser ciascun di questi provveduto per le altrui occupazioni, de' beni quai loro occorrono, raccolti, modificati, distribuiti, e amministrati a tutti i modi. Vero è che non per questo egli avviene, che un s' occupi per gli altri men di quel che questi s' occupino per lui; at-

tesa l' occupazione di quello quanto più singolare e d' un modo, tanto estesa a più altri; e l' occupazione degli altri quanto più moltiplice e di tutti i modi, tanto più circoscritta a lui solo. In effetto se l' occupazione dell' agricoltura d' uno supplisca al bisogno di questa per 10., ed ei riporti da ciascun di questi non più che $\frac{1}{10}$ di altrettanta occupazione di varj modi, quali a lui occorrano per 10. suoi bisogni particolari e diversi; ognun vede ch' ei con ciò non presta agli altri di una sola occupazione nè più nè meno, di quel che gli altri prestino a lui di tutte, e che l' equivalenza così fra l' opera data e restituita riman sempre salva e la stessa, com' è pur necessario (a). Questo poi avviene con provida disposizione, acciocchè tutte le occupazioni sian più utili e meglio esercitate; perciocchè essendo la mente umana in ciascun limitata, ed essendo necessaria per esercitar qualsivoglia occupazione certa intelligenza particolare per essa, esercitandone ciascuno una sola, può esercitarla colla intelligenza e cognizione a quella richiesta migliore. A questo modo provvedendo ciascun tutti gli altri per un capo alla migliore maniera, resta altresì lui provveduto dagli altri istessamente alla maniera migliore per tutti i capi; ciò che non avverrebbe se ciascun s' occupasse a tutti i modi per gli altri, come gli altri s' occupano a tutti i modi per lui. E in vero perchè la cosa fosse a questo modo, sarebbe necessario, che ciascun possedesse tutte le arti, gli impieghi, e le professioni, o comprendesse in sè solo tutti i talenti, le età, le abilità, e l' esperienza di esercitarle, che si trovan divise fra tutti gli uomini, cosa certamente impossibile. Non potendo dunque ciascuno occuparsi in tutti i generi di occupazioni, sarà necessario ch' ei s' occupi in uno, due, o pochi più generi per tutti, attendendo per gli altri generi di occupazioni il provvedimento dagli altri all'

istessa

istessa misura. E ogni agricoltore, fabbricator di panni, o simil altro occupato di uno o due modi, si dirà somministrar la sussistenza per questi soli modi a tutti, a norma del talento ch' ei possiede per queste occupazioni, in equivalente della sussistenza che dagli altri ei riporta all' istessa misura per tutti i modi, per li quali ei manca di corrispondente capacità e talento, del quale son provveduti pur gli altri, e consumerà i beni come s' ei li avesse acquistati con tutti i talenti degli altri.

CAP. XIV.

Occupazioni non introdotte che per ricerca comune.

Il dover ciascuno tanto occuparsi d' un modo per altri, quanto questi altri s' occupino di tutti i modi per lui (a), dà ad intendere, come a verificare qualsivoglia occupazione d' un modo, è necessario non solo che sia questa restituita dagli altri in quaisivoglian modi, ma che sia ancora quell' occupazione ricercata comunemente dagli altri; Perciocchè non essendo nessuni disposti a permutare la propria occupazione con quella d' un alrro, quand' ei non gradiscano, accettino, o ricerchino questa occupazione; è pur forza perchè retribuiscan per essa, che sia questa da essi ricercata. Qualsivoglia occupazione dunque perchè sia introdotta nella nazione, dovrà esser di comune ricerca, senza di che non sarà essa restituita coll' altre occupazioni, o non sarà occupazione, stante la legge accennata, e da non perdersi di vista giammai qualor si tratti di occupazioni, di dover uno tanto attribuir di occupazione agli altri, quanto dagli altri ei ne riceve (b). In fatti se si ponga mente a chiunque s' applichi a occupazioni, si vedrà ciascuno concorrere sempre a gara a quelle che son di più comune ricerca, e raccorre, modificare, distribuire, e amministrare i beni di quella qualità, e a quei modi che son più ricercati; e adempiti questi modi di maggior ricerca, appi-

(a) L. I. c. 13.

(b) L. I. c. 9.

pigliarsi a quei che di mano in mano son men ricercati; finchè giunto a quei beni e a quei modi di essi che non si ricercano in modo alcuno, s' arresta lui dall' occuparsi del tutto, sicuro che quei beni che fossero raccolti, modificati, distribuiti, e amministrati secondo le nessuni ricerche, sarebbero beni perduti e di nessun uso nella nazione. Chiunque altresì mette mano a un occupazione, esamina prima quanto a lui possa esser restituito coll' occupazioni degli altri, o quanto gli altri possan ricercare la sua col restituir ad essi la loro, nè vi si applica più che tanto, sicuro che tutto il dippiù che vi applicasse, sarebbe opera inutile e nulla, tanto per altrui che per sè stesso. Così un fabbricator di panni, se prevvederà non poter lui esitarne che 1000. pezze, o non poter la sua occupazione essere a lui restituita con altre occupazioni o con equivalente danaro, che per 1000., non sarà così sconsigliato da fabbricarne 2000. perchè allora la metà della sua occupazione resterà del tutto perduta, come non a lui restituita e non comunemente ricercata. Insomma tanto e non più, potran le occupazioni darsi, quanto sian comunemente ricevute, e tanto potran comunemente darsi e riceversi, quanto sian comunemente ricercate. La cosa si rende evidente per l' analisi ancora delle occupazioni suddetta (a), per la quale apparisce, i proprietarj di terre intanto condiscendere che gli agricoltori lavorino quelle terre, in quanto vi coltivino certi prodotti più ricercati da essi; e così questi ammetter a parte de' prodotti gli artefici, a condizione che li modifichino a certe più ricercate maniere da loro; e istessamente tutti questi participar i beni raccolti e modificati ai dispensatori, e agli amministratori, purchè quelli li distribuiscano e questi li amministrino colla ragione o colla forza alla maniera ricercata e creduta comunemente migliore. Se i primi in

(a) L. I. c. 2.

in luogo di coltivar grano, vino, olio, o altri generi più ricercati, avesʃero coltivato i non ricercati di avena, miglio, patache; se i secondi in luogo di fabbricar quei panni che si ricercassero, avessero fabbricato più scarpe di quelle che si ricercassero; se i terzi in luogo di recar generi da oriente da dove si volessero, li avesser recati da occidente di dove non si volessero, o in luogo di esporli quì vicino, li avessero esposti costì lontano; nè occupazioni, nè beni si sarebber prestati o restituiti, nè la nazione si sarebbe formata per essi. Ciò fa conoscere, come le occupazioni particolari non dipendono dalla disposizione di questi o di quelli a occuparsi, la qual rare volte ben manca; ma dipendono dalla disposizione in tutti quanti gli altri di accettare quell' occupazione, la qual disposizione manca il più sovente, come si manifesta da ciò, che sol che altri sian pronti a ricercare e a restituire colle loro qualche occupazione, più particolari concorrono a gara a quella, e nessun ricusa occuparsi. Quindi apparisce lo sbaglio di quelli, i quali accusano di pigrizia questi o quei particolari che rimangono disoccupati, quando dovrebbero accusar tutti gli altri e sè stessi con loro, che ricusano l' occupazione di quelli, o ricusano di restituirla a quelli, con altrettanta occupazion loro; il qual sbaglio sarebbe compatibile, finchè s' arrestasse a sole declamazioni per ostentazione di zelo. Il peggio è, che prendendo quindi motivo questi tali di giudicar comuni ricerche quelle che non sono che particolari loro, o de' loro aderenti; attaccano la libertà delle ricerche comuni, o delle comuni occupazioni, colla diminuzione di queste. Certo è, le occupazioni di comune ricerca non esigere o impulsi o suggerimenti particolari, e che se li esigono, non son comunemente ricercate per certo, come si dichiarerà meglio a suo luogo.

Essen-

CAP. XV.

Ricerche comuni come s'intendano.

Essendo questo articolo delle ricerche comuni di molta importanza nella condotta delle comuni occupazioni, e de' comuni beni, anzi essendo il solo dal quale quelle occupazioni e questi beni dipendano; dichiarerò meglio quali siano tali ricerche, o quel ch'io intenda per esse; Con che si rileverà eziandio meglio come le occupazioni, e i beni per queste, crescano, si conservino, e diminuiscano in una nazione a norma appunto di esse. Per comuni ricerche dunque io intendo le particolari di chi presta un occupazione, accompagnate però da altrettante di altri a' quali sia essa prestata, o di chi ne dà e ne riceve i beni corrispondenti; le quali ricerche particolari ancora non sian contrastate dalle comuni di più altri. Di tali ricerche è indizio manifesto l'uguaglianza di occupazione data colla ricevuta, e il consenso comune per essa pure degli altri; vale a dire allora la ricerca è comune, quando nella permuta delle occupazioni e de' beni corrispondenti, sia per quantità, o per qualità, tanto gli uni s'occupino per gli altri, quanto questi per quelli, senza contrasto incontrato in più altri. In questo caso dunque si dirà, le occupazioni e i beni crescere con tali ricerche cresciute, conservarsi con esse conservate, e diminuire con esse diminuite. In effetto uno non raccorrà colla sua occupazione per un altro che tanti beni, quanti quest' altro con uguale occupazione ne qualificherà in qualsivoglia modo per lui; e tanti ne raccorrà quegli e ne qualificherà questi, quanti comunemente ne saranno da quello ricercati qualificati, e da questo ricercati raccolti; nel che si vede l'occupazione di ciascun di questi trovare il suo compimento e il suo effetto non in sè stessa, ma nell' occupazione dell' altro. Qualora poi le comuni ricerche di questi due stiano allo stesso, le due occupazioni e i beni per conto di esse, si conserveranno allo stes-

ſteſſo; e creſciute o diminuite quelle, queſte altresì creſceranno, e diminuiranno iſteſſamente, nè vi sarà modo che la coſa rieſca altramente. Quel che ſi dice di due occupazioni data l' una e l' altra dall' uno, e accettata dall' altro, dee intenderſi di quattro, di ſei, e inſomma di tutte, tanto iſteſſamente date che ricevute, e non mai date ſenza eſſere reſtituite. Ciò che fa conoſcere, che il conto particolare di due va inteſo ſenza oppoſizione comune degli altri, o in guiſa che le ricerche comuni di tutti gli altri, non s' oppongano alle comuni di due ciaſcuni in tutto il genere di occupati; mercecchè in tal caſo le occupazioni e i beni per eſſe di quei due, non potrebbero dirſi conformi alle ricerche comuni; reſtando così ſempre vero, che le occupazioni e i beni comuni creſcano, ſi conſervino, e diminuiſcano, a miſura delle comuni ricerche pur creſciute, conſervate, e diminuite. Il dover poi le occupazioni, e i beni di comune ricerca di due ciaſcuni, non incontrar oppoſizione dalle comuni ricerche di tutti gli altri, ſignifica che quelle ricerche di occupazioni e di beni comuni per quei due, eſſendo utili ad eſſi, non ſian nocive a tutti gli altri; perciocchè in queſto ſol caſo potrebbero queſte ricerche comuni degli altri non opporſi alle comuni dei due, o non ſoffrir queſte contraſto da quelle. Quando le particolari dei due non ſian nocive, o non portino oltraggio alle comuni di tutti, non vi sarà mai ragione per cui ſian quelle contraſtate da queſte (*a*); e non eſſendo le particolari di due contraſtate dalle comuni di tutti gli altri, ſaran quelle ricerche particolari parte delle comuni, o ſaran comuni, per non eſſere finalmente le comuni ricerche per le occupazioni e i beni, che la ſomma di tutte le particolari non contraſtate dalle comuni. Così ſe eretta o introdotta una fabbrica nuova verbigrazia di porcellane, coralli,

(*a*) *Aſs. Diſc. pr.*

 ve-

veli, o ſimil altra, l' occupazione per eſſa ſarà tanto data da alcuni, che reſtituita o ricevuta da altri, di che ſarà indizio l' eſito, o lo ſpaccio pronto di quei generi; e ſe oltreciò non incontrerà eſſa oppoſizione o contraſto da altri qualunque, per non reſtar per quella diminuita qualſivoglia altra occupazione, o interrotto l' eſito e lo ſpaccio di qualſivoglia altra ſpecie di beni; ſi dirà l' occupazione per quella ſabbrica eſſer di comune ricerca. Ma ſe l' eſito di quei nuovi generi ſarà difficile e tardo, o ſe eſſendo ancor pronto, altre occupazioni per quella reſteranno tanto o più intercette, o impedite, quanto quella foſſe promoſſa; dovrà dirſi non eſſer l' occupazione per quella fabbrica di comune ricerca, per non eſſer tanto data quanto ricevuta, e perchè data ancora, e ricevuta del pari da alcuni, non è eſſa di comune conſenſo degli altri, come quella che arreſta più di quel che promuova le occupazioni comuni, o per la quale le comuni occupazioni anzichè accreſciute, rimangono diminuite.

CAP. XVI.

Occupati diſpoſti per le claſſi il più favorevolmente.

(*a*) *L. I. c. 13.*
(*b*) *L. I. c. 14.*

Le leggi ſuddette di preſtar tanto uno di ufficio agli altri nella propria claſse; quanto dagli altri ei ne riporta nelle loro (*a*); e di dover ciaſcuna occupazione conformarſi alle ricerche comuni di tutti (*b*), ſan comprendere, come tutti gli occupati preſi generalmente, abbiano a trovarſi diſtribuiti per le quattro claſſi accennate ſecondo la più favorevole, e la più opportuna diſpoſizione; e che queſta ſia quella, che maggiormente corriſponda alle comuni eſigenze, ſia per il neceſſario provvedimento alla vita, ſia per l' altre occorrenze ancor frivole, purchè ricercare, che comunemente ſi ſi foſſero impoſte. In fatti neſſuna claſse può eſſere empiuta più di quel che comportino le comuni ricerche, perchè quei dippiù vi ſi occuperebbero indarno, e la loro occupazione non eſſendo retribuita

con

con quelle di altri, o non permutata coll' altre, rimarrebbe inutile e nulla. Ma non lo può essere neppur meno, perchè a riempierne il vano che vi restasse, si porterebber quelli, la cui opera fosse men ricercata nell' altre classi; giacchè ciascuno per far equivalere l' opera prestata alla ricevuta al miglior modo, è disposto a occuparsi in quel genere di ufficio ch' è più ricercato, ed è meno esercitato dagli altri. Sicchè non potendo nessuna classe o nessun ufficio particolare in esse, esser riempiuto nè più, nè meno di quel che comportino le comuni ricerche; non resta se non che gli occupati si trovino disposti per tutte quattro le classi e per tutti quanti gli uffici, alla giusta misura de' desiderj, delle occorrenze, e delle ricerche di tutti, o secondo la più favorevole disposizione, restando tutte le ricerche adempite da tutte le occupazioni del pari. Quindi apparisce la vanità di coloro, che prevenuti a favore d' un occupazione propria o altrui, s' immaginano di poter accrescere gli occupati in quella, col toglierli o impedirli di occuparsi in altre classi, nelle quali poco o men si occupassero. Perciocchè è certo che per poco che fossero questi occupati nella classe nella qual si trovano, assai meno però troverebbero da occuparsi in quella nella qual non si trovano, per esser in quella sempre più ricercati, che in questa; mentre se per comune ricerca fossero essi in questa più opportuni che in quella, non v' à dubbio ch' ei non vi fossero accorsi per sè medesimi, e non vi si trovassero collocati, senza che alcun particolare si prendesse il fastidio di collocarveli, o di distrarli dall' occupazione loro men utile, per introdurli in altra che fosse loro più utile. Se poi per comune ricerca non son costoro tanto ricercati da questa parte quanto da quella, non troveran essi mai tanto da occuparsi da questa come s' occupavan da quella parte, per quanto pur

LIB. I. CAP. XVI.

(a) L. I. c. 14.

men s'occupassero (a). D'altronde che questi s'occupassero più tosto per esempio fra gli artigiani o fra i filosofi, quando fossero stati più comunemente ricercati fra gli agricoltori o fra i soldati; la cosa è abbastanza incredibile e assurda. Per lo che qualora per particolar disposizione, sian essi impediti dall'occuparsi in quegli uffici, mancheranno bensì le occupazioni per quella parte, ma non s'accresceranno perciò da quest'altra, e si struggerà un artefice o un filosofo, ma non si creerà per questo un agricoltore o un soldato. Le occupazioni dunque non impedite, o gli occupati non impediti in ciascun ufficio, si troveranno sempre in questi collocati per comune disposizione nella situazione più favorevole, ad onta della persuasione in contrario di uno o di pochi, i quali se dal concorso del maggior numero non sian secondati, non otterranno mai siccome di far valere di più un ufficio, così nemmeno di accrescerlo, per l'incompetenza delle ricerche di uno o di pochi, colle comuni dei rimanenti, o del comodo migliore di quelli, col miglior comodo di questi.

CAP. XVII.

Occupati altri primarj, altri secondarj.

Ogni specie di occupazione, è certo dover riconoscere un fondo sul quale stendersi ed esercitarsi, e senza il quale non sarebbe possibile che fosse essa esercitata giammai. Così l'agricoltura esige certa estension di terreno sul quale adoprarsi, o dal quale estrarre ogni qualità di prodotti. La manifattura richiede certo fondo di questi prodotti, sian essi del genere di piante, di animali, o di metalli, affine di configurarli, o di ridurli in più specie di alimenti, di vestiti, di mobili. La distribuzione e l'amministrazione de' beni esige questi beni medesimi, i quali per quelle occupazioni sian trasportati, esposti, dispensati; oppure sian difesi e assicurati colla ragione, colla lusinga, o col-

colla forza al modo indicato (*a*); e tolti questi rispettivi fondi, tutte queste occupazioni resterebbero impossibili e nulle. Questi fondi poi stessi, è certo altresì dover esser posseduti da alcuni, e non già da tutti (*b*); e perchè le occupazioni esercitate sù essi o per essi, sono moltiplici anco dello stesso genere, e di esecuzione molto più estesa di quella, che possa tutta adempiersi dal solo padrone del fondo medesimo (*c*); quindi è che ogni padrone di un fondo di qualsivoglia specie, dovrà seco chiamare in soccorso più altri non padroni di fondi, i quali o seco s' adoprino sù quel fondo, o vi si occupino essi soli di sua commissione. Così poichè l' agricoltura necessaria a esercitarsi sù certo terreno per estrarne i possibili prodotti, non può essere esercitata tutta dal solo proprietario di quel terreno; sarà d' uopo che questi convochi più altri non possessori di terreni, che lo assistano a quest' ufficio, o che lo prestino essi in sua vece. E lo stesso potrà dirsi d' ogni altro fondo di prodotti, sian grani, lane, sete, animali, metalli, o altre derrate, in riguardo all' altre occupazioni da esercitarsi sù essi; perciocchè non bastando certamente il lor possessore a supplir da sè solo a tutti i generi di manifatture, o di distribuzioni, o di amministrazioni necessarie a renderli d' uso; sarà pur necessario ch' ei chiami più altri, che privi di tali capitali, sian a lui come compagni, ministri, o esecutori di quei lavori, o di quei modi di distribuzione o di amministrazione, ch' ei per sè solo non sarebbe atto a eseguire. Ciò che concorda con quel che s' è detto (*d*), dover i beni possedersi in copia da alcuni, e dover in altri mancare del tutto, per verificare le occupazioni comuni. Questi possessori dunque de' fondi, s' appelleranno in seguito OCCUPATI PRIMARJ, come quelli che concepiscono in prima, dispongono e distribuiscono sù loro fondi qualsivoglia la-

vo-

(*a*) L. I. c. 2.

(*b*) L. I. c. 11.

(*c*) L. I. c. 13.

(*d*) L. I. c. 11.

voro, e senza de' quali nessun lavoro sarebbe possibile. Gli altri esecutori semplici de' lavori medesimi, si diranno Occupati secondarj, come quelli ai quali non si spetta che prestar mano ai lavori già concepiti, disposti, e ordinati da quelli, chiamati generalmente e conosciuti col nome di occupati o lavoratori giornalieri. Una simile distinzione fra gli occupati è tanto più necessaria, quanto dovendo ciascuno occuparsi d' un modo solo per tutti gli altri, e dovendo colla sua occupazione procurar sui beni, non quella qualificazione minore ch' ei richiede, ma quella maggiore che richiedono gli altri (a); è pur necessario che in ciascuna specie di occupazione, v' abbia chi più esperto e più inteso delle ricerche comuni, indirizzi gli altri e assegni loro sui fondi quei lavori, che son di migliore e di più comune esigenza, essendo bensì ciascuno ben inteso delle proprie occorrenze, ma non ognuno così ben inteso delle comuni. Questi pochi pertanto ben intesi delle occorrenze e delle ricerche comuni, saranno gli occupati primarj, da' quali come dai padroni de' fondi, dipenderanno tutti i lavori; non essendo gli altri che occupati secondarj, dai quali non s' esige una simile cognizione, ma una sola manuale esecuzione de' lavori loro commessi da quelli. In effetto sù qualsivoglia terreno, o sù qualsivoglia cumulo di prodotti particolare posseduto da uno, si vedon sempre concorrer più altri a occuparsi, in conformità ai modi prescritti da quello; e questi commetter loro quei lavori, che per esperienza ei conosce più atti ad appagar le comuni ricerche, ed esser così il numero de' primi molto minore di quel de' secondi, nè potrebbe la cosa avvenire altramente. Quello che in tutto ciò è massimamente da considerarsi egli è, che sebbene alle occupazioni concorrano tanto il primo, che il secondo genere d' occupati; ciò non di meno le occupazioni tut-

(a) L. I. c. 14.

tutte debbono principalmente attribuirsi agli occupati primarj, e che favellando propriamente, tutte le occupazioni e tutti i lavori, sian sui terreni, sian sui prodotti o per li prodotti, debbono ascriversi a questi, come a quelli sui fondi de' quali s'esercitano, o senza de' quali non sarebbe possibile che s'esercitassero. E ciò per la indispensabile necessità, di dover quantisivogliano occuparsi in un lavoro uniformemente, o come vi si occuperebbe un solo, quando pure si voglia eseguirlo. Di ciò prova evidente è ancor questa, che se i secondarj occupati non fossero concorsi al lavoro esecutivo, tutto questo sarebbe caduto sulle braccia de' primarj medesimi, e avrebbero dovuto essi soli, se fosse stato possibile, supplire all' esecuzione de' lavori stessi; il che indica, codesti primarj stessi esser non solo direttori e regolatori, ma esecutori ancora di essi lavori, benchè ciò colle mani de' secondarj; in guisa che possano pur quelli chiamarsi occupati immediati, e questi occupati mediati. Così tutti i generi raccolti si accettano e si contrattano col proprietario di terre, come se fossero stati raccolti da lui e non dai suoi agricoltori; e i lavori di lana o di seta si contrattano coll' autor della fabbrica, come se fossero stati da lui tessuti e non dai secondarj suoi lavoratori, e le manifatture orientali o occidentali altresì, si prendono dal proprietario della nave o delle merci, come se lui e non i suoi marinari, le avessero trasportate; e l' impresa militare s' ascrive al Generale, e non ai soldati suoi subalterni che l' ànno eseguita, e così degli altri casi.

CAP. XVIII.

Terreni precedono le occupazioni.

Che i terreni precedano le occupazioni, non v' avrà difficoltà a persuadersene, sol che si consideri non poter queste esercitarsi che sù essi, o sui prodotti da essi raccolti; e per tanto dover i terreni precedere, e tro-

varsi

varsi pronti per ciascuna specie di occupazione prima di essa, come il fondamento d' un edificio dee precedere, e trovarsi pronto per l' edifizio del quale ei sia fondamento, prima di dar mano a questo. Anzi quantunque qualsivoglia altro fondo abbia a precedere l' occupazione da esercitarsi sù esso, e il grano per esempio, la lana, il ferro, debbano precedere le rispettive occupazioni della macina, della tessitura, della tempera, e dell' altre modificazioni e qualificazioni tutte, per le quali sian questi beni resi consumabili; fra questi fondi però e il terreno corre questo divario, che quando quelli precedono la sola occupazione della qual sono il fondamento, questo le precede tutte, e non precedendo quelli l' occupazione dell' agricoltura, anzi conseguendola; questo precede l' agricoltura medesima, e con ciò i fondi di tutte le altre occupazioni generalmente, essendo così il fondamento più necessario di tutti a tutte le occupazioni. Richiedendo dunque ogni specie di prodotti un occupazione per cui sian raccolti, da esercitarsi sopra un terreno corrispondente che la preceda; la quantità di quei prodotti dovrà dipendere dall' antecedente quantità di terreni, e non potranno quelli conseguirsi a maggiore o minor copia, che in conseguenza della estensione e della fertilità maggiore o minore di questa (*a*). Così i prodotti non potranno riportarsi al doppio o al triplo, per una pur doppia o tripla occupazione, che in conseguenza di un terreno della stessa fertilità al doppio o al triplo esteso, o d'un terreno egualmente esteso di fertilità doppia o tripla istessamente. Da ciò ne viene, che essendo i bisogni naturali in tutti gli istessi, e consumando presso a poco ciascuno una misura uguale di prodotti, estratta per uguale occupazione da terreno pur uguale; sarà d' uopo che per un determinato numero di persone, v' abbia come una quantità determinata di prodotti,

co-

(*a*) L. I. c. 10.

così una misura determinata di terreno. Infatti acciocchè nell' isola accennata (a) concorressero di mano in mano più e più persone per sussistervi, ognun conosce i terreni dover essere stati tali, da poter somministrare i prodotti corrispondenti; senza di che i susseguenti non avrebbero potuto offerir ai precedenti le loro occupazioni per qualificare in più modi, o meritarsi da lor quei prodotti, che non avessero potuto da questi esser raccolti da pur corrispondenti terreni. Quindi apparisce, come essendo essi terreni il fondamento di tutti i prodotti per li quali una nazione sussiste, saranno essi il fondamento delle nazioni medesime; e come una delle condizioni ancora che costituiscano una nazione, oltre alla caratteristica suddetta (b), di dipender essa da uno stesso governo, abbia ad esser pur questa, di trovarsi collocata sù tante terre, quante somministrino ad essa tutti i prodotti necessarj alla sua sussistenza. Che se una nazione consumerà talvolta le produzioni delle terre di un altra, o dovranno queste restar permutate da quella con produzioni di terre proprie, che equivalgano a queste e ne tengano il luogo; o se saran queste produzioni permutate con manifatture o trasporti di beni di quella, dovrà essa nazione considerarsi di tanto diminuita o minore, di quanto importasse la quantità di produzioni che ricercasse dall' altra, in permuta di qualificazioni maggiori da essa prestate sulla quantità de' beni medesimi; non potendo in essa verificarsi allora per questa parte, l' indipendenza da ogni altra nazione per la sua sussistenza. E in vero ogni nazione che per sussistere fosse astretta ad attendere tutte le produzioni delle terre d' un altra, senza estrarne nessune di proprie, per quanto pur di manifatture o di altre qualificazioni sui beni permutasse con grani, vini, o altri prodotti di quella, non potrebbe mai dirsi da ogni

(a) L. I. c. 2.

(b) L. I. c. 1.

altra indipendente, o non potrebbe dirsi nazione (*a*); mercecchè a lasciarla ignuda di beni e spenta affatto, basterebbe che quella sospendesse e ritardasse a questa le produzioni delle sue terre; e per tanto potrebbe tutt' al più considerarsi come parte della nazione, dalla quale ricevesse quei prodotti. Lo stesso dunque dovrà intendersi per quella parte di prodotti di terre, che una nazione ricevesse da un altra in permuta di sole sue qualificazioni di beni; per la ragione ancora già altrove addotta (*b*), di non esser nelle nazioni così necessarie le qualificazioni sui beni, come son le sostanze de' beni medesimi.

(*a*) L. I. c. 1.

(*b*) L. I. c. 16.

CAP. XIX.

Occupazioni precedono i beni.

Siccome i terreni precedono tutte le occupazioni, così tutte le occupazioni precedono tutti i beni; non potendo certamente negarsi, che i beni non provengano dalle occupazioni come effetti dalle loro cagioni, e che ogni cagione non abbia sempre a precedere il suo effetto, e non mai a conseguirlo. Oltreciò siccome il terreno precede tutti gli altri fondi, ed è di essi il più necessario (*c*); così l' agricoltura precede tutte le altre occupazioni, come quella che precede i prodotti sui quali quelle esercitarsi, ed è all' istesso modo dell' altre più necessaria, e unita a tutte le altre, precede tutti i beni raccolti e qualificati. Una simile precedenza poi delle occupazioni, riguarda i beni raccolti e qualificati per esse, non i raccolti o qualificati per occupazioni che fossero ad esse antecedenti. Perciocchè non essendo possibile occuparsi, senza consumar beni nell' atto stesso dell' occupazione; parerebbe con ciò che i beni dovessero non conseguire, ma precedere l' occupazione, come in effetto si vedono precederla e accompagnarla. Se non che questi beni consumati nell' atto di occuparsi a raccorne e a qualificarne altri, son essi stessi raccolti e qualificati per altre occupazioni ad essi

(*c*) L. I. c. 18.

essi pure antecedenti. Egli è ben vero che possono le occupazioni precedenti i beni consumati attualmente, esser minori delle attuali, precedenti i beni da consumarsi dappoi; ma siano queste maggiori o minori di quelle, debbono l' une e l' altre sempre precedere i beni per esse in qualsivoglia maniera raccolti, o di qualsivoglia maniera qualificati. Così i beni consumati dai primi pochi abitatori dell' isola suddetta (a), benchè non preparati loro da occupazione alcuna precedente altrui, pure non avrebbero potuto da lor consumarsi senza qualche precedente occupazione loro, di muoversi verso essi, di staccarli dagli alberi, di distinguerli, di mondarli, e simili; quando i consumati dai molti abitatori quivi accresciuti, son preceduti da molto maggior numero di occupazioni di altri. Coll' usare quei primi i beni senza scelta o occupazione altra alcuna antecedente essi, si sarebbero tanto pasciuti di cavolo quanto di cicuta, di ghiande quanto di castagne, e tanto di castagne quanto del loro guscio; e si sarebbero coperti così delle foglie di quest' alberi come di ortiche, o di spini. Ciò che dimostra come qualsivoglian beni prima di esser tali, dovessero sempre esser preceduti da qualche occupazione, di cui se non altri, fosse l' esperienza maestra. Ancorchè dunque ogni occupato sussista di beni nell' atto stesso di occuparsi, questi beni non perchè precedano quella occupazione, precedono l' altra per la quale furono posti in essere, e ogni qualità e specie di beni, dovrà così essere preceduta da un occupazione corrispondente. Questo è tanto più vero, e avviene tanto più agevolmente, quanto per le occupazioni si raccolgono e si qualificano molti più beni, di quei che potessero consumarsi in pari tempo, e pochi occupati bastano a raccorre e a qualificar beni per molti, per quanto mai possan essi raccorsi e qualificarsi (b). Laonde raccolti

(a) L. I. c. 2.

(b) L. I. c. 12.

 una

LIB. I. CAP. XIX. una volta e qualificati alcuni beni per alcune occupazioni, nel tempo stesso che questi si consumano, possono raccorsene e qualificarsene molti più altri; Ch'è la ragione per la quale nelle nazioni già formate e stabilite, ciascuni in ciascune occupazioni separate e divise, possono occuparsi per altri, provveduti già da questi a tutti i modi di quei beni medesimi, che agli altri procurano ad un modo solo (*a*), e che a misura ancor maggiore potrebbero procurare, se le qualificazioni sui beni col troppo avanzarsi non giungessero a infastidire (*b*).

(*a*) L. I. c. 11.

(*b*) L. I. c. 12.

CAP. XX.

Beni precedono la popolazione.

Siccome la sostanza che forma l' uomo precede la sua forma, così i beni che la conservano, debbono precedere la sua conservazione. Ei non è concepito e configurato nell' utero materno, prima dei beni che col dar la sussistenza ai genitori, la diano a lui pure della sostanza di quelli. Ei non esce alla luce, prima che il latte che dee nutrirlo non empia il seno della nutrice, prima che le fascie che debbono invoglierlo, e la culla che dee contenerlo, non sian preparate comunque; e ogni cosa insomma che serve alla sua sussistenza, precede l' uso ch' egli dee farne per sussister cogli altri. Quello che si dice della prima età e d' un solo, si troverà verificato dell' età tutte, e di tutti; cosicchè nessuno sussista, prima de' beni che servono alla sua sussistenza, come nessuna fabbrica regge, prima dei materiali per li quali possa essa reggersi. Questi beni che nello stato solitario e selvaggio sarebber l' erbe e i frutti, e al più il latte, e le spoglie d' animali; nello stato di nazione sociale sono i cibi, i panni, le abitazioni, quali più o meno son d' uso a ciascuno, a misura delle diverse sue circostanze; vale a dire i prodotti qualificati di scelta e di modificazione, di distribuzione e di amministrazione, quali necessariamen-

mente occorrono in questo stato (a), e prima de' quali in conseguenza non sarà possibile che pur uno sussista nella nazione. Se nell' isola suddetta (b), i primi abitatori non avesser trovati prodotti spuntati di terra; se i secondi non ne avesser trovati di raccolti dai primi, i terzi di raccolti e modificati dai primi e dai secondi, e i quarti di raccolti, modificati e distribuiti dai primi dai secondi e dai terzi; nessuni sarebber concorsi all' isola, e nessuna nazione si sarebbe quivi stabilita. Così se i Romani prima di rapir le Sabine come vien detto, non avessero preparato in Roma i beni occorrenti per esse e per la prole avvenire, non avrebbero fatto che trar queste figlie a morir di disagio in braccio loro. Lo stesso va inteso delle colonie di più persone, trasportate da uno ad un altro terreno, ad effetto di accrescervi i beni colle occupazioni di queste; per le quali se i beni non sian preparati prima, questo trasporto non gioverà che a portar la fame ove sia fatto, lasciando la desolazione di dove sia fatto. Il che fa conoscere, perchè simili trasporti ben rare volte corrispondano agli effetti che se ne promettono; di che ragione è questo appunto, di non esser i beni necessarj per la popolazione trasportata, abbastanza preparati prima per essa. E che non sian questi ben preparati prima, si rende molto probabile da ciò, che se lo fossero, quel trasporto sarebbe superfluo, perchè prevenuto prima per la popolazione concorsavi volontariamente dai luoghi vicini, o più propagata per sè stessa, senzachè un terzo si prendesse la briga di trasportarvela per mari e monti, come i sassi o le masserizie. D' altronde che i beni occorrenti per le colonie trasportate, siano più preparati ne' luoghi men popolati ove i trasporti son fatti, che nei più popolati di dove son fatti; o che i beni s' ottengano più facilmente per le occupazioni minori di minor numero

(a) *L. I. c. 11.*

(b) *L. I. c. 2.*

mero di persone, che per le maggiori di un numero di persone maggiore; la cosa non è così facile a credersi. Quello che dà a credere diversamente a questo proposito, egli è il conoscere, che i beni a qualsivoglia misura si sieno, abbiano a porsi in essere per alcune persone, e che per tanto abbiano queste persone ad esservi e a trasportarsi ancora quando non vi sieno, se pur si voglian tai beni. Ma lo sbaglio di un tal discorso sta appunto in ciò, di confondere i beni consumati dopo l'occupazione con li consumati nel tempo dell' occupazione medesima, e nel non avvertire che quelli debbono bensì conseguir la popolazione, ma non già questi, non essendo possibile che persone attuali provvedano per le loro occupazioni di beni futuri, quando per occupazioni di persone passate non sian esse provvedute di beni presenti. Lo che s'è veduto poter avvenire per le occupazioni di pochi, bastanti a raccorre e qualificar più beni, di quei che supplischano al mantenimento loro d'un pari tempo (a); perciocchè quindi ne viene, i beni per la popolazione maggiore susseguente, dover trovarsi raccolti e qualificati dalla popolazione minore antecedente, e i beni così dover sempre precedere la popolazione, come le occupazioni debbon precedere i beni. Mettiamo in una nazione, gli occupati provveduti di beni antecedenti, per occupazione loro o altrui pur precedente come sopra (b), raccorre e qualificar beni quai comunemente si ricercano coll'occupazione loro d'un anno. Poichè questi beni superano il bisogno loro d'un pari tempo, questo dippiù di beni che n'avvanzerà, dovrà dunque dirsi provvedere ogni popolazione che s'aggiungesse ad essi, e dovranno così i beni per ogni popolazione maggiore dirsi precedere la popolazione medesima, non ostante la popolazione minore che preceda i beni maggiori per quella; e ciò stanti le forze di

(a) L. I. c. 12.

(b) L. I. c. 19.

di natura superiori al bisogno di ciascuno per il provvedimento de' beni. All' istesso modo si direbbe, l' uova precedere i polli, non ostante ogni pollo nato prima dall' uovo, per superare il numero dell' uova quello de' polli.

CAP. XXI.
Differenza dello stato sociale dal solitario.

La precedenza suddetta de' terreni alle occupazioni, delle occupazioni ai beni, e dei beni alle persone o alla popolazione che dee consumarli, non s' è quì esposta e dichiarata indarno; giacchè gran parte degli errori soliti commettersi da quei che intendono regolare l' economia comune, sembran derivare appunto da questo, di non ben distinguere l' ordine di questi elementi, e di darsi talvolta gran pena per li seguenti, senza accorgersi di mancar loro il fondamento dei precedenti, come s' è in parte accennato quì sopra (a), e come si conoscerà in seguito per altri riscontri. Frattanto quì s'osservi, come essendo quell' ordine d'elementi di necessità di natura, dee esso serbarsi tanto nello stato solitario e selvaggio, quanto nel sociale d' ogni nazione formata, e che in qualsivoglia circostanza o condizione un si trovi, ei non potrà sussistere che in conseguenza di beni, e non potrà aver beni che in conseguenza di occupazioni, e non occupazioni che in conseguenza di terreni. La differenza però dell' uno dall' altro stato è questa, che nel solitario tutto questo dee riferirsi alla persona solitaria per sè medesima, quando nel sociale si riferisce tutto questo in comune a ciascuno, non per sè, ma per altri. Così un solitario in un deserto raccorrebbe, modificherebbe, trasporterebbe, e difenderebbe i beni da sè stesso sol per sè stesso; Laddove nella società nazionale ciascuno sù terreni ancora non suoi, non s' applica che a una sola specie di quelle occupazioni, e ciò non per sè, ma per altri; lasciando a tutti questi la briga di oc-

(a) L. I. c. 20.

LIB. I. CAP. XXI. occuparsi in tutte l' altre specie di occupazioni per lui (a). Il che avviene per la necessità di doversi in questo stato occupar gli uni per gli altri, quando pur piaccia che i beni bastanti per tutti, si partecipino a ciascuni. Ciò fà, che le occupazioni nello stato sociale siano necessariamente moltiplici come s' è veduto (b), e che per tanto le qualificazioni sui beni per esse, esercitate ciascune da ciascuni, siano promosse a grado di perfezione maggiore di quel che possa aspettarsi o sperarsi nello stato selvaggio, esercitate tutte da un solo. Imperciocchè esigendo ciascuna occupazione per esser ben eseguita, certa attività, talento, e forza particolare di membra e di mente, come pur s' è veduto (c), e non potendo una sola persona stessa posseder tutte le attività, talenti, e forze corrispondenti a ciascuno; non potrà mai uno nello stato selvaggio procacciarsi per sè i beni così ben raccolti e qualificati, come tutti gli altri li preparano a lui nello stato sociale. O non potrà lui procurarseli così bene in quello stato a tutti i modi, come ad un modo solo ei li procura agli altri in quest' altro. Dimanierachè qualsivoglia talento d' un modo sia del tutto inutile a sè stesso nella solitudine, quando nella società equivale a ognun tanto, quanto un talento di tutti i modi, o quanto l' attività, il talento, il vigore d' intelletto e di membra, che si trovan sparsi e compartiti fra tutti gli uomini. Questa miglior condizione alla quale così si trova ciascuno nella società più che nella solitudine, ognun vede dover essere stata quella che conducesse gli uomini dallo stato di persone erranti e disperse, allo stato di nazioni sociali ed unite (d); alettando certamente meglio il consumar beni di migliore, anzichè di peggior qualità; Ed esser altresì questa, quella che in un simile stato li trattiene, per la educazione e la consuetudine aggiun-

(a) L. I. c. 13.

(b) L. I. c. 11.

(c) L. I. c. 13.

(d) L. I. c. 1.

giuntavi, ſtante la quale neſsuno s' adatterebbe a conſumar ne' deſerti da sè ſolo i beni così ruvidi, e privi di grazia, quali ſpuntano dai terreni, dopo eſſere avvezzo a conſumarli fra gli altri più qualificati, e migliori, e quai ſi conſumano nella vita ſociale. Egli è vero, che in quel primo ſtato i beni peggiori preparatiſi da ciaſcuno a sè ſteſso, ſon poi tutti di ſua propria ragione, nè dee egli ricorrere ad altri per conſeguirli; quando nello ſtato ſociale i beni meglio qualificati, ſi trovano ſempre in altrui mani, e queſte di pochi (*a*), nè poſſono dagli altri conſeguirſi che medianti le occupazioni, non ſempre facili e non ſempre poſſibili a eſercitarſi per quelli; Anzi talvolta non ſi conſeguono, che mediante qualch' altra dipendenza da chi li poſſiede, più ancora di quella umiliante ed amara (*b*); ciò che mette in ardenza l'orgoglio e il triſto umore de miſantropi, contro di queſto ſtato, e a favore di quello. Contuttociò non può negarſi, che nella ſocietà i beni non pervengano o a un modo o all' altro, alla fine del conto alle mani di ciaſcheduno, il qual li conſumi meglio qualificati; e che queſto alettamento di conſumarli migliori, non prevalga così al diſpiacere, e al diſpetto della dipendenza maggiore nel conſeguirli. Per la qual coſa i miſantropi ancora più auſteri, ad onta d' ogni loro reclamo contro la ſocietà, non ſanno pur ſtaccarſi da eſſa, anzi vi ſi tengono tanto più tenacemente attaccati ed uniti, quanto per natura ſon degli altri più pigri, e per tempera e per educazione, ſon degli altri più difficili a contentarſi nell' uſo de' beni.

(*a*) L. I. c. 113

(*b*) L. I. c. 121

CAP. XXII.
Delle occupazioni non economiche.

Oltre alle occupazioni delle quali s' è ragionato fin ora, che riguardano l' economia comune, e il cui oggetto e motivo è quello ſolo di provvedere di beni tutti e ciaſcuni in una nazione, in conformità a certe

ricerche comuni; è da avvertirſi avervene ancora alcun' altre, le quali non tendono a queſt' oggetto, e non riguardano l' economia nazionale; ma riguardano gli uffici, e i coſtumi diſintereſſati, da praticarſi gli uni verſo gli altri in modo migliore o peggiore. Per comprendere il principio e il fine di queſte, è da conſiderarſi, come quella neceſſità per cui s'è veduto (*a*), un molto minor numero di occupati dover baſtare per raccor beni, e per qualificarli ancora a tutti i modi eſcogitabili per tutti, o per un numero di perſone molto maggiore di eſſi; è quella ſteſſa per cui avviene, che nelle nazioni abbia ad avervi un buon numero di diſoccupati da queſti uffici, non ſolo fra gl' incapaci, ma fra i capaci ancora a occuparſi in eſſi. Perciocchè quei dippiù che non occorrono per porre in eſsere quei beni baſtanti per tutti, e che reſtano ciò non di meno provveduti di beni per le occupazioni di quegli alcuni, non poſſono certamente aver luogo in ſimili occupazioni, e ne reſtano in conſeguenza eſcluſi e diſoccupati. Diamo verbigrazia 1000. perſone occupate quali a raccor beni, quali a modificarli, quali a diſtribuirli, e quali ad amminiſtrarli in conformità a tutte le ricerche comuni immaginabili, eſſere ſufficienti a porne in eſſer tanti, quanti baſtino per il provvedimento di 3000. E' certo che di tutta la popolazione, o di queſta riſpettiva ſua parte, non avendovene che $\frac{2}{3}$ o 2000. ſoli di capaci a occuparſi negli affari economici (*b*); queſti ſteſſi non vi ſi potranno occupare per tutto il lor tempo, ma ſolo per $\frac{1}{2}$ di eſſo, per eſſere 1000 1. = 2000. $\frac{1}{2}$, reſtandone diſoccupati per il $\frac{1}{2}$ rimanente, inſieme coi 1000. altri già incapaci a queſti uffici del tutto. Perchè però queſti ſteſſi incapaci agli uffici più laborioſi di economia, perchè vecchi, fanciulli, donne, o infermi (*c*), non ſon perciò incapaci ad altri di queſti men labo-
rioſi,

(*a*) L. I. c. 12.

(*b*) L. I. c. 7.

(*c*) L. I. c. 4. 5. 6.

riosi; quindi è che dovrà avervi nelle nazioni altre occupazioni, le quali non versando sull' acquisto o sulla conservazione de' beni, trattengano ciò non ostante le menti e le persone in qualche ufficio, senza acquisto per esso di beni, sia per ½ sia per tutto il lor tempo. Tali occupazioni dunque potranno appellarsi non economiche, e trattandosi di nazioni colte, e nelle quali v' abbia religione migliore, saranno in primo luogo quelle che riguardano la considerazione delle verità della religione medesima, i trattenimenti nelle chiese, e simili uffici di pietà e divozione. Indi quelle che si stendono sull' applicazione delle verità naturali, delle belle lettere così dette, e simili altre, esercitate per proprio trattenimento e diletto, e non per professione, nel qual caso si rendono economiche esse medesime. E finalmente saranno tali occupazioni quelle, per le quali si trascorra il tempo in conversazioni civili, trattenimenti e giuochi ancora piacevoli e innocenti, per quanto prevenendo la noja, non si convertono in noja esse stesse. Ma la distinzione delle occupazioni ECONOMICHE dalle NON ECONOMICHE sarà sempre pur questa, che quelle si daranno e si riceveranno all' istessa misura, in permuta di beni per esse all' istessa misura acquistati (a); e queste si eserciteranno insieme senza permuta, e senza acquisto di beni. Il governo, e l' amministrazione d' ogni altro destinato per professione all' educazione e al trattenimento migliore comune, sono occupazioni economiche, che riguardano più il regolamento di queste seconde occupazioni, che delle prime, e non debbono indirizzarsi a queste, che con molta avvertenza, come sarà amplamente dimostrato in seguito. Di queste seconde occupazioni però io non intendo di ragionare, come di quelle che non riguardano l' economia comune, della quale solamente io intendo quì di trattare; e solo le accenno per distin-

(a) L. I. c. 13.

guerle appunto dalle economiche, e perchè si sappia esser pur queste non men necessarie di quelle in una nazione. Infatti senza tali occupazioni non economiche, tutti coloro ai quali non è possibile occuparsi negli uffici comuni economici, dovrebbero languir nell' inerzia, ch' è lo stato il più meschino che possa immaginarsi, e nel quale oppresso l' uomo sotto il peso di se medesimo, è astretto a struggersi di noja e di tedio. Certo è che consistendo la vita o il piacere di essa, nel giusto movimento d' umori per cui si conservi, dee altresì consistere in un corrispondente movimento di pensieri e di persona; e che tolto un tal movimento, si direbbe, l' uomo colla sua inerzia, prevenire in sè stesso l' eterna sua disoccupazione, che consegue la sua distruzione mortale, e di cui quella disoccupazione temporanea fosse un immagine espressa. Quindi è che ove manchino le occupazioni non economiche suddette più giuste e più saggie, non possono a meno gli uomini di non abbandonarsi a pensieri e ad azioni d' empietà e d' inganno, e di non occuparsi in contenzioni, guerre, e in ogni specie di tristezza e di vizio, come è uso delle nazioni barbare e prive di coltura migliore.

DEL-

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO SECONDO.

Dei Beni che mantengono una Nazione, e dei Terreni che li producono.

CAP. I.

Suppofizioni, e Definizioni.

NUmerate e distinte le diverse classi di persone in qualsivoglia Nazione, e le diverse maniere colle quali occupandosi in essa gli uni per gli altri, possano tutti supplire all' occorrenze comuni per il provvedimento de' beni; per continuare a esaminare come infatti essi suppliscano a queste occorrenze, o come proceda l' economia nazionale fra essi; è necessario prima d' ogni altra cosa assegnare la sostanza di questi beni, per esser questi i soli materiali, sui quali e per li quali debbono pur ciascuni occuparsi, e intorno alla cui quantità e qualità, versa unicamente l' economia nazionale medesima. E perchè questi beni debbono prepararsi per una popolazione, e dee questa crescere e diminuire, a misura de' beni per essa prima pur cresciuti o diminuiti (a); stante la popolazione medesima, o stando una nazione nello stato di permanenza, dovranno questi beni da porsi in essere per essa colle comuni occupazioni, esser tanti per appunto, quanti da essa ne restino consumati o distrutti in un pari tempo. Per la qual cosa per determinare i beni occorrenti a una nazione in suo mantenimento, basterà determinare essa popolazione; e considerandola nello

(a) L. I. c. 20.

lo stato di stabilità, esaminare quanti beni sian per essa consumati in un certo tempo; perciocchè questi certamente saranno quelli che la manterranno, o che occorreranno ad essa, e che dovranno in conseguenza per esa prepararsi coll' occupazioni comuni in un pari tempo. Oltreciò perchè ancora questi beni posti in essere di mano in mano colle comuni occupazioni, in supplemento di altrettanti che restano successivamente consumati, posono variare in infinite guise, trovandosi infatti consumati dove più, dove meno di beni dalla popolazione medesima, e questi dove più, dove meno modificati dall' arti, a norma de' climi, de' temperamenti, de' costumi, delle educazioni, e delle ricerche insomma comuni (a), per cui siano gli uomini avvezzi comunemente a maggiore o minor frugalità, a maggiore o minore esquisitezza nell' uso de' beni; quindi è che per determinar tutto questo a dovere, basterà farsi dal fatto, e prender di mira una popolazione fra tutte le altre, un clima, un costume, un educazione particolare, ed esaminare quanti e quai beni per comuni ricerche quivi si consumin pure in un dato tempo; sicuri che questi beni saran quei medesimi, che per lo steso tempo dovranno restituirsi ad esa colle occupazioni comuni, e che le occorreranno precisamente in sua sussistenza. La popolazione dunque ch' io prenderò a esaminare, e sulla quale caderanno in seguito queste mie considerazioni, sarà supposta ora e per sempre di 3. 000000. di persone, collocate in Italia, del costume nell' uso de' beni quale quì vedo praticato comunemente per comune ricerca; essendo queste quelle ch' io conosco più davvicino, e le cui maniere son più conformi alle mie, e a quelle degli altri ai quali principalmente intendo di favellare. E perchè finalmente la quantità de' beni bisognevoli a una nazione, e da essa posta in essere con certa occupazio-

(a) L. I. c. 14.

zione, dipende come s'è detto, dal tempo di questo bisogno e di questa occupazione; io supporrò questo tempo d'un anno, onde i beni da assegnarsi sian tanti, quanti supplischano al bisogno annuale delle dette persone. Per conoscere dunque quanto di beni si consumi, o si rinuovi coll'occupazione comune da queste persone, esaminerò quanto presso a poco se ne consumi in un anno da ciascuna di esse, presa mezzanamente fra il fanciullo e l'adulto, l'adulto e il vecchio, il vecchio e l'infermo, l'uomo e la donna, il cittadino e il villano, il più parco e il più ingordo; considerando d'altronde, non poter lo stomaco d'uno digerir generalmente più cibo di quello d'un altro, o la sua persona, il suo tempo, il suo fuoco. consumar più vestiti, più mobili o più legna, della persona, del tempo o del fuoco d'un altro. Fra tutti i beni poi, io prenderò a calcolare le biade, i vini, le lane, e simili sostanze da noi più comunemente cercate, ed usate; poco curando se in Norvegia si consumi più birra, o se in Algeri men legna. Inoltre i beni consumati estraendosi tutti dal genere di piante, o da quel di animali, compresi i minerali nel primo genere, come materie anch'esse vegetali; E consumandosi essi in uso o di alimenti, o di vestiti, o di abitazioni co' mobili in esse contenuti; io esaminerò quanto dell'uno e dell'altro di questi generi resti consumato da ciascuno, per ciascuno di detti tre usi, nel detto corso d'un anno. Quanto ai pesi, per una libbra intenderò sempre una misura di dodici oncie, ciascuna delle quali importi il peso di 1000. grani di formento il più corrente, preso a pale in Italia in un anno di mezzana grossezza di esso; la qual libbra non può molto diversificare dalla comune più greve, usata fra le persone prese come sopra in considerazione. Quanto alle misure, per un Acre o Campo di terra, ne intenderò sempre un espansio-

sione di 1250. pertiche quadrate, ciascuna della lunghezza e larghezza di 3. de' miei passi, o di 5. piedi comuni umani; cosicchè un campo equivalga all' ampiezza di 31250. piedi umani quadrati. Per un Carro di terre, o di altri simili materiali per costruzione di fabbriche escluse le legna, ne intenderò un amasso di esse dell' estensione solida di 125. di questi piedi cubici; E per un carro di esse legna ne intenderò una catasta, la quale sia al doppio di questa, o che sia di 250. de' piedi cubici medesimi; Siccome finalmente per un carro di fieno ne intenderò un volume, che ascenda al quadruplo di questo, vale a dire, che importi l' estensione solida di 1000. piedi umani cubici stessi.

CAP. II.

Alimenti del genere vegetale.

Poste le cose come sopra, principiando dagli alimenti, suppongo quanto ai vegetali, che nell' accennata popolazione di 3. 000000., computato come s' è detto, il più col meno (a), debba assegnarsi ad ogni anno a ciascuno per libbre 525. di grano, parte bianco per libbre 175., e parte a questo inferiore per libbre 350., in proporzione quello a questo di 1. a 2., delle quali destinandone 75. di semina per la raccolta seguente, e dell' altre libbre 450. battutone $\frac{1}{9}$ di crusca; le rimanenti 400. servano a lui di cibo. Suppongo inoltre ch' ei consumi per libbre 100. di legumi, 300. di vino, 100. di erbaggi e frutta, 5. di olio per condimento di cibi, 1. di piante diverse asiatiche o americane, come zucchero, caffè, aromi, droghe, gomme, medicinali di più specie e simili; 8. di sale comune pur per condimento e preservazion di vivande, compresi i sali medicinali, e 2. di tabacco, considerato questo pure come sostanza nutritiva. Pertanto a provvedere essi 3. 000000. di persone, quanto a questo genere vegetale, per solo conto di alimenti

(a) L. II. c. 1.

ti dovrà dirsi occorrere ad ogn' anno per

Libbre	
1200. 000000.	di Farine.
300. 000000.	di Legumi.
900. 000000.	di Vini.
300. 000000.	di Erbaggi.
15. 000000.	di Olj.
3. 000000.	di Piante esotiche.
24 000000.	di Sali.
6. 000000.	di Tabacco.
2748. 000000.	

CAP. III.
Alimenti del genere animale.

Quanto al genere di animali, e sostanze loro nutritive; supposto consumar ciascuno ad ogni anno mezzanamente per libbre 70. di carni di più sorti di quadrupedi, e 30. di volatili domestici; 20. di quadrupedi e volatili selvaggi, e 40. di natanti compresi i pochi crostacei; 20. altresì libbre d' uova al numero presso a poco di 200., e 80. libbre di latte, mele o altro estratto animale nutritivo, sia semplice, sia conformato in burro, cascio, o altro lavoro; per tutta la popolazione proposta, è manifesto esigersi

Libbre	
210. 000000.	di Carni quadrupedi.
90. 000000.	di Volatili domestici.
60. 000000.	di Selvatici.
120. 000000.	di Natanti.
60. 000000.	di Uova.
240. 000000.	di Latticinj.
780. 000000.	

CAP. IV.
Vestiti del genere vegetale.

Passando al bisognevole per vestire la popolazione, suppongo quanto al genere di piante, che computato al solito il ricco col povero, e il bambino o il vecchio

coll' adulto, ciaſcun conſumi in un anno per libbre 3. di lino, canape, o cotone, preſi tutti queſti materiali d' una qualità e d' una durevolezza mezzana; e che per qualche oncia di metallo o colore conſumato ſottoſopra da ciaſcuno nell' affibiatura o guernitura delle veſti, nella tintura de' panni, e ſimili, fino al colorito di qualche volto; come pure per quella quantità di gemme che non conſumandoſi può ſmarrirſi, e vuolſi pur conſervare, poſſa tutto ciò aſcendere alle 4. oncie per ciaſcuno di colore o metallo, compreſovi qualche ſcrupolo di gemme, per aver mente a ogni coſa. Con che a provvedimento della nazione tutta, in conto di veſtimenti, dovranno aſcriverſi ad ogni anno di queſto genere per

Libbre	
9. 000000.	di Lini.
1. 000000.	di Metalli.
10. 000000.	

CAP. V.

Veſtiti del genere animale.

Quanto al genere di animali, crederò poter credere, conſumar ciaſcuno in un anno in veſtiti mezzanamente da libbre 2. di lana, oncie ½ di ſeta o filaticcj di eſſa, e libbre 3. di cuoja di animali, compreſavi qualche porzione di crini, piume, oſſa, e ſimili ſoſtanze loro. Laonde per la nazione tutta, ſi richiederanno di queſto genere ad uſo di veſtiti

Libbre	
6. 000000.	di Lane.
. 150000.	di Sete e Filatici.
9 000000.	di Cuoja o altro.
15. 150000.	

CAP. VI.

Abitazioni del genere vegetale.

Determinate così le ſoſtanze occorrenti di ambi i generi di beni per alimentare, e per veſtire una nazione; reſtano a determinarſi quelle che occorrono per alloggia-

giarla. Per alloggio non intendo ſolamente la parte ſtabile di eſſo, ma i mobili ancora e le ſuppellettili tutte ſolite contenerſi in eſſo, inſervienti a tutte le diverſe azioni e decenze della vita, e dell' arti ancora che la riguardano, come macchine, ſtrumenti, e ſimili. Dunque quanto alla parte ſtabile dell' alloggio, ſuppongo fra il più e il meno, contarſi una ſtanza per ciaſcuno fra le pubbliche e le private, mezzanamente alta, lunga, ed ampia per 30. piedi, compreſe fra queſte le ſcuderie ed altre ſtanze per animali, ſolite ricovrare altresì qualche uomo. Suppongo queſte ſtanze, che per 3.000000. di perſone monteranno a un pari numero, diſtribuite in 600000. fabbriche, o fuochi, indicanti altrettante famiglie di 5. perſone per ciaſcuna. Suppongo quanto ai mobili, tali 600000. fabbriche fornite di tutte le ſuppellettili, utenſilj, e arneſi d' ogni ſorte, quali mezzanamente ſogliono praticarſi fra noi; Dimanierachè ciaſcuna di eſſe contenga tutta la quantità di mobili, maſſerizie, utenſilj, ſuppellettili, macchine ancora, carri, navigli, e ſtrumenti d' arti, inſomma quanto d' uſo privato o pubblico ſta in viſta, e a cognizione d' ognuno nella nazione, diviſa tutta queſta quantità per 600000. Ciò poſto, per alzar tutti queſti edifici, e per fornirli e riempierli di tutti quanti i mobili al modo ſuddetto, occorreranno più ſpecie di materiali, tolti dai due ſoliti generi di piante e di animali. E quanto ai primi, diviſi eſſi in piante atte a ſpremerſi o a filarſi, in legna, e in minerali più ſodi, come ogni ſpecie di metallo, o men ſodi come tutte le qualità di terre; io metto quanto alle prime, in ciaſcuna delle 600000. caſe conſumarſi ad ogni anno ſotto ſopra per libbre 41 $\frac{2}{7}$ di olj di più ſpecie, ſia in lumi acceſi e lampadi, ſia in arti e meſtieri o altri uſi; e per libbre 5. di lini, canapi, o cotoni, per mantenimento d' ogni ſorte di ſuppellettili e di funi

 di

di ſimil genere. Circa alla legna, ſuppongo in ciaſcuna caſa conſumarſene fra il più e il meno, annualmente un carro in lavori, ſia nello ſtabile, ſia nei mobili tutti come ſopra, preſi dalla meſtola alla nave di linea, e 30. carra per ardere al fuoco, ſia nel cuocer vivande, ſia nel riſcaldar le perſone, ſia nell' arti e meſtieri; Il che indicherebbe occorrerne ad ogni anno 600000. carra per il primo, e 18. 000000. per il ſecondo capo. Ma conſiderando che delle legna lavorate tante ſe ne mettono in opera, quante ſe ne dimettono; e che queſte ſeconde ſia nello ſtabile, ſia ne' mobili, non reſtano annichilate, ma parte reſtan marcite, conſunte, o affondate nell' acque, e parte ſi gettano al fuoco; poſta la prima parte a $\frac{1}{3}$ e la ſeconda a $\frac{2}{3}$ del tutto; le miſure ſuddette riſulteranno ai detti 600000. carra per lavori, e a ſoli 17. 400000. per fuoco, da tagliarſi ad ogni anno dai boſchi e dalle campagne, in tutto a 18. 000000. di carra. Quanto ai vegetali minerali, ſuppongo le dette 600000. fabbriche coſtrutte di tal mezzana conſiſtenza, che reggano tutte l' una computata coll' altra per 120. anni, dopo ai quali debbano tutte rinovarſi, o che ad ogni anno ſe n' abbiano a rinovare 5000 Con che non vuol ſignificarſi, ſe non che a preſervare tutte le 600000. caſe, preſe dalle frequenti e men durevoli capanne, ai più rari e più conſiſtenti palaggi, debbano occorrere annualmente tanti materiali di terre, quanti occorrerebbero a rinovarne del tutto 5000.; i quali materiali ſparſi fra tutte le fabbriche ſia per rinovazione, ſia per riſtauro o preſervazione dell' altre, dovranno così computarſi mezzanamente in ciaſcuna per $\frac{1}{120}$ di tutti i materiali che la compongono. Suppoſta dunque tutta queſta maſsa di materiali, donde riſulta una delle 5000. fabbriche da rinovarſi così annualmente, 100 carra (avuto ſempre riguardo ai $\frac{2}{3}$ forſe di eſse la cui coſtru-

ſtruzione ſarà intieramente di legno, e computando pur le poche cattedrali coi moltiſſimi volgari tugurj,) a queſta annuale rinovazione, o alla preſervazione e reſtauro di tutte le fabbriche 600000., ſi richiederanno 500000. di queſte carra di materiali diverſi per matoni, calce, tegoli, e altri lavori di marmo, di ſtucco, di creta, e ſimili, delle quali poichè nelle fabbriche nuove ſuol porſi in opera parte de' lavori uſati; queſta parte potrebbe ſottrarſi dal tutto; ma ſuppoſtavi aggiunta di nuovo a conto di mobili, e ſtoviglie di terra da romperſi, e reſpettivamente da conſervarſi in ciaſcuna caſa, come pentole, ſpecchi, vetri, porcellane, e ſimili; la ſomma non verrà a diverſificare dalla ſuddetta. Per gli altri minerali ſuppongo, che nel rifondere o riſtaurare ſia per perdita di uſo, ſia per iſtabilità di moda, tutti gli arneſi di metallo fermi o mobili, ferramenta, vaſi di rame, di ſtagno, monete, ed altro, ſe ne conſumi annualmente per libbre 5. ad ogni caſa, compreſavi qualche porzione di colore per la rinovazione o preſervazione di eſſo ne' panni, nelle pelli, o nelle pitture, mobili e ſtabili; il che fornirà una ſomma di 3 000000. di libbre di metalli, e colori. Ora ſommando, e raccogliendo ogni coſa, tutti i materiali occorrenti di nuovo alla nazione ad ogni anno del genere vegetale, per conſervare i ſuoi alloggiamenti, e tenerli forniti di mobili e d' ogni ſorta di attrezzi, come attualmente ſi vedono, ſi troveranno ridurſi a

Libbre	Carra
25.000000. di Olj.	
3.000000. di Lini.	
3.000000. di Metalli.	
	18.000000. di Legna.
	.500000. di Terre.
31.000000.	

Cir-

CAP. VII.
Abitazioni del genere animale.

Circa al genere di animali, del quale niente occorre per la costruzione solida delle 600000. fabbriche; per supplire al mantenimento o alla rinovazione delle suppellctili e mobili di questo genere in ciascuna di esse, suppongo bastarvi mezzanamente in ciascuna ad ogni anno per libbre 3 $\frac{1}{3}$ di lana, un oncia di seta, e libbre 23. fra cuoja diseccate e quai s' adoprano, grasciumi per sego, untumi e simili usi, cera, crini, corna, minugie, e altre viscere, e simili sostanze; in guisachè per tutte esse case si richiedano da

Libbre
2.000000. di Lane.
050000. di Sete.
13.800000. di Cuoja, e altro.
15.850000.

CAP. VIII.
Animali nutriti per uso della nazione.

Finora si son assegnati tutti i beni necessarj al diretto mantenimento della nazione. Perchè però fra questi, quelli del genere animale suppongono altri beni consumati dagli animali stessi, tutti del genere di piante; questi beni medesimi necessarj agli animali, dovranno riputarsi occorrere alla nazione stessa, e dovranno ascriversi a suo conto. Per assegnarli pertanto si determinerà prima il numero di animali al cui nutrimento debbono provvedersi, e dai quali si riportano i beni di questo genere assegnati di sopra. Questi si dividono in volatili domestici, come ogni sorta di polli, e in quadrupedi pur domestici, come buoi, pecore, majali, che servono la nazione colle carni, colle cuoja, colle lane, uniti ai cavalli e altri giumenti, che la servono col trasporto di questi, e simili beni; In bestie selvaggie, come lepri, daini, fiere, augelli ancora de' boschi e simili, dai quali si estragono pure carni e pelli; e in natanti. Per gli animali

mali selvaggi e natanti, non è d' uopo preparar cibo alcuno, provvedendoselo essi stessi dall' interno de' boschi, o col divorarsi de' maggiori i minori. Lo stesso dee dirsi quanto ai vermicelli e all' api, che forniscono le sete e il mele, traendo tutti questi il lor cibo dalle foglie e dai fiori di piante, senza che perciò se ne diminuisca la quantità, o senzachè questa si accresca a loro riguardo. Con che il numero di tutti questi animali potrà accrescersi a misura de' beni da estrarsi da essi, senzachè perciò restino accresciuti i beni, o le occupazioni per essi nella nazione. Ma quanto ai volatili e ai quadrupedi domestici suddetti, questi non possono, nè sogliono servir la nazione, senza esser da essa serviti o nutriti. E per numerarli prima di provvederli, è da considerarsi, che valendo essi a più usi insieme, il numero loro riman diminuito a misura di questa moltiplicità d' usi in ciascuni. Per esempio poichè i buoi oltre le carni, prestano ancora i servigi; le pecore oltre le lane, somministrano ancora le carni; i cavalli oltre ai servigi, prestano ancora le quoja, e così degli altri; il numero di queste bestie dovrà diminuirsi da quel che sarebbe, se i buoi prestassero le sole carni, le pecore le sole lane, i cavalli i soli servigi, e così seguendo. Nientedimeno stante ancora il costume di ritrar dall' istesso animale il più d' usi possibile, se da essi voglia ritrarsi tutti i beni del genere loro assegnati di sopra (a), com' è pur necessario, non si potrà figurarsi a meno, che a una truppa di 760000. buoi destinati per quanto bisogna, a lavorar terre e a figliare. Se di questi 560000. saran posti all' aratro di 3. anni, e di 10. fra il più e il meno ne saran sottrati, ingrassati, e condotti al macello, non restando ciascuni sotto al giogo che per 7. anni; e se i rimanenti 200000. saran pur uccisi di 3. anni compiti di qualche mese; se ne avranno ad ogni

(a) L. II. c. 3. §. 7.

ogni anno 80000. de' primi, e 70000. de' secondi, da servirsene in cibo. Posto poi che di tutti i primi 400000. sian femmine, potran per queste computarsi ad ogni anno altrettanti parti, avuto riguardo ancora ai parti iti a male coi 3. mesi dell'anno sopra i 9. di pienezza. Dei quali 400000. parti serbandone 150000. femmine per la maggior parte, per rimettere i buoi uccisi; i rimanenti per la maggior parte vitelli al numero di 250000. potranno pure apprestarsi in cibo prima di metter corna, o di pascolare, per conservare eziandio così i buoi all'assegnato numero, senzachè eccedano sopra esso. Inoltre posta una greggia di 2 500000. fra pecore, capre, montoni, e capri, che di due o tre anni compiti, ma sottosopra di due e mezzo, sian condotti tutti al macello, a questa condizione se n'avranno 1. 000000. di essi ad ogni anno. E se dell'intiero lor numero, $\frac{4}{5}$ saran pecore o capre, dei nati ad ogni anno parti 2. 000000. detraendone 1. 000000., pecore per la maggior parte, a preservazione della greggia; i rimanenti per la maggior parte agnelli pur 1. 000000., resterannno altresì destinati in cibo prima di pascolare. Aggionte a queste carni quelle ancora di 300000. majali, e di tanti polli domestici, bestie selvaggie fra quadrupedi e volatili, e pesci, quante portino il peso di esse assegnato di sopra; e supposte le carni comestibili di detti quadrupedi domestici del peso seguente; le libbre di carni d'ogni specie animale assegnate in alimento alla nazione (a), per la somma di libbre 480. 000000., resteranno compartite alla maniera che segue.

(a) L. II. c. 3.

Nume-

	Numero.	Peso ciasc.	Libbre d'alimenti.
Buoi	. 150000 -	520 -	78. 000000.
Vitelli	. 250000 -	120 -	30. 000000.
Pec. e Mont.	1. 000000 -	30 -	30. 000000.
Agnelli	1. 000000 -	12 -	12. 000000.
Majali	. 300000 -	200 -	60. 000000.
Polli dom.	. -	-	90. 000000.
Selvaggiumi	. -	-	60. 000000.
Pesce	. -	-	120. 000000.
			480. 000000.

Dalle pecore suddette 2.000000. e dalle armente 400000., è chiaro potersi altresì smungere il latte per le assegnate a suo luogo (a), libbre 240. 000000., massime se vi si aggiunga qualche latte di giumenta, e se vi si sottragga il mele e altri più minuti estratti comestibili animali, compresi in questa misura. Le uova pure al numero di 600. 000000., è manifesto poter raccorsi dalle razze di polli domestici, che somministrano le dette carni di questa specie. Oltreciò supposto che da un montone, da una pecora, da una capra, o da un caprone si tosino annualmente fra il più e il meno per libbre 3 $\frac{1}{5}$ di lana digrassata e monda, quale usa tessersi in panni; è certo da tutti i suddetti simili animali 2. 500000. dover altresì tosarsene per tutte le presunte (b) libbre 8. 000000. per vestiti e suppellettili; come pure le libbre 22. 800000. di quoja e grasciumi, crini, piume, e simili per vestiti e suppellettili, è manifesto potere sciegliersi dai detti più che 2. 000000. di quadrupedi scannati ad ogni anno per umano alimento, oltre agli innumerabili volatili e natanti, e oltre ai cavalli e alle fiere de' boschi. Questi cavalli poi occorrenti alla nazione per varj usi, uniti ai muli e somari, io li suppongo fra gli assegnati alle poste e alle milizie, e i destinati ai servi-

(a) L. II. c. 3.

(b) L. II. c. 5. 7.

gi particolari e al diletto de' Grandi, al numero di 100000. E pertanto di tutti questi animali inservienti alla nazione, quelli per li quali sarà necessario preparar cibo distinto, come s' usa prepararlo per gli uomini, si restringeranno a non più che al seguente catalogo.

Buoi	- - - - - -	. 760000.
Pecore e Montoni	-	2. 500000.
Cavalli, e Giumenti	-	. 100000.
Majali	- - - - -	. 300000.
Polli domestici	- -	

CAP. IX.

Vegetali per uso di animali.

Per Majali e polli domestici a tal numero, qual comporti il peso annuale come sopra di libbre commestibili 150. 000000. (a), suppongo bastare in cibo per libbre 300. 000000. fra crusca e biade inferiori, come miglio, segala, avena, e simili, oltre al molto più di rigetti, e rimasugli di altre biade, scarti di frutta, erbe fracide, radici, e tutto ciò che da sè questi animali sogliono procacciarsi in pasto, non apprestato o raccolto per espresso loro consumo. La qual misura non parrà scarsa, a chi rifletta ch' essi non soglion campare, o nutrirsi di cibo che a pochi mesi, e rare volte ad un anno. Per gli altri quadrupedi pur come sopra (b), supposto che 6. carra di fieno mantengano per un anno un cavallo, o altro giumento; che $4 \frac{4}{12}$ carra mantengano un bue; e che un solo di questi carri basti al mantenimento di 4. pecore o altri animali consimili, aggiuntavi in riguardo ai buoi e alle pecore quel più di paglie, canne di formenti, fronde, e scorza d' alberi, non piantate espressamente per essi; è manifesto che occorreranno in cibo alle prime bestie carra di fieno 600000, alle seconde carra 3. 275000., e alle terze carra 625000. Con che tut-

(a) L. II. c. 8.

(b) L. II. c. 8.

tutte le piante da prepararsi in cibo agli animali che cibano la nazione, e da doversi considerare in conseguenza come a questa occorrenti indirettamente, si ridurranno a

Libbre	Carra
300. 000000. di Biade infer.	
	4. 500000. di fieni.

Altra sostanza vegetale, oltre a questa che serve di nutrimento, non occorre preparar per animali, non usando essi vestiti fuor di quelli che fornisce lor la natura nei velli, o nelle piume, e non abitando essi che nelle stalle già computate di sopra fra le stanze generalmente, nelle quali non avvi altro mobile per uso particolare loro, che qualche provvisione di canne o paglie, che servan loro di strame.

CAP. X.

Sommario de' beni occorrenti a una nazione.

Sommando ora ogni cosa, si concluderà, tutti i beni soliti consumati da una nazione, e da doversi in conseguenza conservar in essa colle occupazioni comuni, stante sempre la sua popolazione al numero di 3. 000000. di persone, o consistano essi beni in alimenti, o in vestiti, o in abitazioni; desunti dal genere di piante al quale si revoca quello de' minerali, e dal quale dipende e procede quello degli animali; corrispondere direttamente e indirettamente in quantità e in qualità o in specie, alle misure seguenti.

	Libbre.		Carra.
Vegetali diretti.	1200 000000.	Farine.	
	900. 000000.	Vini.	
	300. 000000.	Legumi.	
	300. 000000.	Erbe e frutta.	
	40. 000000.	Olj.	
	3. 000000.	Piante esotiche.	
	24. 000000.	Sali.	
	6. 000000.	Tabacco.	
	12. 000000.	Lini.	
	4. 000000.	Metalli.	
			18. 000000. Legna.
			.500000. Mater. di terre.
Animali diretti.	210. 000000.	Carni quadr.	
	90 000000.	Volatili dom.	
	60. 000000.	Selvatici.	
	120. 000000.	Natanti.	
	60. 000000	Uova.	
	240. 000000.	Latticini.	
	8. 000000.	Lane.	
	22. 800000.	Cuoja e simili.	
	. 200000.	Sete e bavelle.	
Veg. indir.	300. 000000.	Biade infer.	
			4. 500000. Fieno.
	3900. 000000.		18. 000000. Legna.
			. 500000. Mater. di terre.
			4. 500000. Fieno.

Sta-

CAP. XI.

Delle terre che producono detti beni.

Stabilita la quantità e qualità de' beni, che secondo le conjetture prese dall' osservazione, pajono esser quelli che mantengono effettivamente la popolazione nella nazione assunta, in conformità alle comuni ricerche; prima di procedere all' enumerazione degli occupati che in ogni classe partitamente si richiedono per metterli in essere, è duopo assegnare le terre, dalle quali i beni medesimi possano ritrarsi, giacchè siccome la popolazione viene in conseguenza di questi beni (a), così le occupazioni vengono in conseguenza de' terreni. Laonde incontrando ognor le verità per analisi, siccome supposta la popolazione, si son assegnati i beni per li quali poter essa sussistere, prima di determinarla; così supposte le occupazioni, gioverà prima di determinar gli occupati, assegnare i terreni sui quali essi esercitarsi, e dai quali estrarre i prodotti, sui quali, o per i quali debbon essi occuparsi. Perchè poi i beni medesimi inventariati quì sopra (b), possono colla medesima occupazione estrarsi dove da maggiori, dove da minori terreni, a misura della fertilità viceversa minore, o maggiore di essi; siccome fra i beni di tutte le qualità e quantità, che possono dar la sussistenza a una nazione, io ò scelto quelli che la danno alla nazione ch' io conosco più davvicino; così di tutte le misure di terreni atti a produrli, io sceglierò quelle che nella nazione medesima, attualmente e mezzanamente li producono. Per la qual cosa supporrò tutte le terre della nazione poste a lavoro, ugualmente fertili, d' una fertilità mezzana, e qual si trova il più sovente in Italia, e massime nella Lombardia; talchè la somma di tutti i gradi di fertilità in ciascun campo di terra italiana o lombarda posto a lavoro, divisa per la somma di tutti essi campi, sia il grado di fertilità da me costantemente supposto; e ciò avuto riguardo alle specie di beni da estrarsi dai ter-

(a) L. I. c. 18. 20.

(b) L. II. c. 10.

terreni medesimi, sian essi biade, frutta, fieni, o altri quaisivogliano; persuaso che ciascun coltivi le terre il più in conformità non solo alle comuni ricerche, ma ai prodotti ancora più facili a riportarsi da esse. Oltracciò perchè da terre destinate alla produzione d'una specie di beni, sogliono bene spesso riportarsene insieme d'un altra specie, senza diminuzione de' beni principali; O perchè verbigrazia da alcuni terreni arativi, insieme colle biade sogliono tagliarsi altresì qualche legna; o da altri in qualità di boschi, sogliono ritrarsi insieme le carni selvaggie, e così di più altri; nell' assegnare a ciascuna specie di beni l'estensione di terre che troverò atte a produrli, non tralascierò d'aggiungervi i beni, che d' altra specie conoscerò insieme ritrarsi dalle terre medesime mediatamente, o immediatamente. E ciò in conformità alla pratica più corrente; persuaso pure che per questa si procuri da un terreno istesso il più che si possa di beni, secondarj ancora ed obbliqui, oltre ai primarj e diretti, col meno di occupazione possibile. Senza di che una molto maggiore espansione di terre si richiederebbe, per la somma de' beni medesimi da prodursi.

CAP. XII.

Terre per generi vegetali.

Dunque da un campo di terra dell' ampiezza e qualità come sopra (*a*), destinato a biade, suppongo in 10. anni per 3. prime semine di grano bianco, raccorsene per libbre 2100., e per 3. simili semine di grano inferiore, raccorsene per libbre 2800.; E oltracciò per 6. semine seconde replicate allo stesso anno, o eseguite ad un altro, di grani inferiori detti minuti, riportarsi di questo genere per libbre pur 2100.; lasciando in riposo le terre per 4. anni o per 8. semmine. Con ciò potrà dirsi, un simil campo, o qualsivoglia altro nella nazione, destinato a biade, compu-

(*a*) L. II. c. 11.

putato mezzanamente uno coll' altro, produrre ad ogni anno per libbre 210. di grano bianco, e per libbre 490. di biade inferiori, grano d' india, segala, miglio ancora, avena, e simili, in ragione questo a quello di 3. a 7. Da tutte le quali battutone $\frac{1}{7}$ per semina dell' anno seguente, resteranno a consumo della nazione delle prime biade libbre 180., e delle seconde libbre 420., oltre alla semina. Pertanto presi di tali

Campi 2. 500000.

dovranno dirsi produr questi ad ogni anno, oltre alla semina, per libbre di grano bianco 450. 000000., e di grani inferiori libbre 1050. 000000. Dalle prime poi battutone $\frac{1}{9}$ di crusca, si riporteranno le occorrenti alla nazione, e assegnate ad essa ad uso di cibo (*a*), di - - - - - - - Farina bianca lib. 400. 000000.
e dalle seconde, presene 900. 000000. E battutone pure $\frac{1}{9}$ di crusca, si avranno le assegnate similmente alla nazione di - - - - - - Farine inferiori lib. 800. 000000.
Le rimanenti di questi ultimi grani libbr. 150. 000000., unite alla pari quantità di crusca battuta dai grani accennati, potran computarsi per uso di animali, per le ivi assegnate a quest' effetto di - - - Biade inferiori lib. 300. 000000.
Da questi animali poi, col fondamento di queste terre, ne verranno indirettamente alla nazione le pur quivi assegnate carni di - - Polli domest. lib. 90. 000000.
e tutta la quantità di - - Uova lib. 60. 000000.
Oltre a buona parte di carni quadrupedi, majali, e simili. Inoltre piantate le terre stesse a viti ancora, secondo l' uso

(*a*) L. II. c. 10.

più

più frequente d'Italia, se si supponga, ciascun campo produrre ad ogni anno per libbre 360. di vino spremuto e imbottato, computato il migliore col peggiore, il primo col secondo, e le terre più atte a questa produzione colle men atte, o non atte del tutto; queste terre ne produrranno fra tutte, le assegnate ivi di - - - - - - - - Vino lib. 900. 000000.

E finalmente postochè le legna tagliate da 5. di questi campi, siano ad ogni anno alla somma mezzana di 4. carra, le tagliate da tutti essi annualmente saranno per - - - - - - - carra di Legna 2. 000000.

Per le altre piante nutritive, e per quelle ancora che servono di vestito, se si ammetta che un campo di terra piantato o seminato ad esse, ne somministri ad ogni anno per una o più semine, (oltre alla semina da serbarsi) da libbre $440\frac{2}{5}$ monde o spremute o disseccate, quali secondo la lor diversità si mettono respettivamente in uso, sian esse legumi, sian erbaggi, o frutta, sian olj, sian piante ancora aromatiche o medicinali come sopra, sian tabacco, o sian finalmente canapi, lini, o cotoni, computata la piantazione più facile colla più difficile, e la più copiosa colla più parca; per questi sei capi si richiederanno

Campi 1. 500000.

perciocchè quindi ne risulterà la prescritta di tutti questi generi quantità in - - - - - - - - - Legumi lib. 300. 000000.

Erbaggi e frutta lib.	300. 000000.
Olj lib.	40. 000000.
Piante esotiche lib.	3. 000000.
Tabacco lib.	6. 000000.
Lini, Canapi, Cotoni lib.	12. 000000.

Dai

Dai quali campi ritraendosi pur qualche legna, postochè da 3. se ne taglino ad ogni anno carra 4. per mezzana misura, da tutti essi se ne taglieranno annualmente per - - - - - - Legna carr. 2. 000000.
Intorno poi a queste legna, ognun sa, le terre direttamente destinate ad esse, essere i boschi. Ma perchè non v'à terra colta, o non colta ancora dalla quale non se ne tagli qualche quantità, come s'è osservato pur ora, e si osserverà in seguito; per assegnar le terre espressamente assegnate alle legna, suppongo da un campo di bosco il più folto, o abbastanza folto, tagliarsene ad ogni anno per carra $5\frac{1}{2}$ fra il taglio più lungo e il più corto. Sicchè posto che tutti i simili boschi si stendano a una espansione di

Campi 2. 000000.

potrà dirsi tagliarsi da tutti questi campi per - - - - - - - Legna carr. 11. 000000.
Sù queste terre, o altre qualunque ove gli alberi sian più frequenti, si trovano aver fondamento, oltre alle legna, tutte altresì le carni d'augelli e di quadrupedi selvaggi; e da esse pertanto si dirà ritrarsi l'assegnata (a), somma di simili - - - Carni selvaggie lib. 60. 000000.
come pure le prescritte ivi di - Sete lib. 200000.
col suppor solamente tanta parte degli alberi del genere de' Mori o Gelsi, anzichè d'altro genere, quanta basti a nutrir i vermicelli corrispondenti alle sete medesime.

(a) L. II. c. 10.

CAP. XIII.

Terre per generi animali.

Le terre occorrenti alla nazione per li beni da essa consumati del genere animale, non possono esser che quelle stesse, per le quali sussistono gli animali medesimi; delle quali essendosene di sopra assegnate alcune, in quanto servendo direttamente la nazione per le legna de' boschi, servono ancora indirettamente a tutti gli animali selvaggj; occorrono ora assegnarsi quelle, che destinate viceversa direttamente agli animali domestici, non possono ascriversi alla nazione che indirettamente. Queste principalmente son tutti i prati, dai quali per la maggior parte, si raccolgono i fieni in mantenimento de' quadrupedi appunto domestici. Ma perchè non tutti i fieni inservienti a questi si mieton dai prati, ma in parte se ne trovano ancora per le campagne non colte, per le terre più aride, per le vie e sui monti, di dove i cavalli i giumenti, le capre e le pecore se ne pascono bene spesso; supporrò dai prati propriamente detti, non raccorsi il fieno che a $\frac{2}{3}$ dell' intiero. Così poichè da ciascun campo prativo vien creduto tagliarsi o raccorsi ad ogni anno, per uno o più tagli, due carra di fieno; posti di simili

Campi 1. 500000.

si dirà, da tutti questi raccorsi annualmente la suddetta misura di - Fieno carr.	3. 000000.
Col fondamento poi di tali campi, o dei fieni che se ne raccolgono in uso degli animali, è pur chiaro conseguirsi le assegnate (a), di - Carni quadrup. lib.	210. 000000.
di estratti animali nutritivi - Latticinj lib.	240 000000.
di estratti per vestiti e suppellettili - - - - - - - - - - Lane lib.	8. 000000.
e finalmente di - Quoja o altro lib.	22. 800000.

E posto ancora che da queste terre si tagliano legna, a misura d' intorno a

(a) L. II. c. 10.

2. car-

2. carra ad ogni 3. campi; da tutti questi se ne taglieranno per - Legna carr. 1. 000000.
Altri fondi oltre a questi, per beni del genere animale, non occorrono alla nazione, fuor che quelli dell'acque salse o de' fiumi, dalle quali estrar le carni d'animali natanti. Intorno a che è da considerarsi, che non essendo possibile trovar un' espansione di campi coltivabili quai si son finora accennati, tutta continuata ed unita; ma dovendo essi campi necessariamente esser misti, e intersegati da terreni infecondi, da monti alpestri, da sterili arene fra essi interposte; E oltrecciò dovendo quelle e queste terre esser pur separate e divise da fiumi, da laghi, da stagni, da paludi, da seni di mare, e tali altri ricettacoli d'acque; questi saranno i fondi dai quali ritrar il genere di tali carni, i quali fondi così verranno in conseguenza dell'altre terre. Presa pertanto qualsivoglia superficie di terreno abbastanza esteso, della natura di quello che si trova generalmente in Italia; postochè delle 24. parti di essa, 15. sian coltivabili, 8. sian alpestri e incoltivabili, e una consista in tratti d'acque correnti o stagnanti; o che la superficie asciuta all'umida di questa parte di continente, sia in ragione di 23. a 1., è manifesto, che nel nostro caso, assegnate le terre coltivabili all'espansione di campi 7. 500000. (a); le sterili e montuose dovran computarsi a 4. 000000., e tutte l'acque che correranno o stagneranno fra esse, o che le bagneranno talvolta allintorno per qualche margine di mare, dovranno occupare un fondo acquoso di

Campi 500000.

dai quali non v'à dubbio che la nazione scegliendo a quest'effetto i più atti, non riporti per le assegnate a suo luogo (b) di - - Pesci e Crostacci lib. 120. 000000.

(a) L. II. c. 12. 13.

(b) L. II. c. 10.

LIB.II. CAP.XIII. Da questo fondo medesimo poi, o da parte di esso disposto dalla natura, o conformato dall' arte in saline, è manifesto poter ritrarsi altresì per la quantità quivi assegnata di - - Sali lib. 24. 000000.

CAP. XIV.

Terre non coltivabili.

Le terre esaminate finora, e dalla coltura delle quali la nazione trae la sua sussistenza, si troveranno numerate a 8. 000000. di Campi. E perchè queste non son continuate, ma si trovano miste e intercette da altre terre alpestri e men coltivabili, all' ampiezza come s' è osservato (a), di campi 4. 000000., vale a dire quelle a queste in ragione di 2. a 1., è da considerarsi tali terre non coltivabili non esser del tutto inutili, ed esser allincontro di uso, e di necessità alla nazione. Perciocchè in prima fra esse si comprendono tutti i fondi, sui quali posano gli edificj, e le abitazioni che raccolgono le persone; E oltre ciò tutte le strade, i ponti, e le piazze che separano, e rispettivamente congiungono tutte le terre, e tutte le abitazioni medesime. Se dunque piaccia da questi fondi incolti, distinguere quelli che occorrono per questi due capi; poichè quanto al primo, tutte le fabbriche della nazione risultano a 3. 000000. di stanze lunghe ciascune ed ampie per piedi 30. per misura mezzana (b); postochè di tutte queste, la quarta parte s' alzi sull' altre in secondo piano, o più ancora; il pianterreno occupato dalle rimanenti per piedi quadri 2025. 000000., diviso per piedi simili 31250. misura di un campo (c), determinerà un espansione di campi 64700. per 2. 250000. stanze, o di forse 65000. campi, posta in conto la solidità delle mura di esse. E postochè tutte le strade, i ponti, e le piazze per le quali comunicano tutte codeste abitazioni, si stendano ad una ampiezza pressochè tripla di quella che occupano tutte le acque

(a) L. II. c. 13.

(b) L. II. c. 6.

(c) L. II. c. 1.

que nazionali, o a 1. 453000. campi; presi dalle terre suddette non coltivabili

Campi 1. 500000.

questi basteranno per fondo di tutte le abitazioni, e tutte le strade insieme che le congiungono, alla somma accennata (a) di - - - - - - - - Fabbriche 600000. (a) L. II. c. 6.

sulle quali strade essendo il solito piantarsi ancor qualche legna; dalla lunghezza di tutte esse stesa a tanto, quanto importi la somma de' suddetti campi 1. 435000., divisi per la media larghezza di tutte le strade, potrà supporsi ad ogni anno tagliarsene per - Legna carr. 1. 000000.

Le rimanenti terre incolte, consistenti in tratti montuosi o d' arene, e in altri fondi intrattabili da aratro, saranno alla somma di

Campi 2. 500000.

Egli è ben vero, che non avendovi in natura terreno così ingrato, dal quale non possa trarsi qualche profitto, oltre quello di sostenere i vivi, e di cuoprire i morti; se questo sia supposto di certa qualità adattata, non v' à dubbio che dalle viscere di esso, non potesse ritrarsi ad ogni anno di quà di là, per tante materie metaliche e minerali, dell' una o dell' altra specie, quante importasser le accennate (b) di - Metalli lib. 4. 000000. (b) L. II. c. 10.

Siccome ancora che non potesse spaccarsi dai monti, o scavarsi dalle pianure di essi annualmente senza esaurirle, tanti macigni, argille, crete, terre e materiali insomma d'ogni qualità, quanti

ba-

bastassero a preservare le dette fabbriche, e i mobili in esse contenuti, all'ivi assegnata somma di - Mat. di terre carr. 500000.

Finalmente perchè le terre sian pur aride e infeconde, non perdon giammai la qualità lor vegetale, postochè da uno di questi campi, preso dopo i boschi più folti numerati di sopra, fino ai deserti del tutto spiantati, dagli uni agli altri de' quali non si passa che a gradi, si tagli ad ogni anno per misura mezzana non più che $\frac{2}{7}$ di un carro di legna; da tutti essi se ne taglieran annualmente per - - - - - - - - Legna carr. 1. 000000.

E similmente postochè sopra uno de' campi medesimi, preso pur mezzanamente dopo i prati già accennati fino all' arene più ignude, possano pascersi gli animali ad ogni anno per non più che $\frac{3}{7}$ di un carro di fieno, si pasceranno sopra tutti essi per annuali di - - Fieno carr. 1. 500000.

CAP. XV.

Sommario delle terre che producono i beni.

Per sommare ora ogni cosa, si si avvedrà, tutti i terreni dai quali mediatamente, o immediatamente si estraggono tutti i beni inventariati di sopra, come soliti usarsi dalla nazione presa in considerazione; distinti essi terreni, in campi arativi, in vigne, in ortaggie, in oliveti, in pascoli, in boschi, in piantazioni per lini, canapi, cotoni, o sete; in saline, in miniere; in fiumi ancora, laghi, o peschiere, e in ogni altro genere di fondo asciutto o umido, ferace o sterile, computato un terreno coll' altro, e incluso l' uno nell' altro, corrispondere alla quantità e qualità de' beni, siano ad uso di alimenti, di vestiti, o di alloggj, alla maniera seguente.

Cam-

Campi.	Libbre.	Carra.
2. 500000	1200. 000000. Farine.	
	900. 000000. Vini.	
	300. 000000. Biade inf.	
	90. 000000. Polli dom.	
	60. 000000. Uova.	
		2. 000000. Legna.
1. 500000.	300. 000000. Legumi.	
	300. 000000. Erbe e frutta.	
	40. 000000. Olj.	
	3 000000. Piante esotiche.	
	6. 000000. Tabacco.	
	12. 000000. Lini Can. Cot.	
		2. 000000. Legna.
2. 000000.		11. 000000. Legna.
	60. 000000. Carni selvag.	
	. 200000. Sete.	
1. 500000.		3. 000000. Fieno.
	210. 000000. Carni quadr.	
	240 000000 Latticinj.	
	8 000000. Lane.	
	22. 800000. Quoja e altro.	
		1. 000000. Legna.
500000.	120. 000000. Pesci e Crost.	
	24. 000000 Sali.	
1. 500000.		Fabbr. e Vie.
		1. 000000. Legna.
2. 500000.	4. 000000. Metalli.	
		. 500000. Mat. di terr.
		1. 000000. Legna.
		1. 500000 Fieno.
12. 000000. -	3900. 000000.	18. 000000 Legna.
		4. 500000. Fieno.
		. 500000. Mat. di terr.

Da

Da questi latercoli apparisce, 12. 000000. di Campi della natura e qualità qual corre il più comunemente in Italia, poter somministrare a una popolazione di 3. 000000. di persone tutti i beni ad essa occorrenti, e da essa effettivamente consumati alla quantità, e della specie più conforme a' suoi costumi, alle sue esigenze, e alle ricerche sue insomma comuni; e poter così computarsi 4. campi di terra, per il mantenimento mezzano di ciascuna persona in tutta la nazione. Col cangiarsi questi costumi, queste esigenze e queste ricerche, dovrebbero altresì cangiarsi tali misure; Ma il cangiamento di quello dipende dalle circostanze e dai modi di libertà, di governo, e di lusso, di che ora non parlo, non esaminando al presente che quel che trovo di fatto, e riserbandomi a render ragione de' fatti ai luoghi opportuni.

CAP. XVI.

Del calcolo sui beni, e sulle terre.

Le calcolazioni suddette, ancorchè fatte, e instituite sopra supposizioni, che possono esser vere, e possono ancor esser false; non rendono come ognun vede, le proposizioni per esse dedotte, o finte o fallaci, quando pure nel metodo di dedurle si sia proceduto a ragione; Ma fanno soltanto, che la fallacia nelle proposizioni medesime, se pur ve n'à, dipenda, e proceda appunto da differenza di supposizione, salvo sempre e sicuro il metodo di dedurle. A questo modo, essendo tutte le supposizioni stesse possibili a verificarsi; ogni qual volta sul dubbio o sulla fallacia di esse, per esame più attento, e per informazioni più acurate, si venga a verificarle; le supposizioni e in conseguenza le proposizioni dedottene, diventano verità, col sostituir solamente ne' detti calcoli ai numeri supposti, quelli che fossero trovati più conformi al vero; purchè sempre nel metodo di investigar questo, io non abbia omesso qualche condizione atta a diversificar-

ficarlo, del che non presumerei compromettermi, in una materia per quanto mi pare, trattata da me il primo. Che se pure qualcuna di queste condizioni mi fosse sfuggita, starà ad altri di me più perspicace l'aggiungerla alle mie e combinarla con esse, nelle conseguenze che ne derivassero, per rilevare quelle verità che possono rilevarsi, e che certamente fin ora non si son rilevate. A me basta nel versar sù queste materie, di aver additato ad altri un metodo più diligente e più esatto degli usati finora; e quanto alle mie supposizioni, di essermi tenuto alle informazioni per esse di persone, conosciute più istrutte di me nell' economia domestica, e negli affari campestri. Quanto al metodo di concepirle, posso dire essermi formato in mente quello che mi parve allora, e che mi par tuttavia, abbracciare tutte le condizioni sui proposti quesiti che ricorsero dapprincipio, e che ricorrono alla mia mente, dubbioso se in progresso potessi figurarmene io stesso uno più semplice, o uno migliore. Aggiungo per conto delle informazioni suddette, che se esse non fossero del tutto conformi ai fatti, non trattandosi quì che di assegnare in generale la quantità de' beni necessarj a una nazione, senza impegnarsi molto sul più, o sul meno di ciascuni in particolare; può avvenire di consumar essa verbigrazia più biade e men d'erbaggi, o più erbaggi e men di carni, o più ancora di una specie di ciascun di questi generi e men dell' altre, e nondimeno restar la somma stessa, col compenso di tutti gli eccessi con tutti i difetti. Lo stesso può intendersi quanto alle terre, assegnate per la produzione di ciascun genere; perciocchè se nell' assegnar quelle a biade si fosse ecceduto, lo stesso per avventura non sarà avvenuto sù quelle a piantazioni; ma se pure si fosse ecceduto eziandio in queste, procedendo all' altre, se ne troveranno qualcune nelle

LIB.II. CAP.XVI.

L qua-

quali finalmente si sarà mancato; non essendo credibile, che informazioni date e prese da molti sù molti capi, si sian malamente date e prese tutte per conto di eccesso, e nessune per conto di difetto. Così quand' anche non fosse vero, che le biade, le frutta, le legna, e simili, si consumassero ciascune alla quantità prescritta, o non si riportassero dalla estensione di terre partitamente assegnate a ciascune; basta per verificare il calcolo nella somma, o per minorarne l' errore, che si consumino per la quantità assegnata prese tutte insieme, o che si raccolgano dalla somma de' campi assegnati a tutte. Anzi comechè dai campi più feraci si passa ai più infecondi non tutt' a un tratto, ma a gradi, con raccorre sempre meno e meno di beni; così se gli 8.000000. di campi coltivabili paressero eccedere o mancare in confronto ai 4 000000. di non coltivabili misti ad essi; col suppor quelli più fertili o meno, e questi più o meno infecondi, potranno gli uni e gli altri restringersi o dilatarsi a misura più conveniente; restando gli uni e gli altri nella somma gli stessi, a verificar la produzione de' beni medesimi. Questo è detto per non dissimulare tutta l' arte, colla quale è necessario procedere in simili ricerche; e perchè si sappia che il formare una sola supposizione, di molte misure raccolte da varie e moltiplici informazioni, non è così agevole, e dee sempre dipendere da certo grado di giudizio, tanto difficile a definirsi, quanto non facile a incontrarsi. Finalmente ne' numeri de' calcoli medesimi, ognun s' avvedrà averli io presi e supposti sempre i più comodi a un dipresso, per evitar le frazioni. Ma ognun conoscerà pure, essersi potuto ciò fare, senza che la differenza per questo capo dai numeri più esatti, non proceda in ciascun risultato a maggior errore, di 4. o 5. ad ogni cento. Queste considerazioni si metton poi quì, perchè abbian

bian luogo ancor in seguito, ove occorra in casi consimili.

CAP. XVII.

Beni consumati come raccolti da proprie terre.

Quantunque dall' espansione di terre suddette possan raccorsi, e si raccolgono infatti i beni corrispondenti suddetti per uso della nazione proposta (a), non è perciò, che la nazione medesima sempre attualmente e intieramente li raccolga da' proprj terreni; anzi tanto men suol essa raccorli da' proprj terreni, quanto più sia vaga di consumarli raccolti da terre aliene, mediante il commercio esterno con altre nazioni. Questo suol avvenire non tanto per compiacenza di consumar beni stranieri, quanto per necessità, e per opportunità ancora di consumarli migliori, o raccolti più facilmente. In effetto, è vero che i suddetti sono i beni consumati dalla nazione, e le suddette sono le terre dalle quali raccorli; ma non è poi vero che ciascune di queste atte a produr ciascuni di quelli, sian tutte contigue, o possedute tutte dalla nazione medesima, come sarebbe necessario perchè fosser tutti raccolti da terre sue proprie. E non è nemmen vero, che dalle terre stesse tutte contigue, possan quei beni raccorsi tutti della miglior qualità, o al modo migliore. Così alcune piante verbigrazia aromatiche, o alcuni metalli di piombo o di stagno consumati in Italia, è vero che si estragono dal fondo d' un estensione suddetta; ma non è poi vero che codesto fondo sia in Italia, essendo esso anzi nell' Indie o nella Svezia. E similmente è vero, che alcune carni o alcune lane possano estrarsi da un fondo prativo d' Italia corrispondente al suddetto, medianti i fieni che se ne mietano; ma se quelle carni e quelle lane, saran di miglior qualità estratte da un pari fondo prativo d' Ungheria; gioverà alla nazione italiana consumar tali beni estratti dal suolo ungarico, e in tal modo non potrà dirsi consu-

(a) L. II. c. 10. 15.

 mar

mar essa tai beni tutti estratti dai fondi suddetti posseduti da essa, ma posseduti allincontro dall' unghero, dallo sveco, o dall' indiano. Se però si consideri, non esser possibile a una nazione consumar beni raccolti da terre di altre, senza commutarli per altri raccolti da proprie terre, e consumati da quelle; si rileverà che quante terre fossero da una nazione risparmiate, per beni necessarj migliori o più opportuni presi da altre nazioni; tante dippiù ne dovrebbero da essa coltivarsi per beni pur necessarj più opportuni o migliori, da restituirsi a quella; e la espansione così di terre occorrenti alla nazione proposta per beni da essa consumati, non poter diversificare almen molto, dall' assegnata suddetta, finchè si tratti di permuta di quantità con quantità di beni. E invero se per lo zucchero e per lo stagno, raccolto verbigrazia da 100. campi piani o montuosi nell' Indie, e nella Svezia, e consumato in Italia, l' indiano, e lo sveco riportano, e consumano tanta acquavite, quanta se ne raccoglie da 100. campi di vigna o di monte in Italia; O se per li beni migliori del genere animale conseguiti da 100. campi prativi nell' Ungheria e consumati pure in Italia, l' unghero riporta dall' Italia tanti beni da consumare pur migliori del genere vegetale, quanti se ne raccolgono da un suo fondo pari a quello, e ciò per una o più mani di permute; niente implicherà, che i 100. campi che producono nell' Indie, nella Svezia, o nell' Ungheria lo zucchero, il piombo, o la lana, s' ascrivino alla nazione italiana, quando altrettanto de' fondi di questa si tolgono ad essa per essere ascritti alle nazioni indiana, sveca, o ungherese per l' acquavite, o altri beni vegetali che se ne raccolgono a conto di quelle nazioni; permutando così queste fra sè come i beni più necessarj e migliori; così i terreni eziandio dai quali son essi più necessariamente e a qualità migliore

rac-

raccolti, e conservandosi sempre la corrispondenza suddetta fra i beni consumati da una nazione, e i terreni dai quali si raccolgono, come se fosser questi coltivati e posseduti dalla nazione medesima. Con ciò si vede, che sussistendo una nazione di beni al modo usato suddetto, finchè non permuterà coll' altre nazioni che quantità de' suoi beni con quantità de' beni dell' altre; sarà necessario, che possegga un estensione di terre non minore della suddetta (*a*); e che quanto più di queste essa coltivi per esempio a biade, oltre alla misura di rincontro assegnata, tanto men ne coltivi a fieni; quanto più ne coltivi a fieni, tanto men ne coltivi a legna, e così degli altri; mentre in caso diverso, non troverebbe da permutar coll' altre le biade o le lane di cui abbondasse, per le lane, o le legna di cui mancasse; e così degli altri generi, o dell' altre terre atte a produrli; non essendo possibile permutar il dippiù de' proprj beni col dippiù degli altrui, quando questi dippiù degli altrui non manchino a se medesimi.

(*a*) *L. II. c. 10. 15.*

CAP. XVIII.

Beni consumati come raccolti da terre aliene.

Perchè i beni suddetti consumati dalla nazione, siano da essa raccolti sù terre dell' estensione suddetta atte a produrli, non ostante il commercio esterno per cui più beni si dànno e si prendon da altri in consumo; si è veduto essere necessario, che una simile permuta di beni fatta con altre nazioni, versi sulla sola quantità di essi al modo suddetto (*b*); vale a dire che quanti beni si dànno da una nazione all' altra, tanti ne riceva questa da quella presi per sola quantità, senzachè per qualità crescan per niente in valore gli uni sugli altri. Ciò fa conoscere, che qualor dunque la permuta de' beni segua di qualità con quantità di essi, potranno i beni medesimi essere consumati dalla nazione, non ostante un estensione di terre da essa possedute minori di quelle, dalle quali potesse essa raccorli. E allin-

(*b*) *L. II. c. 17.*

(*b*) *L. II. c. 17.*

lincontro qualor la permuta de' beni segua di quantità con qualità, potranno i beni consumati dalla nazione esser minori di quelli che siano di man di essa raccolti, o esser quelli raccolti da terre molto minori di quelle che siano dalla nazione coltivate, o che sian da essa possedute. Infatti essendo i beni misurati non tanto dalla quantità, quanto dalla qualità (a), o essendo essi acquistati per le occupazioni che non solo li raccolgano, ma per quelle ancora che in tanti e sì diversi modi li qualifichino; qualora una nazione s' occupi più a raccorli che a qualificarli, e un altra più a qualificarli che a raccorli; ognun vede, nella permuta delle occupazioni e de' beni fra esse, la prima dover porger alla seconda da consumare maggior quantità di beni men qualificati, per una quantità minore che ne riceva di più qualificati; e così dover quella posseder molte più terre di questa, corrispondentemente ai beni da ciascuna consumati, o dalle cui terre sian quei beni raccolti. E' dunque manifesto, poter una nazione consumar beni a maggior quantità, di quelli che posfan raccorsi dalle sue terre, purchè coll' occupazione maggiore nel qualificarli per un altra nazione, li acquisti da quella; E poter viceversa un altra consumarne men di quei che raccolga dalle proprie terre, qualora per consumarli più qualificati, li prenda tali da un altra nazione in permuta de' beni da sè raccolti, e a maggior quantità somministrati a quella. Così potrà una nazione permutar le biade, o le lane raccolte da 100. de' suoi campi arativi o prativi, con una manifattura di lino o di lana d' un altra, raccolto forse da non più che da 6. campi di questa, per le qualificazioni sù questi beni tanto maggiori che sù quelli. Questa è la ragione per cui alcune nazioni, ancorchè situate sù terre paludose, infeconde e men atte a produr tanti beni, quanti possano mantenerle, pur

(a) L. I. c. II.

pur sussistono di beni d'altre nazioni, coll' occuparsi nel modificare, trasportare, e qualificar loro al miglior modo una minor quantità di beni per una maggiore di men qualificati che ne ricevono in permuta; e queste allincontro benchè situate sù terre più feconde od estese, e per le quali raccolgono più beni di quei che consumino, non crescono mai a misura de' beni raccolti medesimi, per permutar esse appunto questi coll' altre nazioni in beni più qualificati, e ricevuti a quantità minore; quando ancora non volesse riputarsi la nazione che riceve quantità per qualità di beni, come parte di quella colla quale permuta queste qualità medesime; nel senso altrove accennato (a). Nel rimanente questa è la ragione, per cui le prime suddette nazioni son più popolate relativamente alle terre da esse coperte, e son men vaghe di lusso, che procurano all' altre; quando queste son più amanti di lusso, e men curanti di crescer di popolazione, che procurano all' altre nazioni. Del primo genere possono esser esempio gli Olandesi e gli Svizzeri, e del secondo gli Ungheri e i Polloncsi. Intanto quindi ancor apparisce, non esser possibile in una nazione accrescer i beni tanto per quantità che per qualità, o raccor dalle proprie terre tutti i beni possibili a raccorsi specificatamente, e qualificarli ancora a tutti i modi ai quali si vogliono qualificati; mentre con ciò ogni commercio esterno resterebbe interrotto, quale è pur necessario non interrompersi, per li beni o generi tutti, che non possono tutti raccorsi da terre contigue, o non possono così opportunamente raccorsi. Ond' è che il promuover in una nazione tanto l' agricoltura, quanto l'arti, al grado cui posson esse promuoversi, sarà sempre un progetto vano, contradditorio e impossibile, stante il commercio esterno; non essendo possibile all' una crescer che colla diminuzione dell' altre, e vicever-

(a) L. I. c. II.

versa. Qualora tutto si trovi nella propria nazione, nulla si andrà a cercar nelle altrui, e qualora niente si cerchi nell'altrui nazioni, niente sarà cercato nella propria dall'altre.

CAP. XIX.

Beni consumati confrontati co' proprj terreni.

Non essendo possibile a una nazione consumar beni alla quantità, e della qualità o specie suddetta, raccolti tutti da proprie terre, per l'impossibiltà di raccorli tutti da terreni contigui, almeno della qualità o specie migliore (a); E oltrecciò dovendo una nazione tanto più consumarli raccolti dall' altrui terre e men dalle proprie, quanto più s' applichi generalmente a qualificarli per altri più che a raccòrli per sè stessa, e viceversa (b); starebbe a vedere a quanto potesse stendersi una simile permuta di occupazioni sulle qualificazioni de' beni per occupazioni sulla quantità sola di essi; o quanto una nazione potesse più occuparsi per altri, occupandosi men per sè stessa, sul fatto di raccor beni da' proprj terreni, o allincontro. Nel che stando tutte le altre cose del pari, e prescindendo per ora massimamente dai motivi per li quali le occupazioni e i beni comuni crescono o diminuiscono per maggiore o minor libertà di leggi e di governo; non v' à dubbio, che tanto più non abbia a crescere in una nazione l' industria di qualificarli sopra l' industria di raccorli, o allincontro; quanto più di tutte le terre nazionali della fertilità e sterilità suddetta, divise per il numero di persone che formano la nazione, si trovi appartenere a ciascuno meno, o più di 4. campi (c). Imperciocchè se supposte le terre atte a produr i beni come sopra, tutte contigue, e la nazione applicata a raccorli tutti da sè per suo solo consumo, di quelle terre ne appartengono a ciascun 4. campi; è pur forza il dire, che quanto più si restringeranno o si amplificheranno quelle terre, o quan-

(a) L. II. c. 17.

(b) L. II. c. 18.

(c) L. II. c. 15.

quanto meno o più di 4. campi ne apparterranno a ciascuni, stando i beni e la popolazione allo stesso, tanto più o meno dovrà la nazione occuparsi nel qualificar i beni da darsi per essa ad altre nazioni, in permuta di altri da queste ricevuti a quantità maggiore, e viceversa. Così la nazione olandese o l'unghera s'occuperà tanto più o tanto meno sulle qualificazioni de' beni per esse permutati coll' italiana, quanto prese nell' Olanda, o nell' Ungheria tutte le terre della sterilità, e della fertilità come in Italia, e divise per quella o questa popolazione, la misura per ciascuno sarà nell' Olanda minore, e nell' Ungheria maggiore di 4. campi. Quel ch' è quì maggiormente da considerarsi si è questo, che se piaccia esaminare nella nazione proposta medesima, se relativamente alle terre da essa possedute e coltivate, la permuta per essa de' beni coll' altre nazioni versi più di qualità con quantità, o di quantità con qualità di beni; si troverà la differenza non esser notabile, e l' industria così per l' agricoltura e per le arti esser in essa del pari, e non esser per un capo maggiore o minor che per l' altro; giacchè delle terre da essa possedute e coltivate, può dirsi ascriversene a ciascun della sua popolazione appunto per 4. campi, come s' è veduto dover avvenire, perchè la nazione raccolga i beni per sè esattamente senza raccorne per altri, o senza riceverli da altri raccolti. In effetto posto un miglio della lunghezza di 3000. de miei passi o di 5000. piedi umani comuni (*a*), un miglio quadrato comprenderà piedi quadrati 25.000000., che saran campi 800., per comprender ciascun campo 31250. piedi quadrati; con che i campi 12.000000. suddetti torneranno a miglia quadrate 15000. Ora la lunghezza mezzana di tutte le terre della proposta nazione, può credersi non differir molto dalle 190., e l' ampiezza dal-

(*a*) *L. II. c. II*

M   le

le 80. di queste miglia, ciò che determina un estensione di 15200. miglia quadrate, misura non molto diversa dalla suddetta. Per altro una simile differenza, per quanto in altre nazioni possa esser maggiore, non si troverà però essa mai stendersi a misure molto considerabili; attesa la poca quantità consumata in ogni nazione de' beni presi da altri, in confronto dei molti più raccolti dai proprj terreni. E invero preso in vista il catalogo de' beni suddetti (*a*), che son quelli, che presso a poco si consumano ancora da ogni altra nazione in Europa; apparirà i raccolti immediatamente dalle proprie terre, come biade, vini, erbaggi, legumi, carni vive, legna, fieni, superare senza confronto i coltivati e raccolti altrove, consistenti in poche piante aromatiche, medicinali, ed altre esotiche, in alcune lane, lini, metalli, e se piaccia in qualche porzione ancora de' primi generi, ma non da paragonarsi colla somma intiera. I quali beni quantunque chi non mira che a sè stesso o a una capitale, si figuri interessar tutta la nazione; nondimeno s' ei consideri a quanta poca parte d' essa quei si diffondano, apprenderà quest' interesse non mirar forse mai alla decima parte appena della nazione medesima. Cosicchè per quanto una nazione qualifichi i beni per l' altra, e questa coltivi terre per quella, servendo la prima alla vanità, e la seconda alle necessità dell' altra; la prima non sia mai sì mendica, e la seconda non sia mai così vile, da commetter i suoi giorni o la sua vanità alla discrezione dell' altra, che per misure assai limitate; Restando così presso a poco sempre vero (*b*), che una delle condizioni per cui una nazione possa appellarsi tale sia pur questa, di trovarsi essa collocata sù tante terre, quante somministrino ad essa i beni per la sua sussistenza.

(*a*) L. II. c. 10.

(*b*) L. I. c. 18.

Una

Terre men estese per beni vegetali, che per animali.

Una condizione necessaria, per cui verificare la suddetta relazione fra i beni, e le terre che li producono, è questa; che nell' uso de' beni si serbi fra i generi di piante e di animali certa proporzione, qual s' è proposta, e qual s' è creduta più conforme alla pratica. Se questa proporzione fosse diversa, non v' à dubbio che la relazione altresì fra i beni e le terre dalle quali si riportano, non riescisse diversa essa pure. Per esempio s' è posto (a), occorrere annualmente per alimenti, vestiti, e abitazioni del

Genere	a Ciascuno,	a Tutti.
Di Piante lib.	929. 8. -	2789. 000000.
Di Animali -	270. 4. -	811. 000000.
	1200.	3600. 000000.

oltre a Carra 18. 000000. di legna, e 500000. di terre per materiali tutte del primo genere consumate fra tutti. Per gli altri beni numerati, e consistenti in libbre 300. 000000. di vegetali, e carra 4. 500000. di fieni, questi non occorrono alla nazione che indirettamente, o in quanto si compiace essa consumar i primi beni diretti anzi del genere animale, che del vegetale. Ora se si confrontino le terre necessarie a produr tali beni, coi beni medesimi di ciascuna specie; si conoscerà che sebbene ciascune di quelle somministrino alla nazione i beni diretti, le destinate ciò nondimeno ad uso diretto della nazione per beni vegetali, ne producono a molto maggior quantità, che le destinate ad uso di essa indiretto per beni animali. Così prese verbigrazia nel sommario suddetto (b), delle terre confrontate coi beni, le due prime partite di terre a biade e a piantazioni, alla somma di campi 4. 000000., si troverà riportar la nazione da queste per sè direttamente libbre di vegetali 2761. 000000., e di sostanze animali 150. 000000. insieme con lib-

(a) L. II. c. 10

(b) L. II. c. 15

bre 300. 000000. di biade inferiori per sè indirettamente, e direttamente per questi animali. Da campi poi 1. 500000. destinati a fieni, si troverà non riportar essa direttamente, che libbre di sostanze animali 480. 800000., restando tutto il rimanente uso di queste terre a profitto diretto degli animali, e indiretto solamente della nazione. Ciò fa conoscere, quanto men di terre si richieda alla nazione per sussistere di beni vegetali più che di animali al modo usato, di quel che se ne richiederebbe se disgustata di questo costume, si compiacesse essa di sussistere più di beni animali che di vegetali. Perciocchè se 40. campi a biade e piantazioni, le somministrano per uso diretto 29110. libbre di beni, e se 15. campi a fieni, non le somministran di beni diretti che per libbre 4808., 10. di quei campi le produranno per beni diretti libbre 7277 $\frac{1}{2}$, e 10. di questi non le produranno di simili beni che per libbre 3205 $\frac{1}{3}$., vale a dire a men che alla metà di quegli altri. Quindi può arguirsi il risparmio altresì maggiore che potrebbe avervi di terre, ad ogni caso che la nazione adottasse un vitto più pitagorico ancor del presente, mettendo men mano nel sangue degli animali, o contentandosi per sua sussistenza de' soli estratti loro di latte, pelli, e simili. Siccome all' opposto la maggior espansione di esse che si richiederebbe, se nell' occorrenze della vita, recedendo più gli uomini dall' uso delle piante, si cibassero e si cuoprissero più di carni e di spoglie d' animali. Certo è questa esser una delle principali ragioni per cui gli europei sù terre della stessa fertilità ed estensione son più numerosi che gli asiatici, o gli americani; per preferirsi fra i primi la vita agraria alla pastorale, e per compiacersi i secondi d' esser più pastori, che agricoltori, e talvolta piuttosto cacciatori che pastori, nel qual caso debbono le terre crescere a esten-

estensione incomparabilmente maggiore. E quì non si lascia pur d' avvertire, come nella permuta suddetta di quantità con altra quantità di beni fra nazioni diverse (a), le terre stesse possono talvolta esigersi da una parte maggiori che dall' altra, qualor essa permuta segua di quantità di beni animali con quantità di vegetali; mercecchè in tal caso chi permuta beni animali con vegetali, dee per le cose quì dette, mantener una nazione con più che due de' suoi campi, non essendo da essa mantenuto che con uno dell' altra. Per la qual cosa s' è espresso, in un simil caso le terre poter dirsi permutate fra le nazioni presso a poco (b); avuto appunto riguardo alla poca quantità di beni, che può consumar una nazione presi dall' altra, in paragone della quantità molto maggiore che ne consuma raccolti da' suoi terreni (c). Comunque siasi, dovendo chi permuta beni animali per vegetali, possedere per questo capo più terre dell' altro, e coltivarle meno; quella generalmente sarà la condizione delle nazioni più bellicose e men popolate, ma stese sù maggiori terre; e questa sarà la condizione delle nazioni più popolate o più pacifiche, stese sù terre minori.

(a) L. II. c. 18.

(b) L. II. c. 17.

(c) L. II. c. 19.

CAP. XXI.

Del bisognevole, e del superfluo ne' beni.

La massa di tutti i beni o di tutte le sostanze vegetali e animali, quali si son numerate e distinte di sopra (d), io la chiamo il bisognevole di tutta la nazione; essendo questa quella che infatti supplisce a tutti i suoi bisogni, e che serve come s' è veduto, all' intiero suo mantenimento. Questa massa di beni, se si domandi a cui appartenga, si dirà appartener essa all' universale, o esser l' universale della nazione il possessore di essa; vale a dire esser la somma di tutti i beni nazionàli posseduta dalla somma di tutti i particolari della nazione, che sono il suo universale. E la ragione di questo è, di esser i beni di quelli che

(d) L. II. c. 10.

che si consumano, è pertanto esser essi di ragione di tutti i particolari, i quali li consumano effettivamente, e che non potrebbero certamente consumarli senza possederli; dimanierachè l' universale abbia tal parte sù tutti quei beni, qual ne tiene ciascuno sulla parte da sè consumata particolarmente. E quì si comincierà a comprendere quel che dapprincipio s' era proposto di meglio provare, intorno ai beni particolari e comuni (a); perciocchè chi ben rifletta a questo, conoscerà, la misura de' beni comuni, o de' beni per l' universale, esser appunto il suo bisognevole, ed esser questo determinato e invariabile, per non poter esser che di un modo. In effetto col crescere, e diminuire i beni da certa misura, l' universale istessamente dee pur crescere, o diminuire; e non potrebbe verbigrazia alla massa suddetta de' beni aggiungersi o detrarsi il mantenimento pur d' uno, senza che quest' uno non fosse similmente alla nazione aggiunto, o da essa sottrato; mentre se non fosse aggiunto nel primo caso, quel mantenimento d' uno dippiù sarebbe stato posto in essere senza ragion sufficiente, ciò ch'è impossibile (b); e se non fosse nel secondo caso sottrato, un dippiù sussisterebbe nella nazione senza beni alcuni, ciò ch' è del pari impossibile. Quanto poi al superfluo de' beni, io chiamo con questo nome tuttociò che soprabbonda in alcuni per sussistere essi stessi, e ch' essi passano ad altri per lor sussistenza. E se si domandi cui questo appartenga, si dirà questi esser sempre il particolare della nazione con riguardo ad un altro particolare di essa, senzachè possa mai il superfluo appartenere all' universale, che provveduto del bisognevole, non cura il superfluo, e trova tutte le mancanze in alcuni, supplite precisamente da altrettanti eccessi in altri suoi particolari. Chi rifletta al-

(a) Disc. prel.

(b) Ass. Disc. pr.

altresì a questo conoscerà, il superfluo in alcuni, non consistere che in certa disposizione del bisognevole in tutti, in quanto questo bisognevole si trova più nelle mani di alcuni, che in quelle d' altri, non potendo esso per esser appunto determinato, inalterabile, e di un modo solo (*a*), abbondare nelle mani di quelli, senza mancar d' altrettanto nelle mani di questi. Infatti tolta la nazione in universale, o il complesso di tutti i suoi particolari, si vede il superfluo de' beni in alcuni passar sempre ad altri ai quali mancano i beni; e pertanto essere quel superfluo tolto dal bisognevole di questi; inguisachè sommati insieme tutti gli eccessi e tutti i difetti, ne risulti la massa de' beni qual s' è posta di sopra (*b*), e che forma il bisognevole della nazione universale. Perchè poi lo stesso bisognevole in tutti può eccedere, o mancare in alcuni più o meno, sarà il superfluo suscettibile di più misure, o potranno i beni medesimi crescere o scemare per alcuni in più modi, come si vede in effetto, quale abbondare di beni per 10., quale per 100., quale per 1000. e ciò in più maniere. Pertanto in una nazione si dirà, il bisognevole esser sempre dell' universale, e non potrà esser che a un modo, tanto determinato e invariabile, quanto il numero di persone che formano la nazione, e ai cui bisogni ei supplisce. E il superfluo si dirà solamente del particolare della nazione, e potrà esser tanto diverso, quanto i beni medesimi bastanti per tutti, possono in più modi accumularsi nelle mani di pochi; sempre avuto riguardo, che quanto maggiore sarà questo superfluo di beni in alcuni, tanto maggiore ne deriverà la mancanza di essi in altri; e che non potran nella nazione trovarsi verbigrazia 10. ricchi di beni per 1000., senza che non vi siano questi 1000. cui manchino tali beni; essendo invero cosa implicante il dire, 10. posseder beni per

1000.

(*a*) L. II. c. 21.

(*b*) L. II. c. 10.

100., quando manchino 1000. per li quali li possedano.

CAP. XXII.

Beni nazionali misurati dal solo bisognevole.

(a) L. II. c. 21.

Per le cose suddette s'è veduto (a), i beni nell' universale non mancare, nè abbondare giammai; giacchè per quanto la massa di essi suddetta si volesse cresciuta o diminuita, andrebbe esso universale a crescere o diminuire precisamente allo stesso, trovandosi così ben provveduto di beni dopo, come n'era per lo innanzi. Il particolare poi s'è veduto abbondare talvolta invero di beni oltre al suo bisognevole; ma ciò non poter avvenire, che con altrettanta mancanza di quel bisognevole in altri, o in modo che il superfluo di quello sia il bisognevole di questo; a talchè computato un particolare coll'altro, per quanto appartiene a ciascuno, ei non si trovi provveduto che del bisognevole nè più nè meno dell' universale medesimo. Ciò fa conoscere, i beni dunque nazionali non poter eccedere il bisognevole, nè mancare da esso; ed esser impossibile che nella nazione v'abbian beni superflui, o che manchino i beni, e ciò o si riguardi l' universale o il particolare; giacchè quel che si considera il superfluo d' uno, è sempre il bisognevole che manca all' altro, ed è d' altronde impossibile che nella nazione uno sussista per più o meno di beni, di quei che bastino alla sua sussistenza. Infatti intanto si dice, l' universale contentarsi del bisognevole, in quanto se ne contenta ciascun particolare in esso, e la cosa non può stare altramente, giacchè l' universale non è che la somma o l' aggregato di tutti i particolari. Il solo divario fra l' uno e l' altro è questo, che l' universale cresce e diminuisce col numero de' particolari che lo compongono, e i beni per esso crescono e diminuiscono col suo bisogno corrispondentemente; Laddove il particolare è sempre la stessa cosa, e i beni che

per il suo bisognevole debbon esser gli stessi, partecipati dagli uni agli altri, possono crescere e diminuire coll' universale, onde possono crescendo come superflui in alcuni, mancare come bisognevoli in altri. Ciò fa che laddove l' universale non teme mai che a lui manchino i beni, i quali crescono e diminuiscono col suo bisogno e con lui stesso; il particolare teme sempre restarne privo, per crescer quelli e scemare coll' universale, restando il suo bisogno allo stesso; ancorchè speri di poter pure abbondarne per la ragione medesima. Quindi è, che fra questa speranza e questo timore, ogni particolare per assicurarsi del bisognevole, aspira a possedere il superfluo; e tanto si stima lui più sicuro de' pochi beni che gli bisognano, quanti più ei se ne vede in mano da participare ad altri in supplemento di quanto lor manca. La premura dunque di possedere il superfluo, procede nel particolare da timore che a lui manchi il bisognevole, il quale non manca mai all' universale, i cui bisogni scemando collo scemar de' beni, non restan sempre gli stessi come nel particolare. Laonde o si riguardi l'uno o l' altro, i beni nella nazione si diran sempre misurati dal bisogno di tutti, e non potranno eccceder nelle mani di alcuni con mancar in quelle degli altri, che a questa misura. Il bisogno poi del quale io intendo, è quello di natura, che riguarda la sussistenza, la prosperità, la salute, che son beni veraci e reali. Chi per nome di bisogno intendesse comodo, voluttà, o piacer di capriccio, e simili nomi, o li distinguesse da quelli; passerebbe dall' economia reale delle nazioni della quale io favello, alla chimerica della sua mente della quale può ei trattar da sè solo, o trattarne co' pari suoi. Il comodo, la voluttà, il piacer di capriccio, non son nella sussistenza che metodi, o titoli per li quali si partecipano i beni agli

altri, o dai quali si prende pretesto di impiegarsi gli uni per gli altri, affine di participarli, come si dichiarerà in seguito; e come per ora si rende manifesto da ciò, che non sussiste più o meno, non è più o men sano e robusto, e non appaga più o meno i suoi sensi ne' suoi modi di sussistenza; o quello che partecipa a un altro il suo superfluo, o quel che dall' altro il riceve come suo bisognevole; o quei che in lunga lista tesse finissimi panni, o quei che fatti in pezzi, se li strigne e se li carica indosso.

DEL-

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO TERZO.

Degli Occupati, e dei Disoccupati in una Nazione.

CAP. I.

Popolazione come divisa per luoghi.

CONosciuta e determinata la quantità e qualità, o specie di beni soliti consumarsi dalla nazione proposta; e assegnati i terreni dai quali possano tali beni recarsi in un anno (*a*); procederò a esaminare il numero degli occupati necessarj a recarli, sia coll' estrarli dai terreni medesimi, sia col qualificarli in ciascuno de' modi suddetti, finchè sian essi resi atti al consumo. Intorno a che s' è veduto, che di tutte le persone viventi che compongono una nazione, e che consumano tali beni, $\frac{2}{3}$ soltanto possono in questo adoprarsi come atti a impiegarsi in tutti simili ufficj (*b*); e che oltracciò fra questi $\frac{2}{3}$ stessi non ognuno si trova sempre attualmente occupato, ancorchè sempre atto a occuparsi (*c*). Ora dunque si tratta di assegnare fra tutti questi atti agli impieghi, quelli che effettivamente vi dànno mano, e di distinguer il modo con cui tutti gli impieghi si distribuiscon fra loro. Perlochè basterà esaminare, quanti per pratica si trovino destinati, o a disotterar dai fondi i prodotti di sopra assegnati, o a modificarli, o a distribuirli, o ad amministrarne il possesso secondo le comuni ricerche, nella popolazione di 3.000000. pro-

(*a*) L. II. c. 10. 15.

(*b*) L. I. c. 7.

(*c*) L. I. c. 8.

posta. Imperciocchè non occupandosi alcuno nell'azioni economiche che astretto da necessità, o indotto da esigenza o da opportunità che v'abbia dell'opera sua, direttamente o indirettamente sopra uno di questi quattro capi (*a*); assegnati tutti costoro, rimarrà assegnato tutto il numero di occupati che si ricerca, in riguardo all'economia nazionale. Questo come ognun vede, riesce allo stesso che a determinare in ciascuna classe delle quattro distinte a suo luogo (*b*), il numero di persone che la riempie, o a distinguere in esse quelli che vi stanno in effettivo esercizio, da quelli che non vi si esercitano attualmente, e che talora vi si comprendono per sola aderenza a quelli (*c*). E sebbene l'impegnarsi sopra una tal numerica distribuzione di persone in ogni classe, sia impresa non così agevole a riuscirvi; nientedimeno se per ozio, o per diletto piaccia tentarla, è da considerarsi in prima, la massima e più general distinzione fra gli occupati, esser quella di dover trovarsi altri di essi primarj, ed altri secondarj (*d*), per istendersi questa sù tutte le classi; in ciascuna delle quali v'ànno di quelli che possedono terre, o prodotti sui quali o per li quali occuparsi, ed altri che non possedendo nè terre, nè capitali di prodotti, senza i quali non è possibile occuparsi, concorrono a quelli, quasi assumendo in tutto o in parte un lavoro, che dovrebbe esser tutto eseguito, ma che non potrebbe certamente tutto eseguirsi dai proprietarj di terre o de' prodotti medesimi. Il numero di questi occupati dell'una o dell'altra specie, può esser maggiore o minore stante la popolazione stessa, a misura delle occupazioni che si richiedono più replicate sui beni medesimi consumati, per renderli di comune ricerca migliori, o per reintegrarli di mano in mano che si consumano. Perchè però tali occupati, e massime i primarj possessori di maggiori beni, sogliono con-

(*a*) L. I. c. 8.
(*b*) L. I. c. 3.
(*c*) L. I. c. 7.
(*d*) L. I. c. 17.

confluire a maggior numero nelle città, e negli altri luoghi ove la popolazione sia più folta, e perchè quivi sogliono ad essi concorrere pur a maggior numero gli occupati lor secondarj; prima di venire alla numerazione degli uni e degli altri, gioverà distinguere questi luoghi, o esaminare come la popolazione tutta possa giudicarsi distribuita sul suolo tutto da essa coperto; sicuri che dove questa sia più raccolta, quivi si troveranno gli occupati d' ogni genere pur raccolti a maggior numero. A quest' effetto dunque è da considerarsi, che essendo soliti gli uomini più congregarsi dove i beni si riportino più facilmente, come sulle spiaggie maritime, lungo i fiumi più navigabili, e nelle pianure più fertili; quivi stando tutto il resto del pari, dovran essi credersi più condensati in Città, e in Terre maggiori; restando di altrettanto più diradati su' terreni più ardui e più infecondi; ancorchè certo pecorismo di tener tutti dietro dove si vedon concorsi di molti, faccia che il lor numero ne' luoghi più frequentati, corrisponda in ragione molto maggiore, di quella che comportasse la fertilità e l' opportunità delle terre medesime. Nel nostro caso regolandomi io sempre colle immagini che mi stanno presenti, e coll' esigenze, colle ricerche, e colle pratiche comuni della nazione presa di mira (a), mi figurerò $\frac{3}{60}$ di una popolazione radunati in una capitale, $\frac{4}{60}$ in poche città subalterne primarie; $\frac{2}{60}$ in alcun' altre città minori; $\frac{6}{60}$ in più altre città, terre, e luoghi inferiori; e $\frac{45}{60}$ o $\frac{3}{4}$ della popolazione diseminati per le campagne e per li villaggi tutti della nazione stessa. Con che la popolazione assunta di 3.000000. di persone, si concepirà distribuita in modo, che

(a) L. II. c. 1.

150000.

LIB. III. CAP. I.

150000.	di queste si raccolgano - in	1. Capitale.
200000.	dividansi mezzanam. -	8. Città primar.
100000.	fra il più e il meno - -	10. Città minori.
300000.	sottosopra - - - - - -	100. Luoghi inf.,e
2.250000.	restino sparse più o meno per le campagne,	
3 000000.	monti, valli, e pianure, che congiungono tutti questi luoghi, terre, e città minori e maggiori colla capitale.	

CAP. II.

Suppofizioni, e Definizioni.

Stabiliti così i luoghi ove rinvenir gli occupati, e massime i primarj, parerebbe da un canto che dovendo asfegnar questi apparte apparte in tutte le classi, si dovesse principiar dai primarj stessi in ciascuna, per procedere i secondarj in conseguenza di questi, e non poter quelli occuparsi che sui fondi posseduti dai primarj medesimi (a). Se però si consideri, tutte le occupazioni e tutti i lavori, massime degli agricoltori e degli artefici, benchè attribuiti ai primarj, e ricevuti da essi come se fosser loro, essere in effetto eseguiti per la massima parte dai secondarj; si conoscerà, la qualità di occupati secondarj essere molto più generica ed estesa di quella de' primarj; avendovi bensì molti occupati primarj che sono altresì secondarj, ed avendovi pochissimi fra questi che sian del numero di quelli. Laonde procedendo dal più generale al più speciale, numererò prima nelle classi più estese tutti gli occupati secondarj, distinguendo poscia fra questi quelli che fossero primarj, o che in quel genere fossero di questa specie, e aggiungendoli a quelli. Perchè poi il numero di occupati, sian primarj o secondarj, mediati o immediati, dee in ciascuna classe tanto diminuire, quanto crescesse il lavoro e l'industria di cui fosse in essa ciascuno capace, e quanto fosse il tempo per cui si contentasse ciascuno di tener esercitato questo la-

(a) L. I. c. 17.

lavoro e questa industria; io supporrò essa industria qual più comunemente suole incontrarsi fra noi quì in Italia; a talchè l'attività e l'industria da me costantemente supposta, sia quella che risultasse dalla somma di tutte le dissimili diverse particolari di ciascuno, divisa per lo numero di tutte. E quanto al tempo io supporrò l'opera o l'applicazione di ciascuno, non prolungarsi a più che a $\frac{1}{3}$ del tempo suo intiero, qualora esso si reputi occupato per un giorno; parendomi che per lo più fra noi, delle 24. ore del giorno o di giro solare, 8. se ne concedano al sonno, 8. alla dissipazione o al riposo, e 8. se ne diano a qualche lavoro o impiego, da quelle persone alle quali questo non manca giammai. I giorni ancora d'impiego io li numererò per 300. in un anno, computando generalmente per vuoti d'affari economici i 65. altri. Procedendo poi col metodo usato (a), assegnerò primieramente gli occupati sui beni del genere di piante, e poi sù quelli del genere di animali. Inoltre perchè gli uomini nell'occuparsi per la sussistenza loro, procurano ingerirsi in tutti i modi anco diversi, di occupazione che lor si presentino; vale a dire perchè una stessa persona comparisce spesse volte agricoltore insieme e artefice, o artefice e negoziante, o negoziante e giudice, e similmente in più modi; io nel determinar gli occupati in ciascuna classe, ne desumerò il numero dall'assiduità del lavoro, o dal tempo per cui uno s'occupasse in ciascuna maniera di esso. Con che per quanto una persona medesima s'adoprasse in varj uffícj, non potrà essa restar ascritta ad alcuna classe, che per lo tempo per cui vi si impiegasse; restando per lo rimanente ascritta all'altre, nei cui rispettivi uffícj si trovasse impiegata, o a nessuna, se per quel rimanente tempo restasse oziosa; non potendo uno al tempo stesso impiegarsi in due uffícj di classi diverse,

(a) L. II. c. 1.

o tro-

o trovarsi insieme occupato ed ozioso. Così se verbigrazia 100. persone impiegheranno $\frac{4}{10}$ delle 8. ore suddette di occupazione giornaliera a coltivar terre, $\frac{3}{10}$ a modificarne i prodotti, $\frac{2}{10}$ a dispensarli, e $\frac{1}{10}$ a simular qualche militare esercizio; io considererò queste 100. persone come se fossero 40. assidui agricoltori, 30. artefici, 20. dispensatori, e 10. ministri del governo de' beni del genere militare; giacchè a questo modo nè il costoro numero, nè la quantità, la qualità, o esito de' loro impieghi resteran diversificati per nulla. Lo stesso intenderò nel distinguere gli occupati primarj dai secondarj in ciascuna classe; perciocchè se 20. uomini per esempio, s' occuperanno per $\frac{1}{4}$ del lor tempo o per due ore nel commettere, ordinare, e disporre i lavori da eseguirsi per altri, sui loro fondi; e per $\frac{3}{4}$ altri, o per sei ore s' occuperanno eglino stessi come gli altri, nell' esecuzione di quei lavori medesimi; non v' à dubbio, ch' io non possa computar costoro come se fossero 5. assidui occupati primarj, e 15. assidui secondarj nella classe pur stessa. Finalmente perchè gli occupati a porre in essere i beni consumati da una nazione, son talvolta diversi dagli occupati nella nazione medesima, a motivo del commercio esterno per cui spesso si raccolgono e si qualificano beni consumati altrove, e viceversa si consumano beni da altri raccolti o qualificati; io nell' assegnar quì gli occupati sui beni, intenderò di assegnare i primi; vale a dire quelli che son necessarj a raccorre i beni inventariati disopra (*a*), e a qualificarli nel modo che son consumati dalla nazione proposta; Quantunque tali occupati non possan gran fatto diversificare in numero dai secondi, atteso il non esser mai una nazione disposta a occuparsi per le altre, che quanto le altre sian disposte a occuparsi per lei, come sarà dichiarato, se si tratterà di commercio esterno.

(*a*) L. II. c. 10.

Pre-

Agricoltori del genere vegetale.

Premesse queste considerazioni, per procedere alla numerazione degli occupati, principierò dalla prima classe degli agricoltori, o dei lavoratori di terre; e quanto a quelle destinate a piante, poichè la quantità di esse per estrarne tutte le biade, i vini, i legumi, l'erbe native e le esotiche, il tabacco, il lino, gli olj, e le frutta con altri secondarj prodotti, si stende a campi 4. 000000. (a); postochè al lavoro di 100. di essi si richieda l' opera indefessa di 15. uomini, e di 15. buoi, o altri animali per tre mesi, fra l'ararli, il seminarli o piantarli, e il raccorne in seguito i prodotti; al lavoro di tutti quelli si esigeranno 600000. lavoratori e altrettanti animali per un pari tempo. Il qual lavoro assiduo di trè mesi, considerato per pur assiduo quadruplo annuale, diminuirà viceversa quegli agricoltori alla quarta parte di tutti, determinandoli così ad annuali assidui - - - Lavoratori 150000.

Quanto alle legna, dato che 10. uomini ne taglino, e in seguito ne piantino ove occorra, e ne scorteccino e affastellino ove pur occorra, in un giorno per 10. carra; questi in un anno di lavoro o in 300. giorni, ne taglieranno e pianteranno per carra 3000. Sicchè a far lo stesso per gli carra 18. 000000. quivi occorrenti, si esigeranno le braccia di simili annuali indefessi - - - - Lavor. 60000.

Circa ai fieni, figurandosi che 10. operaj possano in un giorno segarne e raccorne per 10. carra; ne segheranno essi e raccorranno in un anno per carra pur 3000. Laonde a mieterne le occorrenti ivi carra 4. 500000., si esigeranno assidui annuali - - Lavor. 15000.

Così per vegetali minerali, e per sali ancora, postochè 10. lavoratori che sudino nelle miniere o nelle saline, riportino coll'ope-

(a) L. II. c. 15.

ra assidua di un giorno, per 800. libbre di sale raffinato, e qual ponsi in uso; oppure escavino per libbre $133\frac{1}{3}$ di metalli, quasi-metalli, o colori, separati e quai pur mettonsi in opera, computando fra il più e il meno, una specie coll' altra, e le miniere più colle men feraci; questi riporteranno in un anno per libbre 240000. di sale, e di materie suddette metalliche per libbre 40000. Sicchè per le richieste ivi di quel sale libbre 24.000000., e di questi generi libbre 4.000000., si esigeranno 1000. per parte, fra tutti assidui annuali - - - - Lavor. 2000.

E posto al medesimo modo, che 10. lavoratori possan metter in uno coll' opera diurna per carra $5\frac{1}{3}$ di pietre, sassi, arene, crete, marmi e simili materiali, computato l' uno coll' altro, scegliendolo dalle strade, escavandolo dai fondi, o spaccandolo dai monti; i $1666\frac{2}{3}$ carra da loro messine in uno annualmente, indicheranno esigersi ad estrarne per le occorrenti ivi assegnate carra 500000. da porsi in opera in abitazioni o in mobili da rinovarsi, annuali indefessi - - Lavor. 3000.

Pertanto raccolte tutte queste 5. partite, a riportar dalle terre le produzioni tutte del genere vegetale, richieste per tutti gli usi della nazione, si esigeranno annuali assidui d' ogni genere e d' ogni specie, secondarj raccoglitori di beni, o - - Agricoltori 230000.

CAP. IV.

Agricoltori del genere animale.

Circa al genere di animali, poichè da questi ancora si estragono i beni per mantenimento della nazione, le persone occupate alla custodia e al governo di questi, terran luogo di altrettanti cultori di fondi, dai

dai quali estrarre i beni medesimi. Per determinare dunque il costoro numero, è da richiamar a mente, tutto il fondo di animali domestici viventi, dai quali procedono i beni quanti e quaisivogliano di questo genere, essersi già assegnato (a) a

. 760000. Buoi.
2. 500000. Pecore, e Capre.
. 100000. Cavalli e Giumenti.
. 300000. Majali.
. . . . . . Polli domestici.

Ora gli animali quadrupedi, o sono assegnati ai servigj, nel qual caso stanno in cura de' lavoratori di terre, di stallieri, o altri servi; o vanno a truppe per greggie, e in guardia di pastori. Nel primo caso s' è veduto trovarsi 560000. buoi impiegati al lavoro di terre (b); e supposto che i cavalli e giumenti entrino ai servigj di un anno e mezzo compiuto, e che la vita di essi si stenda sottosopra a poco più che ai 15. anni, talchè 20000. ve ne abbiano d' età fino ai 3. anni, altrettanti fino a quella di 6., di 9., di 12., di 15.; di tutti i suddetti 100000. ve ne avranno ai servigi attuali 90000., onde tutti i quadrupedi custoditi da agricoltori o da stallieri, saran 650000. Degli altri buoi e cavalli al numero fra tutti di 210000., avran governo i pastori. Dunque posto quanto ai primi, che il servigio retribuito loro dall' uomo, per lo prestato all' uomo da essi, sia di ore $2\frac{6}{13}$ fra il più e il meno per giorno ad ogni copia di essi; questo impiegherà 325000. persone ad ogni giorno per un tal tempo; vale a dire (per essere $2\frac{6}{13}$. 325000. = 100000. 8.) impiegherà per tutte le 8. ore di lavoro, assidui annuali giornalieri - - - Lavor. 100000.
Quanto ai secondi, dato che alla guardia d' essi ad ogni 21. buoi o cavalli, si richiedan due pastori, questi fra tutti monteranno

(a) L. II. c. 8.

(b) L. II. c. 8.

a 20000.; e posto che alla custodia di 100. pecore o capre, occorrono sottosopra due uomini; per le assegnate pecore, o capre suddette ne occorreranno altri 50000., fra tutti pastori 70000. I majali altresì, i polli, e altri animali domestici a gran numero, sogliono guardarsi da altri pastorelli o pastorelle, ai quali spetta eziandio la cura di coglier l' uova, il mele, smugnere il latte, tosar le pecore e simili ufficj, per li quali si vede quanto il costoro numero venga ad ampliarsi, massime con aggiungervi tutti quelli che in qualità di cacciatori, forniscono il selvaggiume quadrupede o volatile, e quei che s' impiegano a scannar animali; onde trarne le cuoja, il sego, e simili prodotti, oltre le carni. Se però si rifletta, tali pastorali impieghi non mai esser assidui, e andar combinati con altri nelle stesse persone; il numero di tutti questi desunto dall' assiduità, si vedrà notabilmente diminuire. Così per quanto si stenda esso in denominazione, non tenendo in azione che per forse 5. o 6. ore del giorno più o meno, potrà conjetturarsi, non superar esso il suddetto di 70000. coll' aggiunta di 50000. altri, fra tutti di persone 120000. occupate ciascune fra il più e il meno per ore 5 $\frac{1}{2}$ ad ogni giorno dell' anno, quando in uno, quando in altro dei detti impieghi, e così ridursi a non più (per esser 120000. 5 $\frac{1}{2}$ = 80000. 8.) che ad annuali indefessi - - - - - - - - - Lavor. 80000.

Quanto alle sete, produzione anch' essa animale, postochè a raccorre, e a sceglier le foglie de' Gelsi, e a tener cura de' bachi per tut-

tutte le loro trasformazioni, fino a tirarne per 20. libbre di bozzoli, che sarebbero intorno a 4. di seta, si richieda l'attenzione di due villannelle per 60. giorni dell'anno, e per due ore ad ogni giorno, per essere 60. 2. 80. = 300. 8. 4., queste due villanelle coll' opera assidua annuale, ne trarrebbero per libbre 80. Il che indica che a ritrarne per tutte le occorrenti libbre 200000. (a), abbiano a considerarsi occupati assidui annuali - - - - - - - - - - - - Lavor. 5000.

Finalmente per il pesce, poichè quivi se ne richiedono libbre 120. 000000., se dieci pescatori occupati a trarlo dall' acque, o da' pantani, fra i tempi e i luoghi più e meno opportuni, si concepiscan trarne per 8. ore del giorno sottosopra da 800. libbre, ne trarran eglino in un anno per libbre 240000. Laonde a trarne la detta quantità, si richiederanno di simili annuali indefessi - - Lavor. 5000.

Pertanto sommando queste quattro partite, tutti gli occupati a fornir i primi generi animali, si troveranno al numero di assidui annuali secondarj - - - - - Agricoltori 190000.

li quali uniti ai loro simili dell'altro genere di piante (b) - - - - - - - - Agric. 230000.

sommeranno il numero di tutti i secondarj occupati lavoratori di terre o d'altri fondi detti generalmente - - - - Agricoltori 420000.

Quanto agli agricoltori primarj dell'uno e dell'altro genere, essendo questi tutte quelle persone per le quali, o sui fondi delle quali s'occupan questi secondarj già numerati (c); ognun vede tali dover essere tutti i proprie-

(a) L. II. c. 10.

(b) L. III. c. 3.

(c) L. III. c. 2.

prietarj di terre, in quanto per sè, o per mezzo de' loro affittuali, agenti, fattori, e altri ministri di campagna, dispongono, commettono, e presiedono a tutti i lavori campestri. Posto dunque che un proprietario di terre, o altro che a questo modo lo rappresenti, presieda, o soprintenda al lavoro di 15. suoi operarj secondarj, uniti o divisi, nelle diverse loro incombenze agrarie, pastorali, e altre come sopra, o ch' ei presieda alla direzione di 400. de' suoi campi, perchè secondo la diversa loro natura sian coltivati, o in qualunque altra guisa posti a profitto; E posto altresì ch' ei s' occupi in questa cura così assiduamente col suo intelletto, come sù quei campi s' occupano mezzanamente colle lor braccia quelle 15. persone; il numero di tutti questi primarj risulterà ad altri assidui annuali - - Agric. 30000.
Sicchè finalmente computando ogni cosa, si concluderà, tutti i primarj, e i secondarj occupati di questa prima classe, sia del genere di piante, sia di quel di animali, ridursi ad annuali assidui - - Agricoltori 450000.

CAP. V.

Artefici del genere vegetale.

Prima di procedere innanzi in simili ricerche è da avvertirsi, che dovendo numerarsi tutti quelli che ad ogni maniera s' impiegano sui beni comuni, per renderli atti al consumo; molti van compresi fra questi, che volgarmente non si riconoscon per tali, massime in qualità di artefici, e dispensatori di beni. Tai son tutti coloro, che nelle proprie case preparano e cuocono cibi, puliscono, e assettano vestiti e suppellettili per sè, o per la famiglia, vi trasportano beni per proprio consumo, e simili altri; Imperciocchè trat-

trattandosi di assegnare tutti gli occupati in riguardo alla comun sussistenza, non v' à dubbio che questa specie di occupazione domestica non ne determini un numero, e che non sia l' estranea tanto minore, quanto maggiore è pur questa. E invero se queste occupazioni di cuocer vivande, assettar vestiti, trasportar beni, sono ricompensate con equivalente danaro all' oste, al sarto, al fachino esercitate fuori di casa, nella guisa che son ricompensate al merciajo, o al vivandiere, tutte le altre occupazioni di economia e di commercio; Anzi se son quelle pur ricompensate di danaro esercitate nelle proprie case da servi, come avviene nelle famiglie più agiate; è pur forza il dire, che esercitate ancora nelle proprie case da sè stessi verso sè stessi, siano pure occupazioni economiche e di commercio, giacchè son pure le stesse, nè cangiano di natura esercitate nell' uno o nell' altro modo. D' altronde è certo, la coltura e la politezza di ciascuno nell' uso de' beni, e in tutte le decenze della vita, procurate per le occupazioni comuni, dipendere più dalla propria che dall' altrui cura e occupazione; e quelle nazioni saran sempre più polite e più colte, nelle quali i padri e le madri di famiglia più s' occuperan da sè stessi nella polizia e nella coltura delle lor case, e delle loro persone; quando l' altre nelle quali i capi delle famiglie attenderan tuttociò dalla sola opera d' artefici, e dispensatori di professione mercenarj ed esterni, saran bene spesso le più sudicie e le più sciatte. Nè il non restar simili occupazioni che s' esercitano per sè stessi, ricompensate di danaro, le qualifica per diverse dalle esercitate per danaro da altri; anzi le caratterizza ciò per le stesse, in quanto quel danaro col quale infallibilmente dovrebbero ricompensarsi ad altri se fossero da questi esercitate, è altrettanto per l' appunto risparmiato per sè stes-

ſteſso, qualora ſi eſercitino da sè medeſimi; ed è così come ſe con quel danaro foſſer ricompenſate a sè ſteſſi, rieſcendo eſſe nè più nè meno a un articolo dell'economia, e delle occupazioni comuni di che ſi tratta. Nel numerare dunque in ſeguito gli artefici, o gli occupati di qualſivoglia ſpecie, non ſi avrà mira ſoltanto a quelli, che tali per profeſſione appariſſero verſo gli altri; ma a quelli eziandio che col loro impiego particolare, tali foſſero verſo sè ſteſſi; riſultando le occupazioni comuni dalla ſomma non men di quelle che di queſte, e reſtando a ciaſcuno tanto meno da occuparſi per gli altri, quanto più queſti s'occupaſſero per sè medeſimi. Ciò poſto, per numerare gli artefici, principiando da quelli del genere di piante, ſe ſi metta, che una mola macini in un giorno per libbre 1500. di grano coll' aſſiſtenza d' un uomo, onde a macinare, e ſeparare le preſcritte (a) libbre di grano 1350.000000. per cibo, occorrano in un anno di 300. giorni 3000. mole, e altrettanti molinari; Che una perſona nelle diverſe funzioni d'impaſtare farina bianca, ne impaſti in 8. ore del giorno per libbre 66 $\frac{2}{3}$ ſia nella comune configurazione di pane, ſia nella ſpeciale di paſte e paſtiglie, onde a impaſtarne le accennate libbre 400. 000000. (b), ſi richieda pure in 300. giorni l'opera aſſidua di 20000. perſone; Che un forno cuocia in un giorno per libbre 296 $\frac{8}{27}$ di queſta farina impaſtata coll' intendenza di due uomini, onde a cuocerla tutta s'eſigano dal più al meno, in un ſimile anno 4500. forni, e 9000. fornaj; Che a cuocer in più modi per libbre 166 $\frac{2}{3}$ dell' altre inferiori farine, ſi richieda ſottoſopra l'impiego diurno di una perſona, onde a far lo ſteſso di ſimili libbre di farina 800. 000000. occorrano pure per 300. giorni perſone indefeſſe 16000.; E poſtochè un uomo diſtingua, mondi, e uniſca l'uve, le pighi ne' tini, e ne imbotti o in-

(a) L. II. c. 2.

(b) L. II. c. 10.

infiaschi il vino per libbre 1500. in un giorno, onde a far lo stesso per tutto il vino ivi assegnato a libbre 900.000000. si richiedano 2000. simili uomini in un anno, computatavi pur l'opera di distillarne in rosoli e altri spiriti quella poca parte che n'è il solito; a convertir il grano e le uve in ogni specie d'alimento e di liquore, si esigeranno alla somma dei 5. detti impieghi, annuali assidui - Manifattori 50000.

Per legumi ed erbaggi, poichè la manifattura sù questi si stende alla sola comune cucinatura di essi nella case; postochè a mondarli, prepararli, cuocerli, e condirli, qualcuno per ciascuna famiglia impieghi in casa per sè, e talvolta fuor di casa per altri, a ogni giorno un ora sottosopra; questo terrà in esercizio a ciascun giorno 600000. cucinieri per un simile tempo, o per essere 600000. 1. = 75000. 8, occuperà un tal impiego per 8. ore del giorno annuali indefessi - - - - - - - - - - Manif. 75000.

Gli altri manifattori di vegetali nutritivi, occupati a spremer olj, raffinare zuccheri o sali, diseccare o candir frutta, stillar medicinali, inaridir tabacchi, fabbricar chioccolate o confetture, cuocere e apprestare caffè in bevanda, e simili impieghi tutti proprj di caffettieri e confetturieri, poste di tali vegetali sostanze da poter computarsi per libbre 75.000000., e commettendone a ciascuno per ogni giorno dell'anno di lavoro o per giorni 300. un opera incessante e indefessa sù libbre $16\frac{2}{3}$, sia dell'uno sia dell'altro genere, e sia per una o per altra specie di operazione replicata sugli stessi, o esercitata sù diversi generi; risulteran pu-

re tutti questi a non più che ad annuali assidui - - - - - - - - - - - Manif. 15000.

Per gli artefici di piante a filare, suppongo che a disporre il lavoro, a filare, torcere, tessere, e occuparsi in somma in qualunque modo sù 1000. libbre di lino, canape, o cotone, poiche è raccolto dai campi, per tutti i lavori più grevi dalla gomena al canovaccio, basti impiegarvi mezzanamente in un anno tre persone. Che a lavorarle in tele d'ogni qualità dal canovaccio al renso, se ne esigano 12.; e che a lavorarle in tele più lievi, dal renso alla mosellina o ai merletti più tenui, se ne richiedano al tempo stesso 100. Dunque posto ancora che di tutte le occorrenti di tali materie libbre 12.000000. (a), in tutti questi lavori $\frac{155}{200}$ siano conformate in lavori del primo genere, $\frac{44}{200}$ in lavori del secondo, e $\frac{1}{200}$ in lavori del terzo; per il primo capo sù libbre 9 300000., si richiederanno operaj 27900; per il secondo sù 2.640000. libbre, 31680. operaj, e per il terzo sù libbre 60000., operaj 6000., fra tutti indefessi annuali manifattori 65580. Ai quali aggionti tutti coloro che configurano tele in vestiti e suppellettili, le imbiancano in seguito, le rassettano, e di mano in mano le tengono in ordine, supposti ad 1. per ogni famiglia, occupato mezzanamente in casa o fuori, per $\frac{2}{5}$ d'ora ad ogni giorno, o al numero di occupati giornalmente 50000. per 8. ore intiere; Anzi unitivi altresì tutti quelli che convertono cenci in carte, stampe, libri, e simili materie d'origine vegetale, supposti al numero di 4420. impiega-

(a) L. II. c. 10.

gati per tutto il lor tempo; a dar forma di vestiti e mobili ad ogni modo ai lini, canapi e cotoni suddetti, si troveranno incessantemente occupati d' ogni specie annuali - - - - - - - - - - - Manif. 120000.

Quanto alle legna, poichè delle assegnate (*a*) a suo luogo carra 18.000000. tagliate da' boschi e dalle campagne, 17.400000. terminano nel fuoco senza modificazione d' arte veruna, non resteranno artefici da impiegarsi che sull' altre carra 600000., pur computate a questo. Ora poichè l' impiego sù queste legna viene per mano di moltiplici persone, come legnajuoli, rimettitori, intagliatori, casselari, bottari, carrozzieri, carrari, squerajuoli, e più altri di simili artefici in legno; potrà arguirsi uno di ciascuni di questi, desuntone il numero non solo dagli ascritti ad arti e professioni, ma da quelli ancora che sogliono esercitarle da sè nelle proprie case al modo suddetto (*b*), senza riccorrere a questi, occuparsi nella nazione per 60. o per 12. famiglie. Ciò che sarà lo stesso che supporre, l' occupazione d' ognun di costoro per 12. famiglie essere la sua assidua annuale d' un modo, moltiplicata per tutti i modi di professioni in legno. Con che se per supplire all' occorrenze di 12. famiglie occorre un solo, per supplire all' occorrenze tutte nazionali di 600000. famiglie, occorreranno di simili di tutte le specie di professioni in legno, annuali indefessi - - - - - - - - - - - Manif. 50000.

All' istesso modo potran computarsi tutti quelli, che s' occupano nella nazione sù metalli

(*a*) *L. II. c. 6.*

(*b*) *L. III. c. 5.*

talli e colori, nel fonderli, stemperarli, e lavorarli anco replicatamente più volte, avvertendo la costoro opera non versar solamente sui 4.000000. (a), di libbre di essi estratti annualmente dalle miniere, ma più sovente ancora sù altri, che dopo il primo lavoro, son rifusi e rinovati in un altro. Perciocchè raccolti tutti i fabbri, i calderaj, armajuoli, arotini, argentieri, orefici, battioro, pittori ancora, dipintori, e simili altri occupati su' metalli, e colori, o ascritti ad arti, o esercenti nei più facili lavori tali fabbrili arti da sè nelle lor case; e posto ciascun di questi occuparsi assiduamente in tutto questo al modo quì detto per 15. famiglie, o per 75. persone, ciò determinerà assidui altri annuali - - - Manif. 40000.

(a) L. II. c. 10.

Coll' istesso metodo si rileveranno tutti gli occupati sulle carra 500000. quivi accennate di terre, o altri materiali per fabbriche, mercecchè presi tutti questi che s' occupino sù quelle, sia nel cuocerle per farne calce, pietre, tegoli, pentole, piatti, porcellane, vetri, e simili; sia nel por tutto questo in funzione in qualità di muratore, fenestraro, stuccatore, o altro; e posto che in tutti questi impieghi uno nella nazione s' occupi per 60. famiglie, o per 300. persone; quelli che in tutto ciò s' occuperan per tutti, riesciranno ad annuali assidui - - - Manif. 10000.

Così sommando questi 7. capi, tutti gli occupati secondarj sù ogni genere vegetale, monteranno per tutta la nazione ad annuali assidui - - - - - - - - Manifattori 360000.

Poi-

Artefici del genere animale.

Poichè le carni e gli altri cibi di sostanza animale, non soggiacciono a più insigne modificazione di quella della cucinatura; supposto che a questo impiego uno per ciascuna famiglia delle numerate 600000. consumi pur un ora per giorno circa a questo genere, come fu posto circa al genere vegetale (a); inguisachè tutto il tempo impiegato negli uffici e nella dispensa d' ogni cucina, fra le poche più affacendate nelle città, e le molto meno affacendate nelle campagne della nazione intiera, sia di due ore per giorno, ciò determinerà altri assidui annuali - - Manifattori 75000.

A questi vanno uniti tutti gli applicati a salmastrar carni, affumicarle, disseccarle, e simili; e quelli che nelle cascine conformano il latte in burro, cascio, od altro estratto nutritivo, i quali desunti da un opera continuata e diurna d' ognuno sopra di tali materie per libbre 150. fra il più e il meno, e computate tutte esse materie per verisimile conjettura a lib. 180 000000.; riesciranno tutti ad annuali assidui - - - Manif. 4000.

Per lane, quoja, e simili, suppongo prima che a preparare al lavoro, a filare, a tessere, e a supplire insomma a tutte le operazioni che occorrono sù 1000. libbre di lana per farne panni di tutte le qualità usate, si esiga mezzanamente in un anno l' opera di 5., e che per far lo stesso nel conformarla in ciambelotti, sargie, stamine, e altri drappi più leggieri, si richieda pur mezzanamente l' opera di 16. persone. Dunque a ridurre in panni di tutte le usate qualità, le libbre 8' 000000. di lane assegnate alle occorrenze nazionali (b), supposto ancora che $\frac{3}{4}$ se ne lavorino in panni della prima,

e

(a) L. III. c. 5.

(b) L. II. c. 15.

e $\frac{1}{4}$ in quei della seconda qualità; per il primo articolo si richiederanno in un anno artefici 30000., e per il secondo 32000., fra tutti assidui annuali manifattori 62000. Inoltre se a dar concia a cuoja, purgare e lavorar seghi, cere, minugie, unghie, corna, e altre viscere o esteriorità animali, per libbre 54 $\frac{2}{7}$ occorra l'occupazione assidua d'una persona per giorno, computata un opera coll' altra; a far questo o a render d'uso tali sostanze per la somma ivi assegnatane di libbre 22. 800000, occorreranno 1400. persone occupate al medesimo modo in un anno, che aggiunte alle suddette, sommeranno assidui annuali - - - - - - - - - - - - Manif. 63400.

Per lavori di seta, postochè a rirrarne per 500. libbre, ad annasparla, tesserla, filarla ove occorra in tutti i modi di filaticcj, e supplire a tutte le operazioni sù essa ne' lavori più facili e piani, si esiga in un anno l' opera assidua di 12. persone; e che a lavorarla in opera di tutte le maniere più composte di stoffe, domaschi, velluti, veli ancora, bionde, merletti, e altri leggerissimi fregi donneschi, se ne esigano mezzanamente 40; E posto altresì che delle quivi assegnate sete e bavelle per libbre 200000., se ne tessan in lavori del primo genere per $\frac{1}{4}$ e in lavori del secondo per $\frac{3}{4}$; tutti gli impiegati per il primo capo saranno, 3600., e tutti gli impiegati per il secondo, 4000., fra gli uni e gli altri assidui annuali - - - Manif. 7600.

I sarti, parucchieri, bolgiari, tapezzieri, pellicciaj, calzolari, e simili impiegati a tagliar in vestiti, scarpe, suppellettili, o altro

tro i ſuddetti materiali di lane, ſete, quoja, e ſimili del genere animale, poſſono arguirſi alla maniera ſopra indicata, computando ciaſcun di queſti coll' opera aſſidua di tutte queſte ſpecie, ſupplire al biſogno di forſe 24. famiglie nella nazione. Sicchè per ſupplire al biſogno ſimile di tutte le famiglie 600000., occorreranno di tali aſſidui manifattori 25000. Perchè però riguardo alle lane e alle ſete, tagliate pur queſte in veſtiti e ſuppellettili, l' opera domeſtica nel conſervarli è molto conſiderabile, poſtochè queſta tenga in eſercizio una perſona in ogni famiglia per $\frac{1}{3}$ d' ora ad ogni giorno, come riguardo ai lini s' è poſto tenervela per $\frac{2}{3}$ (a), talchè tutta l' occupazione domeſtica nell' aſſettare, imbiancare, e tener in ordine ogni genere di veſtiti d' uomini e di abbigliamenti di donne, ſi ſpediſca in un ora per giorno, computate le moltiſſime povere famiglie che tengono uniti i lor ſtracci, colle poche ricche che ai loro dan nuove foggie, queſto per eſſere 600000 $\frac{1}{3}$ = 25000. 8., determinerà altri 25000. indefeſſi occupati, che uniti ai ſuddetti, ſommeranno di tali annuali aſſidui - - - - - - - - - - Manif. 50000.

Preſe ora inſieme queſte cinque partite, gli occupati a render generi animali in ogni forma d' uſo alla vita, ſi conteranno per aſſidui annuali ſecondarj - - - - Manifattori 200000.
che uniti ai ſimili ſul genere vegetale numerati (a), - - - - - - - - Manif. 360000.
aſcenderanno fra tutti ad aſſidui d' ambo i generi ſecondarj annuali - - - Artefici 560000.

Per

(a) L. III. c. 5.

(b) L. III. c. 5.

Per determinare poi i primarj occupati di questa classe, è da osservarsi, che essendo questi tutti quei maestri d' arti e mestieri che commettono il lavoro a questi secondarj, essi stessi talvolta metton mano al lavoro medesimo; e talvolta non esercitando la professione di loro mano, soprintendono ai lavori solamente, e li dispongono, prendendoli come proprj quando siano eseguiti di mano d' altri. Questi dunque per il primo riguardo dovran considerarsi come già numerati fra i manifattori secondarj suddetti, essendo essi infatti non men secondarj che primarj, qualora oltre al commetter un lavoro, entrano a parte di esso insieme coi lavoratori lor secondarj. Sicchè non resta a computarli che per il secondo riguardo, per lo quale posto che tali maestri d' arti che non lavorano essi stessi, presiedano al lavoro d' altri ciascuno a sei dal più al meno, e che ciascuno soprintenda al lavoro colla stessa assiduità di mente, colla quale i secondarj lo eseguiscono con quella di mano, potranno con ciò tali primarj arguirsi ad annuali assidui - - Artef. 90000.

Conchè tutti gli occupati ad ogni modo e per ogni riguardo, si numereranno in questa classe per - - - - - - - - Artefici 650000.

CAP. VII.

Dispensatori, e Amministratori in genere.

Più difficil cosa sarà il numerare i dispensatori, e gli amministratori de' beni, attesa la diversità e moltiplicità de' loro ufficj, e atteso il trovarsi essi non meno in istato di attenzione per esercitare il loro ufficio, che nell' attuale esercizio di esso, secondo il quale a norma degli artefici e degli agricoltori suddetti, parrebbe che dovessero essere computati. E ciò tan-

tanto maggiormente, quanto essendo tali occupazioni in gran parte mentali, il tempo consumato in esse non può così bene determinarsi, come il consumato nelle occupazioni manuali d' agricoltura, e di manifattura; essendo molto più agevole assegnare il tempo per cui un occupato eseguisca un lavoro col movimento delle sue braccia, che quello per cui un altro tratti un negozio o concluda un affare, col ragiro della sua mente. Nientedimeno io continuerò senza sgomentarmi nelle mie ricerche al modo che saprò migliore, e attese tali difficoltà, supporrò in prima, ciascun distributore, o amministratore di beni donar all' attuale esercizio di sua professione la metà di tutto il suo tempo, restando per l' altra metà in attenzione di esercitarlo, e ciò computati i più coi men affacendati. Così io considererò ogni negoziante, ogni bottegajo, ogni fachino, ogni avvocato, ogni medico, per 4. ore del giorno contrattar negozj, vender generi minuti, portar pesi, consigliar liti, o scarabocchiar ricette; restando per le altre 4. ozioso al suo cancello, al suo banco, al suo studio, al suo posto, in attenzione di chi capiti ad esso per esercitarlo in tutto questo; persuaso che tutti costoro non possan trovarsi sempre in attuale esercizio di lor professione, e certo d' altronde per esperienza, che avendovi molti fra essi d' impiegati dalle 4. ore alle 8., ve n' ànno altresì di molti impiegati dalle 4. fino a pochi o nessuni momenti; onde l' occupazione attuale e mezzana di tutti possa stabilirsi all' assidua di 4. ore per ciascheduni. In fatti se il tempo mezzano di attuale occupazione fra essi, superasse le 4. ore per ciascuno, altri più disoccupati concorrerebbero a occuparsi fra i più affaccendati di essi, o si porterebbero dall' altre occupazioni a toglier loro parte di quella (a); E se quel tempo fosse di 4. ore minore, i men occupati

(a) L. I. c. 16.

fra essi desisterebbero dall' occupazione, o chiuderebbero il negozio, la bottega, lo studio, o lascierebbero il posto, dove non gioverebbe loro lo starsene oziosi; sicchè fra i due non resta, se non che l' un tempo uguagli l'altro, o che l' occupazione mezzana di tutti questi, sia uguale alla disoccupazione, di 4. ore ciascuna. Perchè però ciascun di questi medesimi non potrebbe occuparsi per quelle 4. ore senza star in attenzione di questo per le altre 4., e dall' altro canto finchè ei stanno al negozio, alla bottega, allo studio, e al posto, in attenzione di chi li occupi, non è loro possibile esercitare ufficio altro veruno; quindi è ch' io considererò questi tali come assidui occupati, parte attualmente, parte nella disoccupazione medesima, in quanto è questa necessaria per attualmente occuparli; a differenza degli agricoltori e artefici suddetti, l' occupazione de' quali s' è considerata così assidua, come attuale in ciascuno. Oltreciò è quì da osservarsi, come ogni dispensatore di beni Attivo che venda quei beni da consumare, ne importa un altro Passivo che compri essi beni per suo consumo, dispensatore anch' esso del suo danaro cui equivalgon quei beni, o cui equivale qualch' altra sua occupazione permutata con quella del venditore col segno di quel danaro; con abbracciar così questa classe anco in questo senso, tutti i nobili (a), e il Sovrano medesimo, che per lo suo mantenimento contratta mediatamente o immediatamente col suddito, nelle stesse ostentazioni maggiori di sua magnificenza, collo stesso spirito di economia e d' interesse, col qual contratta ogn' altro col contadino per lo suo cavolo. E similmente ogni ministro di beni, nei varj modi di amministrarli, sia coll' istruzione, con consiglio, col diletto, o col comando, ne importa altresì più altri ai quali ei s' indirizzi, occupati essi pure passivamente nell' accettar tut-

(a) L. I. c. 3.

tutto questo. Per la qual cosa nel numerar gli occupati di queste due classi che vendon beni, o che prestan ministero attivi, si dovrà aver riguardo a questi ancora passivi, che accettan quei beni o quel ministero; perciocchè trattandosi di assegnare tutte le occupazioni necessarie alla comun sussistenza, nessun potrà negare che quanto son necessarj a questo alcuni che dispensino i beni a chi li consumi, o che prescrivan leggi e modi, coi quali acquistarli e possederli; tanto non sian necessarj altri ai quali sian dispensati, o ai quali sian dirette quelle leggi e quei modi; e che tanto quelli non sian occupati nel dare, quanto questi nel ricevere; non potendo anzi l' occupazione di quelli verificarsi senza l' occupazione di questi. Nell' altre due classi questa distinzione era inutile, per esser ciascun agricoltore o artefice, tanto venditore de' beni ch' ei compra, che compratore de' beni ch' ei vende; ond' esser le loro azioni sì attive che passive, comprese nelle occupazioni lor generali. Ma in queste due, qualora i beni, o l' ufficio di amministrazione non sia restituito, ma resti consumato da chi il riceve, essa distinzione si rende pur necessaria. Finalmente in queste due classi, siccome per comodo di calcolo, questi passivi occupati si uniranno di mano in mano agli attivi loro corrispondenti, lo stesso si farà in riguardo agli occupati primarj in senso dell' altre classi, numerandoli in queste insieme coi secondarj esecutori delle disposizioni loro, e distinguendo poscia nel fine gli uni dagli altri, alla maniera usata nella somma, come nell' altre classi.

CAP. VIII.

Dispensatori per permuta di beni.

Premesse tutte queste cose, per numerar gli occupati di queste due specie, quanto ai dispensatori, io li distinguo fra quei che PERMUTANO beni con danaro, o con occupazioni equivalenti, come ogni specie

di negoziante; e fra quei che li TRASPORTANO, come ogni ſpecie di navicellajo o carrettiere da acqua o da terra. E parlando in prima de' primi, io diſtinguo pur queſti in Negozianti propriamente detti, come ognun che raccolga o commetta beni in maſſe maggiori, e li eſiti pure in gran maſſe ad altri negozianti minori, coll' aſſiſtenza ſpeſso di agenti, ſenſali, cambiſti, aſſicuratori, ed altri concorrenti a facilitar queſta raccolta e queſt' eſito; E in Bottegaj che ſon queſti negozianti minori, ſoliti permutar beni ridotti all' ultima diviſione, con darli al conſumo in ogni famiglia; altri de' quali non eſercitano alcun arte, come ogni ſpecie di merciajo, o venditore di comeſtibili e di manifatture altrui; e altri ſono inſieme artefici, o venditori di manifatture proprie, come ogni ſpecie di fabbro, falegname, e ſimili genti, in quanto diſpenſano eſſi ſteſſi i loro lavori. Il tempo in cui s'impiegano i primi, deſunto da quello per cui ne' loro mezzadi o fattorie, attualmente commettono prodotti o fatture, contrattano, regiſtrano conti, computano e ſollecitano affari con lettere ed altre pratiche; o per cui radunati ſotto a loggie, alle borſe, alle piazze, s' iſtruiſcono di produzioni e di commercio; Siccome pure il tempo per cui s' occupano i bottegaj non artefici, deſunto iſteſſamente da quello per cui attualmente eſpongono, propongono, contrattano, peſano, e miſurano beni dati al conſumo; o dall' altro per cui ſtanno ne' lor recapiti in attenzione di tutto queſto, luſingando i paſſaggieri colla moſtra delle lor merci, e talvolta invitandoli e ſeducendoli colla voce, io lo computerò aſſiduo di 8. ore per giorno, per le ragioni già adotte (*a*). Ma il tempo per cui s' occupa ciaſcuno de' bottegaj artefici, io lo computerò per miſura mezzana, di due ore per ciaſcuno ad ogni giorno, atteſo l' impiegarſi eſſi nelle botteghe principalmente ſui lo-

(*a*) l. III. c. 7.

loro lavori, per lo qual titolo son già stati compresi a suo luogo fra i manifattori; persuaso che se questo tempo fosse maggiore delle due ore, l'artefice non lavorerebbe, ma starebbe in attenzione di vendere le sue manifatture, o le darebbe ad altri da esitare; e se questo fosse minore, ei non aprirebbe bottega, ma lavorerebbe nella sua stanza. Quanto ai distributori o dispensatori passivi compratori (*a*); fra i negozianti io non li distinguerò dagli attivi o dai venditori, per esser eglino stessi venditori appunto de' beni che comprano, onde presentarsi nell' uno e nell'altro caso nella medesima qualità di distributori di beni che non si consumano. Fra i bottegaj allincontro dell' una e dell' altra specie che dànno i beni al consumo, io ne computerò tanti, quanti corrispondano agli attivi, desumendoli dall'assiduità di otto o di due ore, perchè sebbene l'assiduità del vendere e comprare non sia che di quattro ore ne' primi; l'altre quattro che ai venditori s' ascrivono allo star in attenzione di vendere, possono ai compratori ascriversi sottosopra al tempo da essi consumato nel portarsi alle botteghe sì de' primi che de' secondi, molto maggiore del consumato dai venditori, se talvolta vanno in giro per vendere i loro effetti alle case de' compratori. Ciò posto, principiando dalla Capitale, io mi figuro per verisimile conjettura, tutti i negozianti in essa quai son da me intesi (*b*), al numero presso a poco di 12000. fra principali possessori di beni in gran masse, loro agenti, ministri, scritturali, sensali e simili; i quali dunque computati dal tempo per cui attualmente comprano o vendono, o per cui sollecitano e patuiscono negozj con allocuzioni, lettere, ed altri maneggi, si computeranno per tanti assidui. I bottegaj non artefici io li figuro a circa 4000., fra i soliti trattenersi in circa 1200. botteghe, e gli altri di posto incerto, e che vanno in giro vendendo be-

(*a*) L. III. c. 7.

(*b*) L. III. c. 1.

beni per la città; i quali computati pur per assidui venditori, con altrettanti compratori desunti pure dall' assiduità per le ragioni quì esposte, (sebbene desunti dal numero ciascun venditore importi molti più compratori) fra gli uni e gli altri, sommeranno altri attivi e passivi dispensatori 8000. E finalmente i bottegaj artefici, qualunque siasi il lor numero, non computandosi essi che uno ad ogni bottega per $\frac{2}{4}$ del suo tempo, e potendosi tali botteghe credere al numero di 4000. in vista, e forse 2000. fuori di vista; ciò aggiungerà altri 2500. assidui dispensatori de' proprj lavori, con altrettanti compratori per consumarli. Con che tutti gli occupati a questi tre titoli potranno nella capitale arguirsi per annuali assidui - - Dispensatori 25000.

Da questo computo di dispensatori nella Capitale, può arguirsi il numero di essi nelle 8. città primarie e subalterne (*a*), avvertendo che in queste i beni son alquanto men distribuiti che in quella, per conto de' negozianti e de' bottegaj non artefici, relativamente a tutti gli abitatori. Essendo però allincontro in queste a maggior numero relativo i dispensatori artefici, fra i quali si numerano sempre i compratori, potrà credersi la proporzione fra la popolazione e la dispensa de' beni, non variare di molto. Laonde se in una Capitale di 150000. abitatori, i dispensatori d' ogni genere si numerano per 25000.; nell' altre città di persone 25000. potrà conjetturarsi, numerarsi essi per forse 3750. in ciascuna, e in tutte le 8. per assidui annuali - - - Dispens. 30000.

All' istesso modo potranno arguirsi i dispensatori nelle 10. città minori (*b*), in ciascuna delle quali non avendovi che 10000. persone

(*a*) L. III. c. 1.

(*b*) L. III. c. 1.

sone

sone sottosopra; i dispensatori de' beni artefici più ch' altro e compratori, si numereranno da forse 1500., in tutte 10. annuali assidui - - - - - - - - - - - Dispens. 15000.

E istessamente nell' altre città, terre, e luoghi infimi, nei quali la popolazione mezzana non ascende in ciascun luogo che a 3000. persone (a), gli occupati alla dispensa de' beni, quasi tutti artefici e compratori, desunti dall' assiduità del vendere e del comprare, non potran giudicarsi sottosopra che a 450. per luogo, ed in tutti i luoghi per annuali indefessi - - - - - - - Dispens. 45000.

Quanto ai dispensatori per gli altri ¾ della popolazione disseminata per le campagne, è certo non avervene fra queste persone d' altro genere, che di quelle che a certi tempi concorrono al mercato, non avendovi fra queste nè negozianti di beni in massa, nè bottegaj, nè artefici, soliti tutti a raccorsi nelle città e altri luoghi murati, o ne' suburbj. Dunque posto che i giorni di mercato siano 60. in un anno, uno o due per settimana ne' mesi a ciò più opportuni; Che i luoghi di mercato siano in tutte le campagne della nazione al numero di 1000., o di uno ad ogni territorio di 16. miglia quadrate di terreno, e abitato da 2250. villani, presa ogni cosa sottosopra; Che i concorrenti ad ogni mercato fra i più e i men frequentati, siano 600. fra venditori e compratori di biade, vini, lane, o simili generi da rivendere, o di erbaggi, uova, polli, e altri generi da consumare; Che il tempo per cui dura un mercato sia di 5. ore im-

(a) *L. III. c. 1.*

impiegate più o meno incessantemente da ciascuno, sia nel portarsi al mercato, e nel tornare da eso, sia nel vendere o comprare attualmente, sia nello star in attenzione di questo; ciò determinerà 600000. dispensatori per 60. giorni, e per 5. ore per giorno; vale a dire, per essere 600000. 60. 5. = 75000. 300. 8., assidui annuali - - Dispens. 75000.

Oltre a questi dispensatori, che con tali maniere e disposizioni s' occupano nella permuta de' beni, ve n' ànno d' altri o questi stessi, in quanto s' impiegano a certi tempi di fiera, ne' quali la vendita de' beni sia per rivenderli, sia per consumarli, è più frequente, e i contratti più numerosi e più importanti. Tali fiere che nella proposta nazione posson supporsi 50. tenute nelle città, nelle terre, o nelle campagne, debbono riguardarsi come altrettante congregazioni di negozianti o di bottegaj non artefici di più dei numerati disopra, occupati in conseguenza per tutto il lor tempo nel qual si trattengono alla fiera. E postochè a ciascuna di queste concorrano al numero di 1500. persone per giorni 40. sottosopra, fra l' andarvi, l' intervenirvi, e il ritornarsene; questo qualificherà 75000. dispensatori tanto attivi che passivi per tutti quei giorni, occupati per 8. ore ad ogni giorno; ciò che torna (per essere 75000. 40. 8. = 10000. 300 8.) ad assidui annuali - - - - - Dispens. 10000.

Sommando ora queste 6. partite, si troveranno tutti d' ogni genere nella nazione, gli annuali per conto di permuta primarj, e secondarj, attivi e passivi assidui - Dispensatori 200000.

Cir-

Dispensatori per trasporto di beni.

Circa ai dispensatori de' beni per conto di trasporto, i quali son tutti secondarj, e quasi tutti attivi; il numero di questi si desumerà come sopra (a), da quelli che in ciascun luogo o posto compariscono per destinati a quest' ufficio, e dal tempo mezzano per cui non solo s' occupano, ma stanno ancora in attenzion d' occuparsi. E cominciando dalla capitale suppongo questi tali, condottieri di burchi, barche, o battelli da trasporto gravi, e leggieri, al numero di circa 1800., i quali uniti ai fachini da dogana, o da posto al numero di 200., riesciranno questi a non più che ad annuali assidui - - - - - Trasportatori 2000.

Nell' altre città maggiori e minori, terre, e luoghi murati subalterni, tali trasportatori dovrebbero corrispondere in numero alla popolazione de' luoghi come nella capitale, per non riguardar essi che la materialità o il peso de' beni, consumati dappertutto a misura delle persone. Contuttociò atteso l' essere i trasporti stessi notabilmente più difficili nelle città e luoghi terrestri, che nella capitale, massime quando sia questa maritima, e intercetta da molti canali; in una simile supposizione, dovranno in quelle i trasportatori da terra essere a numero alquanto superiore relativamente a questa, riferiti alle respettive popolazioni. E pertanto postochè i remiganti, e i fachini tutti, che nella capitale di 150000. son 2000., siano ai mulatieri, carrettieri, e simili vetturali in ragione alquanto maggiore in ciascun altro luogo, come di 4. a 5.; in tutti questi luoghi, ne' quali gli abitatori son 600000. (b), si numeraranno annuali assidui - - - - Trasport. 10000.

Quanto a simili trasporti fra i $\frac{4}{5}$ della popo-

(a) L. III. c. 7.

(b) L. III. c. 1.

lazione ſparſa per le campagne; poichè quivi non v' ànno di deſtinati eſpreſſamente a queſti ufficj, ma ciaſcuno in ciaſcuna famiglia ſuol ſupplire a ogni traſporto di prodotti raccolti al granajo, alla cantina, al depoſito, al mulino; e da queſti luoghi di campagna il più delle volte alle città ne' fondachi, ne' magazzini, e ſimili altri depoſiti; poſto che una tal occupazione in ogni famiglia corriſponda a quella d' uno impiegato per $\frac{1}{4}$ di tutto il ſuo tempo, e per *96.* giorni di mercato o di maggiori affari in un anno; tutti coſtoro corriſponderanno a 450000. traſportatori impiegati per un ſimil tempo; che vale a dire, per eſſere 450000. *96.* 2. = 36000. 300. 8., corriſponderanno ad annuali aſſidui - - - - - - - - - Traſport. 36000.

A queſti vanno uniti tutti quelli, che traſportano beni per mare da diſtanze molto remote, compreſi ſotto nome di marinari e loro ufficiali; i quali poſti fra tutti al numero di 4000., e poſtochè nelle attuali navigazioni paſſino la metà de' lor giorni, o che per tanto ſian ſtipendiati dai proprietarj di navi, queſti forniranno pure altri annuali aſſidui - - - - - - - - - Traſport. 2000.

Unite pertanto queſte quattro partite, ſi troveranno determinati tutti per conto di traſporto gli annuali aſſidui - - Diſpenſ. 50000.

I quali aggiunti ai ſimili per conto di permuta, numerati (a) annuali indefeſſi - - Diſpenſ. 200000.

ſommeranno gli impiegati per ogni verſo primarj e ſecondarj, attivi e paſſivi, annuali e aſſidui - - - - - - - - Diſpenſatori 250000.

(a) L. III. c. 8.

Se

Se poi ſtabilito così tutto queſto genere di diſpenſatori attivi e paſſivi, primarj e ſecondarj inſieme, piaccia fra eſſi diſtinguere partitamente quelli da queſti, a ſomiglianza che nell' altre claſſi; parerebbe quanto ai paſſivi in riguardo agli attivi nel ſenſo di queſta claſſe (a), che quelli poteſſero per le enumerazioni ſuddette computarſi a intorno 70000. per la maggior parte diſpenſatori per permuta, reſtando per attivi i rimanenti 180000. E quanto ai primarj in riguardo ai ſecondarj nel ſenſo di tutte le claſſi (b); poichè quelli ſi deſumono dai poſſeſsori di capitali, negozianti, banchieri, e tali altri lor ſimili, confrontati coi ſenſali, ſcritturali, ſpedizionieri, aſſicuratori, e traſportatori d' ogni ſpecie che ſtan a quelli d' intorno; parerebbe che ad ognuno de' primarj poteſſero computarſene da forſe $7\frac{1}{3}$ di ſecondarj (c), e che così di tutti i numerati ſuddetti poteſſero aſcriverſene

(a) L. III. c. VI

(b) L. l. c. VI

(c) L. III. c. I.

a ſecondarj annuali aſſidui - - - - - Diſpenſ. 220000.
a primarj annuali aſſidui - - - - - - Diſpenſ. 30000.
fra tutti d'ogni genere come ſopra - Diſpenſatori 250000.

CAP. X.

Della diſtanza da dove naſcono a dove ſi conſumano i beni.

Perchè non paja ſtrano, che i diſpenſatori per traſporto nella popolazione campeſtre, ſuperino notabilmente quelli ne' luoghi più frequentati, quando allincontro i diſpenſatori per permuta, ſi trovano molto più numeroſi in queſti che in quei contorni, è da por mente, una tal differenza procedere dalle molto maggiori diſtanze da traſcorrerſi nel traſportar i beni tutti per le campagne, o dalle campagne alle città, al qual ufficio ſon deſtinate le perſone di villa, che nel traſportarli per le città, o dalle città talvolta alle campagne, per opera di abitatori delle città medeſime. Ciò può render vago qualcuno d' inveſtigar la mezzana diſtanza da dove naſcono, a dove generalmente ſi conſumano i beni. Per rilevar la quale, parlando dei be-

beni prodotti nel recinto di terre che contengono la nazione, che son per la massima parte (a); anzi supponendoli per or tutti tali; osservo che se la popolazione fosse equabilmente disseminata per le terre medesime, o se i beni di ciascuna specie vi spuntassero pur equabilmente dappertutto, e quivi restassero qualificati a ogni modo; questa distanza sarebbe la minima, perchè ognuno troverebbe i beni appiedi di sua casa poco o nulla distanti, alla quantità e qualità richiesta. Se poi restando la popolazione disseminata così dappertutto equabilmente, i beni d'ogni specie nascessero e fossero modificati nel centro delle terre stesse; oppur se raccolta la popolazione in questo centro, i beni come avanti spuntassero da tutte le terre equabilmente, e quivi restassero qualificati a dovere; la media distanza ricercata sarebbe la massima; con questo però, di riescir essa tanto maggiore o minore, quanto appunto maggiore o minore fosse l' espansion delle terre, dalle quali fosse così equabilmente raccolta e qualificata certa quantità determinata di beni, o sulle quali si trovasse così equabilmente collocata certa determinata popolazione, destinata a consumare quei beni. Ciò fa conoscere, la distanza mezzana da dove nascono a dove si consumano i beni, dipendere dalla sola disuguaglianza fra il terreno e i beni che se ne raccolgono, combinata coll' altra disuguaglianza colla quale la popolazione che consuma tai beni, giace sù quel terreno. Nel caso presente il terreno dal qual si ritraggono i beni per la nazione proposta, s' è detto di miglia quadrate 15200. (b); e la popolazione sù esso s' è supposta distribuita in modo, da contenersi per $\frac{1}{4}$ nelle città e negli altri luoghi murati, e da restarsene i $\frac{3}{4}$ altri sparsi per tutte le campagne (c). Ora per determinare in primo la media distanza suddetta per tali campagne, è da avvertirsi ancora, alcuni beni non

(a) L. II. c. 19.

(b) L. II. c. 19.

(c) L. III. c. 1.

non soffrir che un trasporto diretto, come le legna per fuoco, i fieni, e alcune sostanze più fragili di erbaggi e carni fresche, latte semplice, e simili altri, che da dove si raccolgono, generalmente si recano per via diretta al legnaro, al fenile, al mercato, di dove si dànno al consumo. Ma altri beni, come biade, vini, erbaggi, e carni conservate, lini, lane, metalli, legna, pietre, e altri materiali lavorati, non si conducono da dove nascono a dove si consumano che per molti ragiri al granaro, al mulino, alla cantina, al fondaco, alla fabbrica, all' officina, al magazzino, al deposito, e finalmente da questi luoghi alla fiera, al mercato, alla bottega, o altro posto, di dove passano similmente al consumo. Ond' è che in riguardo a questi beni, la distanza mezzana in riguardo a tutti dee ampliarsi di molto. Posto dunque che una simil distanza fra gli abitatori delle campagne, più distanti fra sè, ma più vicini ai beni ove nascono e si qualificano, possa nelle condizioni accennate della nazione proposta arguirsi di otto miglia; dovrà questa per gli abitatori delle città più vicini fra loro, ma più distanti da dove nascono e si qualificano i beni molto più accrescersi, verbigrazia fino ai miglia 24. Con che finalmente la distanza media fra quelli e questi, risulterà a $\frac{3.8. + 1.24}{4} = 12.$ miglia di camino, per cui tutti i beni dopo esser andati in giro da dove nascono per tutte le officine e tutti i depositi, sotto le mani di tutti gli artefici e in custodia di tutti i dispensatori, capiteranno alla fine in mano di chi li consumi. Di quì sorge opportunità di confermare con altro metodo, il numero de' trasportatori dei beni assegnato disopra, computandolo dal tempo necessario a precorrere una simil distanza. Perciocchè consistendo la massa de' beni tutti nazionali in 3900.000000. di pe-

peso in libbre, e in 23.000000. di misura in carra (a), diviso tutto ciò per il numero di famiglie 600000., i beni trasportati a ciascuna per 12. miglia mezzanamente consisteranno in peso di libbre 6500., e in misura di carra 38 $\frac{1}{3}$. Ora postochè a un simil trasporto assistano 50 persone, le quali ne' varj modi di esso sia in carichi più uniti e più spediti su' naviglj, sia in condotte più divise e più lente sui carriaggi, sia ancora in some sulla schiena di animali o talor sulla propria precorrano mezzanamente 24. miglia per giorno; a trasportar quei beni a una famiglia si richiederanno persone 50. impiegate ciascuna per la metà del giorno; E a trasportar tutti i beni a tutte le famiglie si esigeranno persone 600000. 50. = 30000000. impiegate pure per giorni $\frac{1}{2}$, vale a dire per essere ancora 30000000 $\frac{1}{2}$ = 50000. 300., persone 50000 annuali e assidue come dianzi (b). La lunghissima distanza dalla quale sogliono talor trasportarsi i pochi generi forastieri, non altera il computo in questo confronto, atteso il riguardare il trasporto de' beni non tanto la lontananza de' luoghi, quanto la facilità di trascorrerla che per lo più con quella lontananza s' accresce. Diamo che 10000. libbre di canape raccolto ai confini nazionali, si trasportino alla capitale parte sul dorso di animali, parte sui navicelli coll' assistenza di tre carrettieri, o di tre navicellai in sei giorni; o che 100000. si rechino nel tempo e modo stesso da 30., o che 1.000000. di libbre si trasportino da quel confine coll' assistenza di questi 30. carrettieri, o navicellaj in 60. giorni. E' chiaro un simil trasporto non esser diverso da quello di un pari convoglio di cotoni, di droghe, o d' altri generi orientali prodotti verbigrazia in Cipro, e di là trasportati e capitati alla capitale medesima in due mesi coll' assistenza di 30. marinaj, tolta la difficoltà della maggior lontananza, dalla faci-

(a) L. II. c. 10.

(b) L. III. c. 9.

cilità maggiore di trascorrerla, per le circostanze de' venti, e per l' altre opportunità della navigazione maritima.

CAP. XI.
Amministratori in genere.

Procedendo a numerare gli occupati sui beni, o per li beni che mantengono una nazione, restano a determinarsi gli amministratori, o quelli che col ministero difendono essi beni; de' quali s' è avvertito (a), altri adoprare a tal uopo la ragione, come ogni genere di persone intese a persuadere il vero, e a dilettare con esso; ed altri adoprare la forza, come tutti i magistrati, e i ministri d' un governo civile e militare. Tutti costoro desunti dall' attuale loro esercizio, o dalla necessità precisa di esso, pare che dovesser trovarsi a scarsissimo numero; conciosiachè i contrasti fra gli uomini per il possesso de' beni, a impedir i quali son eglino intesi, non sian cosa di corso ordinario, ma sian piuttosto di insolito e casuale evento. D' altronde quanto all' istruire e dilettare, si sa un solo bastare a far ciò con moltissimi, sia ne' misterj della religione, sia nella moral de' costumi, sia nelle scienze ed arti liberali, e simili altre occorrenze. E quanto a impor leggi pratiche, si sa un solo altresì magistrato civile, bastare a concepirne e a promulgarne una per tutti, sia a voce, sia in iscritto; siccome un sol ne basta di militare per difender ciascuni da un altro, sol che si consideri, ciascuno esser tenuto in dovere più dalla sicurezza della propria coscienza, e dal biasimo temuto negli altri, che da un soldato che gli passeggi ozioso dinanzi. Nientedimeno se si rifletta, quei contrasti che non sono perpetui, poter non pertanto suscitarsi ad ogni momento; si conoscerà in prima, gli occupati in simili ministerj dover incessantemente esser pronti, o dover trovarsi sempre in attenzion di occuparsi, quantunque da essi non si richieda che

(a) L. I. c. 2.

che sian sempre attualmente occupati; e perciò dovet essi considerarsi come assidui occupati nel senso suddetto (a). Inoltre perchè tutti questi sono intesi, non solo a rimediare ai disordini attuali, ma a prevenire ancora i possibili; dovrà loro ascriversi a occupazione, non solo quel tempo per cui correggessero i primi, ma quello ancora per cui prevenissero i secondi disordini, con occuparsi a trattenere in meditazioni di verità, e in piaceri ancora innocenti tutti gli altri per quanto fossero disoccupati, o per quanto non fosse loro possibile di occuparsi per le ragioni già accennate (b), e che meglio si dichiareranno in seguito. Per questi motivi dunque il numero di occupati in questa classe, dovrà accrescersi notabilmente, massime nelle città principali. Ma per quello poi di doversi in essa considerare gli occupati attivi come assidui, o s' occupino essi attualmente, o stiano in attenzion di occuparsi, o correggano i mali o li prevengano; i passivi, o quelli verso i quali s' eserciti l' occupazione di quelli, non potranno occuparsi che per quanto quelli verso questi s' occupassero attualmente; ciò che per le ragioni addotte nel caso de' dispensatori de' beni (c), non potrà giudicarsi che per la metà del tempo assiduo di quelli. Dovendo però in questa classe ancora numerar gli occupati passivi oltre agli attivi, io computerò sempre quelli ove occorra, alla metà di questi. Così per un paroco che istruisca un cristiano, per un avvocato che istighi un cliente, per un medico che assista un infermo, e per un giudice che costituisca un reo per quattro ore, e che per altre quattro stia in attenzione di occuparsi in tutto questo, io computerò quattro assidui occupati attivi, non computandone di passivi che due; Avvertendo eziandio che quando pur questi passivi fosser moltissimi, io non li computerò che per uno, di che le ragioni si conosceranno in

(a) L. III. c. 7.

(b) L. I. c. 8.

(c) L. III. c. 7.

in seguito. Così nel caso d'un oratore che favelli a un uditorio, di un comico che trattenga più spettatori, di un magistrato che dia legge a tutto un popolo, io considererò quell' uditorio, quei spettatori, quel popolo, come un solo qualsivoglia di quei che ne fan parte; per essere il numero di tutti indeterminato e indeterminabile, e per non poter d'altronde negarsi, che tanto non s' occupi l' oratore, il comico, il magistrato nel favellare al suo uditorio, ai spettatori, al popolo, quanto ciascun di fra questi s' occupa nell' ascoltarlo. Quanto poi al distinguere gli occupati primarj dai secondarj nel senso dell' altre tre classi, io mi asterrò dal farlo in questa, per esser ciascuni in ciascuna specie di essa, tutti come secondarj, siccome indica la denominazione loro stessa ministeriale. Così quantisivoglian ministri d' un governo ecclesiastico o secolare, non può negarsi che non sian tutti occupati secondarj, in quanto tutti dipendono da un solo capo, o da una sola sovranità pur ecclesiastica, secolare; le quali sovranità son pur elleno stesse secondarie, in quanto non son che ministre, interpreti, ed esecutrici d' una verità, e di una ragione invisibile, e comune di tutto il lor popolo. E similmente gli occupati in questa classe d' altra specie come avvocati, medici, e simili professori d' arti liberali, ancorchè talvolta riguardo ad alcuni loro assistenti pratici subalterni o discepoli, sembrino primarj in tali professioni; contuttociò se si consideri, essi stessi esser discepoli delle verità che insegnano agli altri; si conoscerà gli uni e gli altri di questi esser occupati secondarj della verità medesima della lor professione, stando alla quale ogni discepolo dee esser uguale al suo maestro, o tende ad esserlo almeno; ciò che non può dirsi dell' agricoltura o dell' arti meccaniche. Quello che in questa classe v' à pure di singolare è ancor questo, che attese le molte

 for-

formalità, decorazioni, e cerimoniali, coi quali suol prodursi ogni specie di ministero, l' occupazione in essa attentiva di alcuni, non solo uguaglia l' attuale di quattro ore, ma talvolta la sorpassa fino a stendersi a tutte le otto. Ciò avviene principalmente in riguardo alla maestà del principato, per quantità di ministri, di cortigiani, di ufficiali, di soldati, e simili, supposti sempre impiegati o a eseguire qualche commissione, o ad assistere al Sovrano in una necessaria occorrenza, o a combattere per la patria, o in simili altri ufficj, esercitati da essi per pochi o per nessuni momenti, il che dà origine a quella specie di occupati, ch' io appellerò Stipendiati; comprendendo fra questi tutti i servitori ancora in ogni famiglia, che servendo in qualità di manifattori e di dispensatori i lor padroni per qualche ora del giorno come sopra (a), e per tal riguardo ascritti già a quelle classi per un tal tempo; per il rimanente stanno in attenzion di servirli in questi, o in altri ufficj. Ognun vede la disoccupazione in questi pure tener luogo di occupazione, in quanto stipendiati per tutto il lor tempo, e per tutto il lor tempo dipendendo dal Sovrano o dal padrone, non è lor possibile, benchè capaci a occuparsi in tutt' altro, occuparvisi in modo alcuno. Pertanto tutti costoro saranno da me considerati come assidui, ancorchè pochissimo attualmente occupati, e saranno tutti ascritti a questa classe, comechè a questa appartenenti per la massima parte, o sull' esempio e a imitazione di questa, trattenuti nelle particolari famiglie, colla somiglianza degli ufficj, e delle divise.

(a) L. I. c. 3.

CAP. XII.

Amministratori ecclesiastici, e filosofi.

Stante la natura invariabile delle cose, pare che gli amministratori o ministri de' beni presi tutti in genere, abbiano in ogni nazione a trovarsi a un simil numero, riferiti alla popolazione intiera; ancorchè do-

dove si vedano prevalere quei d' una specie, dove quelli d' un altra, a norma dei dominj meno o più estesi, meno o più arbitrarj in Europa, nell' Asia, o nell' America. Perciocchè essendo tutti questi istituiti ad assicurare le persone e i beni, e ad occupare l' ozio comune per un bisogno dappertutto consimile; (a) quella sicurezza e quell' occupazione che più s' ottien per capo della persuasione, men s' otterrà per capo della forza; e dove più prevarranno gli ecclesiastici e i filosofi, si sia pur certi che men prevarranno i giudici civili e i soldati, e viceversa, sia nel numero, sia nella riputazione, ancorchè gli uni e gli altri del par necessarj. Io però nel farmi a numerare ciascuni di questi dai luoghi dove si trovano, avrò principalmente in considerazione la nazione assunta a esaminare (b); e principiando da quei che parlano agli uomini colla ragione, dividerò questi in ecclesiastici, e in secolari o laici, gli uni e gli altri in quanto istruiscono, apprendono, esercitano, o servono di ornamento e di decorazione nella lor specie di occupazione, distinguendo fra tutti questi gli stipendiati dai non stipendiati. Suppongo per tanto fra gli abitatori 2. 250000. di campagna (c), avervene ad ogni 1125. due di ecclesiastici, e due di secolari medici, o chirurghi. Con che tutti gli ecclesiastici, e filosofi in campagna, saranno 8000., i quali se nella predicazione, ne' cattechismi e nell' altre funzioni che riguardano la cura dell' anime o de' corpi, s' occuperanno per la metà di tutto il lor tempo, stando per l' altra metà in attenzione di occuparvisi, o nello studio delle funzioni medesime (d); dovranno considerarsi come altrettanti occupati attivi tutti stipendiati, con altri 4000. passivi pur assidui; e non avendovi in questo gran branco di popolazione altra specie di tali occupati, saranno in essa tutti gli annuali indefessi - - Ministeriali 12000.

LIB.III.CAP.XII.

(a) L. III. c. 11.

(b) L. II. c. 1.

(c) L. III. c. 1.

(d) L. III. c. 7.

Fra i 300000. divisi per le 100. terre e piccioli luoghi, al numero sottosopra di 3000. in ciascuno (a), suppongo in ciascun pur di questi contarsi da 120. ecclesiastici fra preti, claustrali, e monache; e 40. secolari fra medici, chirurghi, gente di foro, e professori secolari d' arti e scienze, stipendiati i primi per l' intero, e i secondi per metà. Con che tutte simili persone in questi 100. luoghi, si numereranno per 16000., le quali, applicate al modo solito ai respettivi loro esercizj attivi, colla metà di essi passivi, sommeranno di tali annuali assidui - - - - - - - - - - Minister. 24000.

(b) L. III. c. 1.

Nelle 10. città minori di 10000. abitatori sottosopra per ciascuna, suppongo avervene in ciascuna similmente 400. di ecclesiastici tutti stipendiati, e 100. di secolari stipendiati per ½; onde in tutte le città si contino fra tutti per 5000., i quali uniti colla detta regola alla metà d' essi passivi, riusciranno annuali assidui - - - - - - - Minister. 7500.

Nelle 8. città subalterne primarie di 25000. abitatori dal più al men per ciascuna, vi supgongo pur dal più al meno in ciascuna 1250. ecclesiastici tutti stipendiati, che apprendano, insegnino, o esprıman dignità di carattere, massime nelle cattedrali e ne' chiostri; e 250. secolari fra medici chirurghi, avvocati, forensi, maestri e professori d' arti liberali, scienze, e simili stipendiati per metà, talchè tutte le persone di simil sorte in queste città si contino per 12000. Queste dunque impiegate parte nell' esercitare i lor ministeri, parte nell' attenzione, e nello stu-

ſtudio di eſercitarli per tutto il lor tempo, uniti alla metà di eſſi verſo i quali attualmente gli eſercitino, ſi conteranno per annuali aſſidui - - - - - - - - - Miniſter. 18000.

Finalmente nella Capitale di 150000. perſone, ſuppoſti gli eccleſiaſtici d' ogni qualità, fra quei che inſegnano, quei che eſercitano, e quei che figurano, al numero di ſtipendiati 6000., e i ſecolari dediti alla medicina, al foro, all' arti liberali, lettere, ſcienze e ſimili al numero di 1600. ſtipendiati per $\frac{1}{4}$; E ſuppoſti tutti queſti in funzione, in eſercizio, o in ſtudio del lor miniſtero per tutto il lor tempo, col numero de' corriſpondenti paſſivi come ſopra, alla metà di eſſi verſo i quali gli eſercitino, determineranno queſti annuali aſſidui - - - - - - - - - - Miniſter. 11400.

A tutte queſte perſone, che ne' detti modi ſtan fiſſe nelle città e luoghi abitati dalla nazione, poſſono aggiungerſi da qualche 1400. altri fra iſtrioni, muſici, ſaltatori, ciarlatani, e ſimili impoſtori ſecolari, di ſoggiorno non ſtabile, co' loro aderenti e capi non ſtipendiati; i quali per quanto male eſercitino le lor profeſſioni, pure non può negarſi che eſercitate bene, come dovrebbero, non foſſero eſſe pure una ſpecie di filoſofia, inteſa a iſtruire e a dilettare le menti. Queſti dunque computati come ſopra, in qualità di attivi e paſſivi, aggiungeranno a queſta claſſe altri annuali aſſidui - - - - - Miniſter. 2100.

Con che ſommando queſti ſei capi, tutti gli eccleſiaſtici e filoſofi di profeſſione attivi, inteſi a iſtruire, a perſuadere, a conſigliare, e a dilettare, uniti ai paſſivi occupati ad ap-

apprendere le loro istruzioni, persuasioni, consiglj, o diletti, sommeranno fra tutti per conto di ragione, un numero di annuali e assidui - - - - - - - - Amministratori 75000.
Fra questi poi distinguendo particolarmente gli attivi dai passivi occupati, gli attivi non si numereranno che per 50000., essendo i rimanenti altri 25000. occupati in questa classe solamente passivi. E distinguendo pur fra quei primi attivi gli ecclesiastici dai secolari, gli uni e gli altri d' ogni specie; si numereranno quelli per 36000., e questi per 14000. Siccome ancora fra gli attivi medesimi, distinguendo gli occupati stipendiati dai non stipendiati, si troveranno quelli al numero di 44000., fra i quali tutti gli ecclesiastici, de' quali nessuno ve ne à senza stipendio di patrimonio, o di beneficio; e alcuni secolari, e questi al numero di 6000. tutti filosofi o professori di arti liberali senza stipendio.

CAP. XIII.

Amministratori civili, e militari.

Dagli Amministratori o Ministeriali ecclesiastici e filosofi, che assicurano i beni a ciascuni colla ragione, passando ai simili civili e militari che li assicuran colla forza; ognun intende sotto questo nome significar io tutti gli occupati nel governo pratico della nazione, sì nelle magistrature civili, sì nelle armate, e sì in qualsivoglia altra appartenenza a questa annessa, o da questa dipendente. Nel che avverto in prima, non dover parere strano che fra i ministri di forza io comprenda ancor quelli di un governo civile; giacchè questi in effetto non sono istituiti che ad astringere colla forza appunto de' lor giudicj a quella ragione, alla quale i ministri suddetti ecclesiastici o filosofi non valessero di persuadere. Ed è certo nessuno ricorrere ai tribunali civili, che per astrignere qualcuno, o per esser astretto lui stesso ad una ragione, della quale fra

fra questi due si contrasti, ed è un simil contrasto tolto colla forza per quel giudicio. Ora principiando da questi civili ministri, se nei ¼ della popolazione sparsi per le campagne, essi vogliano riconoscersi in quei che presiedono ai rustici congressi in qualità di Capi, Sindachi, Merighi così detti, e altri tali; questi potran computarsi all' istesso modo, e coll' istesse misure de' ministri ecclesiastici o de' filosofi (*a*); vale a dire al numero di due ad ogni 1125. di tutta la contadinanza, che riusciranno fra tutti a 4000. attivi non stipendiati, i quali uniti al solito alla metà di essi passivi, si numereranno fra tutti assidui di questa specie annuali - - - - - - - - - Ministeriali 6000.

Ne' luoghi poi murati, e nell' altre città tutte subalterne, dove risiede giurisdizione formale, io distinguo simili ministri in Nobili, come governatori, presidi, giudici, consiglieri, aulici ancora, ed altri ove occorra, inservienti alla dignità del principato; Non nobili, come cancellieri, secretarj, consultori, fiscali, esattori, notaj, computisti, e simili scritturali; E ignobili giacchè tali son considerati i famigli, messi, delatori, e altri tali. Dunque posto che nelle 100. (*b*) terre, castella, e piccioli luoghi ve n' abbiano sottosopra per ciascuno 2. di nobili, 6. di non nobili, e 20. di ignobili, fra tutti in tutti i luoghi 2800.; Che nelle 10. città inferiori ve n' abbian dal più al meno 5. de' primi, 15. de' secondi, e 40. de' terzi per ciascuna, fra tutti in tutte 600.; E che nelle 8. Città subalterne primarie se ne trovino sottosopra per ciascuna 10. della prima specie, 30 della seconda, e 60. della terza, fra tutti in tutte 800.; questi rileveranno nel-

(*a*) L. III. c. 12.

(*b*) L. III. c. 1.

LIB. III. C. XIII. nella somma attivi occupati 4200. tutti soliti stipendiarsi. I quali uniti a tanti quanti sia la lor metà 2100., su' quali s' eserciti indefessamente la loro occupazione, riesciranno ad annuali assidui - - - - - - Minister. 6300.

Nella capitale dove si revocano e si consumano gli affari tutti di maggior importanza, postochè i nobili ministri ascendano a 600., ad altrettanti i non nobili, e gli ignobili a 300, si conteranno fra tutti attivi pur stipendiati ministri 1500., che uniti al solito a 750. passivi, risulteranno pure ad annuali assidui - - - - - - - - - - Minister. 2250.

A questi vanno aggiunte tutte le persone, che in qualità nobile, non nobile, e ignobile, son sparse nelle nazioni straniere, e nella propria commutate con altrettante simili forastiere, come inviati, residenti, consoli, e loro subalterni, e aderenti, da poter computarsi per stipendiati assidui 300. attivi, colla metà di essi passivi, sui quali o coi quali s' eserciti la lor occupazione, ciò che fornirà altri annuali assidui - - - Minister. 450.

E perchè coi ministri di governo civile tutti stipendiati, tengono molta affinità come s' è osservato (a), i servi delle famiglie, per quanto son pur stipendiati, e servono i lor padroni come quelli servono tutta la nazione, e lo stipendio vale agli uni e agli altri di assiduità nelle occupazioni, ancorchè da essi non esercitate; numerando pur quì costoro, potrà credersi nella capitale il numero loro fra uomini e donne, di 13000., nelle otto città principali, di 16000., nelle minori dieci, di 5000.; e nei cento altri luoghi, di

(a) L. III. c. 11.

di 10000., alla ſomma fra tutti di 44000. I quali per quanto s'eſercitano in qualità di arteſici, e di diſpenſatori, o traſportatori di beni, eſſendoſi già computati in quelle claſſi, non rimangono da computarſi in queſta, che per quel tempo nel quale ſtanno in attenzione di occuparſi, ſenza ciò fare attualmente. Laonde poſto ancora, che quel tempo a queſto ſia per loro mezzanamente come di 9. a 13., tutti i ſervi e ſerve, per quanto ſtanno in attenzione di occuparſi per li loro padroni, e ſtipendiati a queſto titolo, ſi numereranno per annuali aſſidui - - Miniſter. 26000.

Da queſti miniſtri civili paſſando a quei di governo militare, io ſcelgo a queſt' effetto 90000. da tutta la popolazione, in ragione di 3. ad ogni 100., quali ſuppongo impiegati nel finto ufficio di ſoldato per non più che $\frac{2}{10}$ di tutto il lor tempo, ciò che potrà ſeguire ſenza notabile perdita del tempo lor rimanente per gli altri più conſueti ufficj loro, di agricoltori, o arteſici, dai quali foſſero eſtratti. Queſti dunque diſegneranno con ciò, aſſidui militari ſtipendiati per eſenzioni o per ſoldo annuali - - Miniſter. 4000.

Poſto poi che nella capitale, città di confini, e fortezze, v'abbian 15000. ſoldati d'abito e di profeſſione, inteſi a ſimular marchie, ſentinelle, e altri eſercizj di guerra in tempo di pace; e che altrettanti ve n'abbian di maritimi fra ciurma, e marinari, pur ſtipendiati; ſaran queſti altri militari aſſidui - - Miniſter. 30000.

Sommando ora queſte 7. partite, tutti i civili, e militari miniſtri della nazione occupati, riſulteranno annuali aſſidui - - Amminiſtratori 75000.

(a) L. III. c. 12.

Fra i quali se voglian come sopra (a), distinguersi gli attivi dai passivi, se ne numereranno del primo genere 70000., e del secondo 5000. E fra quei primi distinguendo i civili dai militari, saranno i civili ministri di governo 10000. uniti a 26000. ministri consimili di famiglie; e i militari tutti di governo, che presi dalla denominazione compariranno 120000., presi dall' assiduità dello stipendio, che serve loro come assiduità di occupazione, si numereranno per 34000. Gli stipendiati poi tutti pur fra quei primi, si numereranno per 66000., e i non stipendiati per soli 4000. Ma insomma uniti tutti questi ministeriali civili e militari ai loro simili ecclesiastici e filosofi, numerati di sopra (b), pur assidui - - Amministr. 75000.

(b) L. III. c. 12.

la somma di tutti essi, e di tutti quelli che in qualsivoglia modo assicurano i beni nella nazione, riuscirà d' ogni genere e d' ogni specie, annuali assidui - - - Amministratori 150000.

CAP. XIV.

Sommario di tutti gli occupati.

Da quanto s' è esposto finora resta fermamente conchiuso, tutti gli occupati nella nazione, desunti dall' assiduità dell' impiego, non trovarsi nè più nè meno di 1. 500000., distribuiti per le classi fra le quali si eran dapprincipio distinti, alla maniera seguente.

Raccoglitori di beni, o Agricoltori -	450000.
Manifattori di beni, o Artefici - -	650000.
Distributori di beni, o Dispensatori	250000.
Difensori di beni, o Amministratori	150000.
	1. 500000.

Tutti questi debbono intendersi impiegati nell' uno o nell' altro ufficio di esse classi, dei molti che ve n' ànno in ciascuna, per 8. ore del giorno, in 300. giorni

ni dell' anno detti di lavoro (a). Negli altri 65. giorni, l' opere delle tre prime classi non si ammettono generalmente, e se vi son prescritte alcune congreghe e funzioni riguardo alla quarta, queste non possono tenersi a quei giorni, che con altrettanto risparmio d' occupazione o di tempo per esse assegnato negli altri, o con altrettanto trasporto di occupazione da questi a quei giorni, onde l' assiduità dell' occupazione non ecceda giammai i 300. giorni, e le 8. ore in essi prescritte per tutte. Di tutti questi occupati s' è veduto, altri esser primarj, altri secondarj, essendo i primi tutt' i possessori di terre o di beni in massa, ai quali propriamente appartengono le occupazioni; ed essendo i secondi quelli che privi di capitali e di beni, dànno mano alle occupazioni, alle quali non sarebbe possibile che quei primi supplissero; i quali primi o primarj, sono al numero di 150000. tutti nelle prime tre classi, restando come secondarj tutti i rimanenti 1. 350000. in tutte le classi (b). S' è veduto ancora, tutti essi occupati distinguersi in attivi, e passivi, essendo attivi tutti quelli che prestano beni o ufficj agli altri perchè li consumino, o che li ricevono ancora dagli altri per darli all' altrui consumo; ed essendo passivi tutti quelli che accettano solamente tali beni o ufficj, perchè sian consumati da tutti; rappresentando quelli la nazione nel dare, e questi la nazione nel ricevere i beni e gli ufficj medesimi; numerati questi passivi a 100000. (c), tutti nelle due ultime classi, e quegli attivi agli altri 1. 400000. in tutte le classi. Siccome finalmente s' è veduto, di tutti gli occupati medesimi altri avervene di stipendiati per tutto il lor tempo, ancorchè per gran parte di esso stian solo in attenzion di occuparsi; ed altri avervene di non stipendiati, o stipendiati per il solo tempo dell' occupazion loro attuale; quelli al numero di 110000. (d), tut-

(a) L. III. c. 2.

(b) L. III. c. 4. 6. 9.

(c) L. III. c. 8. 13.

(d) L. III. c. 13.

tutti nella quarta classe; e questi al numero rimanente di 1. 390000. promiscuamente all' istesso modo in tutte le classi. Sù questa distinzione di occupazioni e di occupati primarj e secondarj, attivi e passivi, stipendiati e non stipendiati, non ò insistito indarno, conciosiachè da essa dipenda tutto l' arcano dell' economia nazionale, non mai ben compreso, perchè non mai distinte tali occupazioni; e tanto da comprendersi, quanto queste distinzioni fra esse sian meglio applicate. Questo numero di occupati, e questa disposizione di occupazioni, è relativa alla nazione proposta, e ai beni soliti consumarsi in essa, e soliti desiderarsi per comuni ricerche. Qualora nella nazione medesima queste ricerche cangiassero, gli occupati in essa dovrebbero similmente cangiare, e potrebbero restar allo stesso, insieme colla popolazione, se cangiando di modo, non cangiassero di misura, siccome potrebbero ancor crescere, o diminuire colla popolazione, qualora cangiando di modo, cangiassero di misura non meno. I motivi per li quali queste comuni ricerche possano crescere o diminuire, si dichiareranno in seguito; ma per ora si stia pur certi, che stanti le disposizioni e le ricerche nazionali presenti, questi occupati non potrebbero nella nazione nè crescere nè diminuire, sia di disposizione, sia di misura (a). Perciocchè coll' accrescerli, si esigerebbero più beni e più qualificati di quei che occorrano, o si direbbe che alcuni s' impiegassero senza essere ricercati, o senza ragion sufficiente di ciò fare, il che è impossibile (b); E col diminuirli, si metterebbe la nazione in angustie maggiori di quelle, che sia essa disposta a comportare, o si direbbe ch' essa sussistesse per beni minori, di quelli che le fossero necessarj per sussistere, cose tutte manifestamente implicanti (c). L' aver poi io considerato uno stesso come occupato in più classi, non diversifica in ciascuna il nu-

(a) L. I. c. 14.

(b) Ass. Diss. pr.

(c) L. I. c. 21. 22.

numero di occupati suddetto; giacchè come s' è osservato (*a*), non potendo quello stesso impiegarsi nelle due o più classi al tempo medesimo, il tempo annuale da lui non impiegato in una, vien supplito dal tempo annuale per cui vi si impiega uno o più altri, e viceversa. Similmente che alcuni prodotti consumati dalla nazione non siano da essa direttamente coltivati o modificati, ma sian raccolti o preparati per essa da altri altrove; questo pure non altera il numero degli occupati stessi, come s' è veduto nel caso de' terreni (*b*); perciocchè dovendo quei prodotti coltivati o modificati altrove, permutarsi con altri coltivati dalla nazione; questi tengon luogo di quelli nelle occupazioni di questa. Così chi cangia proprie manifatture con grani altrui, può riguardarsi tanto come manifattore de' beni che dà, quanto come cultore de' grani che riceve; e generalmente in fatto di simili permute la cosa torna allo stesso, come se gli operaj della nazione in luogo di aver coltivato o modificato sulle terre loro quel tanto di più oltre al proprio consumo per esempio di vetri, di cotoni, di sete, che permutano con altrettanto di droghe, d' aromi, di minerali, avessero coltivato o modificato nell' Indie questi generi, concedendo agli indiani il coltivar quel tanto più di quelli sulle terre loro d' Italia. Finalmente se nell' assegnar gli assidui occupati suddetti io avessi ecceduto, o avessi dovuto eccedere alquanto per comodo di calcolo in una partita; se ne troverà per avventura qualch' altra, nella quale avrò dovuto mancare, sul che ò procurato tener avvertenza; bastandomi che computata ogni cosa, possa il più verisimilmente stabilirsi il conto di 1. 500000. persone indefessamente occupate per la sussistenza delle proposte 3.000000., non ostante qualche leggiero divario nelle particolarità di esso, tolto o modificato l' uno coll'

al-

(*a*) L. III. c. 2.

(*b*) L. II. c. 19.

altro. Anzi non dissimulo, $\frac{1}{2}$ della popolazione assegnato così come bastante colle proprie occupazioni al provedimento intiero di tutti, crescere forse alquanto dalla più precisa misura a ciò richiesta; e aver io dubitato se $\frac{1}{3}$ solo di essa fosse a ciò sufficiente, non essendomi poi attenuto al $\frac{1}{2}$ suddetto, che per averlo trovato men lungi dal vero, o per aver conosciuto esso meno eccedere, di quel che manchi $\frac{1}{3}$ della popolazione da quella giustissima e più precisa misura. Questi avvertimenti poi si replican qui benchè accennati altrove (a), per prevenire sempre più i poco avvezzi a teorie, e i diffidenti di esse per trovarle bene spesso non conformi alla pratica, sol perchè mal concepite, e non mai perchè non sian esse l' unica regola e la necessaria, per indagare il vero.

(a) L. II. c. 16.

CAP. XV.

Occupati e Disoccupati numerati colla pratica comune.

Se piaccia confrontare quanto i calcoli suddetti convengano colla pratica comune, in ordine a numerare gli occupati per classi; scelta a quest' effetto una parte della nazione, per quindi arguirli nella nazione intiera; è chiaro questa parte non poter essere la capitale, nella quale eccedono i proprietarj di terre e i negozianti, per la varietà di beni che vi an corso; e gli amministratori civili, per la quantità di affari che vi si spediscono, e di spettacoli, arti, e scienze che vi si coltivano; E nemmeno questa parte poter essere la campagna, nella quale per la ragione opposta, mancando più questi, vi tengon luogo tutti gli agricoltori. Ma gioverà essa parte essere una città di mezzo, unita al suo territorio, nella quale tutte le classi di persone possano credersi mezzanamente disposte; e tale verbigrazia poter essere certa città e provincia a me esibita nella nazione proposta, come esemplare appunto sul qual praticare un simil confronto. In questa dunque, tutta la popolazione s' è ultimamen-

mente trovata di abitatori 273888. Gli occupati poi fra questi, a norma degli ascritti ad arti, mestieri, e professioni, per inquisizione fattane da persone incaricate a ciò espressamente, si son trovati alla seguente disposizione.

Lavoratori di terre -	61546.
Artigiani - - - - - - -	12990.
Negozianti e Bottegaj	2892.
Carettieri e Mulatieri	1555.
Cittadini con professioni	613.
	79596.

A questi per compier le classi di tutte le persone, s' aggiungono 6581. ecclesiastici, 1361. nobili e renditieri senza professione, e 1569. servitori, computati tutti come persone che non influiscano colle occupazioni alla comun sussistenza. Le persone dunque credute e nominate industriose, e dalle quali si fa dipendere la massa tutta de' beni che mantengono la nazione, si restringono alle 79596. suddette, delle quali le prime corrispondono agli agricoltori, le seconde agli artefici, le terze e le quarte ai dispensatori, e le quinte agli amministratori, quali si son denominati qui dianzi (a). Con che valendosi delle stesse denominazioni, gli occupati che supplicono a tutte le occorrenze comuni, numerati colla comune pratica, saranno nell' assegnata provincia

Agricoltori - - -	61546.
Artefici - - - -	12990.
Dispensatori - -	4447.
Amministratori -	613.
	79596.

E applicando questa disposizione di occupati, colla proporzione prossima stessa, all' intiera popolazione sup-

(a) L. III. c. 14.

supposta di 3000000., gli occupati per la comun sussistenza, quai si riconoscono per pratica di numerali, si troveranno in tutt' essa a un di presso

Agricoltori - -	674136.	(450000.)
Artefici - - -	142284.	(650000.)
Dispensatori - -	48709.	(250000.)
Amministratori	6714.	(150000.)
	871843.	(1.500000.)

Ognun quì vede, quanto poco questi numeri corrispondano agli assegnati di sopra, non solo per quantità, ma molto più per proporzione; mentre i soli agricoltori che fra quelli non arrivano nemmeno a $\frac{2}{5}$ di tutti gli occupati, fra questi superano i $\frac{3}{4}$, e gli artefici al contrario che si son ivi numerati quasi a $\frac{1}{2}$ di tutti, quì non si numerano di tutti neppur a $\frac{1}{6}$, cosa che non si sarebbe mai creduta. Una simile differenza però procede dalle imperfezioni massime di quel metodo pratico, di computar gli occupati medesimi; mentrechè per esso primieramente gli occupati in più d' un ufficio, non si considerano che come destinati ad un solo, secondo il quale si dànno in nota in alcuni registri. Così gli agricoltori, non tanto cultori e raccoglitori di prodotti, quanto modificatori, e dispensatori ancora di essi, per se stessi e per altri; non si considerano che colla prima vista. Gli artefici similmente manifattori non solo, ma venditori sovente, e trasportatori delle loro manifatture, non si computano che come destinati alla prima incombenza, e così degli altri. E ciò in guisa assai irregolare, mentre i primi e i secondi entrano bene spesso negli affari de' terzi e de' quarti, in qualità di dispensatori e amministratori massime militari; e rare volte o non mai questi più propriamente tali, degnan por mano a' mestieri di quelli. Inoltre in quel metodo pratico, non si

ſi tien conto che di alcune ſpecie di occupazioni, vale a dire di quelle che riguardano la economia verſo perſone eſtrance, ſenza badare all' altre non men uſate e neceſſarie, dell' economia verſo ſe ſteſſi o la propria famiglia. Così le femmine benchè nel raccorre e nel diſpenſar prodotti nelle campagne, e nel modificarli dappertutto, non ſiano ne' recinti domeſtici men affaccendate degli uomini fuor di caſa, poco o nulla ſi fan entrare ne' ruoli, ai quali s' aſcrivono gli occupati; Eppure non v' à differenza fra un veſtito per eſempio, tagliato, e raſſettato da un ſarto, o da una figlia di caſa; o fra un pranſo appreſtato da un vivandiere, o da una fante, e ſimili altri caſi (a); giacchè nell' uno, e nell' altro di queſti, le occupazioni ſteſſe equivalgono all' iſteſſo danaro, o pagato ad altri, o riſparmiato, e così pagato a sè ſteſſo. Per la qual coſa non è meraviglia, ſe per quel pratico metodo gli occupati ſi rilevano a numeri, che non an che fare coi primi ciaſcuni a ciaſcuni; e ſe nella ſomma ancora di tutti ſi trovano a numero a quel primo inferiori di molto, maſſime ſe ſi conſideri, che degli aſcritti ad arti e profeſſioni molti ſon replicati in più d' un regiſtro, molti vi fan comparſa ſenza impiegarſi del tutto, impediti da infermità o da vecchiaja, e neſſuno vi ſi intende occupato aſſiduamente. Ciò ſarebbe come ſe quei pochi aſcritti ad arti e profeſſioni, che con queſte eccezioni non aſcenderebbero forſe a 500000., occupati per quel tempo che poſſono, che non è mai aſſiduo per tutti; foſſero baſtanti a ſupplire a tutte le neceſſità e convenienze della nazione, reſtando eſſi per qualche lor tempo, e altri 1 500000. di capaci a occuparſi per il tempo loro intiero, ſenza punto muoverſi per la lor ſuſſiſtenza, coſa manifeſtamente contraria a quel che ſi vede. S' aggiunge che ſecondo quella pratica comune, gli occupati

(a) L. III. c. 5.

pati così trovati nella nazione, si computano come occupati per la nazione medesima, quando questo può esser vero in riguardo alla quantità di occupazioni, ma in riguardo alla qualità o distribuzione di occupati, ciò non è generalmmente verò; mercecchè gli agricoltori nella nazione possono occuparsi per un altra, mentre i pastori di questa s' occupano per quella, e viceversa in più particolari; Ond' è che la distribuzione di occupati debba arguirsi non dagli occupati nella nazione, ma dagli occupati sui beni dalla nazione consumati come s' è avvertito (a), e come s' è fatto. Per tutte queste ragioni convien dunque asserire, che di tutti gli occupati in riguardo all' economia comune, quei detti 871843. non sian che alcuni pochi a ciò impiegati con certo ordine e concerto, e sotto la tutela particolar del governo; abbenchè molti più altri occupati del pari di non minor importanza, e dell' istesso effetto, uso, e interesse nell' economia medesima, faccian lo stesso senza essere ascritti a ruolo, o categoria alcuna che li qualifichi, o li dichiari per tali, sfuggendo così la vista del governo, il quale non possa o non curi avvertirli.

(a) L. III. c. 2.

CAP. XVI.

Sommario di tutti i disoccupati.

Numerati e distinti come quì sopra (b), tutti gli occupati d' una nazione, se piaccia procedere a far lo stesso intorno ai disoccupati col medesimo metodo, sarà facile avvedersi, tali dover essere tutti quelli, che nella nazione effettivamente non entrano nel numero degli occupati medesimi, per dovere in essa ciascuno trovarsi indispensabilmente incluso in quel numero, o escluso da esso. Laonde di tutti i 3.000000. di persone che compongono la nazione, avendovene la metà, o 1.500000. di inclusi in quel numero, computati come assidui; è manifesto l' altra metà, o gli altri 1.500000. desunti al medesimo modo, dover conside-

(b) L. III. c. 14.

rarsi

rarsi come esclusi da quel numero, o come assidui disoccupati. Di questi poi essendosene riconosciuti 1 000000. essere non solo disoccupati, ma incapaci ancora a occuparsi (a); ne rimarranno altri 500000. di disoccupati ancorchè capaci a occuparsi. Infatti poichè la metà della nazione assiduamente occupata, supplisce intieramente all' esigenze comuni, e basta a raccorre, a modificare, a distribuire, e amministrare quanti mai beni occorrono per mantenerla, e quanti si son veduti mantenerla effettivamente in conformità alle comuni ricerche (b), è pur forza il dire, che sazie e soddisfatte queste ricerche comuni, (che che si figurino le particolari) l' altra metà abbia pure a restarne assiduamente disoccupata, parte perchè incapace a occuparsi, parte perchè inutile alle occupazioni. A questo modo resterà stabilito, una metà della nazione occuparsi per tutta in ordine al suo mantenimento, o uno nella nazione occuparsi per due, vale a dire por in essere colla sua occupazione tanti beni, quanti bastino per lui e per un altro suo pari, restando quello a questo effetto tutto occupato, e questo tutto disoccupato. Quì però è da avvertirsi, come essendo l' occupazione necessaria a ciascuno per partecipar de' beni comuni, e non essendo possibile conseguirli che per permuta di occupazione propria con quella d' altrui (c); tali disoccupati non possono poi in effetto trovarsi disoccupati del tutto, quando pur non si voglian del tutto privi di beni. Come poi egli avvenga che l' occupazione in tutti s' accordi coll' occupazione in mezzi, e colla disoccupazione negli altri mezzi, si apprenderà facilmente da questo, di esser l' occupazione in quelli non sempre assidua; ond' è che dal nnmero suddetto assegnato, si vada essa dilatando ad altri tanto più, quanto meno assidua si trovasse in tutti quelli. E in vero se gli occupati considerati come tutti assidui, si son nume-

(a) L. I. c. 7.

(b) L. I. c. 14.

(c) L. I. c. 8.

tati a 1. 500000., considerati come non tutti assidui, dovranno stendersi a numero maggiore, con abbracciare così frà essi i 500000. disoccupati suddetti capaci a occuparsi; E quanto agli incapaci a questo, non conseguendo questi i beni che per occupazione d'altri, ai quali si trovino attaccati per aderenza (a), si diranno essi occupati colle mani o colle menti di quelli, e a questo modo sarà sempre vero, che tutti si trovino occupati nella nazione qualor sian tutti provveduti di beni, non ostante la distinzione fra essi di occupati e di disoccupati. E ciò tanto più, quanto siccome tutti son quai più quai meno occupati; così si trovan quai più quai men proveduti di beni coll' istessa regola, e coll' istessa misura. Considerate dunque le occupazioni economiche come non in tutti assidue, quali sono in effetto; si stenderanno esse a tutti i 2.000000. di capaci a occuparsi, e prese esse mezzanamente in ciascuno, potran dirsi tenerlo in ufficio per $\frac{3}{4}$ del suo tempo, lasciandolo disoccupato da questo per il rimanente $\frac{1}{4}$ (b); Oppure comprendendo in questo conto tutti ancora gli incapaci a occuparsi, potrà dirsi che presi due quaisivogliano mezzanamente nella nazione, siano essi occupati per la lor sussistenza per la metà del lor tempo, restandone per l'altra metà disoccupati. A questo modo, il considerare l'occupazione raccolta in 1. 500000. come sopra, e la disoccupazione in 500000. come assidua l'una e l'altra, lasciando apparte gli incapaci a occuparsi; non sarà in seguito che per meglio distinguere quella da questa, o per rilevar meglio la condizione degli occupati e dei disoccupati; chiamando con questi nomi quei che son tali, e che tali appariscono per lo più del lor tempo, come pur volgarmente suol farsi; e non mai per significare che quei primi sian del tutto occupati, e questi secondi del tutto disoccupati per tutto il lor tempo,

(a) L. I. c. 7.

(b) L. I. c. 22.

po, e in tutto il lor numero, ciò che non potrebbe verificarsi.

CAP. XVII.

Necessità de' disoccupati.

Le cose quì dette da ultimo dànno apertamente a conoscere, che trattandosi di occupazioni economiche, i disoccupati da quelle nella nazione quai più quai meno son necessarj, e che son certi mobili da non poter dispensarsene in modo alcuno. Imperciocchè non avendo gli uomini altro motivo d' ingerirsi in simili occupazioni, che quello di provvedere sè stessi, e gli altri, di tutti i beni che occorrono al mantenimento comune (a); qualunque volta questo provvedimento sia apprestato bastantemente per occupazione di alcuni soli di essi, non sarà possibile agli altri di porvi mano, e in conseguenza sarà pur forza, che questi rimangano disoccupati. In effetto acquistati una volta per occupazione passata tanti beni, quanti bastino al mantenimento di tutta la popolazione, giacchè questa dee pur essere preceduta da quelli (b); poichè a conservar questi beni non s' esige più che la metà della popolazione medesima, considerata come assiduamente occupata; non v' avrà ragione per cui abbia ad occuparsi l' altra metà, già provveduta per l' occupazione di quella, e pertanto resterà questa disoccupata (c). Oltreciò questi beni posti così una volta in essere coll' occupazione passata, debbono trovarsi distribuiti in modo, da abbondare in alcuni, e mancare del tutto in altri (d), per la ragione principalmente di passarli da quelli a questi in retribuzione di altrettanta occupazione che li conservi, come s' è veduto dapprincipio, e come si andrà sempre più comprovando in seguito. Non occupandosi dunque ciascuno, che o per acquistar beni che a lui manchino, o per conservar quelli de' quali ei sia in possesso; i disoccupati saranno una necessaria conseguenza degli occupati medesimi, e non sa-

(a) L. I. c. 8.

(b) L. I. c. 20.

(c) Ass. Disc. pr.

(d) L. I. c. 11.

farà possibile toglier quelli dalla nazione senza toglier pur questi; perciocchè gli uomini che non sono indotti a occuparsi che per l'acquisto de' beni, e acquistati che n' abbian tanti quanti bastino a mantenerli, desistendo essi dall' occupazione, dovranno nell' occupazione presente raffrenarsi per l'occupazione passata; o dovrà nella nazione avervi tanta disoccupazione, quanta corrisponda ai beni posseduti, per la stessa ragione per cui dovrà avervi tanta occupazione, quanta corrisponda ai beni consumati; essendo la prima così necessaria conseguenza de' beni già posti in essere, come la seconda è necessaria conseguenza de' beni, che vanno a reintegrar quelli, che di mano in mano vengono meno per il consumo comune. Coll' accrescer l'occupazione per parte di chi possiede o di chi manca di beni, non s' otterrebbe che caricar la nazione di beni superflui e inutili, posta la popolazione allo stesso. E accrescendo questa a misura de' beni cresciuti, quei che vi fossero aggiunti dovrebbero restar disoccupati, per trovarsi provveduti con quei beni superflui, resi allor per essi necessarj; in guisacchè nello stato stabile e permanente di una nazione, la metà in essa di disoccupati sia tanto necessaria, quanto la metà di occupati perchè restino tutti provveduti di beni alla maniera spiegata disopra. Che poi le occupazioni comuni possano crescere, o diminuire alquanto, per le qualificazioni sui beni pur cresciute o diminuite; questo farà altresì che le disoccupazioni viceversa diminuiscano o crescano; ma la differenza non giungerà mai a occupare o a riempiere le disoccupazioni del tutto; per le qualificazioni medesime, che non possono avanzarsi e moltiplicarsi sui beni che fra certi limiti; o fino a tanto che rendendo esse i beni d' uso più comodo, non trascorrano a renderli più fastidiosi ed incomodi, nel qual caso è pur necessario sospender-

derle (a). Ed è certo per pratica, divenir esse incomode nell' universale, non solo innanzi che tutti i capaci a occuparsi si adoprino in quelle, ma molto prima ancora di ciò, come s' è osservato a suo luogo.

(a) L. I. c. 12.

CAP. XVIII.
Disoccupati come distribuiti per classi.

Se si domandi, come i disoccupati suddetti si dispongano per le classi, o quanto di tutta la disoccupazione possa contarsene per ciascuna, questo parerebbe difficile a determinarsi, per la ragione di occuparsi uno in più classi, onde non esser possibile dal numero di occupati in una detrarre gli assidui, e contare i rimanenti che sarebbero i disoccupati. Infatti finchè ciascuno restando disoccupato riguardo a una classe, non riman di occuparsi riguardo all' altre; questa distribuzione in ciascuna d' ozio e di occupazione, non pare assegnabile, per concepirsi le occupazioni di quattro maniere, quando la disoccupazione non si concepisce che d' una. Nientedimeno se si consideri, gli uomini esser indifferenti a occuparsi per la lor sussistenza nell' una o nell' altra classe, purchè s' occupino colla maggiore facilità; si conoscerà concorrer essi del pari in ciascuna, a misura delle esigenze per esa, o di quei che vi si occupano attualmente, e concorrendo ciascuno ove v' abbia minor concorso di altri, i concorrenti a occuparsi, o i disoccupati capaci a occuparsi, corrispondere così al numero degli occupati attuali in ciascuna. Ciò concorda con quel che s' è veduto; gli occupati trovarsi fra le classi distribuiti il più favorevolmente, o secondo le comuni ricerche (b). E invero, se i capaci a occuparsi concorresero più a una clase che all' altra, concorrerebbero men a questa che a quella; e avendovi maggior difficoltà di riuscita ove v' abbian più concorrenti, e minore ove ve n' abbian meno; aspirerebbero essi a occuparsi

(b) L. I. c. 14. 15. 16.

ove

ove vi avesse difficoltà maggiore, lasciando stare di far lo stesso ove la difficoltà fosse minore, cosa del tutto incredibile. Non concorrendo essi dunque più o meno all' una o all' altra classe, concorreranno a ciascuna del pari, e si troveranno aspirar a ciascuna a numero corrispondente a quei medesimi che vi fossero occupati. Perchè poi i disoccupati incapaci a occuparsi sono fanciulli, vecchi, donne, o infermi, de' quali il numero corrisponde sempre agli occupati e ai capaci a occuparsi, o alle loro famiglie; questi pure riesciranno così in ciascuna classe a misura degli attuali occupati, dai quali sono rappresentati (*a*); e di tutta la popolazione avendovene tanti di occupati, quanti di disoccupati in genere, gli uni ancora specialmente in ciascuna classe si troveranno al numero degli altri. Ciò conferma quel che s' è detto (*b*), e come gli occupati numerati di sopra computati come assidui, non essendo in effetto l' impiego di tutti loro assiduo in ciascuno, ma esercitato indeterminatamente per ciascun tempo minore ancora delle 8. ore, e dei 300. giorni per cui fu determinato tale; se piaccia quell' occupazione ridursi dall' assidua alla non assidua quale è in effetto, tutto il numero di persone alle quali possa essa stendersi sia di $\frac{1}{3}$ più degli occupati assidui, o di $\frac{1}{3}$ più della popolazione intiera, comprendendo così tutti i capaci a occuparsi, e lasciando apparte tutti gli alrri come a questo incapaci. In tal maniera, mescendo l' ozio all' occupazione in ogni classe, si troverà ciascuno in ciascuna occupato e disoccupato; e le occupazioni sian comuni sian particolari in ogni classe, esercitate per 300. giorni, principiando dall' assiduità di 8. ore per giorno, anderanno diminuendo fino a pochi o nessuni momenti per $\frac{1}{4}$ di tempo, con altrettanta disoccupazione inversa di un $\frac{1}{4}$ da nessun momento fino all' intiere 8. ore; E quell' occupa-

(*a*) L. I. c. 7.

(*b*) L. III. c. 16.

pazione che supposta assidua di 8. ore abbracciava 1. 500000. persone, considerata per non assidua rallenterà a gradi a gradi dalle 8. ore fino a pochi o nessuni momenti, con abbracciare fino a 2. 000000. di persone, che son finalmente tutti i capaci a occuparsi; e ciò proporzionatamente in tutte le classi. Con ciò si direbbe che nelle 8. ore di tempo, assunto come solito darsi all' occupazione (a), l' impiego in essa di ciascuno mezzano riescisse di 6. ore, e il disimpiego di 2., per esser 1500000. 300. 8. = 2000000 300. 6. o per esser 500000. 300. 8. = 2000000. 300. 2., e ciascuno preso mezzanamente, occuparsi così per $\frac{3}{4}$ del suo tempo, o per 6 ore, andando per l' altro $\frac{1}{4}$ o per l' altre due ore inutilmente in cerca, di chi l' occupi nella sua classe medesima.

LIB.III. C.XVIII.

(a) L. III. c. 2.

CAP. XIX.

Necessità della distribuzione suddetta.

Il considerare come quì sopra, l' occupazione e la disoccupazione di una nazione stesa dall' assiduità di $\frac{1}{2}$ o di $\frac{1}{6}$ della sua popolazione, alla non assidua mista di occupazione e di disoccupazione di $\frac{2}{3}$ (b); E il considerar l' assiduità di occupazione decrescer a gradi in ragione inversa della disoccupazione cresciuta, finchè pur degeneri in disoccupazione assidua essa stessa in tutti i $\frac{2}{3}$ di capaci a occuparsi, non è un giuoco arbitrario di calcolo, ma una necessità di natura, per esser i beni una necessaria conseguenza delle occupazioni, e non potersi questi acquistare che per gli occupati (c); ond' è che chiunque sia capace a occuparsi abbia pure in qualche modo a prender parte nelle occupazioni, quando pur voglia tener parte ne' beni. E invero poichè $\frac{1}{2}$ della popolazione assiduamente occupato, e disposto per le classi al modo suddetto, riporta tanti beni, quanti bastan per tutti (d); ogni apparente ragione vorrebbe, che le occupazioni computate tutte del pari, e divise per ugual tempo, si stendessero a

(b) L. III. c. 18.

(c) L. I. c. 8.

(d) L. III. c. 14.

a tut-

tutti i capaci a eſercitarle. Dimanierachè ognuno in luogo di occuparſi più o meno nel corſo di un giorno, vi ſi occupaſse del pari che ogn' altro per le 6. ore, aſsegnate appunto di mezzana miſura per uno (a), rimanendo pur del pari diſoccupato per le altre due ore, miſura pur mezzana di diſoccupazione comune. In tal guiſa, ſeguendo gli incapaci a occuparſi la condizione dei capaci, ai quali ſtanno attaccati in qualità di figli, di genitori, di femmine, o d'infermi attinenti; parerebbe che ognuno nella nazione doveſse trovarſi per quanto è poſſibile, ſiccome provveduto di beni, così occupato, e diſoccupato, conſiderato e riputato del pari che ogni altro. Ma queſto è impoſſibile, mercecchè non trovandoſi in codeſta ſuppoſizione neſſuno privo di beni, e neſsuno provedutone ſuperfluamente, onde indur altri a occuparſi; le occupazioni tutte reſterebber ſoſpeſe (b), e con ciò conſumati in pochi giorni tutti quei beni, così ugualmente diviſi come le occupazioni, ognuno reſterebbe privo affatto di ſoſtanze e di credito, e la nazione ſpenta del tutto. All'iſteſso modo è impoſſibile, che di quei $\frac{2}{3}$ di atti a occuparſi, $\frac{3}{4}$ s'occupino aſſiduamente, rimanendo l'altro $\frac{1}{4}$ del tutto diſoccupato. Perciocchè eſsendo la ſola occupazione quella che conduca al poſſeſso de' beni (c) dovrebbe allor dirſi, che queſto $\frac{1}{4}$ del tutto diſoccupato foſse del tutto privo di beni, e che quei $\frac{3}{4}$ allopposto provveduti di beni ſuperflui, ſi occupaſſero ſenza motivo di darſi tanta pena; l'uno e l'altro de' quali è manifeſtamente aſſurdo. Non eſſendo dunque poſſibile che ciaſcuno in quei $\frac{2}{3}$ s'occupi del pari, e che ciaſcun in $\frac{3}{4}$ di quelli s'occupi aſſiduamente reſtando nell' altro $\frac{1}{4}$ diſoccupato del tutto; non reſta ſe non che nei $\frac{2}{3}$ medeſimi ciaſcuno ſi trovi inſieme occupato e diſoccupato; vale a dire occupato, affine di conſervare o di acquiſtare i beni che vanno mancando, e diſ-

(a) L. III. c. 18.

(b) L. I. c. 11.

(c) L. I. c. 8.

e disoccupato in quanto avanza ognor tempo all' occupazione necessaria a quest' effetto. Ch' è quanto a dire, non resta se non che ciascuno s' occupi dall' opera assidua di 8. ore per meno e meno, fino a nessun tempo, passando l' occupazione comune per tutte le misure di tempo dall' assiduità fino allo zero, con una corrispondente inversa misura di disoccupazione dallo zero fino alla assiduità; e restando così i $\frac{2}{3}$ di capaci a occuparsi chi più, chi meno tanto occupati, che disoccupati, come s' è veduto (*a*). Questi occupati poi medesimi desunti dal tempo per cui un s' occupa meno e meno che assiduamente, risulteranno a 500000. disoccupati per la ragione medesima e per la medesima necessità, per cui desunti dal tempo per lo quale s' occupan più e più assiduamente, si son riconosciuti risultare a 1. 500000. occupati.

(*a*) *L. III. c.* 18.

CAP. XX.

Disoccupazione diversa dal riposo degli occupati.

L' assegnata misura di $\frac{1}{2}$ della popolazione assiduamente occupata, e di $\frac{1}{2}$ di essa assiduamente disoccupata per lo provvedimento comune (*b*), suppone come sempre s' è detto, una simile assiduità di non più che 8. ore per giorno. Se quest' assiduità si stendesse sull' occupazione a maggior tempo, come alle 16. ore, o a tutte le 24. ore del giorno, non v' à dubbio che una molto minor parte della popolazione, non dovesse bastare per un simile provvedimento, vale a dire $\frac{1}{4}$ o $\frac{1}{6}$ solo di essa, rimanendone disoccupati i rimanenti $\frac{3}{4}$, o $\frac{5}{6}$, per essere 1500000 8. = 750000. 16. = 500000. 24. L' essersi però supposta l' assiduità dell' occupazione di sole 8. ore, vede ognun esser derivato dall' impossibilità ben conosciuta, di non poter uno occuparsi ad ogni momento di sua vita; ond' è che delle 24. ore del giorno, 8. se ne son assegnate all' occupazione, 8. alla dissipazione, e 8. al sonno (*c*). Per rettificar però meglio una simile distribuzione di tem-

(*b*) *L. III. c.* 16.

(*c*) *L. III. c.* 2.

tempi è da por mente, come ogni occupazione col lungo procedere, ſtancheggia e incomoda la mente, e la perſona; e che queſta ſtanchezza non vien tolta che da un corriſpondente comodo ripoſo, che conſegua quell' occupazione. A queſto modo l' occupazione è preferita al ripoſo, in quanto i beni per quella s' ottengono di miglior qualità, più piacevoli e più grati (a); Ma il ripoſo in ſeguito è preferito all' occupazione, in quanto quello conforta le forze di natura abbattute e laſſe per queſta. Ciò fa conoſcere, come l' occupazione e il ripoſo da eſſa ſono inevitabili, coſa che appariſce da ciò, che dal diletto di qualſivoglia lavoro ſtanca e afflitta la mente o la mano, dopo alcun tempo è pur aſtretta a darſi al ripoſo, reſo allora di diletto maggiore. Siccome da queſto diletto, reſo dopo alcun tempo afflittivo, e nojoſo, eſſa ricorre di nuovo all' occupazione di prima per isfuggir quella noja, e non darſi alla triſta diſperazione ultimo riffuggio degli ozioſi annojati, giacchè un occupato non è mai ricorſo ad un laccio. Ma ciò fa conoſcere altresì, come il ripoſo dall' occupazione è coſa diverſa dalla diſoccupazione quì inteſa, in quanto per quel tempo non è poſſibile occuparſi, ed è poſſibile occuparſi per queſto, o in quanto il tempo del ripoſo dall' occupazione è pur neceſsario dopo eſſa, come intervallo per cui ripigliarla dappoi con più d' alacrità e di vigore. Laonde dovendo computarſi per diſoccupati quei ſoli, i quali potendo occuparſi non s' occupano, queſti non potranno deſumerſi che dai ſoli 500000., computati come aſſidui ſuddetti (b), che in effetto ſi trovano a queſta condizione, laſciando ſtare gli occupati per quel tempo, che ripoſando dall' occupazione, non ſarebbe in conſeguenza poſſibile che s' occupaſſero. Il tempo del ripoſo ſuddetto è noto ſoler conſumarſi nella diſtrazione, e nell' altre

fun-

(a) L. II. c. 11.

(b) L. III. c. 16.

funzioni animali di cibarsi, svagare, e vegetare insomma semplicemente, finchè sian ristorate le forze, servendo al peso della materia, dal quale finchè l' alma non sia sciolta del tutto, non potrà mai del tutto instancabilmente adoprarsi. E' poi vero, la detta alternativa di occupazione e di riposo, esser tanto più durevole dall' una, o dall' altra parte, quanto le forze di membra sian comunemente più resistenti o più inferme in ogni nazione. Fra noi una simil vicenda piacquemi di stabilire nel tempo di 1. a 2., presane l' esperienza da me medesimo, solito non insistere nell' occupazione più delle 8. ore, e nella distrazione e nel sonno più delle 16. per giorno, giudicandomi non più attivo, e non più pigro d' ogni altro più comune italiano. Ma questo non toglie, che una simile differenza non possa variare nell' universale dell' altre nazioni, e non possa sotto climi più rigidi o più ardenti l' occupazione comune diminuire, per le fibre del corpo umano più o men flessibili: siccome chè non possa ancor crescere, ove quel grado di calore o di gelo sia più temperato. Comunque siasi, stando ai climi d' Italia e ai più contigui europei, io supporrò in seguito l' occupazione e la disoccupazione assidua in ciascuno, siccome ancora la comune occupazione in tutti, sempre alle prescritte misure, stando l' altre cose tutte del pari, o stante la libertà nel governo e ne' sudditi qual si trova nella nazione proposta, per la qual libertà le ricerche comuni per lo consumo de' beni, si trovano alle misure medesime sulle terre proposte. Qualor queste comuni ricerche diminuiscero per servitù cresciuta, le occupazioni, i beni, e la popolazione potrebbero sensibilmente diminuire anco sotto lo stesso clima, e nella stessa nazione, come si anderà dichiarando ne' libri seguenti.

Si

CAP. XXI.

Disoccupati altri ricchi, altri poveri.

Si è veduto, la disoccupazione nella nazione rendersi necessaria, da un canto per la soverchia afluenza di beni in alcuni, e dall' altro per la soverchia scarsezza di beni in altri, sovvenuta questa da quella (a). Per li quali diversi e contrarj motivi, essendo i beni occorrenti a tutti già posti in essere per occupazione passata, nè richiedendosi in essi per comune ricerca, nè più esquisita configurazione, nè più comoda distribuzione, nè più valida difesa, per quanto possa questa ricerca variare nel particolare, ogni occupazione attuale, oltre quella che va a mantenerla all' istessa quantità, e qualità, riesce inutile, e vana. Questo come ognun vede costituisce due sorti di disoccupati, altri de' quali si diran RICCHI, e altri POVERI; restando quelli disoccupati perchè provveduti di beni superflui, e questi per essere i beni lor necessarj già posti in essere nel superfluo di quelli, dai quali alla fine debbon riceverli (b). E invero se si esamini qualsivoglia genere di persone in una nazione, si troverà nessune altre starsene più espressamente disoccupate, che o quelle, che possedendo molti beni, non an bisogno di occuparsi per conseguirli, e che perciò si chiaman ricchi; o quelle che essendone senza, non mancano di conseguirli, e che infatti li conseguon da chi più n' abbonda anche senza occuparsi, e che a questo titolo s' appellan poveri. La mancanza poi di beni in questi, essendo sostenuta per appunto dalla copia di beni in quelli, dovrà dirsi esser l' una in senso contrario, uguale all' altra, come il dare una cosa è uguale e contrario al riceverla; e la disoccupazione in conseguenza ne' poveri, essere uguale alla disoccupazione ne' ricchi, siccome ancora ogni effetto è uguale alla sua cagione, e si misura con essa. Infatti attesa la disuguaglianza nel possesso de' beni, e la disoccupazione che dall' assiduità scorre fino a nessun tempo

per

(a) L. III. c. 18.

(b) L. I. c. 11.

per tutti i $\frac{2}{7}$ di capaci a occuparsi (a); se la misura di essa fosse maggiore ne' ricchi che ne' poveri, questi sarebbero più occupati di quelli, ed essendo la ricchezza effetto di occupazione, sarebbero i poveri più ricchi de' ricchi, il che è contradditorio. Se quella misura allincontro fosse maggiore ne' poveri, che ne' ricchi, questi sarebbero più occupati di quelli, il che non concorderebbe col motivo della privazione de' beni, che induce all' occupazione (b). Non potendo pertanto la misura di disoccupazione essere nè maggiore, nè minore da un canto o dall' altro, sarà pur forza che sia in ambo del pari, e si renda così la disoccupazione tanto necessaria ne' poveri, per verificare l' occupazione ne' ricchi; quanto necessaria ne' ricchi, per verificare l' occupazione de' poveri all' istessa misura. Così nell'assunta popolazione di 3.000000., del numero di 500000. disoccupati computati come assidui, 250000. dovranno considerarsi tali non assidui a motivo di ricchezza, e altrettanti similmente a titolo di povertà, gli uni e gli altri temperati con 750000. occupati pur non assidui, che desunti dall' assiduità non saranno nè ricchi, nè poveri. E veramente stante l' amor proprio in tutti del pari, tanto viene stimolato uno ad acquistar beni quando ne sia privo, quanto a preservarli acquistati che gli abbia; il che fa, che non ostanti i reclami de' ricchi contro l' ozio de' poveri quelli non soffrono in questi maggior occupazione di quella ch' essi possano ricompensare col loro superfluo. E istessamente non ostanti le mormorazioni de' poveri contro l' ozio de' ricchi, quelli non cessino di moteggiare e di sprezzar questi, qualor s' occupano per acquistar più beni di quei che possedano, o più di quel che occorra per conservarli. Quindi è, che ne' più aggiati non suol tollerarsi altra occupazione, che quella di assistere vanamente a chi s' oc-

(a) L. III. c. 18.

(b) L. I. c. 8.

s' occupa loro intorno, ch' è il senso di tutte le formalità, riti, e ceremoniali, coi quali non si tratta che di occupar molti dietro ad un solo; e questi non è occupato d' altro che di soffrir pazientemente che altri lo vesta, lo spogli, lo imbocchi, e con mille altri insignificanti invenzioni occupandosi per lui, procurino pure di tenerlo disoccupato. Nientedimeno se fosse creduto, che la necessità la riportasse sopra l' avarizia, onde i poveri s' occupassero più de' ricchi; allora è certo che il disoccupato povero salendo per le vie della occupazione allo stato di disoccupato ricco; astrignerebbe uno di questo stato a scendere al suo; inguisachè coll' aumentare o scemare l' occupazione, o la disoccupazione fra i ricchi o fra i poveri, si venissero a permutar gli stati; restando eternamente l' occupazione e la disoccupazione annesse alla popolazione all' istessa misura, tanto a titolo di ricchezza, quanto a titolo di povertà, stante la popolazione, i beni, e le occupazioni alla misura medesima.

CAP. XXII.

Delle occupazioni in riguardo ai disoccupati.

Fra le occupazioni economiche, delle quali si è ragionato finora, una s' è veduto esser quella di assicurare i beni colla ragione e colla forza, al qual fine sono intesi in più modi tutti gli occupati già numerati nella quarta classe. Ora quì è da avvertire in prima, un simile ufficio in questa classe, esser bensì valevole per la sicurezza, e per la difesa de' beni comuni; ma non valer poi esso nulla per l' accrescimenro de' beni medesimi, che se ne pretendesse nell' altre classi. E sebbene questo errore di supporre che il ministero, massime secolare di forza civile o militare, possa influir molto all' accrescimento de' beni comuni nell' altre classi, sia in modo particolare del presente secolo; senza l' odiosità d' indagare le ragioni di esso, si sia pur certi, che per gli occupati quai-

sivo-

ſivogliano in queſta claſse, i beni comuni creſceranno benſì in eſsa come nell' altre, ma non creſceranno mai per eſsa nell' altre; e ſaranno gli occupati miniſteriali come parte di tutti gli occupati, così parte di tutti i beni, ſenza che queſti s' accreſcan per eſſi niente più di quel che s' accreſcano per gli occupati d' ogni altra ſpecie, come ſi dichiarerà in ſeguito. Per ora è quì da oſſervarſi inoltre come codeſti miniſtri di perſuaſione o di forza, non ſolo aſſicurano e difendono i beni a ciaſcuni, ma s' adoprano ancora ad occupare l' ozio di ciaſcun altri nella nazione, per quanto non è loro poſſibile occuparſi in azioni economiche; ſenza di che quella perſuaſione e quella forza ſarebbero inutili, e ſi convertirebbero in violenze e in danni maggiori, al qual effetto s' è veduto (a) doverſi il lor miniſtero in queſta claſſe ampliar maggiormente; ciò che va inteſo maſſime in riguardo ai miniſtri di ragione o agli eccleſiaſtici, e ai filoſofi. In fatti non eſſendo poſſibile a tutti il trovarſi nella nazione occupati per tutto il lor tempo, negli ufficj che riguardano la comun ſuſſiſtenza, tra per le forze di membra e di mente a queſto ineguali, e tra per la eſtenſione degli ufficj medeſimi, minore di quella che ſarebbe richieſta per occupar quelli, che alle occupazioni corriſpondeſſero con forze uguali per tutto il lor tempo; E dall' altro canto eſſendo la mente e il corpo umano tali, da dover pur ſempre agire, e trattenerſi in qualche ufficio a miſura delle proprie forze, quando pur non voglian ſupporſi gli uomini per ſtupidezza e per inerzia ſomiglianti alle talpe, o alle piante; E' dunque manifeſto oltre alle occupazioni economiche ſuddette doverſene avere dell' altre non economiche nelle quali ſian trattenuti quelli che per quelle ſono incapaci, o che ſono a quelle ſuperflui, come s' è già avvertito (b). Tali occupazioni nelle nazioni

(a) L. III. c. 11.

(b) L. I. c. 22.

zioni più colte si son pur quivi riconosciute principalmente in quelle, che riguardano i ministeri, le funzioni, e i riti santissimi di religione, le quali comechè riguardino un oggetto molto più sublime dell' altre, non s' intendono quì confrontate coll' altre, che per quanto debbon pur esse riempiere qualche parte del tempo a tutte comune. Indi si son riconosciute tali occupazioni negli studj dell' arti liberali, ne' spettacoli profani onesti, e nelle conversazioni, e trattenimenti altri innocenti; nelle quali occupazioni dell' una o dell' altra specie, resterà così ora stabilito, la nazione dover pur scorrere la metà del suo tempo (a) nell' inevitabile e necessaria sua disoccupazione dalle occupazioni economiche; quando pur tolte quelle, non fosse essa disposta a marcire nell' ozio, o a darsi a occupazioni a quelle contrarie di furti, di inganni, di ribellioni e di guerre, o simili altre distruttive d' ogni sorte d' occupazione economica stessa, e d' ogni sorte di beni per il conseguimento de' beni medesimi, con implicanza manifesta, e con sbaglio ben vergognoso per la ragione umana. Ora tali occupazioni non economiche migliori, se ben si consideri, si son già accennate nell' economiche stesse per la parte loro attiva ne' ministri principalmente ecclesiastici e filosofi, e nei civili e militari ancora (b); essendo in effetto tutti questi intesi a occupare l' ozio de' ricchi, e de' poveri (c), a moderar quelli, e a confortar questi, a tenerli tutti uniti, e a prevenire insomma quelle discordie, alle quali senza questo potrebbe inindurli nell' ozio medesimo, lo stato d' ambizione o di dejezione nel qual si trovano. Essendo poi ciascuno respettivamente ricco e povero, occupato e disoccupato (d), ciascun tien bisogno di simili sussidj; inguisachè tali occupazioni, oltre ad assicurare i beni a ciascuni, sia colla persuasione, sia colla forza, sian an-

(a) L. III. c. 14.

(b) L. III. c. 12. 13.

(c) L. III. c. 21.

(d) L. III. c. 18.

anco intese a regolare coi modi medesimi l'ozio economico in ciascuni, applicandolo alle verità, e distraendolo dagli inganni. A questo modo gli occupati ministeriali suddetti, che come attivi si computano fra gli economici, considerati ne' loro passivi non si numereranno solamente altrettanti quanti essi fossero (a); ma si diffonderanno a tutta la nazione, per quanto non fosse essa occupata al suo provvedimento; e i disoccupati economici attivi per mancanza di capacità e di luogo, si convertiranno in altrettanti occupati ministeriali passivi, fra i quali non mancheran mai nè di luogo, nè di capacità; giacchè alla chiesa, alle scuole, ai spettacoli, e altri trattenimenti onesti ciascun può passivamente occuparsi, sia vecchio ancora o fanciullo, e sia donna o infermo, ciascuno a misura delle sue forze e del suo talento. Quindi apparisce l'errore di quelli che giudicano superflui o soverchj i ministri della religione, i filosofi, e i magistrati, i quali non v' à dubbio che non fosser tali, e che non fosser anzi tutti da abolirsi del tutto, qualor tutto ciò non fosse che una simulazione, un impostura, e una corruzione; ma qualora la religione, la filosofia, e la magistratura non sia corrotta, ma sia verace e sincera, vale a dire libera e non schiava l'una dell'altra; come nelle nazioni colte e cristiane, si sia pur certi, che costoro non saran mai soverchj; e che il numero anzi maggiore di questi distinguerà appunto le nazioni più illuminate dalle più barbare, e dalle più all' oscuro de' loro affari migliori economici ancora.

(a) L. III. c. 11.

CAP XXIII.

Delle occupazioni vietate ai disoccupati.

Oltre alle occupazioni economiche di comune ricerca, numerate a suo luogo (b), colla permuta delle quali ciascuni provvedono alla sussistenza comune; ve n' anno dell' altre intese al provvedimento mede-

(b) L. III. c. 14.

desimo, le quali non son ricercate, e son anzi comunemente riprovate ed escluse; ma che ciò non ostante an luogo in ogni nazione ove più ove meno, o quali più quali meno, a norma dell' ufficio appunto ministeriale, più o meno esteso, e più o men sincero nel senso accennato quì da ultimo (a). Per comprendere la necessità di simili non ricercate occupazioni, è da osservarsi, come non potendo le ricercate distribuirsi fra tutti ugualmente, e dovendo anzi esse dall' assiduità di 8. ore in alcuni diminuire in altri fino a pochi o nessuni momenti (b); molti v' anno in ogni nazione di quelli, ai quali non è possibile aver parte almen sensibile negli ufficj delle quattro classi suddette, e in conseguenza aver parte ne' beni comuni, che da questi ufficj non vanno disgiunti. Vero è, che questi tali non attualmente occupati in esse classi, non mancano di adoprarsi con ufficiosità, pratiche, maneggi, e raggiri presso gli occupati in esse primarj, per esser ammessi fra i secondarj; ma non essendo possibile includer fra questi uno senza escluderne un altro, e non servendo quei raggiri di occupazione ad alcuno per la sua sussistenza, son pur astretti costoro per provvedersi, ad appigliarsi a raggiri o ad occupazioni di altra specie, le quali son quelle di che or favello, e che a ben considerare non consistono che o nel chieder i beni, o nel rapirli in più modi a quelli che più n' abbondano; coi quali modi non certamente ricercati, ma comunemente anzi detestati e abborriti, non può negarsi che molti pur non sussistan fra gli altri. Se piaccia dunque distinguere e numerar tali modi, o tali occupazioni non ricercate, come si son distinte le ricercate; pare che la prima fra esse che occorra alla mente, sia quella de' QUESTUANTI, o di quelli che privi di beni per mancanza di occupazione ricercata, ne chiedono a chiun-

(a) L. III. c. 22.

(b) L. III. c. 19.

chiunque più n' abbia sol tanti, quanti bastino a preservarli in vita, senza pretender più altro. Una simile occupazione dovrebbe essere la più comportabile, anzi la sola che fosse da comportarsi nelle nazioni più ragionevoli; perciocchè trovandosi un misero fra gli altri non per sua colpa, ma per l' altrui, e non essendogli possibile procurarsi il mantenimento medianti le occupazioni ricercate, non istessamente per suo delitto, ma perchè prevenuto in esse da altri, quali avrebbe egli prevenuto se avesse potuto; non v' hà cosa più naturale e più ingenua di questa, che di chieder lui per mercè e per compassione a chi più abbonda di occupazioni e di beni, quella parte di questi ch' è a lui dovuta, per la parte di quelle che si direbbe a lui defraudata. Perchè però una simile occupazione denota inerzia, pigrizia, e bassezza in chi la esercita; e la pigrizia e bassezza suole generalmente prendersi pur a vile; quindi è che una simile occupazione non solo è comunemenre vilipesa e sprezzata, ma talvolta è ancor impedita con leggi di poco discernimento; non riflettendosi che la pigrizia imputata a' poveri non è lor difetto, ma è effetto d' un attività e prontezza maggiore ne' ricchi; e che un innocente non è condannabile, se un altro è più accorto e più attento di lui, giacchè non posson tutti del pari esser attenti ed accorti. Comunque siasi, impediti i questuanti di procurarsi la sussistenza per questo verso, pare ch' ei s' appiglino all' altro di procurarsela in qualità d' Impostori, con circuire in più modi gli altri disoccupati lor simili ricchi e potenti, trattenendoli come compagni nell' ozio, rallegrandoli come parasciti e buffoni, lusingandoli come adulatori, e finalmente ingannandoli con progetti luminosi di migliorar il mondo, medianti gran cose promesse sull' agricoltura, sull' arti, sul commercio; coi quali incantesimi ritraggon gran beni dai ric-

ricchi; mentre un impostore da una testa debole e vana, suol talvolta ritrar più beni di 100. questuanti uniti insieme. Ma perchè di nuovo la sciocchezza, l'inutilità, la stucchevolezza e l' inganno di simili arti, non si sostien lungamente, e le persone di mente leggera presso le quali si sostiene, per quante pur siano, non son poi tutte; questi stessi occupati scoperti ben tosto, son generalmente abbandonati, e scacciati, restando altresì l' impostura misera e priva di beni. Allora sembra, che non restando luogo ai disoccupati di più abusare dell' ingegno umano per procurarsi una sussistenza, si volgono ad abusare della persona umana medesima; valendosi massimamente a questo della debolezza, del sesso più fragile, e procurandosi quella sussistenza con tutte quelle maniere di mercimonio, d' amore, e di mezzanismo per esso, che praticate dalle femmine vili, possono negli uomini dai quali quelle dipendono, appellarsi esercitate in qualità di Mezzani; sul qual vergognoso mestiere non può negarsi che pur molti non campin fra gli altri. Perchè però istessamente per una simile occupazione si passa di male in peggio, ed oltre ad avvilir essa il sentimento più caro del cuore, degrada le famiglie, confonde le successioni, estingue l' onore, e inferma le forze; quindi è che escluso e proscritto dalle nazioni questo mezzo ancora di occuparsi nei disoccupati, pare, che non rimanga loro altro rifugio per provvedersi di beni, che quello di procurarseli in qualità di Ladri. Questo non può negarsi che non sia l' estremo mestiere, al quale si risolvano i disoccupati, che non an luogo nelle occupazioni economiche ricercate suddette; il quale esercitato il più sovente con arti caute ed occulte, suole talvolta praticarsi eziandio con violenza aperta e palese; e sempre per lo stesso fine di rapirsi i beni a quei che ne possedono in copia

mag-

maggiore, da quelli che più ne mancano, o che si reputan di più mancarne. Siccome poi questa occupazione è la più violenta, e la più pericolosa di tutte, e oltreciò è spesso compagna della fazione, e della crudeltà, così è la più ancora perseguitata e punita; ond' è che ad essa non si riducono i disoccupati, che condotti dall' ultima disperazione, nè dopo ad essa v' è a cercare di peggio. Le occupazioni pertanto de' disoccupati, non ricercate, pare che possano anch' esse come le ricercate, revocarsi a quattro; vale a dire alla questua, all' impostura, al mercimonio d' amore, e al ladroneccio. Come è per quanto nella nazione proposta si ritrovino queste frà i disoccupati, e quanto sia il numero particolar di ciascuni in quelle, io m' asterrò dall' esaminarlo, moltopiù che nell' inquisizione ch' io ne facessi dovrei forse scoprir costoro ove fossero eglino men sospettati. Questo bensì non lascierò di dire, essere certamente in esa il numero de' primi, o de' questuanti a molto maggior numero di tutti gli altri; e ciò non per altro, che per la suddetta (a) miglior coltura in esa, per cui la religione migliore coll' esser più attivamente esercitata, trattiene passivamente più disoccupati, e più li distoglie dai delitti maggiori; a differenza che nelle nazioni più incolte, nelle quali per la ragione contraria, chiuse quasi sempre le chiese, e proscritte le questue; l' impostura, l' amor profanato, e il ladroneccio si troveranno indubitatamente più familiari, computata e ben intesa una cosa coll' altra.

(a) L. III. c. 22.

CAP. XXIV.

Destinazione di tutte le persone in una nazione.

Raccogliendo ora tutte le destinazioni di persone in una nazione, e particolarmente coll' esempio di quella sulla quale son corsi gli esami suddetti, si concluderà; Tutte le persone che compongono questa, prese al numero di 3000000., per ciò che riguarda la

LIB. III. C.XXIV. la economia comune, e gli occupati in essa e per essa, trovarsi effettivamente distribuite presso a poco al modo seguente (*a*).

(*a*) *L. I. c. 7. L. III. c. 17. 18.*

Occupati assidui.		
Agricoltori - - -	450000.	
Artefici - - - -	650000.	
Dispensatori - -	250000.	
Amministratori -	150000.	
		1.500000.
Disoccupati assidui.		
Agricoltori - - -	150000.	
Artefici - - - -	217000.	
Dispensatori - -	83000.	
Amministratori -	50000.	
		.500000.
Incapaci a occuparsi.		
Fanciulli - - - -	610000.	
Vecchj - - - - -	225000.	
Femmine - - - -	140000.	
Infermi - - - - -	25000.	
		1.000000.
		3.000000.

DEL-

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO QUARTO.

Dei Beni confrontati coi Terreni, e colle Occupazioni.

CAP. I.

Dottrine popolari sui beni, e sulle occupazioni.

ASsegnata ne' Libri precedenti la quantità de' beni, che per le osservazioni e per gli esami presine, mantengono attualmente una popolazione assunta (*a*); Assegnati i terreni dai quali quei beni effettivamente si estragono (*b*); E numerati tutti quelli che in qualsivoglia modo s' adoprano attualmente nel raccorre, nel modificare, distribuire, o amministrare i beni medesimi per tutte queste quattro classi di occupati (*c*); passerò ora a esaminare i motivi per li quali tutte queste cose si trovano al presente a una tal misura nella nazione stessa, e per li quali potrebbero in essa, e possono per avventura in ogni altra, trovarsi altramente. E ciò per prevenire s' è possibile, gli sbagli comuni a questo proposito, e le vane sollecitudini di chi destinato a coreggere qualche irregolarità di natura negli affari particolari, vorrebbe pur avanzarsi a coreggere la natura stessa, nella condotta degli affari suoi generali. E invero non dubito, che dall' essersi stabilito di dover crescere i beni a misura delle occupazioni per essi (*d*), e di non occuparsi gli uomini in effetto che per la metà del lor tempo, restando per l' altra metà, quai più, quai meno disoccu-

(*a*) *L. II. c.* 10.

(*b*) *L. II. c.* 15.

(*c*) *L. III. c.* 14.

(*d*) *L. III. c.* 14. 16.

cupati; ogni mediocre oſſervatore non ſia per quindi inferirne, doverſi dunque procurare un occupazione maggiore comune, acciocchè i beni comuni più abbondino; E che ſe ciò non può rieſcire in riguardo a $\frac{1}{7}$ della popolazione incapace a occuparſi, non ſi traſcuri di procurarlo almeno in riguardo al $\frac{1}{6}$ rimanente di tutti, o al $\frac{1}{7}$ dei diſoccupati capaci certamente a occuparſi. Certo è ſimili diſoccupati eſſere ſempre i principali materiali de' caſtelli all' aria, ſoliti alzarſi da chiunque ſi perſuade come ſopra, di poter ingerirſi negli affari d' imperturbabil natura. E ciò con fondamento per quanto lor ſembra, niente men fermo di quello di deduzioni aritmetiche. Perciocchè ſe 50. ad ogni 300. nella nazione tutta, ſi trovano diſoccupati e privi di beni, ſoſtenuti per altrui beni e occupazioni, robuſti nondimeno e capaci a occuparſi quanto mai altri; ſarà facile immaginarſi, di potere con occuparli quando in una quando in altra claſſe, non ſolo ſervire all' equità comune, ma accreſcere ancora i beni, i comodi, la potenza, e la dignità della nazione ſteſſa. E non v' à coſa più pronta a preſentarſi all' immaginazione di queſta, che ſe 45. eſtraggono dai terreni tanti beni, quanti baſtano per quei 300. (a); 95. ne eſtrarrebbero tanti, quanti baſtaſſero ad accreſcer prodotti a quei 300. per il doppio e $\frac{1}{9}$. E ſe 65. modificano quei beni, e ſe 25. li diſpenſano a 300. al modo uſato; è certo che 115. li modificherebbero, o pure 75. li diſpenſerebbero molto meglio, in ragione di 1. a $1 \frac{10}{13}$, o di 1. a 3. Ognun poi vede con tali induzioni, quanto meglio la nazione reſterebbe o iſtruita, o dilattata, o difeſa, ſe quei 50. diſoccupati ad ogni 300., foſſero inſeriti fra i filoſofi, o fra i ſoldati; mentre le ſue cognizioni, i ſuoi piaceri, o la ſua potenza ſi aumenterebber in ragione di 1. a $4 \frac{1}{3}$. All' iſteſſa maniera ſi ſuole arguire, che ſe medianti le macchine, e gli artifici uſati nel-

(a) L. III. c. 14.

nella coltura di terre, e dell' arti, o nella condotta degli umani affari, si ottiene certa quantità di beni, o di altri fini, medianti altre macchine di doppia facilità, o altre macchinazioni di doppia astuzia, l' agricoltura, le manifatture, la navigazione, o i fini medesimi ne' maneggi di guerra, o di pace, sarebber promossi al doppio, e aggiunto questo incremento al primo, ognuno nella nazione si troverebbe per oltre al quadruplo più provveduto di prodotti, o per oltre al triplo più agiato, o per il sestuplo più facilitato nel conseguimento de' beni, o finalmente per oltre all' ottuplo più istrutto o divertito dai filosofi, o più assicurato dalle milizie per terra, e per mare. Anzi se gli impiegati come sopra in ogni classe, insieme coi disoccupati suddetti, e medianti gli artificj di doppia esecuzione, in luogo di occuparsi nei rispettivi ufficj per 8. ore del giorno, vi si impiegasser per 16., parerebbe con ciò, che quei prodotti, quei comodi, quelle opportunità di conseguirli, o quelle cognizioni, e quella sicurezza, dovesser sormontare oltre all' ottuplo, o al sestuplo, o fino alle 12., o sopra le 17. volte dippiù. E se in luogo di impiegarsi le persone per 300. giorni dell' anno, come s' è supposto pur sempre (*a*), vi si volesser impiegate per 365., con abolire tutti i giorni festivi, creduti un disordine grandissimo a danno delle occupazioni, e de' beni per esse; di oltre a $\frac{1}{5}$ ancora per buona derrata, pare che dovessero credersi aumentati quei comodi, quei prodotti, quei piaceri, e quelle difese. Che però tutti questi sian sogni di genti che stravagano fra l' ignoranza e la fame, o l' indigestione, si conosce facilmente da ciò, che i soli disoccupati poveri vi son presi di mira. I disoccupati ricchi non vi son nemmeno avvertiti, ancorchè a numero uguale a quello de' poveri, e questi una necessaria conseguenza di quelli (*b*). Cosa in-

(*a*) *L. III. c. 2.*

(*b*) *L. III. c. 22.*

 ve-

vero mirabile, e che dovrebbe s'altro non fosse, pur avvertire ciascuno dell' insussistenza di tali popolari dottrine; come di quelle che non ben certamente distinguono il senso della disoccupazione, e la natura, la cagione, e la necessità di essa (a). Di tutto questo s'intende favellare qui appresso; nel che non dovrà parer strano, se talvolta si troveranno replicate alcune delle verità stabilite ne' libri innanzi; mentre ciò non sarà che per comprovare più stabilmente per sintesi, quello che dianzi non si fosse rilevato che per analisi.

(a) L. III. c. 17.

CAP. II.

Terreni equivalgono ai beni possibili.

Io chiamo terreni di una nazione tutti quelli sui quali essa si trova collocata, e sui quali tiene un dominio particolare, a esclusione d'ogni altra, non diversi o poco diversi da quelli, da' quali essa trae la sua sussistenza. Perciocchè quantunque i beni inservienti al suo mantenimento, le provengano talvolta da terre aliene; ciò nondimeno questo non avviene che per caso accidentale, e in questo ancora, i beni o son permutati con equivalenti di terre proprie, o permutati con manifatture o trasporti di beni son essi così pochi in confronto a tutti, che in una nazione abbastanza stesa, e stabilita, non meritano molta riflessione (b). Ora intorno a tali terreni è da considerarsi, esser essi il primario fondamento, dal quale dipende la sussistenza della nazione; mentre da essi soli possono estrarsi i beni, senza de' quali non è possibile che la nazione o s'occupi, o sussista di sorta alcuna. Questa necessità de' terreni così visibile a ognuno, occupa i cuori e le menti di alcuni in guisa, che fa loro apprendere i terreni, come se fossero tutti i beni attuali; il che è origine di molti sbagli in ordine ad apprendere e regolare la economia comune. Il fatto sta, che per esser le terre il fondamento de' beni non perciò possono venir in conto di beni esse stesse; mer-

(b) L. II. c. 19.

cecchè dati quantisivoglian terreni, tutta la sussistenza che da essi proviene alla nazione, dee riferirsi non ad essi, ma ai beni che se ne ritraggono; quando pure non si nutrisse di fango come i ranocchi, o non si abitasse sotterra come le talpe. Inoltre se per la sussistenza nazionale bastassero prodotti o beni di qualsivoglia specie, e quali spuntano accàso dai terreni, potrebber questi riguardarsi come sede almeno, o repertorio de' beni, e in questo senso tener luogo di essi beni, o equivalerli, in quanto bastasse il possesso di terreni per posseder attualmente pur beni. Ma perchè non ogni specie di prodotti si stima atta al mantenimento della nazione, i terreni non solo non possono venir in conto di beni, ma non possono considerarsi nemmeno come sede equivalente di essi; mercecchè dati di nuovo quanti si voglian terreni e prodotti di essi, non per questo la nazione si trova provveduta di beni alcuni per la sua sussistenza, quando pure non riesca indifferente il cibarsi di castagne o di ghiande, di cavolo o di cicuta, e il cuoprirsi di foglie di viti, o d'ortiche, e di spine. Chi ben rifletta a questo, conoscerà tutta la relazione de' terreni sui beni, e tutta la necessità di quelli in riguardo a questi, arrestarsi sulla sola possibilità di conseguir beni da essi unicamente; la qual fa sì, che senza terreni nè beni, nè nazione sian possibili in modo alcuno; perlochè s' è veduto (a) essi preceder sempre i beni, ed esser il fondamento fondamentale di tutte le occupazioni e di tutti i beni medesimi. I terreni dunque si considereranno in seguito come un equivalente di tutti i *beni possibili*, o come un fondo perpetuo e inesausto, dal quale possano i beni derivare, o per il quale i beni possano incessantemente rinovarsi colla riproduzione, di mano in mano che manchino per lo consumo che ne sia fatto; senza che perciò equivalga-

(a) L. I. c. 18.

gano a tutti i beni attuali, o vengano in conto di beni per uso attuale che possa farsene. Cosa che apparisce sensibilmente ancora da ciò, che per quanti terreni un possieda, questi sarebbe pur astretto a languire per mancanza di beni, quando pur altro non fosse, non più nè meno che languirebbe un altro cui i terreni mancasser del tutto, e si trovasse per il rimanente nelle medesime circostanze.

CAP. III.

Occupazioni equivalgano ai beni attuali.

Che le occupazioni equivalgono ai *beni attuali* si può facilmente dedurre dalla legge fondamentale stabilita a questo proposito (a), di dover ciascuno tanto retribuire all' altro dell' opera propria, quanto da quegli della sua ci ne riceve; mentre codesta attribuzione e retribuzione di occupazioni, non essendo espressa che per corrispondente misura di beni; è pur forza che siccome l' occupazione data uguaglia la ricevuta, così i beni altresì dati uguaglino i ricevuti; ed essendo ogni occupazione particolare equivalente pur di beni particolari, la somma eziandio di quelle sia un equivalente di tutti questi. In effetto i beni uguali si permutano sempre per occupazione uguali, e ciò colle stesse regole, e misure. Così un possessore di beni dà all' occupato sempre il men che possa de' suoi beni, per lo più che possa ricevere di occupazione di questo; e questi collo stesso spirito, dà sempre a quello il men che posa di sua occupazione per lo più che possa ottenere di beni da quello; e non è che la stessa necessità di sussistere, per cui s' adoprano entrambi a questo modo fra essi. Ciascun apprezza quel ch' ei tiene del pari, perchè del pari per le occupazioni e per li beni, si ottiene la sussistenza per sè nel darla ad altri all' istessa misura. Queste verità però si raccolgono inoltre dalle cose quì ultimamente dette; perciocchè non sussistendo la nazione che di alcu-

(a) L. I. c. 9.

cuni prodotti a esclusione di tutti gli altri (a), è manifesto in prima, che a render questi prodotti attuali di possibili che si trovano sui terreni, è certamente necessaria l' occupazione dell' agricoltura, per la quale col preparare i terreni medesimi, coll' applicarvi, e distribuirvi i semi, coll' estirparne i prodotti esclusi, e simili operazioni, sian preferiti verbigrazia i prodotti vegetali a gli animali, e fra gli uni e gli altri di questi quelli di certa specie e d' uso possibile, a quelli d' ogni altra specie e d' uso nessuno, in conformità ancora a certo costume più comunemente ricercato e adottato. Nel che si vede, la produzione de' beni dipendere intieramente dall' occupazione dell' agricoltura, non ostante il concorso ad essa de' terreni medesimi (b); giacchè questo concorso dipende pure da quell' occupazione, che lo distolga da questi prodotti, e lo rivolga verso di quelli. Siccome dunque i terreni equivalgono a tutti i beni possibili, così l' agricoltura dovrà equivalere a tutti i beni attuali, in quanto son questi raccolti, e se i beni si consumassero quali si raccolgono, essi non equivarebbero che a questa occupazione, come all' unica che versasse su essi per lo consumo che ne fosse fatto. Ma dovendo i prodotti raccolti pria d' essere consumati, soggiacere a più altre occupazioni, che in più modi li qualificano; dovranno di mano in mano equivaler a tante più occupazioni, quante fosser pur queste, e tolti tutti insieme nello stato al qual si consumano, equivarranno a tutte altresì le occupazioni insieme consumate sù essi. Per la qual cosa se piaccia dare ai beni attuali un valore, questo sarà quello delle occupazioni dalle quali procedono; e la somma di tutti i beni raccolti, modificati, distribuiti, e amministrati, dovrà computarsi un equivalente di tutte le moltiplici occupazioni che versan sù quei beni, come unico, intie-

(a) L. IV. c. 2.

(b) L. I. c. 10.

tiero, e neceſsario effetto (*a*), che proviene da unica, intiera, e neceſſaria cagione, ſenz'altro ingrediente che vi concorra. E ciò tanto ſommatamente, che partitamente; in guiſachè tutti i beni in quanto ſon raccolti, equivalgono a tutta l' agricoltura; tutte le configurazioni ad eſſi aggiunte, equivalgono a tutte le manifatture; tutte le agevolezze colle quali ſi appreſtano, a tutte le diſtribuzioni; e tutti i modi co' quali rimangono aſſicurati, a tutta l' amminiſtrazione. A queſto modo tutti i beni quai ſi conſumano, confrontati con eſſi ſolamente raccolti, o con qualſivoglia qualificazione particolare ad eſſi aggiunta, avranno la ſteſsa relazione, che tutte le occupazioni della nazione sù eſſi o per eſſi, confrontate con ciaſcuna occupazione particolare di raccorli ſimilmente, o di qualificarli a quel modo particolare. E perchè ogni occupazione particolare confrontata con tutte, può eſprimerſi per tutti gli occupati in quella diviſi per tutti gli occupati in queſte; all' iſteſso modo i beni equivalenti quell' occupazione, ſi eſprimeranno in confronto agli equivalenti tutte le occupazioni, e conſumati dalla nazione; e il numerò di occupati in ciaſcuna claſſe determinerà la quantità de' beni equivalenti quell' occupazione. Così poichè nel noſtro caſo ad ogni 30. aſſidui occupati ve ne an 9. che raccolgono, 13. che modificano, 5. che diſpenſano, e 3 che amminiſtrano i beni comuni (*b*); queſte occupazioni apparte ſi eſprimeranno reſpettivamente per $\frac{9}{30}$, $\frac{13}{30}$, $\frac{5}{30}$, $\frac{3}{30}$, dell' intiera unità di tutte le occupazioni $\frac{30}{30} = 1$. E al medeſimo modo la condizione dell' agricollura, della modificazione, della diſtribuzione, dell' amminiſtrazione ne' beni, preſe ciaſcune apparte, ſi dirà non valere che $\frac{9}{30}$, $\frac{13}{30}$, $\frac{5}{30}$, $\frac{3}{30}$ di tutti eſſi raccolti, e qualificati a tutti i modi, o preſi alla condizione alla qual ſi conſumano $\frac{30}{30} = 1$.

(*a*) L. I. c. 8.

(*b*) L. III. c. 14.

Stan-

CAP. IV.

Occupazioni desunte per quantità, e qualità.

Stante l'equivalenza delle occupazioni coi beni attuali (a), siccome il valore de' beni si desume dalla quantità, e qualità di essi (b); così il valore delle occupazioni dee pur desumersi dalla quantità, e qualità loro. Per quantità di occupazione, intendo il tempo per cui viene essa esercitata; e per qualità, intendo la considerazione o la stima con cui venga esercitata, e che s'abbia comunemente per essa. In effetto l'equivalenza suddetta (c) fra ciascune occupazioni, e i beni loro corrispondenti, ancorchè sembri desunta dalla sola quantità delle occupazioni, o dal tempo per cui s'esercitano da certo numero di persone, si conoscerà ciò nondimeno desumersi essa dalla qualità eziandio delle occupazioni stesse, solchè si rifletta la qualità o la considerazione per le occupazioni, corrispondere perappunto al numero di occupati medesimi in ciascuna; e pertanto quell'equivalenza de' beni colle occupazioni, che si desume dal numero di occupati in ciascuna, riuscire a equivalenza di beni presi in quantità e qualità, con quantità istessamente e qualità di occupazioni. Che poi la considerazione per le occupazioni corrisponda al numero in ciascuna, si convince da ciò, di essere gli occupati disposti per le classi il più favorevolmente (d), e di concorrere ciascuni a ciascune a numero proporzionale alle comuni ricerche per esse (e); perciocchè essendo l'acquisto de' beni il solo fine delle occupazioni (f), quelle saranno più considerate, per le quali i beni s'acquisteranno a maggior copia, ed acquistandosi i beni in ciascune del pari a misura del numero ricercato in ciascune, dovranno dunque in pari modo essere considerate. Che un artefice per esempio sia più riputato di un agricoltore, e un giudice più d'un artefice, queste sono considerazioni particolari, che nulla influiscono nell'universal delle classi, o della considerazio-

(a) L. IV. c. 3.
(b) L. I. c. 11.
(c) L. IV. c. 3.
(d) L. I. c. 16.
(e) L. III. c. 18. 19.
(f) L. I. c. 8.

ne per esse. E finchè l' impiego infimo giornaliero in queste e in quell' altre classi, sarà generalmente ricompensato coll' istessa mercede di beni, equivalenti forse venti bajocchi, si sia pur certi, l' occupazione in ciascuna essere così del pari considerata, come del pari ricercata a misura del numero presso l' universale. D' altronde se nella quarta classe un filosofo, o un giudice viene particolarmente apprezzato più d' un agricoltore; v' à pure in essa chi più d' un agricoltore viene eziandio sprezzato, come un messo, un delatore o simil altro, che vi eserciti impiego giudicato da alcuni vile ed abjetto, ma nell' ordine economico da tutti considerato del pari, perchè del pari d' ogni altro ricompensato. Resta dunque stabilito, le occupazioni in ciascune classi, prese in quantità e qualità, vale a dire dal tempo e dalla riputazione per cui sono esercitate, equivalere ai beni presi al medesimo modo dalla quantità e qualità, vale a dire per quanto son essi raccolti e qualificati a tutti i modi, o quai son consumati. E ciò in guisa, che tutta la quantità di beni equivalga a tutta la quantità delle occupazioni, e tutta la qualità di quelli a tutta la qualità di queste. Da che ne deriva, che dovendo la occupazione in ciascuno ricompensarsi con equivalente di beni attuali consumabili, o presi per quantità e qualità (a); la costui occupazione altresì dovrà prendersi per quantità e qualità, o per tempo e considerazione con cui ei l' abbia esercitata. Ond' è che la comun misura di qualsivoglia occupazione in una classe, confrontata coll' occupazione simile in essa o in altra classe, anco con quella incomensurabile; sia sempre misurata dai beni consumabili riportati per quella qualsivoglia occupazione, ed abbia alla somma di tutte le occupazioni la stessa relazione, che i beni riportati per quella, tengono ai beni riportati ed equiva-

(a) L. IV. c. 3.

valenti tutte le occupazioni. Così l' occupezione del nobile o del caprajo, avrà la ſteſſa relazione alla ſomma di tutte le occupazioni, che la parte de' beni meritata dal nobile o dal caprajo, con quella ſingolar loro occupazione, tiene alla ſomma di tutti i beni ridotti per tutte le occupazioni a ſtato di conſumo. A queſto modo preſa certa maſſa di beni, a tanto più di occupazioni equivarran eſſi, quanto più ſi troveranno qualificati; e conſumandoſene da ciaſcuno una quantità preſsochè uguale, ma diverſamente qualificata; le occupazioni equivalenti i beni conſumati più qualificati, ſaranno tanto dappiù delle equivalenti i men qualificati, quanto la qualificazione, in quei beni ſupererà la qualificazione in queſti. Perchè poi le occupazioni preſe dalla quantità, o dal tempo, ſono uguali anch' eſse in ciaſcuno, non eſſendo un ora di occupazione diverſa per quegli o per queſti, ſarà d' uopo che queſta ſuperiorità nelle occupazioni di chi riporta per eſse beni conſumabili più qualificati, provenga dalla qualità, o dalla maggior conſiderazione che s' abbia per le occupazioni medeſime. Quindi appariſce, come la diverſa qualità o conſiderazione per occupazioni eſercitate in tempi uguali, o uguali per quantità, è una neceſsaria conſeguenza de' beni conſumati da ciaſcuno pur a quantità uguale, ma diſuguali per qualità; e che non potrebbe il nobile ſuddetto conſumar beni 100. volte ſuperiori per qualità ai conſumati dal caprajo, ſenzachè il ſuo impiego non foſſe conſiderato per 100. volte dappiù di quel del caprajo medeſimo.

CAP. V.

Occupazioni miſurate dal biſogno de' beni.

Che ſi miſurino le occupazioni col biſogno de' beni, è pur queſta una verità dipendente immediatamente dalla ſuddetta, di eſſer il ſolo motivo delle occupazioni il provvedimento de' beni (a); concio-

(a) L. I. c. 8.

giacchè non intraprendendosi dunque occupazione che per un simile provvedimento, cessato questo motivo, o provveduti essi beni, ogni occupazione dovrà pure cessare, e così misurarsi tutte le occupazioni con tutto il bisogno de' beni. Per dichiarar però meglio tutto questo, è da avvertirsi il bisogno de' beni in una nazione, non esser già il bisogno naturale, e particolar di ciascuno, a soddisfare al quale basterebbero pochi prodotti, e poche qualificazioni ad essi aggiunte; ma essere i bisogni suoi di destinazione, quali gli uomini col congregarsi insieme si son creati, e si son imposti da sè stessi (a); i quali non si soddisfanno con poche e semplici piante mondate, ma con più altre; e queste qualificate con moltiplici occupazioni in più maniere di cibi, di vestiti, e di alloggiamenti, come si vede. E sebbene apprendendo il bisogno come una precisa necessità, paja il primo solamente poter passarsi per tale; giacchè gli uomini sussisterebbero di beni eziandio men scelti e men qualificati, come se ne vedon moltissimi pur sussistere nelle nazioni medesime; e i secondi pajan più propriamente dover appellarsi ricerchè ne' beni superflue, come quelle senza le quali moltissimi pur campano nelle nazioni; ciò nondimeno non consumandosi nelle nazioni che beni qualificati in più modi, per la necessità già avvertita (b), tali beni dovranno nello stato sociale computarsi tanto espressamente necessarj, quanto sarebbero i men qualificati nello stato solitario e selvaggio. Ond' è, che nella società la ricerca de' beni qualificati ancor superfluamente, dovrà prendersi per espresso bisogno di essi, stante l' educazione e il costume, per cui gli uomini col congregarsi insieme si son fatti, e si son dovuti fare di quella ricerca, un espreso e indispensabil bisogno; e sarà quella ricerca comune, a norma di cui si son vedute introdotte tutte le comuni occupazioni (c). Dunque per con-

(a) L. I. c. 11.

(b) L. I. c. 12.

(c) L. I. c. 14.

confrontare le occupazioni sui beni, col bisogno di essi in una nazione, io considero da un canto come sopra (a), che gli uomini avendo nello stato solitario trovati i beni aspri, incomodi, e mal sicuri, ànno veramente amato meglio di scieglierli e qualificarli nello stato sociale con più modi di agricoltura, di manifattura, di distribuzione, e di amministrazione, accordandosi insieme di renderli tanto più piacevoli e grati (b), quanto con tutte queste occupazioni vi avesser versato più sopra. Dall' altro canto io considererò, tali occupazioni che coll' adoprarsi più e più sui beni fino a certo grado, li rendan d' uso migliore; coll' adoprarvisi oltre a quel grado, renderli d' uso anzi peggiore e insoffribile (c), onde dover esse contenersi fra certi limiti, per non incorrere con oltrepassarli ad un effetto del tutto contrario all' inteso. Considero ancora, che essendo tali occupazioni per se stesse laboriose e stanchevoli, debbono pure arrestarsi dopo alcun tempo, e alternarsi a vicenda col riposo, per le forze d' intelletto e di membra, non atte lungamente a persistere in esse (d). E che finalmente la maggior parte delle qualificazioni ne' beni, non si procurano per occupazione di chi più ne abbonda, ma per occupazione di chi più ne manca; mercecchè per quanto uno ne' cibi, ne' vestiti, ne' mobili, anzi la migliore esquisitezza così appellata, non per questo ci pon mano all' aratro, alla pentola, al telajo, o al torno, ma attende con rassegnazione che alrri di lui più bisognosi ve la ponga, per appagare il suo comodo creduto migliore (e). Ora combinando tutto questo si conoscerà, non esser tanto il piacere di usar i beni migliori quello per cui gli uomini s' inducano alle occupazioni di più qualificarli, quanto il bisogno ancora in alcuni nei quali manchino i beni, di conseguirli da altri che più ne abbondino; il qual bisogno

(a) L. I. c. 20.
(b) L. I. c. 2.
(c) L. I. c. 11.
(d) L. III. c. 20.
(e) L. I. c. 12.

gno fa, che i primi s'occupino per li secondi, onde render loro i beni migliori, finchè coll' occuparvisi di soverchio, non li rendan peggiori; e con questo pretesto trarli loro di mano, per quanto occorra alla lor sussistenza (*a*); giacchè senza un simil bisogno, nè questi s'occuperebber per quelli, perchè non bisognosi di beni; nè quelli s'occuperebber di sorta alcuna, perchè già provveduti di beni, e perchè il comodo di consumarli più qualificati, non valerebbe l'incomodo di più qualificarli, o il riposo di non occuparsi in quelle qualificazioni, e di starne senza. Il bisogno dunque de' beni è il solo motivo di tutte le occupazioni quante mai sieno, ed è quello che le determina e le misura. E in effetto provveduto ciascun occupato di tanti beni, quanti ei apprenda poter bastare a lui, e se così piaccia a suoi discendenti; ei non soffre occuparsi maggiormente per chiunque possieda più beni, quando ciò non fosse per assicurarsene pur maggiormente, o per timore che a lui, e ai suoi pur mancassero; Ciò che indica, il bisogno di accrescer lui i beni suoi minori, a costo di chi ne possieda di maggiori, esser sempre il diretto motivo delle sue occupazioni; e pertanto esser queste non solo introdotte nelle nazioni dal bisogno de' beni (*b*), ma misurate ancora da questo bisogno; dacchè non possano esse stendersi sui beni, che quanto comporti il bisogno di participarli da quei che n' anno in maggior copia, a quelli che più ne mancano. Dimanierachè provveduti tutti di beni bastantemente, non possano le occupazioni nella nazione proceder più oltre (*c*); e il pretendere di accrescer le occupazioni quando manchi il bisogno de' beni, sia un implicanza così manifesta, come il pretender di non accrescerle, quando tali beni mancassero al bisogno della nazione.

(*a*) L. I. c. 11.

(*b*) L. I. c. 8.

(*c*) L. III. c. 14.

Que-

Beni misurati dal bisogno della nazione.

Questa verità, che i beni sian misurati dal bisogno della nazione, fu pur stabilita dapprima (a); nientedimeno giovera quì comprovarla dal detto in seguito, e da questo principalmente, di esser le occupazioni misurate dal preciso bisogno de' beni (b); Perciocchè quindi ne viene, la massa dunque di tutti essi presi in quantità e qualità, esser quella che corrisponde al preciso bisogno della nazione senza avanzo e senza difetto. E invero essendo i beni determinati dalle occupazioni (c), qualora queste sian determinate dal preciso bisogno de' beni, è ben necessario che i beni medesimi sian determinati dal preciso bisogno della nazione. Lo che si palesa in effetto, mentre non crescendo i beni che per le occupazioni cresciute, e non essendo le occupazioni intese che a raccor beni e a qualificarli, a misura de' bisogni comuni che si spieghin per essi; gli occupati sulla massa de' beni, al tempo medesimo che dandovi mano coll' occupazione la portano a quella misura, tostochè la vedono sorpassare la misura medesima, s' astengono dall' accrescerla inutilmente, dandosi alla disoccupazione per cui resti essa scemata (d); e ciò tanto più, quanto l' accrescerla con occupazione maggiore sarebbe cosa stanchevole (e), e nessuna stanchezza s' assume senza ragione bastante per essa (f), la quale nel caso presente è appunto questa, di supplire coi beni ai bisogni comuni. Infatti se i beni si trovassero inferiori al bisogno di tutti, si direbbe che alcuni sussistessero di beni che non vi fossero, e se si trovassero a questo bisogno superiori, si direbbe che fosser quei beni stati raccolti, e qualificati con pena e stanchezza, senza che vi avesser persone che se ne valessero per consumarli; l' uno e l' altro de' quali è assurdo egualmente. Fra i due dunque non resta, se non che sian quei beni misurati precisamente con esso bisogno; Ciò che

fa

(a) L. II. c. 22.
(b) L. IV. c. 5.
(c) L. I. c. 8.
(d) L. III. c. 17.
(e) L. III. c. 20.
(f) Ass. Disc. pr.

fa conoſcere come altrove (a), non avervi in neſſuna nazione beni ſuperflui, mentre quello che un crede ſuperfluo per sè, è ſempre il biſognevole di un altro, al quale infatti come tale ei lo tramanda a titolo di occupazione ſecondaria, finchè v'à il caſo; o a titolo di pietà o di beneficenza, qualor fra le occupazioni un tal caſo più non rimanga. Se poi queſt' equivoco di conſiderare per proprio ſuperfluo quel ch' è il biſognevole d' altri, con aſſicurar più di beni, aletta ciaſcuno ad acquiſtarne moltiſſimi, onde porſi in grado di occupato primario; e ſe dall' altro canto l' amor ancora al ripoſo perſuade e invita ad occupazioni più faticoſe e più inſiſtenti, per le quali acquiſtandone pur di molti porſi a quella condizione primaria, nella quale l' occupazione per eſser più riputata e più agiata e più breve; queſto ſteſso indica, i beni dover trovarſi tanto per occupazione creſciuti, quanto per diſoccupazione diminuiti, per la diſoccupazione appunto più lunga alla qual ſi aſpira per più lunga occupazione; in guiſa chè ſtante la propenſione all' occupazione primaria men faticoſa e men inſiſtente, raffrenata dalla neceſſità della ſecondaria più laborioſa e più continuata, tanto tenda ciaſcuno a impoverir la nazione di beni nell' atto ſteſso ch' ei ne l' arrichiſſe, quanto torrebbe meglio di eſsere verbigrazia fermiere anzichè agricoltore, capitano anzichè ſoldato, e prelato anzichè chierico. Tutto queſto concorda colla pratica più perpetua e più coſtante, per cui in fatti ſi vede ognuno a miſura delle circoſtanze nelle quali ſi trova, riportar ſempre i beni a lui biſognevoli collo ſtento maggiore, per non avervene appunto in comune, che quella preciſa miſura che a lui pur baſti, e che pertanto dalla maſſa di tutti eſſi ſtrappata di quà di là, ei dee rintracciare, e conſeguire con pena. Ognuno eſaminando sè ſteſso, troverà deſiar bensì il

(a) L. II. c. 2.

più

più di beni per sè, ma affine di parteciparli agli altri colla maggiore scarsezza, e la liberalità più profusa lottar sempre coll' avarizia più sordida. I proprietarj agricoltori di terre, sogliono lagnarsi tanto d'una scarsa, che d'una copiosa raccolta; bramandola bensì copiosa per sè, ma scarsa per tutti gli altri. I manifattori, i dispensatori, e gli amministratori de' beni raccolti procurano altresì tali beni il meglio modificati, distribuiti, e amministrati dal canto loro, ma desidererebbero tutto ciò eseguito alla peggio dal canto degli altri; E ognuno insomma s' esibisce all' occupazioni come il migliore di tutti per esse, e si comporta in guisa, come se tutti dovesser dipender da lui, o dovesse tutta la nazione esser provveduta di beni per occupazione d' un solo. Tutti indizj evidenti d' una condotta generale, per cui si stenda a non porre in esser più beni, di quei che bastino ai precisi bisogni della nazione, senza che v' abbia quanto a dire, un grano di miglio, che non si sappia di che fare.

CAP. VII.

Occupazioni e beni in ogni nazione all' istessa misura.

Non versando le occupazioni in ciascuna nazione che sui beni che la mantengono (*a*), e non procedendo esse che quanto esige il bisogno di questi beni (*b*), procederanno le occupazioni in ogni nazione all' istessa misura, per esser il bisogno de' beni dappertutto lo stesso, e per dovere ogni effetto corrispondere alla sua cagione. I beni poi stessi posti in essere per simili occupazioni, e misurati da queste, saranno pure in ogni nazione allo stesso, per corrisponder essi al bisogno comune, che nell' una o nell' altra nazione non può esser dissimile. Certo è, che non essendo possibile il produrre le occupazioni e il moltiplicar i beni, che fino a supplire al bisogno di tutti, ove questi bisogni sian gli stessi, dovranno le occupazioni interrom-

(*a*) L. I. c. 8.
(*b*) L. IV. c. 5.

romperſi, e i beni limitarſi iſteſſamente. Che ſe foſſe preteſo i biſogni comuni in una nazione eſſer diverſi dai comuni nell' altra, ciò non potrebbe pretenderſi che per tanta diverſità di climi, quanta influiſce ſui temperamenti, ſulle coſtituzioni, e ſulle inclinazioni umane comuni (*a*), la qual diverſità trattandoſi di nazioni euorepee e d' altre vicine ſimili, quì non à luogo. Laonde le occupazioni e i beni in una nazione doppia, ſaranno al doppio; in una tripla, al triplo, e così ſeguendo, per la ragione medeſima ch' è di tutti i tempi e di tutti i luoghi conſimili, di dover gli effetti corriſpondere alle loro cagioni, e di non occuparſi neſſuno, che quanto comporta la ragion ſufficiente di provvederſi di beni. Per la qual coſa ſiccome di tutti i capaci a occuparſi, s' è veduto nella nazione propoſta $\frac{3}{4}$ trovarſi indefeſſamente occupati (*b*), e il rimanente $\frac{1}{4}$ poter computarſi tale, in quanto l' attenzione di eſſerlo o la queſtua gli ſerve di occupazione (*c*); così in qualſivoglia altra nazione, tutti i capaci a occuparſi dovran giudicarſi occupati, comechè quivi provveduti di beni del pari che nella nazione propoſta. Collocata pertanto sù qualunque terre ſotto a climi preſſo a poco conſimili qualſivoglia popolazione, i beni neceſſarj per tutti ſaranno raccolti e qualificati, finchè tutti ne reſtino provveduti eſattamente, ſenza avanzo e ſenza difetto, o finchè il comodo e il piacere di uſarli più raccolti e più qualificati, adegui l' incomodo e la ſtanchezza di più raccorne e qualificarne con occupazione maggiore (*d*). Il qual incomodo ſu tali terre comincierà a ſuperar quel comodo, prima che tutti i capaci a occuparſi reſtino occupati negli uffizj aſſegnati, reſtandone ſempre di diſoccupati o occupati ſoltanto attentivi intorno a $\frac{1}{4}$, ſtante la tempera e la ſtruttura del corpo umano, allo ſteſso, come le paſſioni altresì che ſollecitan gli animi,

(*a*) L. III. c. 20.

(*b*) L. III. c. 14.

(*c*) L. III. c. 16.

(*d*) L. I. c. 12.

mi, le quali cangiando pur di maniere, non cangieran giammai di misura. Ognun poi vede, l'immagine di quel comodo e di quell' incomodo, dover desumersi dall' universale o dalla somma di tutti i particolari nelle nazioni, e non dalla particolare di alcuni. Se poi alcuno in particolare pretendesse, potersi le occupazioni comuni accrescere per la ragione di accrescere i beni, o di usarli più qualificati e migliori, com' ei fantastica, anco nell' universale; perchè ei s' accorga della fallacia e impossibilità di una tal pretesa, basta ch' ei esamini, se per tali ragioni fosse ei in caso di assumere un occupazione maggiore che lo stancasse, per beni maggiori che a lui precisamente non bisognassero, e che non occorressero ad altri, mercecchè quel che non farebbe ei stesso, ei non persuaderà mai ad altri di fare (a). E siccome per accrescere e per migliorare i beni comuni, ei non assumerebbe la professsion di villano o di artefice proposta ad altri; all' istesso modo non l' assumerà nessun altro, quando i beni per questo pur si trovino posti in essere nel superfluo di quel primo o d' altro suo pari; onde giovar al secondo conseguirli colla più comoda disoccupazione, che colla più laboriosa occupazione. E qui si osservi, come l' occuparsi per accrescere, o per migliorare i beni comuni, torna allo stesso; mentre la natura non esige, e non desìa crescere con popolazione maggiore, stando l' altre cose del pari, ma esige bensì e pretende, e ottiene sempre di esser provveduta di beni per la popolazione attuale cresciuta, sia questa maggiore o minore sulle terre medesime; ed è indifferente tanto a crescere per beni che abbondino, quanto a diminuire per beni che manchino, conservandosi perciò sempre alla misura di questi (b). Per questo gli occupati scelgono sempre le occupazioni per le quali possano acquistar beni il più facilmente, sian

(a) L. I. c. 12.

(b) L. IV. c. 6.

 esse

LIB.IV. CAP.VII. esse di raccor più prodotti, o sian di qualificar i prodotti raccolti; e colla stessa indifferenza si ricompensa un occupazione giornaliera, o versi questa sulla quantità o sulla qualità de' beni, tanto per un agricoltore, quanto per un artefice, o per un dottore. A questo modo si concluderà, le occupazioni dalle quali procedono i beni, non esser più pronte o più veloci in una nazione che in un altra, come volgarmente s' apprendono; ma proceder esse in ciascuna uniformemente, come la vita nell' uomo, e come il tempo distruggitor della vita e de' beni; non più efficaci nelle più tumultuose città d' europa, che nell' indolenti regioni dell' america, non ostanti le tante agitazioni datesi da alcuni a questo proposito perchè la cosa avvenga altrimenti. Perciocchè sian pur quantisivoglian codesti beni, di tanto sol vengon essi sempre restituiti colle occupazioni, di quanto restano o digeriti dagli uomini, o rosi dalle tignuole, o inceneriti dal fuoco, o assorbiti dall' acque, o consumati in qualunque altra maniera, che è pur dappertutto della stessa attività ed efficaccia. Dimanierachè il movimento datosi da una nazione per la sua sussistenza, possa prendersi per esemplare d' un moto equabile e perpetuo per quanto i beni siano in essa consumati, e restituiti medianti le occupazioni.

CAP. VIII.

Valore de' beni inalterabile.

Il valor d' ogni cosa cresce colla ricerca, e diminuisce colla quantità e qualità della cosa medesima; giacchè d' altronde ogni cosa si misura dalla quantità e qualità, e uno stajo di grano al doppio superiore di qualità, non val men di due staja di grano di qualità doppiamente inferiore. Il valore dunque de' beni consumati in quantità e qualità dalla nazione, crescerà colla ricerca, e diminuirà colla massa de' beni medesimi, inteso per massa la quantità di essi ridot-

dotti alla condizione di essere consumati, la qual così comprenderà tutte le qualificazioni prestate sù essi; Vale a dire sarà quel valore non più che la ricerca de' beni, divisa per la massa consumabile di tutti essi $\left(v = \frac{r}{m}\right)$. Ora la massa di tutti i beni consumabili è sempre la stessa, come s'è veduto (a), senza eccesso e senza mancanza; e la ricerca altresì de' beni non cangia giammai, perchè misurata dappertutto dal bisognò comune delle nazioni, che sempre e dappertutto è lo stesso (b). Per tanto il valore de' beni tutti nazionali sarà sempre lo stesso, misurato dalla stessa invariabile ricerca de' beni, divisa per la massa di tutti essi consumati a misura corrispondente alla stessa costante ricerca, ed espresso perciò per la stessa costante unità $\left(v = \frac{1}{1} = 1\right)$. Quello che fa traviare a questo proposito, è il valore de' beni in particolare, che non si mantiene sempre lo stesso, ma effettivamente cresce e diminuisce, a misura appunto della ricerca maggiore o minore che ne sia fatta, e della quantità minore o maggiore che ve ne abbia, in confronto agli altri beni pur particolari. Ma per avvedersi che questa diversità di valore, che per tale ragione cade sul particolare de' beni, non passa per la ragione medesima sull' universale di tutti essi; basta considerare, che se una specie di beni paragonata coll' altre, viene così a crescere o a diminuire, qualch' altra specie di tutti essi viene allincontro a diminuire o a crescere di valore, paragonata a quella; dimanierachè il valore così di tutti i beni, o di tutte le specie di essi, rimanga pur sempre lo stesso. In effetto se una specie di beni cresce di massa oltre alla ricerca, che ve ne abbia comune, come avviene del grano talvolta, del vino, o d' altra cosa; tiensi questa sequestrata ne' granaj, nelle can-

(a) L. IV. c. 7.

(b) L. II. c. 22.

cantine, o altrove; attendendo una ricerca maggiore per essa con cui confrontarla, e ridurla al suo più giusto valore. E se diminuisce una specie di beni dalla ricerca stessa, si congiunge a qualche altra specie, la cui massa superi la ricerca che ve ne abbia, giacchè non v' à specie di beni nella cui mancanza non possa sostituirsene un' altra; e ciò finchè più specie di beni congiunte insieme, adeguino precisamente la ricerca e il bisogno comune di tutte esse. Così se la seta è inferiore al bisogno o alla ricerca che ne vien fatta, unita questa ricerca a quella del cotone, e se non basta, a quella della lana, e se non basta, a quella del lino, e così seguendo; tutte queste specie di beni uguaglieranno certamente la precisa ricerca di tutti essi, compensata una specie coll' altra; inguisachè per quanto s' alteri il valore di una specie de' beni consumabili al paraggio coll' altre, il valore di tutte resti sempre costante e lo stesso, come la massa de' beni e la ricerca di essi (a), supplendo una specie di bene, di bisogno, di ricerca e di valore l' uno coll' altro. Per questo non è possibile ora far maggior uso o più ricercare le sete, senza far minor uso o men ricercare le lane, al contrario di ciò che avveniva al secolo scorso; ciò che può applicarsi a più altri casi, ne' quali i semplici credono bonariamente accrescer i beni comuni, quando non è possibile di ciò fare, e restano pur essi sempre gli stessi, misurati dal bisogno e dalle ricerche comuni, che son sempre le stesse, e che misurano il lor valore. E' poi quì da osservarsi, che essendo tutti i beni inservienti in una nazione, limitati e finiti, come la ricerca e il bisogno di essi; se i beni medesimi, e molto più una specie sola di essi, sia illimitata e infinita; non potrà questa specie entrar in conto coll' altre, e il suo valore sarà nullo. Per questo la terra, l' aria, il fuoco, e l' acqua elementa-
re

(a) L. IV. c. 7.

re, cose estremamente bisognevoli e ricercate, perchè in massa incomparabilmente superiore a ogni altra specie di beni, non son con questi paragonabili, e riescon di nessun valore, come se fosser di nessuna ricerca $\left(v = \frac{r}{\infty} = o \right)$. Allincontro se i beni d'una specie son minimi o nulli, in paragone agli altri; il valore di essi confrontato colla ricerca finita, ascende all' infinito $\left(v = \frac{r}{o} = \infty \right)$. Tale sarebbe il valore della gioventù perduta, della fedeltà in amore, e simili altri beni chimerici, e immaginarj.

CAP. IX.

Occupazioni e beni come diverse sù terre uguali.

Non dubito che le genti di prima impressione, non abbiano a rimaner poco soddisfatte delle presenti dottrine, come di quelle che sembran ripugnanti alle verità de' fatti, tolti pure di prima vista. Imperciocchè se le occupazioni, e i beni fossero in ogni nazione all' istessa misura, e d'un valore inalterabile (a), parerebbe dover dedursene, che gli uomini in ogni nazione dovesser dunque trovarsi affacendati del pari, e del pari provveduti e agiati per beni acquistati con tali facende; E che 3.000000 per esempio di persone collocate sù poco suolo d'Italia, o sparse per gran tratti d'Asia, d'Affirica, o d'America, dovesser trovarsi ugualmente implicate d'affari, e ugualmente comode per afluenza di beni, cosa creduta smentita dal fatto, per cui sembra tutt' all'opposto, la sollecitudine sù quelle terre per l'acquisto de' beni, essere incomparabilmente maggiore che sù quest' altre; e trovarsi in conseguenza ciascuno in Italia qual più qual meno, nutrito, coperto, e alloggiato bastantemente; laddove nelle solitudini del Canadà, o del Congo, gli uomini indolenti ed oziosi, si trovano pertanto mal nutriti, mezzo ignudi, e erranti colle loro abitazio-

(a) L. IV. c. 7.

ni medesime. Che però tali fatti non sian che apparenze, e che il giudicio dedottone non sia che uno sbaglio, si convince da ciò, di considerarsi per esso e computarsi le nazioni non dalle persone che le formano, ma dalle terre appunto sulle quali posano tali persone; ciò che non può seguir senza errore, mercecchè le terre o sian ampie o sian anguste, non formano per sè stesse nazione, e questa vien sempre costituita dalle persone, o dalla popolazione che vi stà sopra (a). Laonde che in una solitudine di 100. leghe e di forse 100. persone le occupazioni, e i beni pajan molto più scarsi di quei che mantengono forse 1000. persone radunate sopra un terreno di non più che 10. leghe, non dovrà parer strano; anzi dovrà ciò esser tanto necessario e certissimo, quanto 1000. persone superano 100. Dimanierachè per restar convinto di esser quella un apparenza e non una verità di fatto, e di esser le occupazioni e i beni fra quelle e queste persone all' istessa misura; basti il considerare, se si trovin esse sulle respettive terre in ragione corrispondente alle persone medesime, o di 1000. a 100., ciò ch' esser vero non potrà negarsi da chi meglio rifletta. Con ciò l' inganno di chi apprende le occupazioni e i beni in Italia a maggior misura che nelle regioni più deserte suddette, è lo stesso di chi apprendesse un movimento maggiore perchè rinchiuso in spazio più angusto, il quale dilatato in spazio maggiore, sembrerebbe più lento o meno effervescente, essendo però nell' uno e nell' altro caso lo stesso. Oppure sarebbe l' inganno come di colui, che credesse le occupazioni e i beni nella capitale, ove la popolazione è più fitta, maggiori che nelle provincie ove essa è più rada, cosa che non è vera; essendo certamente le occupazioni e i beni in una nazione gli stessi, ove istessamente si campi; e sussistendo così la capi-

(a) L. I. c. 1.

capitale degli avvanzi delle provincie, come le provincie dei rigetti della capitale. L' esempio di qualche specie di beni particolare, come sarebbe del fuoco, farà apprendere tutto ciò più chiaramente. Perciocchè essendo necessaria a ciascuno per riscaldarsi certa quantità di fuoco, o di legna; se le legna per 1000. famiglie saran sparse in altrettanti fuochi per le campagne, il fuoco sarà appena avvertito, e ognuno si riscalderà a suo agio da sè non spinto da alcuno. Ma se quelle legna saran in una capitale come raccolte in un fuoco più unitamente; l' incendio sembrerà grandissimo, e ognuno si spingerà ad esso con gran movimento, rimanendo non pertanto quando arso, quando gelato; ma le legna nell' uno e nell' altro caso saran pure le stesse. Del rimanente perchè quel che avviene avvien con qualche ragione (*a*), per rilevare la ragione onde avvenga, che le occupazioni e i beni sù terre uguali si trovino notabilmente disuguali, basterà considerare, che quelle e questi non crescono che per comuni ricerche (*b*), perciocchè quindi ne seguirà, che se sù terre uguali le occupazioni e i beni, e le popolazioni che ne conseguono (*c*), si trovano disuguali; la ragione di ciò non sia che questa, di esser le comuni ricerche per tutto questo sull' une terre, molto minori che sull' altre. In effetto stando alla verità di naturà, e prese com' è dovere le cose tutte del pari, non v' à dubbio che le occupazioni, i beni, e la popolazione non dovessero sù terre uguali o di uguale fertilità ed estensione, essere pur uguali, non avendovi ragione per cui dovesse la cosa riuscire altrimenti; o perchè di due terreni dell' istessa qualità, uno per esempio al doppio dell' altro, non dovesse la metà del maggiore esser così coltivata, come tutto il minore; o la prima metà di quello, così coltivata come la metà sua seconda. Se dunque ciò non avviene

(*a*) *Ass. Disc. pr.*

(*b*) *L. I. c. 14.*

(*c*) *L. I. c. 19. 20.*

effettivamente, e se sù terre ugualmente fertili ed estese, tutto questo si trova a misura dove maggiore, dove minore; sarà pur forza il dire, che la ragion di ciò non derivi che dalle ricerche comuni per tutto questo, le quali sian maggiori sù quelle terre, e minori sù queste; giacchè e occupazioni, e beni, e popolazioni, non s'ottengono che per comuni ricerche, e a misura di queste soltanto, può tutto questo stendersi e moltiplicarsi sù quaisivoglian terreni.

CAP. X.

Ricerche comuni di beni come diverse sù terre uguali.

Poichè le occupazioni e i beni crescono sù terre uguali, non a misura di queste, ma a misura delle comuni ricerche sù essa diverse (a); sarà dunque ora da domandare come egli avvenga, che tali ricerche medesime si trovino disuguali sù terre che son pur uguali; giacchè stando pure tutte le altre cose del pari, parrebbe che siccome le occupazioni e i beni, così le ricerche non meno per essi, sù terre simili, non potesser esser dissimili: Al che in prima sarebbe da rispondersi, poter esse ricerche trovarsi maggiori o minori sù uguali terre, a misura de' climi di esse più temperati, confrontate coi più rigidi o coi più ardenti; giacchè sotto a quelli i temperamenti debbono trovarsi più attivi, e sotto a questi più neghittosi e più lenti (b); onde non sia da maravigliarsi, se il movimento datosi per l'acquisto de' beni, e se la ricerca per essi, sia maggiore nelle provincie di Europa, ove le persone son per temperamento più pronte, che nell' adusta Libia, o nella gelata Norvegia, ove per natura son esse più pigre. Ma lasciando stare una simil ragione, che non à luogo nel caso di nazioni collocate sotto a climi consimili, delle quali io favello; si dirà, quelle ricerche in parità di terre e di climi, dover trovarsi tanto più estese e moltiplici, quanto la libertà per esse di stendersi, prevarrà alla servitù di stendersi

(a) L. IV. c. 9.

(b) L. III. c. 20.

dersi meno. Per comprender questo è da por mente, in ogni nazione esser necessario un governo e alcune leggi, per le quali sian gli uomini congregati, e tenuti insieme uniti. Questo governo e queste leggi, debbono esser conformi a una ragione a tutti comune; e ancorchè potessero talora esser conformi alla particolare di alcuni da quella comune diversa, il più sovente però debbono conformarsi alla comune, senza di che prevalendo nella nazione il principio distruttivo al costitutivo, nè governo, nè leggi, nè nazione alcuna potrebbe sussistere sù terre alcune. Il più che nel governo prevarrà la ragion comune alla particolare da essa diversa, il più saran le nazioni libere; e il men che quella ragione prevarrà a questa, il più saran esse schiave. La prima è la condizione delle nazioni colte e cristiane, o nelle quali la religione e il principato siano indipendenti nell' appartenenze lor respettive, che alla fine risultano ad una; e la seconda è la condizione delle nazioni barbare o incolte, o nelle quali in qualunque modo tenga luogo il dispotismo, sia di principato, sia di religione. Tutte queste infallibili verità saran chiaramente dimostrate, se si tratterà di libertà nazionale, di governo, e di leggi. Per ora non si vuol stabilir che questa sola, di trovarsi i popoli sotto a climi e sù terre consimili più o meno liberi, e ciò a motivo di un governo, che colla ragion sua particolare alla comune conforme, favorisca e secondi una tal libertà, o con quella particolare ragione dalla comune diversa, la turbi e confonda; ciò che non potrà negarsi da chiunque possieda ragione e senso comune, e tenga per or qualche idea di libertà, e di governo, per quanto informe possa essa essere ancora. Ciò posto, versando la comun libertà principalmente sull' acquisto e sul possesso de' beni, o essendo un simil acquisto e possesso lo sco-

 po

po principale di esa; il più che saranno i popoli, liberi, o il men arbitrario il governo, il più le comuni ricerche per l' acquisto de' beni saran estese e moltiplici; E il men che saranno essi liberi, o più il governo arbitrario, il men quelle ricerche potranno stendersi, e le occupazioni e i beni per esse saranno nel primo caso accresciuti, e nel secondo scemati. Ognun poi vede, tuttociò avvenire per le ricerche particolari del governo a questo proposito, le quali o secondino le comuni, o siano da quelle diverse; inguisachè la libertà e le ricerche comuni di acquistar beni, sulle quali esa versa, sian tanto estese, e sian tanto ristrette; quanto sian esse secondate, o sian contrastate da una simile libertà e ricerca particolar del governo. Pertanto nelle nazioni ove la libertà sia maggiore, le comuni ricerche per le occupazioni e i beni saran maggiori, perchè non impedite, ma secondate allincontro dalle particolari simili del governo conformi allora alle comuni. E nelle nazioni ove la libertà sia minore, dovran quelle ricerche eser sempre minori, perchè raffrenate e afflitte in parte dalle particolari del governo, non allora alle comuni conformi; dipendendo così l' estensione delle ricerche comuni per l' incremento de' beni sulle stesse terre, dalle ricerche simili del governo, o dalla maggiore, o minore libertà nazionale per eso. La cosa apparisce più sensibilmente dai governi più dispotici dell' Asia, confrontati coi contigui d' Europa più civili e più liberi; mentre le stesse occupazioni e beni, o le popolazioni mantenute per essi, che in quegli imperi occupano regioni vastissime, abitano in questi contrade più limitate; non per altro certamente, che per le ricerche particolari del governo per l' acquisto de' beni, diverse, e distruttive in parte delle comuni, che in quei governi sono eccessive; quando in questi son più moderate, e tendenti più o me-

meno a conformarsi colle ricerche comuni medesime. Ciò fa che in quegli imperj, i beni posseduti dai governi sian pure eccessivi, e che i posseduti dalle nazioni sian miseri, e scarsi, sparse perciò queste sù terre vaste, desolate, ed incolte; al contrario di ciò che avviene negli imperj europei più liberi, e meno arbitrarj. Posta pertanto sù certa estensione di terre qualsivoglia minima popolazione, tanto potrà essa crescer sù esse, quanto possa esservi contenuta; e ciò medianti le ricerche comuni per le occupazioni e i beni, secondate da un governo libero. Ma queste ricerche, queste occupazioni, questi beni, e questa popolazione, rimmarrà il tutto sospeso il più presto o il più tardi, a misura delle ricerche simili del governo non del tutto conformi alle comuni; per le quali passando i beni oltre misura al governo, ne lascieran la nazione più priva, e in conseguenza più limitata di popolazione.

CAP. XI.

Beni come più raccolti da terre maggiori.

S' è già stabilito, 45. agricoltori occupati sù 1200. campi di terra, ritrarne tanti prodotti, quanti bastino alla sussistenza di 300. persone (a). Ora egli è certo, che posti questi agricoltori sù terre minori e della stessa qualità, nè potrebbero tutti occuparvisi sopra, nè raccorne i prodotti di prima; ma raccogliendone meno, a misura delle terre diminuite per numero di essi diminuito istessamente, i rimanenti rimarrebbero esclusi da quel lavoro. Posti poscia quegli agricoltori al lavoro di terre della stessa qualità e maggiori, non ne riporterebber per questo nè più nè men beni di prima; perciocchè sebbene la fecondità de' terreni concorra alla produzione de' beni (b), e sia questa maggiore stesa sù terre simili maggiori; non riguardando essa i prodotti attuali ed usati, ma i soli possibili e di nessun uso ancora; e trattandosi non di questi, ma di quei prodotti, per li quali oltre al terreno

(a) *L. III. c. 14.*

(b) *L. I. c. 10.*

reno per cui sian possibili, si richiede l'agricoltura per cui siano attuali; i prodotti certamente non cresceranno per fecondità simile di terreno cresciuta, quando l'agricoltura sù esso non cresca del pari. Pertanto trattandosi di prodotti quai sono in uso, gli stessi agricoltori posti al lavoro di terre maggiori, raccorrebbero gli stessi beni che da terre simili minori, al cui lavoro giustamente bastassero, restando il dippiù di quelle terre come se fossero incolte. Infatti dipendendo dalle terre i soli beni possibili, e dipendendo gli attuali tutti dall'agricoltura, o dal lavoro sù essi (*a*); quel lavoro che s' esercita sopra un campo, non potrebbe esercitarsi sù due simili, siccome non potrebbe sù mezzo; Laonde alla produzione di essi attuali, dee rendersi inutile tanto ogni maggiore quantità di terre, dopo i beni possibili a raccorsi da esse per certa agricoltura; quanto ogni maggiore agricoltura, dopo i beni possibili a raccorsi per essa da certe terre simili a questo richieste. Per la stessa agricoltura dunque si riporteranno gli stessi prodotti, sù quaisivoglian terreni simili maggiori o minori; ciò che si comprova anco da questo, che per l'opera giornaliera gli agricoltori stessi son ricompensati colla stessa equivalente misura di beni consumabili, o lavorin eglino sù 100., o sù 1000. campi di terre consimili, raccogliendone sempre per sè gli stessi prodotti, e ciò con pari riguardo agli influssi favorevoli, o avversi delle stagioni. Chi ben rifletta a questo conoscerà, sù terreni maggiori e dell' istessa qualità dover l' agricoltura stendersi maggiormente, o un numero maggior di occupati dover quivi esercitarla relativamente a qualsivoglia nazione, o numero ugual di persone collocate sull' une o sull' altre terre. Perciocchè essendo questa l'occupazione primaria, e fondamentale di tutte le altre (*b*); ed essendo gli uomini indifferenti di appigliarsi a questa o quel-

(*a*) L. IV. c. 2. 3.

(*b*) L. I. c. 10.

quella occupazione, purchè da esfsa conseguano i beni necessarj a sussistere (a); ogni ragion vuole, che s'appiglino primieramente a quella che a tutte precede, ch'è prima suggerita dalla natura, e ch'è di tutte la più necesfsaria (b). Se poi sù queste maggiori e simili terre, l'agricoltura non sarà ciò non ostante così esercitata come sulle minori; o se l'une e l'altre terre non saran coltivate del pari in tutta la loro estensione; ciò potrà derivare dalla ricerca minore de' beni consumabili sù quelle, che sù queste terre, per la popolazione che esfsendo pure la stesfsa, riesce ciò nondimeno minore o maggiore relativamente alle terre, al contrario maggiori o minori; Ma questo non toglie, che di un numero medesimo di occupati non se n'occupi una parte maggiore sulle terre più estese, ed una minore sulle simili meno estese. In effetto s'è veduto (c), le occupazioni e i beni sù terreni quaisivoglian disuguali, poter trovarsi all'istesfsa misura per le ricerche maggiori di essi sulle terre minori, e minori sulle maggiori relativamente ai terreni. Perchè però i beni consumabili si desumono non meno dalla quantità che dalla qualità; questo non implicherà che i beni sù terre maggiori non si raccolgano a maggior quantità, che sulle minori, restando però essi sull'une e sull'altre terre all'istesfsa misura per esser consumati, ancorchè non alla stesfsa per esser raccolti. Sarà dunque ognor vero, i beni raccorsi sempre da terre maggiori a maggior quantità, che da terre minori, per la maggior estensione di quelle terre in riguardo alla popolazione che vi sta sopra; ancorchè per questa ragione medesima, quelle terre possan parer incolte o men coltivate dalle terre minori, coperte da pari popolazione. E una nazione medesima posta sù terre maggiori; potrà così e dovrà esser più cultrice di terre, che posta sù terre minori simili a quelle.

(a) L. IV. c. 7.

(b) L. I. c. 2.

(c) L. IV. c. 10.

Rac-

Beni come più qualificati sù terre minori.

(a) L. IV. c. 11.

(b) L. IV. c. 5.

(c) L. IV. c. 7.

Raccogliendo una nazione o popolazione stessa, sparsa sù terre maggiori più beni in sua sussistenza da quelle terre, di quei che ne raccogliesse da terre simili minori, dalle quali fosse essa contenuta (a); converrà dire, che collocata sù queste minori terre, s' occupi nel qualificar beni, più di quel che se ne occupi stesa sù quelle terre maggiori. Conciosiachè dovendo essa sull' une e sull' altre terre occuparsi del pari per la sua sussistenza (b), ed essendo a tale effetto indifferente sì l' una che l' altra occupazione (c); qualora sù terre minori men s' occupi nel raccor beni, sarà pur forza che più s' occupi nel qualificarli; senza di che sarebbe astretta a scemare per occupazioni e beni scemati, nè sarebbe più la popolazione medesima quale è supposta. Quindi apparisce, come le manifatture, le distribuzioni, e i trasporti de' beni, e tutte l'arti di commercio e d' industria, tanto solo son necessarie e possibili nelle nazioni collocate sù terre minori, quanto sono inutili e impossibili nelle stesse nazioni sparse sù terre maggiori, e tanto s' avvanzeranno in quelle e si diminuiranno in queste, quanto all' opposto la coltura di terre sarà in quelle minore, e in queste maggiore; dimodochè l' esser tali arti sempre più trascurate e neglette nelle nazioni stese sù maggiori terre, e l' esser esse più esercitate e più professate nelle stese sù minori, sia una necessaria conseguenza dell' esser la coltura di terre in quelle nazioni sempre maggiore, e in queste minore. La cosa è evidente col fatto per cui si comprova, le arti, le manifatture, il commercio esser molto più usato nelle nazioni dette più popolate, perchè raccolte sù minori terre, che nelle dette men pupolate, perchè sparse sù terre più ample, avvegnachè per avventura le stesse; per la coltura di terte non v' à dubbio, minore viceversa in quel caso che in questo, relativamente alla stessa

ſteſſa popolazione, quand' anche ciò non foſſe relativamente alle terre diverſe; Dacchè può rilevarſi a quanto in ciaſcuna nazione poſſan l'agricoltura o l'arti, vale a dire la quantificazione e le qualificazioni de' beni avvanzarſi nel confronto l' una dell'altra. Per eſempio s' è veduto, 12.000000. di campi poſſeduti e coltivati dalla nazione propoſta al numero di perſone 3.000000., corriſpondere preſſo a poco alle terre neceſſarie al mantenimento di eſſa (a), e pertanto l' occupazione dell' agricoltura eſpreſſa in queſto caſo da $\frac{3}{10}$ di tutte le occupazioni, eſſer quella che corriſponde alla quantità de' beni ad eſſa neceſſarj; reſtando gli altri $\frac{7}{10}$ delle occupazioni comuni per tutte le qualificazioni poſſibili a darſi ai beni medeſimi, perchè poſſan queſti compartirſi fra tutti. Ora ſe queſte 3.000000. di perſone in luogo di eſſer collocate, e di coltivare 12.000000. campi, foſſero collocate e coltivaſſero terre più riſtrette e peggiori, come in Olanda o in qualche parte dell' Elvezia; non v' à dubbio che mancando allora ad eſſe l' occupazione per parte dell' agricoltura, o della quantità de' beni (b); non doveſſer ſupplirvi con altrettanto di occupazioni ſulle modificazioni, diſtribuzioni, o traſporti de' beni, onde riportar da altre nazioni quel più che lor ne mancaſſe per quantità. Allincontro collocate quelle perſone sù terre più vaſte, come nella Ruſſia, o in alcune parti dell' Aſia; non v' à dubbio altresì, che riportando allora dall' occupazione o dalla coltura maggiore di tali terre, più quantità di beni di prima, o di quei che baſtaſſero alla lor ſuſſiſtenza (c); non doveſſero men occuparſi nel modificarli, diſpenſarli, o traſportarli, laſciando tali occupazioni più ad altre nazioni come alle precedenti, colle quali permutar la quantità de' beni loro ſuperflua, per qualificazioni sù eſſi ſuperflue a queſte. In tal guiſa quei beni, che per

(a) L. II. c. 15.

(b) L. IV. c. 11.

(c) L. IV. c. 11.

LIB.IV.CAP.XII. la nazione proposta si viddero espressi per $\frac{3}{10}$ in quantità, e $\frac{7}{10}$ in qualità di occupazioni (a) potrebbero forse esporsi nel primo caso per $\frac{2}{10}$ di quella, e $\frac{8}{10}$ di questa; e nel secondo per $\frac{4}{10}$ e $\frac{6}{10}$ dell' una, e dell' altra specie di occupazioni; restando pur sempre comprovato quel che s' è stabilito dianzi (b) in qualsivoglia situazione, stato, o condizione si trovi una nazione, o sù quaisivoglian terre si trovi essa distesa, le occupazioni siccome i beni che la mantengono, dover sempre trovarsi alla stessa misura, espressi dalla medesima inalterabile unità. ($\frac{3}{10} + \frac{7}{10} = \frac{2}{10} + \frac{8}{10} = \frac{4}{10} + \frac{6}{10} = 1$). Da ciò s' apprende, come qualor si dice una nazione esser più industriosa dell' altra, o di esser l' arti e il commercio coltivati più in Olanda, che in Russia, o nell' Asia, ciò non può esser inteso che circa ai beni qualificati da quelle nazioni, non già circa ai consumati; giacchè in effetto le manifatture più laboriose, e i viaggi più travagliosi di quella nazione, van consumate o approdano ai lidi di queste; e ciò non per altro, che per l' agricoltura viceversa più esercitata da queste che da quella nazione, respettivamente alle terre da ciascune coperte. Dimanierachè computata ogni cosa, e permutate le occupazioni e i beni come è dovere, fra le nazioni; ciascuna di esse si trovi del pari tanto cultrice di terre e tanto cultrice d' arti, quanto ogni altra in riguardo al consumo de' beni, e alla permuta fattane fra esse; e l' effetto d' un industria e d' una agricoltura maggiore, vada sempre a terminare a chi meno la esercita, e perciò debba per l' eccesso di essa ascriversi a questa da cui si consuma, e non già a quella che soltanto per l' altra la esercita. Quindi apparisce ancora quanto battin inutilmente la luna quelli, i quai si figurano poter accrescere nelle nazioni l' agricoltura, l' arti l' industria, il commercio colle cure loro particolari. Il fatto si è, che l' incremento

(a) L. IV. c. 3.

(b) L. IV. c. 7.

to di tutto ciò dipende dalla popolazione più cresciuta e situata sù certe terre (a), la qual dipende dai beni che la precedano (b), e questi dalle occupazioni (c), e queste dalle ricerche comuni (d); e queste ricerche dalla comun libertà (e), la quale non sarà mai comune, quando sia di quei pochi particolari. Se l'arti e il commercio in Olanda s'usano più che in Italia, in ragione per esempio di 8. a 7., e s'usan meno in Russia in ragione di 6. a 7.; ciò non avviene, che per l'agricoltura più usata o esercitata in Italia che in Olanda in ragione di 3. a 2., e meno esercitata che in Russia in ragione di 3. a 4., come si dichiarerà se si tratterà di commerciò esterno. Per altro 3.000000. di Olandesi o di Russi trasportati in Italia, o 3.000000. di Italiani trasportati in Olanda o in Russia, sarebbero cosi industriosi, così commercianti, e così agricoltori, come i presenti Italiani, Olandesi, o Russi ove essi si trovano stanti le libertà nazionali quai si trovano al presente in tali respettive nazioni.

(a) L. IV. c. 11. 12.
(b) L. I. c. 20.
(c) L. I. c. 19.
(d) L. I. c. 14. 15.
(e) L. IV. c. 10.

CAP. XIII.

Qualità ne' beni consumati, di due specie.

Poichè tutti i beni presi in quantità e qualità, equivalgono a tutte le occupazioni prese all'istesso modo (f), e poichè i beni e le occupazioni sono in ogni nazione all'istessa misura (g); parerebbe che i beni consumati dovessero in ogni nazione, e ad ogni tempo ancora, esser gli stessi non solo per quantità, ma eziandio per qualità; giacchè sù essi e per essi dovrebbe in ogni nazione e a ogni tempo occuparsi un ugual numero di persone, e occupandosene sempre di tutte $\frac{1}{10}$ nel raccorli (h); gli rimanenti $\frac{7}{10}$ dovrebbero pur sempre occuparsi nel qualificarli. Ora che i beni sian gli stessi per quantità, sarà facilmente accordato sol che si consideri, in qualsivoglia luogo, e a qualsivoglia tempo, caricarsi sempre ciascuno mezzanamente dello stesso peso di cibo, e di panni, e coricarsi sotto a un tetto nella

(f) L. IV. c. 1. 4.
(g) L. IV. c. 7.
(h) L. IV. c. 11.

LIB. IV. C. XIII. stessa estensione di letto. Ma quanto alla qualità la cosa non sarà così facile a concepirsi, e parerà anzi smentita dal fatto espresso, per cui si vede, in una nazione consumarsi i beni generalmente più perfezionati dall' arti che in un altra, e nella stessa nazione più ad uno che ad altro tempo. Così non può negarsi, che scorrendo verbigrazia per la Russia o per la Siberia, gli uomini non s' incontrino generalmente più mal pasciuti, mal vestiti, e sotto a tugurj di tavole o di stuoja. Laddove scorrendo per le regioni d' Italia o dell' Europa più colta, si trovan essi certamente nutriti di cibi, e coperti di panni migliori, e alloggiati più o meno sotto case di matoni e di tegoli. Inoltre se i beni si consumassero nell' Europa stessa più colta, così ben qualificati dall' arti al presente, come in passato; converrebbe dire che l' arti, l' industria, la nautica, il commercio non avesser acquistato niente da più secoli innanzi, e che i cibi, i vestiti, le mobiglie, e gli arredi tutti, fossero così perfetti al presente per lavoro di mano, come lo erano a' tempi de' Re Longobardi, consumati allora a quelle corti, come si consumano alle corti de' Re presenti; cosa da non dirsi senza impazienza d' un artefice di Francia, o d' un politico d' Inghilterra. Prima però che la flemma Inglese, o la fretta Francese s' accenda, è da considerarsi, la qualità de' beni consumati, o le occupazioni per le quali essi si qualificano, non esser d' una, ma di due specie, altre delle quali riguardano invero l' arti, l' industria, e il commercio (a); ma altre riguardano eziandio tutti quegli ufficj per li quali i beni restano amministrati, o per li quali gli occupati sono bene spesso attaccati a un Sovrano, a una Corte, o ai Grandi della nazione, e acquistano per simili modi i beni medesimi (b). La qualità dunque ne' beni consumati, dipende non dalla sola modificazione e di-

(a) L. III. c. 6. 9.

(b) L. III. c. 13.

distribuzione de' beni, per le quali al modo suddetto (a), si permutano talvolta in parte di qualità con quantità fra le nazioni; ma dipende dall' amministrazione altresì, per cui sebbene non così comunemente si permutano i beni fra le nazioni, del pari però ci s' acquistano nella nazione stessa. Pertanto se in alcuni luoghi e ad altri tempi, essendo i beni men modificati dall' arti, e men distribuiti dal commercio, fosser essi stati tanto più amministrati per gli ufficj servili di guerra o simili altri; non potrebbe allora negarsi, che la qualità di essi, o che gli occupati a qualificarli all' istessa quantità, non si trovassero al numero stesso, non ostante l' industria e il commercio notabilmente più addietro che al presente. E invero s'è veduto, tutte le occupazioni che riguardano la qualità sulla quantità stessa de' beni consumati, esprimersi per $\frac{7}{18}$ delle comuni (b); delle quali secondo i presenti modi di sussistere nella nazione proposta, $\frac{6}{18}$ riguardano la modificazione e distribuzione, e $\frac{1}{18}$ riguarda il solo ministero di essi. Se dunque tai modi in altre nazioni allo stesso, e nella stessa nazione ad altro tempo, si suppongono cangiati, e le occupazioni d' industria e di commercio esser men ricercate e men frequentate, quando d' altrettanto fosser cercate e vieppiù praticate le servili di conquiste, di guerre, e simili altre; niente implicherebbe che gli occupati sulle qualità de' beni non fossero al medesimo numero, o che le qualità ne' beni consumati non fosser sempre e dappertutto all' istessa misura, come le quantità. Così se gli artefici e i commercianti fossero in Russia al presente, o fossero stati in Italia ad altri tempi, alla metà di quei che or si trovano in Italia; e i nobili, i cortigiani, i soldati, e i servi insomma e aderenti loro d' ogni specie, fossero al presente in Russia, o fosser stati ad altri tempi in Italia, al quadruplo di

quei

(a) L. IV. c. 11. 12.

(b) L. III. c. 11.

quei che in Italia si trovan al presente espressi così quelli per $\frac{2}{18}$, e questi per $\frac{4}{18}$ di tutti gli occupati; ognun vede le comuni occupazioni tutte sulle qualità de' beni, restar espresse in ogni caso per lo stesso numero $\frac{2}{18} + \frac{4}{18} = \frac{6}{18} + \frac{1}{18} = \frac{7}{18}$ di tutte le occupazioni, e gli occupati nel qualificar i beni restar sempre i medesimi ad ogni tempo e in ogni luogo, avvegnachè applicati più o meno quando all' une, quando all' altre specie di qualificazioni.

CAP. XIV.

Qualità ne' beni consumati in ogni nazione la stessa.

S' è veduto, la qualità ne' beni consumati desumersi non men dalla modificazione e distribuzione, che dalla amministrazione de' beni; e poter la qualità di essi esser la stessa, qualora tanto cresce essa per una, quanto diminuisce per l' altra di queste sue specie (a). Ora non si dubita di asserire, la qualità ne' beni consumati, dover in effetto esser sempre la stessa; dacchè appunto in ogni nazione e ad ogni tempo, abbia essa effettivamente tanto a crescere per uno, quanto a mancare per l' altro di questi due capi. E che ciò sia vero si manifesta da questo, che per le ragioni accennate, che son pure di tutti i luoghi e di tutti i tempi (b); le sole occupazioni son quelle che misurano i beni; e che non possono questi crescere, che per un simile accrescimento di quelle, che li preceda (c). Laonde ovunque si trovino gli stessi beni, quivi è pur forza che abbianvi le stesse occupazioni, e che se l' industria, l' arti, il commercio si trovano in alcuni luoghi e ad alcuni tempi più trascurate e neglette che in altri, possa bensì quindi inferirsi, in quei luoghi e a quei tempi esser quell' arti più trascurate, perchè più coltivate e ricercate altr' arti di guerra, di servitù o simili da quelle diverse, ma non mai perchè le occupazioni sulle qualità de' beni fossero diminuite dai $\frac{7}{18}$ delle comuni (d), quando pur i beni sono gli stessi

(a) L. IV. c. 13.

(b) L. IV. c. 5.

(c) L. I. c. 19.

(d) L. III. c. 14.

stessi per quantità, e l' occupazione di raccorli non può eccedere i $\frac{1}{10}$ delle comuni occupazioni medesime (a). Quindi apparisce di nuovo quanto inutilmente s' affannino alcuni, per promuovere nelle nazioni tanto l' arti d' industria e di commercio, quanto le militari e simili altre servili; mentre è indubitato, che oltre al dover tutte queste dipendere dalle comuni disposizioni per esse (b), l' une di queste non posson mai crescere, che per la simile diminuzione dell' altre. Con ciò non si niega che il zelo particolare massime del governo, non possa giovare all' incremento dell' arti, sian d' industria, sian militari, alla maniera da spiegarsi a suo luogo; ma perchè si sappia che un zelo particolare che abbracci tutto, non strignerà certamente mai nulla. Quanto più in una nazione abbonderanno i filosofi così detti, tanto mancheranno i così detti soldati; e quanto più ancora abbonderanno gli uni e gli altri di questi, tanto più mancheranno gli artefici e i commercianti, e viceversa; per la stessa quantità, e qualità de' beni che in una popolazione determinata non può nè trascendere i comuni bisogni, nè mancare da essi (c). D' altronde purchè i beni necessarj a ciascuni s' ottengano d' una maniera o dell' altra col minor incomodo di ottenerli, che equilibri il maggior comodo di consumarli qualificati (d); non si cura se una qualità prevalga all' altra, o se l' umore universale solleciti il bisogno comune per una direzione, più che per l' altra; qualor un riporti il più e il meglio di beni coll' occupazione più facile e più opportuna, che sarà sempre la ricercata più comunemente. Del resto si sa che nelle nazioni ancor barbare, ove l' arti militari sono più in pregio, v' anno pur anche più arti d' industria e di commercio, e che nelle capitali massimamente, i beni si consumano molto qualificati per esse. Nientedimeno chi ben consideri s' av-

(a) L. IV. c. 11.

(b) L. IV. c. 12.

(c) L. II. c. 21. 22.

(d) L. III. c. 18.

s' avvedrà, ciò seguir sempre a misura molto minore, che nelle nazioni più colte, per la ragione altresì, che l' arte di fabbricare è non solo contraria, ma più difficile ancora di quella di distruggere. Infatti una simile qualità ne' beni consumati, ognun vede dover desumersi dall' nniversale della nazione, e non dal particolare; ed è noto anco al finanziere e al carbonajo, i beni consumati da quello, essere incomparabilmente più qualificati dall' arti, dei consumati da questo. Ma è noto non meno, da una tale diversità appunto di qualità ne' beni consumati dall' uno e dall' altro di questi, dover desumersi la qnalità ne' beni consumati da tutti; mercecchè non potrebbe un finanziere consumarli 100. volte più qualificati del carbonajo, se per un finanziere non vi avessero 100. carbonaj o altri lor simili nel consumo de' beni; E generalmente non potrebbero consumarsi i beni in una capitale da 1000. persone 100. volte più qualificati che nelle campagne; se nelle campagne non si consumassero 100. volte men qualificati da 100000. persone. Vero è ancora, che se nella capitale di una nazione, tal qualità mezzana eccedesse di tanto sopra la qualità de' beni consumati nell' altra, di quanto viceversa la simile qualità nelle provincie e nelle campagne di questa; eccedesse sopra la simile delle provincie e campagne di quella; la qualità mezzana ne' beni consumati in ciascuna nazione, fora la stessa, per la ragione simile e inversa delle capitali colle provincie e campagne loro. Così per verificare la stessa qualità ne' cibi, vestiti, e mobili consumati da una nazione, tanto varrebbe che $\frac{2}{3}$ di essa si pascesse di grano giallo, e cuoprisse di lana e lino volgare, pascendosi l' altro $\frac{1}{3}$ di grano bianco, e usando seta e oro ne' vestiti; quantochè $\frac{4}{5}$ di essa consumasse beni al doppio più vili di quei primi, pascendosi di segalla, e vestendo di stop-

pa;

pa; purchè l' altro $\frac{1}{5}$ si cibasse di alimenti e vestisse panni per oro e per seta al triplo più preziosi di quei secondi, per esser $\frac{2\cdot1}{3\cdot1} + \frac{1\cdot1}{3\cdot1} = \frac{4\cdot1}{5\cdot2} + \frac{1\cdot3}{5\cdot1} = 1$. Ciò nondimeno chi ben attenda come sopra, non potrà non avvertire, che la distanza frà i beni consumati nella Russia per esempio o nell' Asia, e nell' Italia, o nell' Europa più colta, non ecceda questa stessa seconda misura; E che per quanto la qualità ne' beni consumati nelle capitali europee, superi la qualità ne' consumati nelle provincie; una simile differenza non sia più notabile della suddetta nelle nazioni barbare asiatiche; cosicchè se 10. Grandi in Europa in questo equivalgono a 1000. abitanti nelle campagne; un solo Sultano nell' Asia non equivalga non già a 10000. ma a 100000. e più di schiavi, il tutto per la necessità delle ragioni quì addotte. In ogni nazione dunque, nella quale l' arti militari, e simili altre professioni servili prevalgono più, dovranno men prevalere l' arti d' industria e di commercio; ma la qualità ne' beni consumati, o gli occupati sù essi e per essi nel qualificarli, si troveranno effettivamente sempre allo stesso.

CAP. XV.

Degli occupati stipendiati.

Poichè la qualità de' beni consumati è la stessa in ogni nazione, colla sola disparità, di prevaler essa dove più, dove meno, sia dalla parte della modificazione e distribuzione, sia dalla parte dell' ammistrazione massime militare e servile de' beni (a); se si domandi qualche indizio per cui avvedersi ove e quando essa qualità prevalga dall' una o dall' altra parte, o dove e quando gli occupati, sia nell' arti d' industria e di commercio, sia negl' nffici di corte e delle milizie, uniti ancora a quelli di chiesa e di filosofia, siano a maggiore o minor numero relativamente gli uni agli altri; si dirà un tal indizio poter facilmente de-

(a) *L. IV. c. 13. 14.*

sumersi dagli stipendj, o dal numero de' stipendiati fra tutti gli occupati dalla nazione. Perciocchè quantunque gli occupati nel ministero de' beni non sian tutti stipendiati, essendone però la massima parte, ed essendo tutti gli occupati stipendiati fra essi (*a*); converrà pur dire, che ove gli stipendiati siano a maggior numero relativamente a tutti gli occupati, quivi la qualità ne' beni che procede dall' amministrazione, sia maggiore di quella che procede dalla modificazione e distribuzione di essi; o che gli occupati nella milizia e nelle corti, siccome ancor nella chiesa e nelle scuole, siano a maggior numero relativamente agli occupati nell' arti, e nel commercio nel confronto con altre nazioni. Così poichè nella nazione proposta d' Italia, gli stipendiati fra tutti gli occupati 1.500000. non aggiungono che a 110000. (*b*); vale a dire che a poco più di 7. ad ogni 100.; se nelle nazioni di questa men colte, tali stipendiati, massime negli impieghi servili e militari delle corti e de' Grandi, ascenderanno a 15., a 20. o più ad ogni 100., (lasciando stare che nelle nazioni del tutto barbare, ove il popolo è dichiaratamente schiavo di Grandi, e i Grandi del Sovrano, tutti gli occupati posson dirsi servi stipendiati) converrà allor dire, la qualità ne' beni consumati, ch' è dappertutto la stessa dipendere in Italia dall' industria e commercio, molto più di quel che ne dipenda in altre parti di quella men colte, al contrario di quel che avvenga di queste seconde parti confrontate colle prime, nelle quali seconde, le qualità ne' beni si desumeranno più dal ministero di essi, per lo maggior numero di stipendiati nel senso inteso, che vi saranno occupati. Da queste due specie di qualità ne' beni consumati, ne derivan altresì due specie di lusso, una delle quali consiste appunto nel maggior numero di occupati nell' arti d' industria e commercio propria delle

(*a*) L. III. c. 14.

(*b*) L. III. c. 14.

le nazioni più libere e colte; e l' altra consiste nel maggior numero di tali occupati stipendiati, propria delle nazioni più servili e men colte, di che si parlerà se si tratterà di popolazione e di lusso. Intanto piacemi quì avvertire, come col dichiarare che ò fatto innanzi e che farò in seguito, altre nazioni più libere e più colte, e altre men libere e men colte, io non intendo far torto o avvilir queste sopra di quelle, rispettando io e amando l' umanità del pari a qualunque condizione, e ovunque la trovi. Per nazioni più colte, io intendo quelle, che prese al numero stesso di persone, occupan minori terre; e per men colte intendo quelle, che occupan maggiori terre prese all' istesso numero, corrispondendo così a qualche modo la coltura delle nazioni, alla coltura delle lor terre. Che le prime sian più libere, e le seconde più serve, non può negarsi; dacchè una tal differenza non può provenire che dalla libertà appunto in esse delle comuni ricerche per le occupazioni e i beni, più secondata dalle ricerche simili particolari del governo in quel caso, e men secondata in questo (a). Ma una tal maggiore o minore conformità di ricerche fra le comuni della nazione, e le particolari del governo, non fa onta alle comuni medesime; dacchè quella è pur parte di queste; e la servitù nelle nazioni ancora più schiave, o è sempre voluta, o è sempre sofferta anch' essa di comune ricerca. Come poi egli avvenga, che per comune ricerca si preferisca nelle nazioni ben sovente la servitù alla libertà, si comprenderà facilmente da questo stesso, di dover una nazione per esser libera, più applicarsi alle occupazioni non stipendiate, quando per esser schiava, basta che in essa più e più s' accrescano gli occupati stipendiati. Imperciocchè essendo le prime occupazioni, molto più laboriose delle seconde, non è meraviglia se gli uomini bene spesso preferiscono una

(a) L. IV. c. 10.

servitù più indolente e più agiata, a una libertà più attiva e più faticosa. In effetto s' è veduto (a), gli occupati non stipendiati nelle manifatture, nel commercio, e nell' agricoltura ancora, non computarsi tali, che per quanto attualmente esercitano i rispettivi loro impieghi, ond' è che son essi sempre defunti dall' assiduità della loro occupazione attuale, nè per essa riportan più beni di quelli che corrispondano alla quantità e qualità, o al tempo e considerazione dell' occupazione medesima. Allopposto gli stipendiati, massime nelle corti e nelle milizie, bene spesso si computan occupati non dall' attuale esercizio di loro ufficio, ma dall' attenzione ancora in cui stanno di esercitarlo (b), ascrivendosi loro ad occupazione quell' attenzione medesima, o quell' ozio per cui riportano tanti beni, quanti ne riporterebbero se fossero in esso attualmente occupati. Quindi s' apprende, come non ostante uno stimolo invincibile di libertà comune a tutti gli uomini, sian essi ben rare volte liberi nelle nazioni, e come possan queste gloriandosi pur sempre di libertà, soffrir nondimeno ben sovente il servaggio, cedendo allora i sentimenti dell' animo alle forze deboli e inferme del corpo. Lo che è tanto più vero, quanto tali nazioni più incolte e più servili, si troveranno per lo più collocate sotto a climi o troppo rigidi o troppo fervidi, per la tempera quivi di fibre o non abbastanza o di soverchio flessibili e molli (c); ond' è, che gli abitatori men pronti all' azioni, inclinano moltissimo all' occupazioni stipendiate; a differenza che sotto a climi più temperati, i cui abitatori più vivaci e più attivi, s' appigliano volontieri all' occupazioni più insistenti, e i vili stipendj son fra essi tanto sprezzati quanto il dispotismo detestato e abborrito.

(a) L. III. c. 2.

(b) L. III. c. 11.

(c) L. III. c. 20.

Equi-

CAP. XVI.

Beni come cresca-no sui terreni.

Equivalendo i terreni tutti a tutti i beni possibili, ed equivalendo le occupazioni a tutti i beni attuali (*a*); è manifesto, i beni attuali non poter giammai crescere senza occupazioni, per quanto pur fosser i terreni cresciuti, o per quanto stesi e fertili pur fossero questi terreni. Per conoscere dunque come tali beni possan crescere sù certi limitati terreni, è da esaminarsi come possan crescervi le occupazioni che li equivalgono; e quel che in seguito si dirà in ordine all' accrescimento e diminuzione di beni, s' intenderà dedotto da accrescimento e diminuzione simile di occupazioni, per la equivalenza necessaria di quelli con queste. Per la qual cosa è da rammentarsi in primo luogo, che posta qualsivoglia determinata popolazione sù quaisivoglian terreni non determinati, quanto più estesi saran questi terreni, tanto la nazione s' occuperà più nel raccor beni, che nel qualificarli; e che quanto più i terreni saran meno estesi, tanto s' occuperà essa più nel qualificarli, che nel raccorli (*b*). E che sebbene con ciò le occupazioni sembrin diverse nell' uno e nell' altro caso della nazione, quanto ai beni quantificati, e qualificati; riescono ciò nondimeno allo stesso riguardo ai consumati, solchè le occupazioni si considerino permutate ne' loro eccessi della nazione nell' uno colla nazione nell' altro caso; non essendo tali occupazioni esercitate differentemente, che per la diversa opportunità di esercitarle, senza che perciò i beni corrispondenti, consumati da ciascuna nazione, siano diversi per quantità o per qualità (*c*). Perchè però ciò non può avvenire che per quanto possa permutarsi appunto di quantità con qualità della nazione in ambo i casi; E perchè una simile permuta non può seguire, che per misura di beni assai limitata; quindi è in secondo luogo, che trattandosi generalmente di beni consumati da una nazione, si dovrà massimamente

(*a*) L. IV. c. 2. 3.

(*b*) L. IV. c. 11. 12.

(*c*) L. IV. c. 13.

se aver riguardo ai raccolti e consumati immediatamente da essa, più che ai permutati con altre nazioni. Parlando dunque in senso generale de' beni quai si consumano, non v'à dubbio, che la qualità non ne abbia a dipendere dalla quantità, e che la misura così consumatane da ciascuna nazione, non abbia a riguardarsi come relativa ai terreni, sui quali sia collocata, e che sian da essa coltivati, molto più che relativamente agli altri terreni coltivati da altre nazioni, o alle qualificazioni ch' essa permutasse con beni da altre nazioni raccolti. Imperciocchè dipendendo l'una e l'altra maniera di occupazione, sia sulla quantità, sia sulla qualità de' beni, dalle ricerche comuni (a); ed essendo codeste ricerche certamente più efficaci per la sostanza de' beni, che per qualsivoglia delle qualità aderenti e aggiunte ad essi (b); le occupazioni comuni riguarderanno sempre per primo capo la quantità de' beni medesimi, necessarj per qualsivoglia popolazione; non restandone per le qualificazioni che quella parte, che non potendo esercitarsi sulla quantità, si stendesse sulle qualità di quelle sostanze, per il fine necessario di parteciparle a tutti gli occupati, e di difonderle per tutta la nazione (c). In fatti non può negarsi, non esser possibile ad alcuno di occuparsi, sia sulla modificazione, sia sulla distribuzione, sia sull' amministrazione de' beni, primachè questi non siano raccolti per certa agricoltura; siccome non è possibile raccorli per agricoltura, prima di certi terreni sui quali questa adoprasi, piegando sempre le occupazioni prima da questa che da quella parte, e raccogliendosi prima i beni, perchè possano poscia qualificarsi. La qualità dunque de' beni dipende dalla quantità che ve n' abbia, come questa quantità dipende dai terreni; cosicchè i beni possan bensì assegnarsi prima o senza qualità ad essi aggiunta, ma non sia possibile assegnar qua-

(a) L. I. c. 14.

(b) L. I. c. 10.

(c) L. I. c. 11.

qualità alcuna di beni prima o senza beni, sui quali sia essa esercitata; all'istessa maniera che i terreni possono assegnarsi prima o senza beni raccolti, ma non mai beni raccolti prima o senza terreni dai quali raccorli. Se si rifletta a questo si conoscerà, le occupazioni e i beni poter tanto crescere sù certi limitati terreni, quanto importino tutti i beni possibili a estrarsi da essi colla più esatta agricoltura; e oltreciò quanto importino le occupazioni, sulle qualità de' beni stessi raccolti possibili a permutarsi con quantità di beni di altre nazioni; con avvertire che non potendo questa seconda parte di occupazioni e di beni permutati, rilevare moltissimo (a); esse occupazioni e beni debbano per la massima parte, misurarsi sempre dai terreni, sui quali sia la nazione situata. Così se 12.000000. di abitanti occupati per soli 6.000000., supposti al presente cuoprir l'Italia, si suppongano come sembra, coltivarla al miglior modo, ed estrarne tanti prodotti quanti bastino per mantenimento preciso di tutti, computati gli uni cogli altri generi, i grani verbigrazia e i vini dippiù, colle lane e i lini di meno, e simili altri; non potrebbero le occupazioni e i beni accrescersi sù questo suolo, che per parte delle qualificazioni sui prodotti medesimi, permutate con quantità di beni di altre nazioni. E postochè una simile permuta (che per dover misurarsi colle ricerche limitate e contrarie dell'altre nazioni, non può esser che pur limitata) possa stendersi tutt' al più a $\frac{1}{3}$ de' beni consumati al presente sù queste terre; le occupazioni e i beni non mancherebbero ora in Italia da tutti i possibili in essa, che di $\frac{1}{4}$; o potrebbero ai presenti 6.000000. di occupati, aggiungersene altri 2.000000. dippiù, sull' industria o sul commercio, che non potrebber occuparsi sulle terre, e che sarebbero $\frac{1}{4}$ di tutti gli 8.000000. possibili a occuparsi in Italia per una po-

(a) L. II. c. 19.

popolazione, che tutt' al più potrebbe montare ai 16.000000.

CAP. XVII.

Beni come diminuiscano sui terreni.

Stante le cose suddette, poichè le occupazioni e i beni crescono massimamente a misura di certi determinati terreni (*a*); ai quali è consecutiva la occupazione dell' agricoltura, e a questa son consecutive tutte le altre occupazioni; è certo che quand' altro non fosse, sopra ogni indeterminato terreno, dovrebbero le occupazioni e i beni trovarsi alla misura medesima di esso, e per quella ragione per cui le occupazioni e i beni vi son possibili (*b*); dovrebbero eziandio esservi attuali (*c*). E invero siccome senza terreni, l' occupazione dell' agricoltura che precede tutte le altre, sarebbe impossibile, e senza beni raccolti per quella da quei terreni, sarebber impossibili tutte le altre occupazioni, così l' agricoltura e l' altre occupazioni che la conseguono, saranno tanto più possibili, quanto i terreni fondamento di essi, e fondamento fondamentale di tutte le altre occupazioni, saranno più estesi; ed essendo quelle possibili, saranno eziandio attuali, crescendo dappertutto equabilmente coll' estension delle terre, quand' altre ragioni non intervengano per cui si turbi una simile equabilità. Codeste ragioni non può negarsi che non v' abbiano, giacchè sù terreni simili le occupazioni e i beni si trovano in effetto consumati molto dissimilmente; e si son esse ragioni riconosciute (*d*) nelle ricerche comuni de' beni, che sù terreni medesimi posson esser maggiori o minori, perchè più o men secondate o contrastate dalle particolari da quelle diverse, di un governo più o men libero, e più o men servile. Quello che non è quì da dissimularsi è questo, come possa egli avvenire, che le ricerche di un governo, che son pur particolari di un solo o di alcuni, possano in ciò prevalere alle comu-

(*a*) L. IV. c. 16.
(*b*) L. IV. c. 2.
(*c*) L. IV. c. 3. 9.
(*d*) L. IV. c. 10.

muni, o come poſſan quelle riuſcire a diminuir queſte. Per comprender la qual coſa è da riflettere, l' univerſale di una nazione eſſere per sè indeterminato, e indifferente ſe le occupazioni e i beni ſiano in eſſo maggiori o minori, o ſe uno o più milioni di occupati s' affannino ad accreſcer beni sù quaiſivoglian terreni. Laonde le ſue ricerche sù queſto, poſſono tanto ſtenderſi ad occupazioni e beni a gran ſomma, quanto ad occupazioni e beni aſſai limitati. Queſto è ben vero, che quanto indifferenti ſono le ſue ricerche sù queſt' articolo, tanto invariabili e infleſſibili ſon eſſe sù queſt' altro, di eſſer quelle occupazioni e quei beni ſempre miſurati colla popolazione corriſpondente, che li conſegua; e di non voler eſſo creſcer pur d' uno, quando le occupazioni e i beni per queſto non lo abbiano prevenuto (a); E ciò per eſſer le ricerche de' beni nell' univerſale ſempre miſurate colla popolazione preciſamente (b), a differenza che nel particolare, le cui ricerche di occupazioni e di beni ſorpaſſano ſempre il biſogno della perſona per le ragioni accennate (c), e che ſi dichiareranno più in ſeguito. Per queſto le ricerche dell' univerſale reſtan ſempre adempite del pari, ſia di maggiori o di minori occupazioni e beni, per maggiore o minor popolazione che li conſegua; quando nel particolare reſtan eſſe ben di rado adempite. Vero è ancora, che di tutta una popolazione qualunque, non eſſendo poſſibile occuparne che $\frac{1}{2}$ (d), e di queſto $\frac{1}{2}$ di occupati non trovandoſene pur uno ſull' arti, ſul commercio, ſui ſtudj liberali, o ſulle milizie, che non avanzi all' agricoltura (e); la promozione di quelle occupazioni, verrà ſempre in conſeguenza di queſta; ond' è che sù terreni maggiori, per la ſteſſa popolazione, ſi ſtenderanno le occupazioni e i beni più dalla parte delle quantificazioni che delle qualificazioni; per la maggiore opportunità

(a) L. I. c. 20.
(b) L. IV. c. 6.
(c) Diſc. pr. n. 5.
(d) L. III. c. 14.
(e) L. IV. c. 16.

di efercitarle; e per effer altresì l' univerfale indifferente a occuparfi fia fulla quantità, fia fulla qualità de' beni, o fia full' uno o full' altro modo di qualificarli (a); purchè coll' occupazione minore più facile, o più diretta, confegua i beni a sè bifognevoli. Ma non pertanto sù terre ancora maggiori, crefceranno le comuni ricerche di occupazioni e di beni, per una popolazione che non può che confeguirli, e che attualmente non efsendovi, non li ricerca; e ogni ricerca di maggiori occupazioni farebbe inutile nell' univerfale, indifferente per sè fe quefta popolazione fia maggiore o minore, o s' ei rifulti di 10. o di 20. milioni di perfone; oftinato però in quefto folo, di non crefcer di popolazione più di quel che comportino i beni preparati per effa, o fi trovi ei collocato sù 100. leghe di terreno, o fi trovi fparfo sù terreni fterminati ed immenfi. Quefta tranquilla indifferenza dunque dell' univerfale, per una popolazione maggiore o minore fa sì, che le occupazioni e i beni comuni poffan per opera particolar del governo o di altri potentati, talvolta diminuire, e che in effetto diminuifcano sù quaifivoglian terreni; perciocchè in quefto confronto non è il particolare che affronti l' univerfale in cofa da efso voluta, ma è il particolare più forte che contrafta con un altro men forte, in cofa nella quale l' univerfale è indifferente. Se poi fi domandi, fino a quanto le ricerche comuni per occupazioni e per beni, poffan così reftar diminuite per particolari ricerche a quelle contrarie sù certe terre; fi dirà, poter ciò feguire a moltiffimo, per la ragion appunto di non incontrar quelle, oppofizione da quefte. Egli è ben vero, che non potranno quelle mai riefcire a ftrugger quefte del tutto, per altra ragione, di effer pur quelle parte di quefte benchè diftruttiva, e per dover pur fempre le comuni ricerche trovarfi a qual-

(a) L. I. c. II.

qualche notabile misura, quando pur abbiano a restar diminuite dalle particolari. Per verisimile conjettura parerebbe, dalle osservazioni di più nazioni passate e presenti confrontate fra loro, poter stabilirsi, la massima diminuzione di occupazioni e di beni fatta sù essi, ridotti alla massima misura, poter per contrasto particolare avanzarsi tutt'al più ai $\frac{1}{4}$ dell'intiero. A questo modo stendendosi la massima misura delle occupazioni e de' beni possibili nell'Italia fino ad abbracciare 8.000000. di occupati (a); parerebbe che questi potessero diminuire fino ai soli 2.000000., e la sua popolazione ridursi ai 4.000000. E che se la libertà economica d'Italia presente fosse tale, da poter crescere ancora dai 3. ai 4.; forse tale non meno da poter altresì diminuire dai 3. ad 1.; per ricerche particolari diverse, o non del tutto almeno alle comuni conformi. Una diminuzione maggiore in essa di occupazioni e di beni dovrebbe esser indizio di una libertà del tutto perduta o d'una servitù intollerabile, e in conseguenza non tollerata.

(a) L. IV. c. 16.

CAP. XVIII.

Terreni come equivalgono ai beni attuali.

S'è osservato, i terreni equivalere a tutti i beni possibili a raccorsi da essi e a qualificarsi in seguito, e le occupazioni equivalere a tutti i beni attuali per esse raccolti e qualificati (b). Ciò nondimeno non toglie, ch'essi terreni non possano confrontarsi coi beni attuali, e in tal guisa permutarsi con essi come equivalente gli uni degli altri. Perciocchè sebbene considerati come terreni, non sian per loro natura beni attuali, nè equivalgono a questi; considerati però come fondamento universale di tutte le occupazioni (c), possono per convenzione considerarsi a norma delle occupazioni stesse, e in questo senso equivaler ai beni attuali, ai quali equivalgono queste. Infatti non servendo essi come terreni immediatamente al bisogno d'alcuno,

(b) L. IV. c. 2. 3.

(c) L. I. c. 10.

considerati come fondamento delle occupazioni, e in conseguenza dei beni, servono a quel bisogno il più mediatamente d'ogni cosa, e questo bisogno si rende così comune misura fra essi e le occupazioni, o fra essi e i beni attuali, cui le occupazioni equivalgono. Se dunque si domandi come in questo senso abbia a desumersi una simile equivalenza fra i terreni e i beni, o fra i beni possibili e gli attuali; è da osservarsi, dover le terre equivalere a tanto più di beni attuali e consumabili in confronto ai soli possibili a consumarsi, quanto i beni possibili sono innumerabili; e dover valer di quelli a tanto meno, quanto questi innumerabili beni non sono attuali come i consumabili, ma sono solamente appunto possibili. Ed essendo da una parte i beni attuali finiti, e i possibili infiniti; parerebbe che quantisivoglian di quelli, non potessero mai aggiugnere al valore di questi, o di qualsivoglia limitato terreno atto a produrli. Se non che dall'altra parte essendo i primi beni tutti presenti a un tratto, e verificati coll' occupazioni scorse; ed essendo i secondi soltanto futuri, e da verificarsi coll'occupazioni da esservi aggiunte in seguito; quelli per questo capo acquisteranno allincontro un infinita preferenza sù questi.. Tolto pertanto l'infinito dall' una coll' infinito dall'altra parte, tutto il valore de' beni possibili in confronto agli attuali, relativamente al bisogno degli uni o degli altri, dipenderà da certa discrezione, colla quale s'apprenda questo bisogno per quelli, o per questi. Egli è vero però, che occorrendo al presente molti men beni, di quei che un si figuri potergli occorrere per tutto l'avvenire; i beni attuali e presenti, si computeranno sempre generalmente da meno dei possibili e futuri; laonde molti più di quelli si richiederanno per compensar questi, o per compensar le terre, dalle quali fosser questi prodotti colle occu-

cupazioni. Questo molto più non è però determinato, ciò che comprova appunto, l'equivalenza fra i terreni e i beni attuali, non essere cosa necessaria, o determinata da necessità di natura, come lo è l'altra fra le occupazioni e i beni attuali stessi, che è sempre determinata, e non manca giammai; ma esser quell' equivalenza introdotta per una opinione particolare, senza necessità alcuna precisa per essa, la qual opinione può ancora non esservi, e i terreni, le occupazioni, e i beni comuni seguir del pari il lor corso, siccome può ancora quell' opinione variare a norma delle occupazioni medesime praticate, o praticabili sù quei terreni da una popolazione maggiore o minore; tutte cose eventuali ed incerte. Comunque siasi, secondo l'uso fra noi più corrente, quel moltopiù pare stendersi a 25. sull' uno; vale a dire, pare che 100. di beni attuali raccolti e qualificati quai si consumano in un anno, sogliano ed abbiano a compensarsi con 4. soltanto di beni possibili a raccorsi, a qualificarsi, e a consumarsi ad ogni anno in eterno, se piaccia a Dio. A questo modo le terre che confrontate coi beni attuali e finiti, non valgon nulla, per supplire ai bisogni naturali; confrontate coi beni possibili e infiniti, da estrarsi da esse per le occupazioni, equivalgono a 25. volte più de' beni attuali medesimi per esse raccolti e qualificati in un anno, affine di supplire a quei stessi bisogni; perchè forse gli uomini che particolarmente contrattano a questo effetto, apprendono i bisogni loro futuri e possibili 25. volte più degli attuali e presenti; o fa tanta impressione negli animi loro il bisogno attuale e presente di un anno, quanto il bisognofuturo e possibile di 25., sia esso appreso per sè, o sia appreso per la posterità loro medesima.

Equi-

CAP. XIX.

Possessori di terre come possedon beni attuali.

(a) L. IV. c. 2.
(b) L. IV. c. 18.

Equivalendo i terreni tanto a tutti i beni possibili (a), quanto a tutti gli attuali presi 25. volte (b), equivaranno tutti quei beni a tutti questi; e i proprietarj di terre possedendo tutti i terreni, possederanno tutti i beni possibili e tutti gli attuali, e saranno arbitri e assoluti signori della sussistenza nazionale. Questo è un parallogismo assai frequente di chi confonde come si vede, il possibile coll' attuale, e prende l' equivalente d' una cosa per la cosa equivaluta, supponendo il possessore di quello, o di questa, come possessore d' entrambo. La verità è, che non potendo i beni esser attuali finchè sono possibili, i terreni non possono mai equivaler a quei beni, finchè equivalgono a questi; e i proprietarj di terre finchè possedon terre, non possono dirsi posseder beni attuali alcuni ai quali quelle terre equivalgano, ancorchè col cessar di possederle col permutarle in beni, potesser dirsi posseder tanti beni attuali, quanti fosser raccolti da quei terreni per 25. anni; altrimenti converebbe che possedesser essi ad ogni momento i beni attuali prodotti dai loro terreni, non solo in un anno, ma in 24. ancora appresso. Parlando dunque fuor d' illusione e per la verità, si dirà, che se i possessori di terre restando tali, si vedon pur posseder beni attuali; ciò non sia già per quel possesso di terre, ma per quelle occupazioni che vi esercitassero sopra, o per le quali in qualsivoglia maniera possono solamente rendersi attuali e consumabili (c) quei beni, che sui terreni non son che possibili. Essendo poi tali occupazioni moltiplici, e non essendo esse possedute, vale a dire esercitate tutte dai proprietarj; non potranno mai questi dirsi posseder tutti i beni attuali che equivalgono a quelle, come possedono tutti i possibili cui equivalgono i lor terreni. Ogni acquisto dunque e possesso di beni, inteso per acquisto e pos-

(c) L. IV. c. 3.

ses-

esso di terre, non può verificarsi nel proprietario, se non in quanto i beni si trovano in sua mano come equivalente di agricoltura, considerati soltanto raccolti; o come equivalente di tutte le occupazioni, considerati modificati ancora, distribuiti, e amministrati, quai si consumano; Le quali occupazioni per verificare in lui un simil possesso, dovrebbero in conseguenza esser da lui tutte prestate. Questo fa conoscere, come e per quanto egli entri al possedimento di beni attuali; perciocchè se piaccia per un momento fingerselo come proprietario degli uni e degli altri beni, qualora queste occupazioni potessero da lui tutte prestarsi immediatamente, non v'ha dubbio ch'ei non le prestasse, e che con ciò non dovesse lui rimaner così possessore de' beni attuali per esse, come lo è di tutti i possibili per li terreni. Ma non essendo questo possibile, ed essendo egli astretto a chiamar a parte di esse occupazioni più e più altri, i quali le esercitino immediatamente in sua voce; ciò non può egli mai ottenere, che a condizione di ammetter questi con lui a parte de' beni medesimi raccolti e qualificati colle occupazioni allora comuni che li equivalgono, ciascuno com'è dovere, a misura dell'occupazione sua particolare; senza di che non trovando egli alcuno che concorresse ad assisterlo nelle sue occupazioni, resterebbe egli così privo di beni attuali, come qualsivoglia altro, per l'impossibilità tanto sua che altrui, di supplire immediatamnte da se a tutte le occupazioni, per le quali i beni di possibili si rendono attuali e consumabili. Quindi è, che quanto ai beni attuali, egli ne contratta d'anno in anno coll'agricoltore; e nel detto supposto ch'ei li qualifichi ancora, ne tratta pur cogli altri occupati, a differenza che dei possibili da lui contrattati coi terreni una volta per sempre; per la ragione di esser questi sempre gli stessi e invariabili,

bili, ed esser le occupazioni sù essi variabili a misura della popolazione, per cui abbiano a prepararsi o a conservarsi quei beni. Infatti tutti i beni attuali non possono figurarsi in mano al proprietario raccolti e qualificati, che a condizione di restar questi da lui disposti per una o più mani a favore di tutti quelli, che si siano sù essi e per essi impiegati con ogni genere di occupazione, compresa la sua di pur raccorli immediatamente per sè (a), o mediatamente per altri. Fuor di questa condizione, i beni non potrebbero figurarsi di sorte alcuna nelle sue mani, nè per fatto, nè per supposizione, e il possesso di terre sarebbe per lui qual possesso di altrettanti spazj immaginarj. L'esperienza pratica comprova tutto questo; perciocchè i beni si vedono appena di possibili, resi attuali in mano al proprietario, o altro primario occupato per cui piaccia figurarselo; che gli occupati secondarj agricoltori, artefici, dispensatori, amministratori, tutti concorrono a gara ad esso a ripeterne ciascun la sua parte, di prima, o di seconda mano, per l'occupazione a quella corrispondente; e il proprietario o altro suo vicario, accordarla loro, contento di quanto possa a a lui restarne per l'occupazione sua particolare a misura degli altri. Nè giova a lui tenersi alto come suol dirsi, co' suoi terreni o co' suoi beni possibili; perchè gli occupati e lui stesso come tale, s' alzan del pari colle loro occupazioni; e gli occupati non son genti a gabbarsi o a far seco loro il prezioso quando si tratti di beni attuali disposti essi bensì a mancare, ma non mai a occuparsi per men di beni attuali, di quei che valgono le loro occupazioni (b). Dimanierachè resti sempre verificata l' equivalenza de' beni possibili coi terreni e de' beni attuali colle occupazioni, non ostante qualsivoglia forza del proprietario, o di altri chiunque, per confonder una equivalenza coll'

(a) L. I. c. 17.

(b) L. IV. c. 16.

coll' altra; e i possessori di terre, possedendo con queste tutti i beni possibili, non possono circa gli attuali figurarsi che come depositarj, per participarli a chiunque concorra a renderli tali colle occupazioni, essi compresi.

CAP. XX.

Possessori di terre quanto possedan di beni attuali.

Poichè tutta l' azione de' proprietarj di terre sui beni attuali, non è diversa da quella di quaisivoglian altri occupati; vale a dire è misurata dalla loro occupazione, posta al confronto delle occupazioni tutte colle quali quei beni si acquistano (a), e alle quali essi equivalgono; se piaccia determinare di tutti i beni attuali nazionali, quanta parte ne sia ad essi proprietarj dovuta; è manifesto dover questa desumersi dall' occupazione dell' agricoltura segregata dall' altre, per esser questa la sola che propriamente ad essi appartenga, e che da essi effettivamente si eserciti, sia per sè stessi, sia per commissione datane ad altri, come s' è accennato più volte (b). Quanto dunque maggiore sarà l' occupazione dell' agricoltura in confronto a tutte le altre, o quanto più numerosi i lavoratori di terre in paragone agli occupati tutti (c), tanto maggior misura di beni attuali comuni e consumabili, sarà dovuta ai proprietarj di terre. Nel caso della nazione proposta, e d' ogni altra che cuopra e coltivi tante terre precisamente, quante bastino ai prodotti necessarj per la sua sussistenza, s' è veduto (d), l' occupazione dell' agricoltura stendersi a $\frac{1}{18}$ di tutte le occupazioni comuni. Laonde in un simil caso dovrà dirsi, la parte de' beni comuni spettanti ad essa, dover altresì esser non più che $\frac{1}{18}$ di tutti i raccolti e qualificati a ogni modo, e presi alla condizione alla qual si consumano. Una tal parte poi de' comuni beni, sarebbe tutta certamente di ragione di tutti i proprietarj, qualor pur tutte le facende, e tutta la materia agraria

(a) L. IV. c. 19.
(b) L. I. c. 17.
(c) L. IV. c. 3.
(d) L. II. c. 19.

ria fosse adempita, esaurita, e consumata da loro. Ma perchè di tutte le incombenze che riguardano questa occupazione, essi d'ordinario non ne ritengono che la disposizione in qualità di occupati primarj, commettendone ad altri secondarj l'esercizio, e le altre ispezioni che la riguardano (a); questa parte de' beni non sarà tutta loro, ma resterà loro di tanto diminuita, di quanto si saran essi scaricati di tali ispezioni sù altri, restando così questi $\frac{3}{10}$ de' comuni beni divisi in più parti, a misura della distribuzione da farsi de' prodotti raccolti dalle terre fra i proprietarj, gli affittajuoli, i lavoratori, e ogni altro che abbia mano in affari di rerre senza ancor possederle, prima che quei prodotti siano ancora qualificati. Questa distribuzione che può variare a misura de' contratti, e delle condizioni particolari delle terre; secondo la pratica più frequente pare correre per metà, o per $\frac{1}{3}$ del raccolto, da restar al proprietario; e l'altra metà o $\frac{2}{3}$ da dividersi fra tutti i suoi rimanenti ufficiali o lavoratori. Laonde presa la via di mezzo, potrà credersi la rendita de' beni attuali de' proprietarj, ridursi in questo caso a $\frac{5}{12}$ dei detti $\frac{3}{10}$, che saranno $\frac{1}{8}$ di tutti i beni attuali comuni e consumabili per tutta la nazione. La qual parte de' beni attuali da lor così posseduta in qualità di occupati; è poi certo che non verrà per nulla accresciuta dagli infiniti beni possibili, che pur possedono co' terreni, in qualità di proprietarj; per esser questi incommensurabili con quelli; come apparisce da ciò, che per quanto coi terreni s'accrescono i beni possibili, non aggiungono essi mai a misurarsi cogli attuali qualunque, e tolta da quelli l'agricoltura, i beni attuali rimangono annichilati tanto sù 1000. pertiche di terreno, quanto sù 10., quanto sù nessune. Per altro dalla maniera quì tenuta, nell'investigare la misura de' beni nazionali dovuti al pro-

(a) L. I. c. 17.

prie-

prietario, in grazia della sua occupazione; si rileva assai bene, non poter questa esser sempre la stessa riferita ai beni comuni; ma dover quando crescere, quando scemare, a misura appunto delle occupazioni tutte nazionali, che prese all' istessa somma, fossero quando più, quando meno esercitate sui terreni. Imperciocchè se nel caso supposto di una nazione, che coltivi e occupi nè più nè men di terreni, di quelli che bastino alla sua sussistenza, i beni appartenenti al proprietario di essi terreni, non riescono che a $\frac{1}{5}$ de' comuni; nel caso che la nazione stessa occupi e coltivi terreni di quelli più angusti o più ampj, diminuendo allora, o crescendo l'occupazione dell' agricoltura sopra la misura suddetta in riguardo all' altre; i beni per gl' agricoltori, e in conseguenza per li proprietarj di terre, dovranno diminuire o crescere istessamente. In effetto s' è veduto, che posta una simil nazione stessa sù terre di quelle più ristrette, l' occupazione dell' agricoltura potrebbe forse diminuire in ragione di $\frac{1}{18}$ ai $\frac{2}{18}$ di tutte le comuni (*a*); nel qual caso ognun vede, che diminuiti i beni per essa in confronto all' altre occupazioni nell' istessa ragione, i proprietarj di terre in luogo di $\frac{1}{5}$, non potrebbero arrogarsi che $\frac{1}{12}$ di tutti i beni comuni. All' incontro situata la stessa nazione sù terre di quelle più ampie forse al doppio, le occupazioni stesse dovrebbero stendersi per parte dell' agricultura a misura maggiore di forse $\frac{4}{18}$ in luogo di $\frac{3}{18}$ delle comuni (*b*), e i beni insieme con esse; nel qual caso i proprietarj di terre in luogo di $\frac{1}{5}$, dovrebber pretendere a $\frac{1}{4}$ de' beni nazionali comuni. Collocata poi la nazione stessa sù terre di queste ancora più estese, dovrebbero le occupazioni e i beni non per questo cresciuti, stendersi sempre più per parte dell' agricoltura, o farsi questa maggior parte di quest' intiero medesimo, con diminuir esso maggior-

(*a*) *L. IV. c. 12.*

(*b*) *L. IV. c. 12.*

mente per parte delle occupazioni, per le quali fosſero quei beni qualificati, e le quali fosſero ſupplite da altre nazioni, per quanto l'eccesſo di quantità ne' beni dall' una parte, poteſse permutarſi coll' eccesſo delle qualificazioni sù eſſi dall' altre (a). Dacchè appariſce, come nelle nazioni più popolate d'Europa, le rendite degli agricoltori, e reſpettivamente de' proprietarj di terre, debbono rieſcire molto minori, che nelle men popolate di Ruſſia, o dell' Aſia, riferite alle comuni; non oſtanti ancora quelle terre più coltivate che queſte; per eſser l' arti d' induſtria e di commercio molto più in uſo nelle prime, che nelle ſeconde nazioni, e in conſeguenza eſſere l' agricoltura fra quelle molto minor parte delle occupazioni comuni, che fra queſte; mercecchè la maggior coltura di terre in Europa, non aggiunge a ſupplire ai biſogni maggiori della popolazione; e le terre nell' Aſia, ancorchè men coltivate che in Europa in riguardo alla loro eſtenſione, vi ſon però ſempre più coltivate in riguardo alla popolazione che vi ſpazia pur ſopra. Se in una nazione foſse poſſibile far a meno di tutte le arti d' induſtria e di commercio, e d' altre qualità sui beni, o di ſupplirvi per ſole occupazioni d' altre nazioni; non v' à dubbio, che tutti i beni nazionali non fosſero dei ſoli agricoltori o proprietarj di terre, che li divideſser cogli agricoltori lor ſecondarj. Ma non esſendo queſto poſſibile, ſarà pur forza, che il più che le occupazioni ſulle qualità de' beni ſi avanzino, o prendan di parte nelle occupazioni comuni, il men s' avanzino ſulla quantità, o ſulla parte dell' agricoltura. Per la qual coſa ſe nelle nazioni più colte europee, quelle prime occupazioni s' avanzano ai $\frac{7}{18}$ in circa di tutte le comuni (b); qualora nelle più incolte aſiatiche non s' avanzino che forſe ai $\frac{2}{18}$; ne verrà in conſeguenza che le rendite degli agricoltori e proprietarj

(a) L. IV. c. 11, 12.

(b) L. III. c. 14.

tarj di terre corrispondenti ad esse occupazioni, che ivi non saran che $\frac{1}{11}$, quì si trovino ai $\frac{8}{10}$ delle comuni. E la conseguenza di ciò sarà, che quelle nazioni saran sempre più popolate e più libere (a), e queste più desolate, e più schiave de' proprietarj di terre, o di un Sultano, che arbitrariamente coi proprietarj di terre domini la nazione.

(a) L. IV. c. 10.

CAP. XXI.

Beni mobili come resi stabili.

Equivalendo 100. di beni attuali tolti ad un tratto, a 4. di beni possibili a raccorsi ad ogni anno da certe terre alla maniera esposta (b), si comprenderà come acquistati da chiunque, mediante un occupazione corrispondente moltissimi beni, possano questi a qualche modo preservarsi sempre in sua mano. Imperciocchè questi beni medesimi, i quali quando non fossero coll' occupazione attuale di tanto restituiti, di quanto fossero consumati, dovrebbero dalle sue mani passare a parte a parte a quelle di altri, che con occupazione corrispondente li attirasse a sè (c); tostochè siano da lui permutati con terreni equivalenti, o atti a produrre ad ogni anno $\frac{1}{25}$ solo de' beni stessi, dovranno quei beni di altrettanto perpetuarsi nelle sue mani, e così di *mobili* ch' eran prima, convertirsi in *stabili*, com' è la frase comune d' esprimersi. Egli è vero, che questo $\frac{1}{25}$ di beni non è attuale, come i beni tutti permutati con esso, ma è soltanto possibile; ed è vero eziandio esso $\frac{1}{25}$ di beni possibili richieder sempre per attualizzarsi, l' occupazione dell' agricoltura. Nientedimeno se si consideri, questa occupazione sui terreni non poter mai mancare del tutto, anzi dover sù essi stendersi sempre a qualche misura (d); e dall' altro canto, non solere il possessore di terre esercitarla, che per mano d' altri; si conoscerà i 100. di beni attuali mobili per una volta, poter molto a ragione permutarsi con 4. di beni possibili stabili ad ogni anno, in quanto

(b) L. IV. c. 18.

(c) L. IV. c. 4.

(d) L. IV. c. 17.

to questi 4. possibili debbono pur rendersi attuali per qualche occupazione, e assicurar così il possessore di qualche beni per sempre; e in quanto una simile permuta stabilisce pur per sempre il possessore de' beni in qualità di occupato primario, condizione solita preferirsi molto volontieri a quella di secondario. In caso diverso, quei 100. di beni attuali e mobili correrebbero sempre rischio di passare dalle mani de' possessori, a quelle di chiunque altro occupato ancor secondario, contento di occuparsi più di loro, con ridur quelli alla condizione di secondarj essi stessi; e ciò con indifferenza, e senza danno della nazione; quando i 4. soli di beni posseduti insieme coi terreni fondamento di essi e di tutti gli altri beni, non potrebbero dai proprietarj di terre perdersi, che colla distruzione della nazione medesima. Stabiliti poscia i terreni con questa parte di beni attuali in alcuni per sempre, essendo ogni uomo mortale; non potrà una simile stabilità in lui verificarsi, ma dovrà da lui trasmettersi ad altri, nei quali restino quei beni possibili e stabili, finchè di nuovo non sian essi permutati con mobili e attuali 25. volte maggiori agli attuali ritratti da quelli ad ogni anno, siccome erano stati dapprima permutati questi con quelli 25. volte ad essi minori. A questo modo caduti tutti i terreni in mano di alcuni, i possessori di quelli, o altri lor successori per essi, si troveranno sempre in possesso d' una parte de' beni attuali della nazione ancora, senza che altri possa da quel possesso rimoverli. Egli è vero altresì, che un simil possesso di beni, stabile ne' proprietarj quanto i loro terreni, e quanto la sussistenza della nazione medesima che da quei terreni dipende (*a*), eccita contro essi molta invidia, e li rende oggetto di gelosìa e di osservazione a tutti gli altri, quasi perciò da essi dipenda tutto l'affare della comune economia, come dipende dai lo-

ro

(*a*) L. I. c. 18.

ro terreni. La verità però si è, che da un canto i posseſsori di beni ſtabili non ſi trovan tali, che in grazia di beni mobili e attuali 25. volte ſuperiori ai poſſibili a raccorſi dalle lor terre (a), o in grazia d' un occupazione paſſata propria o di antenati loro 25. volte maggiore a quella per cui foſſer poſti in eſſer quei beni; e che pertanto le terre ſon da eſſi poſsedute ſenza ingiuria degli altri, ai quali non era impedito un ſimil poſſeſso, qualora ſi foſsero contentati di acquiſtarſelo coll' occupazione ſteſsa, o de' loro antenati ſimilmente. Dall' altro canto è certo, il poſſeſso de' terreni non influire alla ſuſſiſtenza comune per sè, ma influirvi ſolo medianti le occupazioni; mercecchè la comun ſuſſiſtenza non dipende dai beni poſſibili, ma dagli attuali; e pertanto dee riferirſi non ai terreni cui equivalgono quei beni, ma alle occupazioni cui equivalgono queſti. Che ſe i proprietarj di terre poſſedono ſtabilmente con eſse qualche beni attuali ancora, s' è già veduto (b), ciò non avvenire in grazia delle terre, ma in grazia dell' agricoltura, eſercitata da eſſi mediatamente o immediatamente; e quel che più vale, queſti beni attuali medeſimi non eſser già tutti i conſumati dalla nazione, come ſon creduti volgarmente, ma eſserne ſolo una parte. Queſta parte nel caſo della nazione propoſta, e d' ogni alrra più popolata e più colta, s' è veduto (c) altresì non eſsere che $\frac{1}{8}$ incirca di tutti i beni conſumabili nazionali; inguiſacchè rutta la dipendenza della nazione dai proprietarj in riguardo ai beni, non ſi ſtenda in tali nazioni che per queſta miſura, ſenza diverſità della dipendenza ranto di queſta maggiore, che reſta alla nazione da tutti gli altri occupati; e ſenzachè i proprietarj di terre ſian più neceſsarj alla nazione per queſto $\frac{1}{8}$, di quel che le ſian neceſsarj gli altri occupati per li $\frac{7}{8}$ rimanenti di occupazioni e di beni. Nelle nazio-

(a) L. IV. c. 18. 19.

(b) L. IV. c. 19.

(c) L. IV. c. 20.

zioni poi più incolte e men popolate, potranno veramente i proprietarj di terre esser più necessarj alla nazione, a misura appunto che le occupazioni sù quelle terre divenissero maggior parte delle comuni (*a*); senza che perciò nemmen in questo caso, si rendano essi mai proprietarj di tutti i beni, come non possono esserlo di tutte le occupazioni (*b*), e come lo sono di tutti i terreni. Ma intanto quindi di nuovo apparisce, come le nazioni più popolate e più colte d' Europa sian sempre più libere, essendo le più spopolate e più incolte d' Asia le più soggette all' arbitrio. Perciocchè non potendo l' arbitrio portarsi che sui beni stabili, ove questi siano per la maggior parte di tutti i nazionali, come in questo secondo caso; potrà esso quivi stendersi maggiormente. Ma ove i beni nazionali siano per la maggior parte mobili, non potrebbe il dispotismo stendersi sù essi senza distruggerli, o allontanarli del tutto. Ond' è che di due nazioni situate sù pari estensioni e qualità di terre, la più popolata sarà certamente più libera, e la men popolata men libera, per la maggior parte de' beni nazionali in quella mobili, e in questa stabili.

(*a*) L. IV. c. 3.

(*b*) L. IV. c. 19.

CAP. XXII.

Confronto di più dottrine suddette.

Dalle cose finora esposte resterà bastantemente conchiuso, tutti i beni che occorrono a una nazione, dover essere nè più nè meno degli assegnati a suo luogo (*c*), e dover esser determinati dalla popolazione che abbia a consumarli alla stessa misura, non solo per quantità, ma per qualità ancora. E ciò perchè non posson essi unirsi insieme, porsi in essere, o in qualsivoglia modo trovarsi alla condizione di essere consumati, che medianti le occupazioni comuni (*d*), alle quali in conseguenza equivalgono. Laonde non essendo possibile in nessun luogo conseguirli senza occupazione propria o altrui, passata o presente, ragion pur

(*c*) L. II. c. 10.

(*d*) L. IV. c. 3.

pur vuole, che se in ogni nazione per il conseguimento de' beni gli uomini s' occupan del pari; del pari istessamente in ogni nazione si trovino i beni, che di quelle occupazioni sono l' equivalente. E se l' occupazione di raccorli riferita ai beni consumati, è pure la stessa, almeno trattandosi di stessi o consimili generi, e di stessi o consimili climi (*a*); ragion pur vuole altresì, che la stessa eziandio sia l' occupazione di qualificarli; o che in ogni nazione un pari numero di persone s' occupi nel qualificarli, siccome un pari numero se n' occupa nel raccorli. Che poi gli occupati sull' industria e commercio, siano in una nazione a numero molto maggior che in un altra, ciò niente implica colla qualità de' beni dappertutto la stessa, siccome non implica colla stessa misura di occupazioni comuni per conseguirli; mercecchè ove gli artefici e i commercianti siano a maggior numero, quivi certamente i ministri nelle corti, nelle milizie, e negli altri servigi del Sovrano e de' Grandi, saranno a numero tanto minore (*b*); e allincontro dove i beni s' acquisteran più per quest' arti, s' acquisteranno certamente meno per quelle, senza di che le occupazioni sù essi, o per essi non sarebbero all' istessa misura, com' è pur necessario che il sieno. Vero è, che essendo le qualità ne' beni che dipendono dall' industria e dal commercio permutabili, ed essendo quelle che dipendono dagli ufficj di ministero non permutabili con quantità di beni di altre nazioni; la differenza fra le nazioni a questo proposito sarà questa, che ove prevalgano l' arti d' industria e di commercio, permutandosi qualità con quantità di beni con altri, dovranno nelle nazioni i beni crescere per quantità e qualità insieme colla popolazione; e laddove i beni s' acquistano per ufficj di corte o simili altri militari e servili, permutandosi allincontro quantità di beni con qualità, i beni nazionali

(*a*) L. IV. c. 6. 11.

(*b*) L. IV. c. 13.

 non

non potranno che diminuire relativamente alle terre sulle quali si stendano le popolazioni (a). Quindi è che le nazioni del primo genere si troveran sempre più popolate delle seconde, sù terre della stessa estensione e qualità, quantunque alloppposto per la ragione medesima, abbiano queste sempre a trovarsi sù terre più estese di quelle. Di che prova evidente son tutte le nazioni più limitate di terre, e più colte d' Europa, e le più incolte ed estese di terre dell' Asia, confrontate colle intermedie loro. Una simile differenza, s'è veduto dipendere dalle ricerche comuni, che nelle nazioni stese sù terre più limitate, restan sempre più libere, che nelle sparse sù terre più vaste (b); ond' è che l'arti d' industria e di commercio vi son più coltivate che le militari e servili, per esser quelle più libere di queste. Stanti poi le forze e i desiderj umani sempre e dappertutto gli stessi, non potrebbero gli occupati qualora crescano sopra una specie di qualità di beni, non scemar del pari sull' altra, per la ragione di dover essi sempre trovarsi fra tutti all' istessa misura di $\frac{1}{3}$ della popolazione, desunto dall' assiduità (c), e non esser possibile trascendere questo numero, senza stancar di soverchio le forze umane per la produzione de' beni, che allora non si richiederebbero, e che non ne varrebber la pena di esser richiesti (d). Che se questa divisione per mezzo di tutte le persone fra occupati e disoccupati intorno all' economia comune già incontrata praticamente nella proposta nazione nel libro precedente, e riconosciuta per questo in tutte le altre nazioni per le ragioni di essa generali, paresse strana ad alcuni, come quella che mette tutte le nazioni allo stesso grado di attività per il provvedimento loro comune; altri però non prevenuti più per sè che per altri, s' avvedranno per avventura la forza delle ragioni di quella consistere appunto in questo, di

(a) L. IV. c. 14.

(b) L. IV. c. 10.

(c) L. III. c. 14.

(d) L. I. c. 12.

di far conoscere, tutte le nazioni adoprarsi del pari per la lor sussistenza; non avendovi ragione (a), per cui uomini costrutti similmente di spirito e di membra, soggetti alle stesse indigenze, e sollecitati dalle stesse passioni, s' adoprino per soddisfarle gli uni più o meno degli altri. Per altro s' osservi, come da $\frac{1}{2}$ degli impiegati per tutti nella nazione ne segue, che ciascuno colla sua occupazione dia mezzanamente agli altri per il doppio di quel ch' ei possa dagli altri allo stesso tempo ricevere. Egli è vero, che quella sussistenza ch' ei presta alla nazione per due, viene a lui risarcita per altrettanta sussistenza ch' ei riceve per porger ancora ad un altro; ma essendo ognuno non così sollecito degli altri, come di sè stesso, quindi è che ognuno non solo mal tollera di occuparsi assiduamente, ma giustifica ancora questa intolleranza con ragioni tanto disparate e diverse, quanto diverse sono le circostanze in cui si trova, o le viste colle quali ei le apprende. Perciocchè altri sdegnando di dar altrui più di quel ch' ei possa ricevere per sè stesso, s' impiega meno, figurandosi così d' uguagliar le partite. Altri non sol si vanta d' un opera data maggiore della ricevuta, ma affetta di non esiger per quella ricompensa veruna. Altri attaccando a questo nome di ricompensa un' idea di viltà, s' astiene dall' operare in modo alcuno. Altri per stimolo di occupazione, fa suo sentimento d' un immagine, che appella gloria. Altri osservando questa gloria ricompensata, più ancora dell' impiego men glorioso e più vile di zappar terre, s' abbandona all' inerzia di prima, per non aggiungere alla venalità l' ipocrisia, e così di più altri; Intanto che fra l' ambizione di alcuni, l' avidità di altri, e l' amor proprio di tutti, per quanto un cerchi e procuri di adossar più sù altri l' occupazione necessaria comune, viene questa a verificarsi sempre

(a) *Ass. Disc. pr.*

LIB. IV, C. XXII. pre coll' impiego aſſiduo di $\frac{1}{2}$, che riſulta dal non aſſiduo di $\frac{2}{3}$ nella nazione, ſenza mai conſeguire nè più nè meno di beni, di quei che baſtino alla comun ſuſſiſtenza di tutti, come meglio e con più riſcontri ſi anderà comprovando in ſeguito.

DEL-

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO QUINTO.

Dei Beni considerati come Capitale, e come Rendite.

CAP I.

Beni come distinti in Capitale, e in Rendite.

AFfine di verificare maggiormente le dottrine finora esposte intorno all' economia nazionale, o intorno ai beni per li quali possa una nazione sussistere, gioverà avanzare alcune riflessioni più particolari sui beni medesimi, in quanto si trovan essi già posti in essere e posseduti dalla nazione, e in quanto si van essi rinovando di mano in mano che restano consumati. Per la qual cosa è da richiamarsi a mente quel che s'è pur detto più volte (*a*), i beni dover precedere la popolazione, e non poter alcuno occuparsi che in vista de' beni posseduti da un' altro (*b*), e da sè meritati con quell' occupazione. E certamente non esendo possibile occuparsi senza consumar beni nell' atto dell' occupazione, e tali beni non potendo esser quelli che con quell' occupazione si mettono in essere; sarà ben duopo che ve n' abbian degli altri precedenti questi, i quali si consumino dagli occupati nell' atto che si raccolgono e si qualificano quelli. Simili beni poi ancorchè nello stato selvaggio e nella società nascente potesser esere l' erbe e le spoglie d' animali, quai s' incontrano a prima vista sui terreni; nello stato però sociale e nella società stabilita non

(*a*) L. I. c. 20.

(*b*) L. I. c. 17.

non possono esser tali, ma debbono esser raccolti e qualificati prima più o meno per altre occupazioni; conciosiacchè in questo stato per la permuta di ufficj necessariamente richiesta (a), i beni non possano consumarsi che a tal condizione. Nè a ciò s' oppone che beni raccolti e qualificati da occupazioni, si consumino contemporaneamente a occupazioni che li raccolgono e li qualificano; attese le forze di natura superiori ai bisogni naturali per esse, medianti le quali si raccolgono e si qualificano in un tempo molti più beni, di quei che possano dagli occupati consumarsi in un pari tempo, come s' è dichiarato (b). Ora questi beni che precedono le occupazioni attuali, ma che si trovano posti in essere per altre occupazioni di tutti i tempi passati io li chiamo *Capital nazionale*; cosicchè sospesa ogni occupazione attuale, tutti i beni raccolti, modificati, distribuiti, e amministrati per occupazioni passate, quai si rinvengono nella nazione posseduti più o meno da tutti i particolari, abbiano a considerarsi come un Capitale di essi, del quale la nazione attualmente sussista. Perchè poi questo Capitale di beni vien giornalmente consumato dalla popolazione e dal tempo con consumo equabile (c); affinchè ei si conservi all' istessa misura, sarà duopo che stando tutte l' altre cose del pari, di tanto ei resti reintegrato colle occupazioni pur giornaliere ed equabili, di quanto ei riman logorato e consunto; altrimenti diminuito a poco a poco, ei verrebbe meno del tutto, nè resterebber più beni de' quali la nazione sussistere, o in vista de' quali alcuno occuparsi. Quella parte dunque di questo capitale, che così consumata e diminuita si va restituendo per le occupazioni attuali comuni, io la chiamo *Rendita nazionale* di beni, la quale presa da qualsivoglia tempo, per esempio di un anno, si dirà rendita annuale. E perchè ancora quei pri-

(a) L. I. c. 11.

(b) L. I. c. 19.

(c) L. IV. c. 17.

primi beni che formano il capital nazionale, sono effetto di occupazione passata, e si trovan essi condizionati a tutti i modi e pronti al consumo, senza dipendenza alcuna da occupazione attuale; E questi secondi beni che forman le rendite, son quelli che si restituiscono per li consumati, come effetto di occupazione presente, cessando la quale i beni pur cessano con altrettanta diminuzione di capitale consumato; quindi è ch' io distinguerò altresì le occupazioni, dalle quali risultano tutti i beni, in *vive*, e in *morte*, appellando morte quelle che corrispondono al capitale, e vive quelle che corrispondono alle rendite nazionali. La qual distinzione non riguarderà così immediatamente le occupazioni, mentre le morte come non esistenti, non possono confrontarsi colle vive che esistono, ma riguarderà gli effetti loro, o i beni che esistendo al medesimo tempo, debbono necessariamente confrontarsi insieme. Ond'è che quantunque i beni appena posti in essere, siano effetto d' occupazione morta, e muoja l'occupazione al nascer de' beni; resterà però sempre, che avuto riguardo ai beni conservati o consumati, quelli possan appellarsi effetto di occupazione morta o passata, e questi effetto di occupazione viva o presente, in quanto i beni si conservan per quella, e si rinuovan per questa. Equivalendo poi tutti i beni a tutte le occupazioni (a), si dirà, il capital nazionale equivalere a tutte le occupazioni morte di antenati, o di viventi ancora; e le rendite equivalere a tutte le occupazioni vive di chi pur vive, e s' occupa. Immaginata pertanto una popolazione abbastanza numerosa, posta a un tratto e di pianta sopra un terreno quanto si voglia esteso, tutta ignuda di beni quali colla permuta di uffici possan da essa consumarsi, e quali sian preparati prima per essa con occupazioni morte; è certo che perirà questa,

pri-

(a) L. IV. c. 1.

prima che i beni medesimi sian da essa posti in essere colle occupazioni vive, essendo i bisogni suoi più urgenti di quei che comportino una simile dilazione, e non bastando d' altronde a sostenerla le poche fronde o radici, che quì si trovassero accaso rapite e contrastate fra gli uni e gli altri. Allincontro posto in essere un capitale di beni, quai si ricercano fra queste persone, già raccolto, modificato, distribuito e amministrato prima per occupazion morta loro o de' loro antenati (a); si vedran codeste persone consumarlo, quasi fosser confluite a un tratto come sopra, da ogni intorno a prenderne contemporaneamente il possesso, e conservarlo coll' occupazioni lor vive, sostituendovi tanti beni, quanti ne fossero per esse consumati. Questi beni dunque posti in essere prima, e consumati attualmente, ch' io chiamo capitale; e quest' altri attualmente sostituiti, ch' io chiamo rendite nazionali, son necessarj alla nazione distintamente, affin ch' essa sussista; e si vedrà essa in effetto sussister sempre del capital nazionale comune, e non mai delle rendite, se non in quanto van queste a restituire quella parte di capitale, che riman consumata comunemente.

(a) L. I. c. 20.

CAP. II.

Capitale, e Rendite come misurate dalla popolazione.

Essendo i beni nazionali misurati dal preciso bisogno della nazione (b), ed essendo il capitale di essi il fondo dal quale si traggono i beni consumati, e le rendite la misura de' beni a questi sostituiti per le occupazioni vive (c); sarà la misura di quello e di queste determinata dalla popolazione, che consuma sempre gli stessi beni, che ne à sempre gli stessi bisogni, e che li mette in essere sempre colle stesse occupazioni corrispondenti. Ciò conduce a osservare come il capital nazionale venga a formarsi nelle nazioni, insieme colle nazioni medesime. Perciocchè se per l' occu-

(b) L. IV. c. 6.

(c) L. V. c. 1.

cupazione di $\frac{1}{2}$ della popolazione, e di $\frac{1}{3}$ del suo tempo, non si fa che conservare i beni che per la nazione già vi fossero (*a*); qualora quelli e questa ancor non vi siano, quell' occupazione dovrà certamente stendersi a maggior numero di persone e a maggior tempo, finchè il capitale di beni e la nazione siano formati, e ridotti alla misura alla qual piaccia formarli, e ridurli. Diamo alla prima origine della nazione, le poche famiglie concorse a formarla sù terre bastantemente stese e capaci, sussistendo allora di beni casuali quivi eventualmente trovati, in luogo di occuparsi per $\frac{1}{2}$ delle persone e per $\frac{1}{3}$ del lor tempo, occuparvisi per $\frac{2}{3}$ di quelle e per $\frac{1}{2}$ di questo per certo intervallo di tempo. Poichè occupandosi al primo modo, avrebbero conservato i beni che vi fossero stati loro bastanti; occupandosi a questo secondo, porranno in esser più beni di quelli in ragione di ($\frac{1}{2}$. $\frac{1}{3}$. a $\frac{2}{3}$. $\frac{1}{2}$.) 1. a 2., vale a dire, quanti bastino al mantenimento di quelle famiglie per un pari primo intervallo di tempo. Questo sarà il primo capital nazionale, a consumar il quale, giacchè ei supera del doppio il bisogno di quelle famiglie, se ne aggiungeranno a queste altrettante a un secondo tempo; le quali unite alle prime e occupandosi al medesimo modo, consumeranno quel primo capitale in questo secondo tempo, mettendone però in essere un altro intanto doppio di quel primo. A consumar il quale portandosi a un terzo tempo il doppio pur di persone, e occupandosi queste coll'altre istessamente, non potranno consumar quel secondo capitale in quel terzo tempo, senza por in essere un terzo doppio del secondo; E così seguendo, crescerà di tempo in tempo uguale il capital de' beni sempre del doppio, per una popolazione pur doppia, mediante un occupazione pur raddoppiata di quella, che si richiederebbe per conservare qual-

(*a*) *L. III. c. 16.*

ſivoglia di queſti capitali. Il capitale poi poſto in eſſere al primo, al ſecondo, al terzo tempo, ſarà altresì la rendita nazionale corriſpondente al tempo ſecondo, terzo, o quarto, per quella parte che conſumata dalla popolazione reſpettiva, ne rimarrà reintegrata coll' occupazione viva de' tempi pur reſpettivi, reſtando i capitali rimanenti come effetto di occupazion morta. In tutta queſta analiſi de' beni e delle nazioni, ſi apprende in primo luogo, come finchè gli uomini s' occuperanno a men di $\frac{1}{2}$ di eſſi, non potran mai metter in uno capital alcuno di beni del quale comunemente ſuſſiſtere, e non potran mai raccorſi in nazioni regolate, ma ſaran coſtretti a errar vagabondi ſulle lor terre ſteſſe, vivendo di beni eventuali ed incerti, o di rapine ſugli altri, come i ſelvaggi nell' Affrica o nell' America, e le nazioni ancora, il cui governo coſtitutivo foſſe il militare. In ſecondo luogo s' apprende da ciò, come per raccorſi eſſi e formarſi in nazioni, debbono dapprincipio occuparſi a più di quel $\frac{1}{2}$ di tutti eſſi, affine di avanzar un capitale di beni, e ciò finchè queſto capitale creſca alla miſura corriſpondente alla nazione voluta, o inteſa a formarſi sù quelle terre. E finalmente ſi conoſce da queſto in terzo luogo, come formata una ſimil nazione, debbono le occupazioni in eſſa rallentarſi da queſta prima ſoverchia miſura, e limitarſi gli occupati a non più che al $\frac{1}{2}$ ſuddetto di tutta la popolazione, conſiderato come aſſiduamente occupato per lo giuſto $\frac{1}{3}$ del ſuo tempo alla maniera ſtabilita (*a*). Senza di che il capital di beni, e la nazione con eſso, sù quelle terre pur limitate, creſcerebbero all' immenſo, coſa certamente impoſſibile. Formata a queſta guiſa una nazione, ſarà facile concepire, che ſe le occupazioni vi continueranno a queſta miſura, creſcendo i beni di quanto appunto reſtano diminuiti col con-

(*a*) L. III. c. 14.

consumo, il capital nazionale, le rendite, e la popolazione rimarran perpetuamente allo stesso. Se cresceranno quelle occupazioni, le rendite annuali cresceranno altresì oltre al consumo della nazione, e quel dippiù di rendita non consumata, si convertirà in aumento di capitale, che in seguito accrescerà la popolazione, o convocata da di fuori, o più propagata al di dentro. Se al contrario le occupazioni diminuiranno da quella misura, diminuendo le rendite, la popolazione non ancora diminuita, attaccherà per sussistere il capital nazionale, il quale così diminuito, diminuirà in seguito la popolazione, alla cui sussistenza dovea supplire, o per generazioni sospese, o per diserzioni ad altre nazioni. Tali variazioni dipendono dal grado di libertà, per cui potrebbe una popolazione sù certe terre possibili a contenerla, crescere tutt'al più in ragione di 4., e tutt'al più diminuire in ragione di 1. come s'è veduto (a). Ma intanto resta sempre stabilito, come in tutti i suddetti casi, il capitale e le rendite nazionali non solo debbono esser determinati dalla popolazione, ciò che s'era proposto; ma come ancora debbono i beni di qualunque natura sempre precederla, in conformità a quel che pur altrove s'è detto (b); giacchè la popolazione si vede mantenersi, crescere o scemare sempre a misura e in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti, o scemati avanti, senza trovarsi mai il caso che i beni viceversa si preservino, crescano o scemino a misura e in conseguenza della popolazione preservata, cresciuta, o scemata prima. Dimanierachè il presumere che pur uno campi nella nazione prima dei beni preparati per esso da altri, sia lo stesso che pretendere che uno possa campare de' beni consumati da un altro, o ch'ei possa digerire la sua minestra prima che sia ad esso apprestata, o ch'ei l'abbia inghiottita.

(a) L. IV. c. 17.

(b) L. I. c. 20.

CAP. III. Il Capital nazionale che come sopra (*a*), precede la popolazione, e si misura con essa, dee necessariamente trovarsi distribuito in modo, che soprabbondando in alcuni, manchi del tutto in più altri. Questa verità già conosciuta dapprima (*b*), riman confermata per più dottrine in seguito stabilite, e frà le altre per quella di tutte le occupazioni, che equivalgono a tutti i beni (*c*); mercecchè non potendo tutti occuparsi nella nazione (*d*), molti dunque debbono restar privi di beni, perchè privi di occupazioni. Ma oltrecciò fra gli occupati stessi, dovendo altri esser primarj a numero minore, e altri secondarj a numero maggiore (*e*), tanto però occupati quelli mediatamente, che questi immediatamente; è dunque manifesto esser pur necessario, che si trovino quelli possseder più di beni, come più possedono di occupazioni; giacchè le occupazioni e i beni di un solo primario importano tante occupazioni e beni, quanto quelle di più secondarj, e l'occupazione coi beni equivalenti di ciascun di questi, s'intende divisa fra esso e il suo primario medesimo. Quello però che direttamente e sopra tutto conferma la necessità di una simile disuguale divisione ne' beni è questo stesso, di non poter la misura di essi nè eccedere, nè mancare dal preciso bisogno di tutti (*f*). Imperciocchè non occupandosi alcuno che stimolato da un simil bisogno (*g*), se non vi fosser quelli ai quali i beni mancassero, mancherebbe questo bisogno, e in conseguenza mancherebbe la ragion sufficiente delle occupazioni (*h*), o mancherebber quelli i quali s'occupassero per restituire i beni alla misura, alla quale di mano in mano ci fossero consumati. Dall' altro canto dovendo i beni bastanti per tutti, precedere questi tutti (*i*); la parte che ne appartiene a questi ai quali debbon mancare, non potendo essere in man loro, dovrà trovarsi in man d'altri,

Necessità della disuguaglianza nel possesso de' beni.

(*a*) L. V. c. 2.
(*b*) L. I. c. 11.
(*c*) L. IV. c. 3.
(*d*) L. III. c. 18.
(*e*) L. I. c. 17.
(*f*) L. V. c. 2.
(*g*) L. I. c. 8.
(*h*) Ass. Disc. pr.
(*i*) L. I. c. 20.

tri, i quali così ne abbonderanno oltre al bisogno loro particolare. In effetto se alcuni non abbondasser di beni superflui, e se altri non mancasser di necessarj, nessuni s' occuperebbero. Non i primi, perchè non bisognosi di beni; e non i secondi, perchè mancherebber quelli, del cui superfluo sussistessero essi nel tempo per cui s' occupassero (a). Con che per quanto amplo pur fosse un capitale di beni, non distribuito esso disugualmente, le rendite nazionali cesserebbero del tutto, e supplendosi per poco al mantenimento comune con esso capitale, la nazione si anderebbe estenuando col capitale medesimo, finchè quella con questo restasser consunti del tutto. Con ciò si vede, la disuguaglianza de' beni di cui si tratta, essere necessaria per verificare le occupazioni vive (b), non solo negli occupati secondarj che mancan di beni, ma ne' primarj ancora che più nè abbondano; mercecchè senza essa, quelli perirebber bensì prima di questi per una simil mancanza, ma questi altresì terrebber ben tosto lor dietro, consumato il lor capitale effetto di occupazion morta. Posto dunque in essere una volta certo capitale di beni, per occupazione superiore a quella per cui potesse conservarsi come sopra (c), e misurato colla popolazione voluta, o possibile a volersi sù certe terre; se questo per una sconsigliata equità, si volesse diviso fra tutti in parti uguali, come contro le leggi naturali an tentato, e tentan talvolta le leggi civili; è certo che non mancando allora nessuno di beni, e non avendone alcuni di superflui in vista de' quali, o sostenuto dai quali potesse altri occuparsi; resterebbe tolto ogni motivo di occupazione, e per restar ognuno provveduto di beni al par d' ogni altro in oggi, potrebber tutti trovarsene intieramente privi a domani. Nè si addurrà altro modo onde preservare il capitale di beni

(a) L. I. c. 20.

(b) L. V. c. 1.

(c) L. V. c. 2.

ni effetto di occupazion morta, che quello di accumularlo tutto in man di pochi, per farlo passare con saggia avarizia alle mani di molti, in retribuzione di altrettanta occupazione viva, che successivamente lo vada reintegrando di tanta rendita, di quanto ei resti distrutto col consumo fattone da tutti, alla maniera dichiarata (*a*); facendosi così questa disuguaglianza nel possesso de' beni, della quale i più semplici s' affligono, il più valevole mezzo onde sussistere eglino stessi.

(*a*) L. V. c. 1. 2.

CAP. IV.

Equità della disuguaglianza nel possesso de' beni.

La disuguaglianza nel possesso de' beni suddetta, non solamente è cosa necessaria, ma giusta ancora; inguisachè una distribuzione di beni in parti uguali, dovesse esser cosa non solo impossibile, ma positivamente offensiva, e contraria ancora a ogni legge di equità naturale migliore. Perciocchè equivalendo tutto il capital di beni a tutte le occupazioni morte, e tutte le rendite a tutte le vive (*b*), e non possedendosi i beni di capitale che per occupazioni corrispondenti proprie, o d' altri dai quali sian quei beni derivati o ceduti; l' abbondar essi in alcune mani e il mancar in altre, non è che conseguenza ben giusta di un occupazione maggiore in quelli, in mancanza d' una simile occupazione in tutti quest' altri. I terreni stessi posseduti, equivalendo come beni stabili, a più altri mobili coi quali furono permutati una volta (*c*), ed equivalendo questi mobili ad altrettante occupazioni, colle quali pur furono una volta acquistati (*d*); equivaranno a queste occupazioni essi stessi, e si possederanno così dal proprietario a questo dovuto titolo, col quale effettivamente pur si posseggono. Tutto questo è così vero, che dovendo il capital de' beni da ciascun posseduto e consumato da altri, rinnovarsi di altrettanto coll' occupazione viva corrispondente (*e*), qualora il possessore manchi a questa occupazione, il ca-

(*b*) L. V. c. 1.

(*c*) L. IV. c. 18.

(*d*) L. III. c. 3.

(*e*) L. V. c. 2.

capital si rinnova in mano d'altri di tanto, di quanto questi s'occupasser più e quegli meno, stanti le stesse occupazioni e gli stessi beni. Dimanierachè i beni posseduti per occupazione morta, non si posseggano che per l'istesso giustissimo titolo, per cui possa un altro acquistarli dal possessore medesimo con occupazione viva maggior della sua, com' ei li aveva acquistati dalle mani d' altri con occupazione viva maggior della loro. Certo è che non acquistando nessuno coll' opera sua giornaliera più triviale, ed eseguita con triviale talento, che tanti beni, quanti bastino alla sussistenza sua giornaliera e triviale; ei con simile occupazione non avanzerà beni alcuni. Ma affrettandosi lui con occupazione di questa più assidua, ed esercitata con talento superiore, ne acquisterà ben dippiù; e questo dippiù rimarrà in sua mano a titolo di capitale non consumato. Il quale non potendo da lui avanzarsi senza esser perduto da un altro, stante lo stesso capitale e la stessa popolazione sarà sempre vero, che qualora la sua occupazione viva superi la viva d' un altro, abbiano i beni a passare dalle mani di quello alle sue mani; e non possano così i beni esser prosseduti da alcuno a misura maggiore, che per il giustissimo titolo d' un occupazione pur maggiore benchè morta, colla quale ei gli abbia acquistati. Queste verità dànno a conoscere, quanto assurde e contrarie all' ordine e all' equità naturale siano alcune leggi agrarie, o tali altre, per le quali si vogliano i beni distribuiti fra i cittadini ugualmente, e che si credono a noi derivate dai più sapienti greci o latini. Esse son certamente tanto assurde, quanto le altre ad esse relative, per le quali si vogliono i disoccupati scacciati dalle nazioni, e non tollerati nelle nazioni che quelli, che in qualche modo siano occupati nell' economia comune, cose tutte impossibili a or-

ottenersi (*a*). Simili leggi o non furono mai di quei sapienti, o quei sapienti ne sapevano assai poco di società, di nazioni, e di necessità di natura (*b*). E se l' autorità loro particolare facesse più impressione negli animi di alcuni, delle verità comuni quì addotte; per disingannare ciascuno, basterà appigliarsi all' osservazione pratica, per cui si conoscerà, queste verità aver luogo in qualsivoglia nazione, e a qualsivoglia tempo; e quell' autorità non essersi mai verificata a nessun tempo e in nessuna nazione.

(*a*) L. III. c. 14.
(*b*) L. III. c. 17.

CAP. V.

Necessità di valutar disugualmente le occupazioni.

Che le occupazioni negli occupati primarj abbiano ad esser maggiori che nei secondarj, atteso l' esser l' une e l' altre le stesse, ma richiedersi un minor numero di occupati a disporre e ordinare un lavoro, di quel che se ne richiedano ad eseguirlo; questo s' è già veduto (*c*). In conseguenza di che s' è ancor conosciuto, dover i beni trovarsi disugualmente distribuiti fra quelli e questi occupati (*d*). Perchè però il valore delle occupazioni và desunto dalla quantità, o dal tempo di esercitarle, e dalla considerazione con cui siano esercitate (*e*); s' aggiunge ora, che non potendo le occupazioni primarie esser maggiori delle secondarie per quantità, o per tempo; dovranno esser a quelle maggiori per qualità, o per considerazione che abbia ad aversi per esse maggiore; e dovran pertanto le comuni occupazioni altre valutarsi più, altre meno, essendo quelle primarie, e queste secondarie. In effetto dovendo il capitale di beni trovarsi distribuito disugualmente fra gli uni e gli altri occupati, e dovendo ogni occupazion viva di ciascuno rimetterlo in essere di tanto, di quanto ci vien consumato (*f*); i primarj che in grazia della maggior loro occupazione più ne possedono, qualora conservino i beni all' istessa misura, dovran tanto più occuparsi

(*c*) L. I. c. 17.
(*d*) L. V. c. 3.
(*e*) L. IV. c. 4.
(*f*) L. V. c. 1.

parsi per ricuperarli, quanti più colle permute ne passeranno a consumare ad altri. Ora non potendo eglino occuparsi più degli altri per quantità, o per tempo, per non esser il tempo di maggior durata per essi che per qualsivoglia altro de' lor secondarj occupati; dovrà la superiorità dell' occupazion loro desumersi dalla qualità, o dalla considerazione per essa. Per la qual cosa dovrà l'occupazione lor viva valutarsi tanto dappiù di quella di ciascun lor secondario, quanti più beni saranno acquistati con quell' occupazione, che con questa, e per quella necessità per cui stanti le occupazioni disuguali, i beni s' acquistano disugualmente; stanti i beni disugualmente acquistati, dovranno le occupazioni pur valutarsi disugualmente, quando pur si vogliano gli stessi beni preservarsi nelle stesse mani, procedendo così sempre i beni in conseguenza delle occupazioni. Quindi non è meraviglia, se l' occupazione d' un finanziere che provveda un armata di viveri, o d' un ufficiale che rechi novelle d' una fausta battaglia, quello col conteggio, questo colla marchia di pochi giorni, venga considerata e ricompensata di beni molto maggiormente dell' occupazione del villano o del soldato, i quali sudino per più anni, quello nella coltura de' campi, questo nell' esercizio dell' armi; perciocchè questa non è che necessaria conseguenza de' beni, posseduti in molto maggior copia dal finanziere e dall' ufficiale, che dal villano o dal soldato, i quali debbono da quelli darsi al consumo, e debbono loro restituirsi mediante quell' occupazione tanto più considerata. E si osservi come quella necessità la qual porta, che le occupazioni sian valutate disugualmente, porta eziandio che le più valutate sian sempre le primarie, e non mai le secondarie. Il che si replica a prevenire la femminil compassione e la condiscendenza di alcuni, i quali apprendendo le occupazioni secon-

darie per le più laboriose, le più importanti, e le più necessarie, le vorrebbero almen tanto riputate e valutate di beni, quanto le primarie, credute da essi men importanti, e men necessarie. Il fatto sta, che col valutare del pari l'une e l'altre occupazioni, trovandosi allora i secondarj occupati più agiati e men bisognosi di beni, desisterebbero dall'occupazioni lor secondarie, che in effetto non sono che un esecuzione delle primarie (a), e con ciò i beni e le occupazioni mancherebber del tutto. Dimanierachè quanto è necessario che abbondino i beni in alcuni, e manchin del tutto in altri, affinchè questi s' occupino col conseguirli per sè, a restituirli per tutti (b); tanto sia necessario che quegli alcuni siano i primarj, e che quest' altri siano i secondarj occupati, i quali conseguan quei beni pressochè a stento. A questo modo il zelo del Sovrano e de' Grandi di incoraggire, e onorare l'agricoltura, l' arti, il commercio, sarà ognor commendabile, purchè sia volto agli agricoltori, agli artefici, ai negozianti primarj, e purchè consista esso zelo più che ne' premj nella libertà comune lasciata, difesa, o almen non afflitta delle loro occupazioni; mentre i premj ai primarj non occorrono, e dai secondarj debbono attendersi dai primarj loro medesimi, più che da un Sovrano o da un Grande. Chi pensa accrescer beni nella nazione, con accrescer sol premj e riputazione ai secondarj occupati, pensa a un progetto per cui abbian quei beni a mancar maggiormente; Se non che il progetto stesso come assurdo non riesce, giacchè col ricompensar più di beni i secondarj, è forza ricompensar men di beni i primarj, per esser i beni sempre a una determinata misura (c); e questi allora ridotti ad angustie di beni scendono alla condizione di occupati secondarj, salendo questi al luogo di quelli, senza scompagnarsi mai l' occupazioni primarie dalla mag-

(a) L. I. c. 17.

(b) L. V. c. 5.

(c) L. IV. c. 7.

maggiore, e le secondarie dalla minore riputazione e ricompensa di beni, il che dà a vedere appunto, la maggiore necessità e importanza esser sempre delle primarie, e non mai delle secondarie occupazioni, come volgarmente è creduto. Quindi di nuovo non è meraviglia, se l' impiego suddetto del finanziere o dell' ufficiale corriere, si computino dappiù di quelli del villano o del soldato, ancorchè pajano quelli tanto men esenziali di questi, quanto il calcolar viveri o il recar dispacci pajon brighe men importanti dell' estrar quei viveri di terra, o di combatter l' inimico coll' armi; mentre il valutarli a quel modo è tanto più necessario, quanto coll' usar altrimenti ne avverrebbe, che il villano e il soldato, anzichè arrar terre, o espor il petto alle ferite, sederebber se fosse possibile a lauti conviti e a piacevoli tresche, come il finanziere e l' ufficiale dopo gli impieghi loro considerati i meno importanti, ma in effetto i più importanti d'ogni altri, come quelli dai quali tutti gli altri dipendono.

CAP. VI.

Equità di valutar disugualmente le occupazioni.

Quella considerazione maggiore che come sopra, è dovuta alle occupazioni primarie, e per la quale equivalgono queste a maggiori beni che le secondarie (a), suppone tutte le altre cose del pari, vale a dire suppone l' une e l' altre occupazioni esercitate con pari abilità e talento. Perchè però le occupazioni medesime possono in pari tempo esercitarsi quando con più, quando con men di talento, e nel primo caso non v' à dubbio che non sian esse certamente maggiori che nel secondo, per l' effetto inteso che ne ottengon maggiore; dovranno dunque in quel caso restar ricompensate, o equivalere a beni maggiori che in questo, e in tal guisa rendersi esse primarie, quando pur fossero secondarie. Chi ciò consideri apprenderà, la riputazio-

(a) *L. V. c. 5.*

 zio-

zione maggiore per le occupazioni primarie, non ſolo eſſere neceſsaria, ma giuſta ancora, in quanto non è poſſibile poſſeder maggiori beni mediante l' occupazione primaria, che per maggior attività e talento per cui ſian eſſi acquiſtati, ed è ſempre giuſto, che l' occupazione più attiva ſia più conſiderata, e ricompenſata di beni. E invero eſsendo l' attività e il talento maggiore un dono di natura, tanto nel primario che nel ſecondario occupato, neſſuno impedirà che quello per quel maggior talento non acquiſti più beni di queſto, e che il talento così non ſia il ſolo motivo di acquiſtarli. Egli è vero che conſeguiti uno maggiori beni, e poſto con ciò alla condizione di occupato primario, gli conſerverà egli per l' occupazione primaria, in parità di talento d' ogn' altro; ma ciò non toglie, che a quella condizione ei non giunga per ſuperiorità di talento ſugli altri, e che così i beni maggiori, e la maggiore conſiderazione non ſian ſempre il pattaggio del talento maggiore in qualſivoglia modo di occupazione. Ciò che ſi dice del talento, va inteſo eziandio dell' onore, non intendendoſi per il primo che l' attività, e per il ſecondo l' integrità di riuſcire nelle occupazioni ſenza frodi o impoſture. L' uno e l' altro de' quali potendo trovarſi indifferentemente in ognuno per migliore organizzazione di mente e di membra, a qualunque occupazione ſia un deſtinato da circoſtanze particolari; ſarà ſempre vero, che riportandoſi maggior conſiderazione e maggiori beni per l' occupazione eſercitata con più onore, quella conſiderazione e quei beni vadano al paro di queſto, come è ben giuſto. Se dunque le occupazioni primarie ſi valutano più delle ſecondarie, ciò non avviene che per ſerbare la conſiderazione e i beni acquiſtati nell' eſercitare con più talento ed onore queſte occupazioni nel paſſar a quelle, e nell' averle altresì eſercitate

in

in pari tempo; non essendo giusto che un occupazione viva esercitata con qualsivoglia talento per alcuni giorni, attragga a sè a un tratto tutti i beni acquistati con occupazione simile benchè morta, esercitata forse per più generazioni. E ognun vede esser giusto, che chi possiede più beni per occupazione morta più attiva e più diuturna sua o degli avi, li conservi per occupazione viva a fronte d' ogni altra occupazione esercitata in parità di tempo, di talento, e d' onore; e che usare altrimente, sarebbe un onta, e un ingiuria al talento, e all' onore medesimo. Dimanierachè parlando più generalmente sia sempre vero, che i beni maggiori s' acquistino per occupazioni vive secondarie più diuturne e più attive, e si conservino poi per occupazioni vive primarie tanto diuturne e tanto attive, quanto quelle di ogni altri; giacchè in effetto per le occupazioni primarie, in parità di tempo di talento e d' onore, i beni acquistati si conservan bensì, ma non s' accrescon giammai. Che poi i beni non s' acquistino, nè si custodiscano che per talento computato in ciascuno del pari in qualsivoglia modo di occupazione, si manifesta dalla distribuzione di esse occupazioni, qualor segua questa per altrui elezione; la qual elezione, o dipenda dall' arbitrio di un solo, o dai voti di molti, cade sempre sul più riputato per attività di mente e per integrità di cuore; o al più in parità e in concorso di circostanze, i motivi che determinano più per uno che per un altro, son sempre tali, da non arrossire nel dirli, e non vi sarebbe che un pazzo dichiarato, il quale nella concorrenza di due a un occupazione o ufficio qualunque, preferisse un inetto e perverso uomo a un abile e buono. Acquistati poi costui più beni per una simile occupazione, li conserverà per sè o per li posteri suoi, finchè non giungan pur altri che nelle occupazio-

zio-

zioni consimili s' adoprino più diuturnamente e con più attività e talento di lui, o de' suoi posteri similmente. Ond' è che i beni più posseduti da alcuni, non son d' ingiuria ad altri, anzi son loro tanto più giustamente dovuti, quanto si possedan da quelli in grazia di occupazioni esercitate con più assiduità, abilità ed onore; e quanto è libero a ognuno il torli ad altri con occuparsi ei più abilmente di quelli, a qualsivoglia occupazione ei sia destinato. Infatti stabilito il possesso de' beni una volta in alcune mani, colla disuguaglianza che s' è veduto a ciò necessaria (a); se ciascuno contemporaneamente tenesse sodo nelle occupazioni lor vive, sian primarie, sian secondarie, esercitate tutte con pari attività e talento; tutti i beni si vedrebbero immutabilmente restare negli stessi individui, e perpetuarsi per sempre nelle stesse famiglie. Ma qualora i possessori di maggiori beni per effetto di occupazion morta, declinando da quell' attività pari ad ogni altra nelle occupazioni lor vive primarie, daran adito ad altri secondarj di soverchiarli con abilità ed onore maggiore; allora i beni da quelli dovranno passare a questi, come da altri eran pervenuti a quelli, seguitando sempre le occupazioni vive esercitate con più abilità ed onore in pari tempo; checchè ne sembri in contrario ad alcuni, i quali per issfuggire l' impaccio di pensare pria che asserire, giudicano dell' abilità e dell' onore come se fosser chimere; e attribuiscono la disuguale distribuzione di beni a non si sa qual caso o fortuna, nomi non mai ben intesi, perchè appunto chimerici, e sognati dall' ignoranza delle cose reali.

(a) L. V. c. 3.

CAP. VII.

Beni maggiori conseguiti per abilità e onore maggiore.

Egli è noto a quante querele e dicerie sia soggetta la dottrina finor stabilita, di doversi valutar più l' une che l' altre occupazioni, e più le primarie delle

le secondarie (*a*). Molto più che come osservano gli spiriti più burleschi, la maggior considerazione per la occupazione primaria, non è dovuta al maggior talento di esercitarla, come vorrebbero persuader altri all'incontro più serj del dovere; ma è dovuta al talento pari a quello d' ogni altro nella sua occupazione; come è poi vero (*b*), e ai beni maggiori che se ne riportano. E ciò molto più ancora, perchè i timidi e i pigri, apprendono le occupazioni primarie per men necessarie delle secondarie; Perciocchè potrebbe darsi, che il condurre verbigrazia una truppa d' uomini, non fosse più malagevole che il condurla di pecore; e ciò nondimeno sembra loro, che per far che il caprajo salisse alla considerazione del capitano, e il chierico a quella del prelato, dovesse bastare che conservando ciascuni gli usati modi di uffícj loro, permutassero se fosse possibile i beni che ne riportano, perchè allora la permuta sola de' beni par loro che dovesse permutare le considerazioni per le occupazioni, e i talenti non permutati. Certo è che codesto riputar gli impieghi, che a prima vista non sembrano negli occupati primarj riguardare che alcune decorazioni e modi superflui di sussistere, più di quelli che immediatamente riguardano ne' secondarj la sussistenza medesima, mette a mente delle persone più materiali un immagine, colla quale figurarsi i primi occupati come i rappresentanti una commedia, e i secondi come gli spettatori di essa; giacchè in questa commedia ch' essi appellano della vita umana, quei che operano per la sussistenza, par loro che alimentino quei che operano per la decorazione; come in quella del teatro il popolo alimenta gli attori, i quali in fine levata la maschera, chiamano poi quel popolo *le nobiltà loro*. Che però la vita umana non sia una finzione comica, ma sia un azione ben seria, e una verità reale e di fatto; e che generalmente

LIB. V. CAP. VII

(*a*) L. V. c. 5. 6.

(*b*) L. V. c. 6.

te queste misere querele non sian che alcune delle molte modificazioni, colle quali ne' suoi delirj suole spiegarsi la popolare ignoranza, solita prendersela contro gli eventi da tutti non intesi, ma inevitabili e necessarj; si apprenderà facilmente dalla combinazione delle dottrine medesime già esposte. Imperciocchè la maggior considerazione per le occupazioni primarie, non è che una necessaria e giusta conseguenza della disuguaglianza nel possesso de' beni (*a*); e questa disuguaglianza nel possesso de' beni, non è similmente che una giusta e necessaria conseguenza di una simile disuguaglianza, colla quale i possessori di quei beni maggiori si son adoprati per acquistarli con occupazione più assidua, ed esercitata con più talento e onore degli altri, e s' occupano poscia per conservarli con talento e onore pari a quello d' ogni altro (*b*); essendo tali disugualianze tanto necessarie, quanto senza esse non sarebbe possibile che alcuno o possedesse beni, o li acquistasse coll' istesso talento e onore, col quale li avesse acquistati, o potesse acquistarli ognun altro (*c*). Le occupazioni poi primarie non è vero che siano le men importanti, mentre anzi senz' esse non sarebbero possibili le secondarie, e non son le secondarie che le primarie medesime esequite da altri (*d*), riconoscendosi tutte le occupazioni secondarie per primarie esse stesse, sol che s' esercitino prima con maggiore, e poi con pari talento e onore d' ogn' altro (*e*). In effetto se il capitano condurrà le sue truppe con minor abilità e onore di quello con cui il caprajo conduca le sue pecore; si sia pur certi, che quegli scenderà dal suo posto, e questi ascenderà dal suo, ancorchè non con rivoluzione così subitanea, per non esser giusto che un perda a un tratto per mancanza di talento ed onore nell' occupazion viva, quella considerazione e quei beni che si fosser da lui acquistati

(*a*) L. V. c. 5.

(*b*) L. V. c. 6.

(*c*) L. V. c. 3. 4.

(*d*) L. I. c. 17.

(*e*) L. V. c. 6.

con più talento ed onore d' occupazioni morte, talvolta per più generazioni. E quì s' osservi come simili disuguaglianze di occupazioni e di beni, non solamente son necesſarie e giuste, ma utili ancora e comode, in quanto se nella permuta de' beni coll' occupazioni, si riguardasse soltanto a queste vive e non alle morte; ognuno che possedesse beni in oggi, potrebbe restarne spogliato a domani da chiunque sollecitato più di lui dal bisogno, fosse contento più di lui d' occuparsi, mentre questi non mancherebbe di riuscita, quando a ciò non si richiedesse che un attuale menar di mani o di capo, per uno o due giorni, con più abilità ed onore di un altro. E se qualora uno non corrispondesse coll' abilità nell' occupazion viva, ai beni da lui posseduti per abilità nell' occupazion morta, dovesse egli a un tratto esserne spogliato, perchè a quell' occupazione e a quei beni fosse sostituito un' altro creduto corrispondervi meglio; ognun vede che questo spoglio e quest' investitura di beni, sarebbe un movimento perpetuo, per cui i beni non sarebbero fermamente posseduti, nè le occupazioni corrispondenti stabilmente esercitate da alcuno. Quindi la confusione nelle famiglie, l' incertezza negli ordini di persone, la sovversione degli stati; ai quali sconcerti è necesſario riparo dissimular talvolta i difetti di mente e di cuore negli occupati possessori di maggiori beni per occupazioni morte, finchè altri per occupazioni vive esercitate con più attività, e comprovate per tempo maggiore, attraggano a sè la considerazione e i beni di quelli a gradi a gradi, e non per prime impressioni; mercecchè a questo modo quell' opinione che favorisce chi più possiede, favorisce ancor chi possiede meno, ed ottiene l' assenso comune nell' atto stesso che il particolare esclama contr' essa. A ciò riguardano l' estimazione, il

 ze-

zelo, l' amore de' figli verso i genitori, del popolo verso i Grandi, de' sudditi verso il Sovrano; giacchè non v' à alcuno così mal inteso de suoi affari, il quale non preferisca un possesso minore di beni, ma imperturbato e sicuro, a un possesso di beni maggiore, ma dal quale potesse esser scacciato da un altro ad ogni momento. Tanto è vero a lode del genere umano, esser questo saggio e contento nell' universale, per quanto possa per particolar inavertenza apparir querulo e discontento.

CAP. VIII.

Diversità nella disuguaglianza de' beni e delle occupazioni.

(a) L. V. c. 3.

(b) L. IV. c. 14.

(c) L. IV. c. 7.

(d) L. V. c. 3.

La disuguaglianza nel possesso de' beni, e nell' esercizio delle occupazioni che come sopra (a), è necessaria in ogni nazione, non è però in ogni nazione la stessa; ed è facile avvedersi nelle nazioni più libere esser essa molto minore che nelle men libere, non potendo negarsi che scorrendo per le parti più popolate e più libere d' Europa, non s' incontrino più possessori di beni detti superflui, di quei che s' incontrino per le regioni d' Europa o d' Asia più remote, nelle quali la libertà e la popolazione è molto minore; avvegnachè tali possessori di beni superflui ne possedan meno nel primo che nel secondo caso (b), per la invincibil ragione di dover i beni comuni in qualsivoglia nazione pur trovarsi alla misura medesima (c). Per comprender come questo avvenga, è da considerarsi, essa disuguaglianza nel possesso de' beni dipendere dal numero di occupati primarj confrontati col numero de' secondarj, e dalla misura colla quale gli stessi beni fra quelli e questi restin divisi. Perciocchè essendo i i possessori di maggiori beni sempre quei primi, ed essendo i possessori di minori sempre questi secondi (d); è chiaro che il men che saran quelli, e il più disugualmente che saranno gli stessi beni fra gli uni e gli altri divisi; il più dovrà loro appartenerne, restan-

do-

done il meno ai secondarj da dividersi fra un numero lor maggiore; e in conseguenza il più disugualmente rimarran compartiti quei beni. Egli è vero che talvolta il più di secondarj che conti un primario, o il più che si stenda il suo capitale onde occuparvisi lui sopra con maggior numero di secondarj, una minor parte de' beni equivalenti quella comune occupazione, suole il primario serbare a sè, lasciandone una maggiore a tutti i suoi secondarj; e un finanziere che amministri beni medianti 10000. persone, si contenterà talor di avanzar pochi bajocchi per ciascuna di esse; Ma ciò non implica che la parte del primario non abbia sempre a crescere per quella di ciascuno de' suoi secondarj; mercecchè senza ciò non potrebbe mai quegli chiamar questi ad occuparsi seco, quando non si trovasse beni da divider con lui, o quando non dovesser crescere i suoi per conto di quello, dopo averne a lui conceduta una parte quanto pur si voglia maggiore; Inguisachè sia sempre vero, il maggior numero di occupati secondarj in confronto ai primarj, accrescer sempre i beni di questi, o la disuguaglianza de' beni comuni, non ostante qualsivoglia minor parte di beni si tengano i primarj in confronto alla parte maggiore ch' essi cedano ai secondarj. Ciò posto che il numero di occupati primarj abbia ad esser minore in confronto ai secondarj nelle nazioni men libere, e che perciò i beni comuni abbiano quivi a dividersi più disugualmente, si comprende da questo, che in simili nazioni le occupazioni comuni versano più sull' agricoltura o sulla quantità, che sulla qualità de' beni (a); e pertanto essendo quelle occupazioni più estese esigono moltissimi occupati secondarj, ma n' esigono ben pochi di primarj, per esser esse più semplici ed uniformi. Alloppostо nelle nazioni più libere versando le occupazioni più sulle qualità, che sulla quantità

(a) L. IV. c. II.

di beni (*a*); ed essendo tali occupazioni moltiplici e di specie diverse, esigono molti più occupati primarj, ciascuni de' quali indirizzino i secondarj nei varj ufficj di modificare, distribuire, e amministrare i beni comuni. In effetto i possessori de' fondi del primo genere, o i proprietarj di terre, sono assai pochi per li lavori sù essi fondi, che esigono invero di molte mani, ma che son più semplici, e d'un sol genere di traccor prodotti. Laddove i possessori in seguito di tali prodotti, fondi dell' altre occupazioni, son moltissimi, e di tante specie, quante son l' arti d' industria, di commercio, e di ministero, che versano sui prodotti medesimi per qualificarli, nè potrebbero in cotanti modi di occuparsi in queste, gli occupati primarj d' una specie supplire agli ufficj dell' altre specie. Certo è, i prodotti d' un sol proprietario di terre, occupato primario sulla quantità di beni, importarne talvolta qualche ventinajo di primarj sulle qualificazioni moltiplici e diverse de' suoi prodotti, fra gli artefici, commercianti, e ministri di varie specie. Oltreciò l' esigenza più necessaria de' prodotti, che delle qualificazioni sù essi, (*b*), fa altresì che i beni equivalenti l' agricoltura, si dividano sempre fra il proprietario primario occupato e i suoi lavoratori pressochè in parti uguali, per la uguale necessità di essi dall' una e dall' altra parte. Allincontro la necessità minore delle qualificazioni sui prodotti fa sì, che gli occupati secondarj non si contentino di via ordinaria, di dividere ugualmente coi loro primarj i beni equivalenti le occupazioni loro comuni, ma ne pretendano per lo più la parte maggiore; al che i primarj son costretti ad adattarsi, per aver essi più d' uopo di quelle qualificazioni, di quel che n' abbiano i lor secondarj. Tutte le quali cose dànno a conoscere, come nelle nazioni più libere, ove prevalgo-

(*a*) L. IV. c. 12.

(*b*) L. I. c. 10.

gono le occupazioni sulle qualità de' beni, la disuguaglianza nel possesso di questi e delle occupazioni loro corrispondenti, abbia a trovarsi sempre minore che nelle nazioni men libere, nelle quali più prevalgono le occupazioni sulla quantità de' beni o sull'agricoltura, nel qual caso gli occupati primarj e sono a minor numero, e dividono coi lor secondarj i beni comuni in parti per essi maggiori che nell' altro caso.

CAP. IX.

Disuguaglianza de' beni e delle occupazioni come si misuri.

Se colle considerazioni accennate (a), piaccia esaminare quanto possa diversificare la disuguaglianza nel possesso de' beni, e nell' esercizio delle occupazioni di una nazione paragonata coll' altra, o come la disuguaglianza medesima proceda in ciascuna nazione, poichè questa dipende sempre dal numero di occupati primarj confrontati coi secondarj, e dalla divisione fra essi de beni equivalenti le comuni loro occupazioni; si prenderà per norma la nazione proposta, o gli occupati primarj e secondarj in essa; intesi per primarj tutti quelli che fosser tali non solo di prima, ma di seconda ancora o altra mano; e intesi per secondarj i soli giornalieri, o tutti coloro che non acquistando per la loro occupazione più beni di quei che bastino alla lor sussistenza, non ne fanno avanzo alcuno onde occupar essi altri. Questi tali dunque in essa proposta nazione, si son già riconosciuti in ragione di 1. a 9. (b) mezzanamente fra quei che raccolgono i beni, e quei che li qualificano d' ogni maniera. Intorno poi alla divisione de' beni fra essi primarj e secondarj occupati, questa nel caso dell' agricoltura s'è posta pressochè per metà (c); Ma nel caso di tutte l' altre occupazioni per le quali si qualificano i beni, dovendo la parte de' secondarj notabilmente crescere sopra quella de' primarj (d); potrà supporsi una simile divisione ri-

(a) L. V. c. 8.

(b) L. III. c. 14.

(c) L. IV. c. 20.

(d) L. V. c. 1.

risultare mezzanamente nell' uno e nell' altro caso come di 1. a 3.; cosicchè di tutti i beni consumabili posti in essere colle occupazioni comuni tanto primarie che secondarie, e tanto sulla quantità che sulla qualità tutte de' beni, $\frac{1}{4}$ ne appartenga a tutti gli occupati primarj, e $\frac{3}{4}$ n'appartengano a tutti i secondarj. Con ciò ognun vede, che i beni dunque posseduti da ciascuni occupati primarj, ai posseduti da ciascuni secondarj, essendo in ragione de' beni medesimi divisi pel numero di quelli o di questi; i ciascuni possessori fra quelli o questi saran ricchi di beni in ragione di ($\frac{1}{1}$ a $\frac{1}{3}$) 9. a 3.; vale a dire i beni mezzanamente posseduti al più, ai mezzanamente posseduti al meno saranno in una simil ragione. Ciò posto, è manifesto, che in una nazione men libera e men popolata, qual potrebbe essere nell' Asia e in qualche parte ancora d' Europa, se le occupazioni versassero più sulla quantità, che sulla qualità de' beni, e gli occupati primarj ai secondarj fossero in conseguenza in ragione maggiore della suddetta (*a*), verbigrazia di 1. a 12. E se in una simil nazione la divisione de' beni comuni fra quegli e questi occupati, pur in conseguenza corresse in ragione della suddetta minore, verbigrazia di uguaglianza come di 1. a 1.; quivi dovrà dirsi, la disuguaglianza medesima procedere in ragione maggiore, cioè a dire di ($\frac{1}{1}$ a $\frac{1}{12}$) 12. a 1.; ch' è quanto a significare, che la disuguaglianza nel possesso de' beni in una simil nazione, sarebbe al quadruplo maggiore di quel che fosse nell' altra. Una così notabile disparità non desterà meraviglia a chi rifletta, proceder essa dalla libertà de' contratti per le occupazioni fra i primarj e i secondarj occupati, la quale nelle nazioni appunto più libere è ammessa del tutto, e nelle men libere o è molto afflitta e angustiata, o è tolta pressochè intieramente. Siccome poi per una simile libertà, le oc-

(*a*) L. V. c. 3.

occupazioni e i beni comuni s'accrescono (*a*); così la disuguaglianza ancorchè necessaria nel possesso di essi, si diminuisce fra gli occupati. Lo che è tanto più vero, quanto che nelle nazioni del tutto barbare, e dove la schiavitù è dichiarata espressamente, la disugualianza medesima va ancora più oltre della misura suddetta, e tolti i contratti quasi del tutto fra gli occupati, i beni si reputano quasi intieramente de' primarj, i quali ne partecipano ai secondarj lor schiavi sol tanti, quanti bastino a tenerli in vita, senza che questi avanzino mai beni che non siano del loro primario e signore. Vero è che per questa ragione appunto, le occupazioni in simili nazioni versano quasi tutte sulla quantità de' beni, non versandone che pochissime sulle qualità, per esser queste men necessarie, e pertanto più dipendenti dalla libertà de' secondarj (*b*); le quali ancora son mal intese, peggio eseguite, e appena talor conosciute, sia per altri, sia per sè stessi. Ed è vero eziandio, le occupazioni in genere, i beni, e le popolazioni esser quivi scarsissime, per la necessità di dover tuttociò crescere per ricerche comuni (*c*), le quali son tanto meno comuni, quanto son più particolari degli occupati primarj; e per l' altra invincibil ragione di esser le nazioni indifferenti a crescere più o meno sulle stesse terre (*d*), e di diminuir esse certamente, anzichè soffrire che le occupazioni equivalgono a minori beni, di quei che comportino le comuni ricerche. Ma intanto quindi ancor ne risulta, che quanto è necessaria in ogni nazione la disuguaglianza nel possesso de' beni, senza la quale le occupazioni non procederebbero in modo alcuno (*e*); tanto è impossibile ch' essa disuguaglianza tocchi l' eccesso, o che i beni sian tutti degli occupati primarj, non restandone alcuni di ragione de' secondarj; conciossiachè in tal caso quell' eccesso non saria tollerato, e spenta
ogni

(*a*) *L. IV. c.* 10.

(*b*) *L. V. c.* 1.

(*c*) *L. I. c.* 14.

(*d*) *L. IV. c.* 17.

(*e*) *L. V. c.* 5.

ogni comune ricerca per il conseguimento de' beni, la nazione resterebbe pur spenta del tutto. Ciò che conferma come ogni nazione è sempre più libera che schiava (a); e come il dispotismo sia de' Grandi occupati primarj su i secondarj, sia del Sovrano su i Grandi, può bensì far ch' essa meno, o che le occupazioni e i beni crescan meno sulle terre stesse, di quel che potesser crescere con una maggior libertà; ma non s' avanzerà in essa mai a estinguer del tutto quella libertà, per la qual sola può essa sussistere. Questo io dichiaro perchè si sappia di nuovo (b), come nel distinguer le nazioni più libere dalle men libere, io non intendo far onta o ingiuria alcuna a queste seconde; giacchè io non le appello tali che per quel dippiù di che potesser sussistere, e non per quel che attualmente sussistano. E d' altronde il dispotismo medesimo più assoluto quando è sofferto, può dirsi di ricerca comun negativa, in quanto la nazione non desidera per esso crescere sù quelle terre, più di quel che si trovi attualmente cresciuta.

(a) L. IV. c. 17.

(b) L. IV. c. 15.

CAP. X.

Capitale come misurato colle rendite nazionali.

Essendo il capital nazionale i beni tutti che attualmente si trovano posseduti nella nazione per occupazione morta, ed essendo le rendite la parte di questo capitale, che consumata dalla nazione in un dato tempo, viene dall' occupazione viva restituita a ugual misura (c), stante la popolazione e il tempo allo stesso; sarebbe da investigare come questa parte si misuri col tutto, o quanto fosse il tempo per cui tutto il capitale restasse a questo modo consumato, e tutto rinovato. Per la qual cosa è da osservarsi, esso capitale consistere o in beni di minor durata, come tutti quelli che servono al vitto principalmente; o in beni più durevoli, come quelli che principalmente servono ai vestiti e alle abitazioni. I terreni non essendo beni attua-

(c) L. V. c. 1.

tuali come sono possibili (a), non possono entrar in conto nè di capitale nè di rendite attuali; e se si fanno equivalere alle attuali rendite prese 25. volte col nome di beni stabili (b); ciò indica ch' essi possano con queste misurarsi in tal modo, ma non già che attualmente abbiano a misurarsi come volgarmente si crede, ma come effettivamente non è poi vero (c). Ora quanto ai beni di minor durata o agli alimenti, se si consideri che questi si riproducono ad ogni anno col variar delle stagioni, e che per la loro fragilità non sogliono conservarsi per tempo più lungo; si conoscerà dover essi colle produzioni e colle occupazioni sù esse, rinnovarsi di anno in anno presso chè intieramente, e la quantità così che ne forma il capitale, dover misurarsi quasi esattamente con quella che ne forma la rendita annuale. Infatti la fiducia di rinnovarli ad ogn' anno, è quella che ne determina la quantità, e le viste degli agricoltori nel raccorli, e di tutti gli altri nel qualificarli, non pajono generalmente stendersi a tempo più lungo. Quanto poscia ai beni inservienti ai vestiti e alle abitazioni, questi sebbene si rinnuovano ad ogni anno di tanto, di quanto restano consumati, non si rinnuovano però del tutto, ma sol si conservano, e la parte consumata e restituita è minore dell' intiero conservato per più anni, attesa la sua durevolezza. La differenza poi fra quella parte e l' intiero, può conjetturarsi dalla durevolezza medesima, per cui computati gli alimenti della durata d' un anno, possono gli altri beni computarsi della durata dai due ai venti, come quasi tutti i mobili di vestiti, suppellettili e simili; ma possono prodursi altresì alla durata talvolta di un secolo e più ancora, come le gemme, alcuni metalli, e buona parte delle fabbriche. Laonde il capital di beni nazionale, che per la parte degli alimenti si misura esattamente d' in-

(a) L. IV. c. 2.

(b) L. IV. c. 18.

(c) L. IV. c. 19.

torno colle rendite annuali; per quel che riguarda i vestiti e gli altri mobili beni, potrà arguirsi sorpassare esse rendite mezzanamente per intorno al decuplo; ma in riguardo alle abitazioni, dovrà dirsi superar la rendita di queste pur mezzanamente per intorno le 100. volte, e ciò per la durevolezza differente di tutte queste specie di beni. Mettiamo esso capitale intiero abbandonarsi ai bisogni comuni, inguisachè ciò fosse come se sospesa ogni permuta de' beni mediante la continuazione delle occupazioni, e tolta ogni proprietà che ciascun vi tien sopra, si schiudessero a un tratto tutte le abitazioni particolari, i magazzini, i depositi, le officine generali, e si esponessero tutte le provigioni d' ogni specie pubbliche e private alla preda comune; e ciò al solo fine di dividersi esse fra tutti in porzioni uguali, dall' ultimo sciatto al primo magnate della nazione. Io dico dunque i beni così divisi, per la parte che riguarda gli alimenti, supplire alla sussistenza di ciascuno ugualmente per intorno a un anno; per la parte che riguarda i vestiti e altri mobili beni men corruttibili, io dico toccarne a ciascuno tanti, quanti li bastassero per intorno a 10. anni; e per la parte delle abitazioni stabili e qualche poc' altra cosa di mobili toccarne tanti, quanti similmente li bastassero per qualche secolo. Con ciò misurandosi per la prima parte il capital colle rendite, e per il rimanente superandole; sarà esso preso nell' intiero maggiore delle rendite annuali, e le occupazioni morte supereranno così le vive annuali in ogni nazione, sempre però colla stessa differenza, per misurarsi sempre sì il capitale che le rendite colla popolazione medesima (a). Più ancora le occupazioni morte supererebbero le vive, se in conto di quelle s' aggiungessero i beni possibili o i terreni; i quali possibili beni riescono essi soli a un occupazione morta, che supera la

(a) L. V. c. 2.

la viva annuale e corrente, corrispondente ai prodotti per essa raccolti le 25. volte (a). Per altro che il capitale de' beni attuale superi le rendite, ciò non fa che per esso abbia la nazione a sussister giammai per oltre a un anno, sospese le occupazioni che rinuovano i beni. Perciocchè dipendendo questa sussistenza dagli alimenti più che da tutt'altri beni, dovrà essa seguire quella più costante misura, anzichè questa. Così nel caso suddetto de' beni nazionali esposti al comune assalto, e divisi in porzioni uguali, la nazione per essi dopo una simile divisione, non sussisterebbe che per un anno, a motivo degli alimenti toccati a ciascuno per non più che per un simile tempo. Dopo il quale, non essendo quegli alimenti restituiti per le occupazioni, dovrebbero tutti perir di fame, non restando della nazione che le spoglie di vestiti e suppellettili men durevoli per incirca a 10. anni, ed alcuni edificj più durevoli per qualche secolo, con pochi rimasugli ancora di scolture, argenti, gioje, e simili effetti detti preziosi, di occupazione morta, reliquie dolenti e miserabili d'una nazione già spenta, per sospensione di occupazioni vive.

(a) L. IV. c. 18.

CAP. XI.

Capitali come misurati colle rendite ne' particolari.

Il capital nazionale, che stante la popolazione stessa non cresce nè diminuisce (b), equivalendo a tutte le occupazioni morte, dovrà fra i particolari trovarsi diviso disugualmente a misura dell' occupazione pur morta di ciascuni; o dovrà appartenerne a ciascuno una parte tanto maggiore, quanto maggiori fossero i beni acquistati per l' occupazione morta passata propria o de' suoi, sopra i beni da lor consumati (c). Questo avanzo poi di beni acquistati sopra i consumati, sono come ognun vede i capitali di essi consumabili e non consumabili, vale a dire permutati e non permutati, quai si trovano nelle mani de' particolari, i qua-

(b) L. IV. c. 6.

(c) L. V. c. 2.

quali tutti presi insieme, equivalgono a tutte le occupazioni morte loro, o di antenati dai quali siano in lor derivati, e che essendo in molti scarsissimi, ascendono in pochi altri ad alte misure, per l' insigne differenza fra le occupazioni appunto morte medesime di ciascuni. Le rendite pur nazionali, che stante la stessa popolazione restan pure le stesse, equivalendo a tutte le occupazioni vive, che esercitate per pari tempo son valutate differentemente (a), dovranno fra i particolari restar pur divise disugualmente, a misura della riputazione dell' occupazione colla quale s' acquistano; o dovrà appartenerne a ciascuno una parte tanto maggiore, quanto maggiormente sarà considerata la sua occupazion viva sopra la viva d' un altro. Il capital dunque nazionale, e le rendite che lo rinuovano, essendo nella nazione sempre allo stesso, determinati dal preciso bisogno di essa (b); nel particolare saran suscettibili di misure diverse, ed essendo gli occupati primarj quelli le cui occupazioni morte sono maggiori, e le cui occupazioni vive son valutate maggiormente; saran essi quelli che per la prima ragione possederanno più del capitale, e per la seconda possederan più delle rendite comuni sopra i secondarj, che di quello e di queste possederanno ognor meno. Egli è ben vero che la differenza fra i capitali particolari, o fra le occupazioni morte, sarà nondimeno molto maggiore che fra le rendite, o fra le occupazioni vive; che è quanto a dire, che la differenza fra i capitali posseduti sarà molto maggiore, che fra le rendite rinnovate. E ciò per la ragione di dover i capitali posseduti pressochè mancare del tutto in molti, affinchè questi siano indotti a reintegrar coll' occupazione il capitale per quanto ei vien consumato (c); Laddove le rendite ancorchè disuguali, non possono però mancare da certa misura in nessuno, quando pur egli

(a) L. V. c. 5.

(b) L. IV. c. 6.

(c) L. V. c. 3.

egli abbia a campare. Quindi è, che sebbene gli occupati primarj possedano maggiori capitali e maggiori rendite de' secondarj (a); le rendite però non seguono le misure de' capitali nè in quelli nè in questi; ed essendo anzi la rendita del primario minore del suo capitale, riesce nel secondario ben sovente maggiore del capitale di questo, non ostante la superiorità in quello dell' uno e dell' altra. Ciò che viene allo stesso che dire, la differenza fra le occupazioni morte, o fra i capitali a quelle corrispondenti, esser sempre maggiore che fra le occupazioni vive, o fra le rendite corrispondenti a queste. Così possedendo un occupato primario forse 50000. del capital nazionale, un secondario potrà forse non possederne che 2., e contando quello di rendita per avventura 2000., questi ne conterà forse 50.; computandosi così la rendita nel primo di 4. ad ogni 100., e nel secondo di 100. ad ogni 4. del capital posseduto. Perchè però una simil differenza non sembri strana, è da osservarsi, il capital nazionale comprendere tanto i beni *non permutati* d' una sola specie, come grani, vini, lane, e simili, posseduti in cumulo da alcuni per darsi al consumo di tutti; quanto i beni *permutati*, come alimenti, vestiti, e mobili d' ogni specie già dati all' altrui consumo, e posseduti da ciascuni per proprio uso; Il capitale poi preso nel primo senso appartenere ai soli occupati primarj, nelle cui mani cadono tutti i beni pria di darsi al consumo particolare (b), non tenendone i secondarj che quanti d' ogni specie bastino al loro mantenimento, senza avanzarne alcuni di specie particolare da permutare con altri; quando del capitale preso al secondo senso, non v' à persona che non ne possieda, mentre ciascuno certamente finch' ei sussiste, possiede beni di proprio uso, ancorchè colla disuguaglianza conosciuta a ciò necessaria (c). Ora le ren-

(a) L. V. c. 11.

(b) L. I. c. 17.

(c) L. V. c. 3.

rendite non si desumono già dal capitale permutato, ma dal non permutato, per la ragione di proceder quelle dalle occupazioni che sù quei beni son già terminate, e restano a terminarsi sù queste. Per la qual cosa non è meraviglia, se l' occupato primario conta sul suo capitale non permutato 4. e più ancora di rendita ad ogni 100., giacchè egli la conta mercè l' occupazione sua sù esso, come prima di lui l' avevano contata forse maggiore i suoi secondarj; non contandone nè quello nè questi alcuna sui capitali lor permutati, ancorchè posseduti dal primo in amplissime guardarobbe equivalenti forse 5000., quando qualcun di quest' altri non li possiede forse che in pochi cenci, che non equivalgono per avventura a 2.

CAP. XII.

Rendite distinte in nominate e in reali.

Egli è certo da un canto, le rendite particolari esser fra esse disuguali, e dover nei possessori di capitali maggiori esser maggiori che ne' possessori di capitali minori. E avvegnachè una simile disugualianza sia assai minore di quella che corre fra i capitali, se questi si riguardino già permutati (a); in riguardo ai capitali non ancor istessamente permutati, le rendite certamente debbono esser così disuguali come i capitali medesimi. Egli è certo dall' altro canto, la somma di tali rendite particolari, che formano la nazionale, esser determinata precisamente dal bisogno comune di tutti (b), e negli occupati secondarj esser tale, quale supplisca a un simil bisogno per loro medesimi. Come dunque egli avvenga che questa rendita comune, che ne' secondarj occupati certamente si misura col loro bisogno, col crescere ne' primarj più e più sopra il bisogno loro, non venga a crescere nell' universale sopra il bisogno comune, e in tal modo non venga più e più a crescere il capital nazionale, resta ora a dichiararsi. Certo è che equivalendo in

ciaf-

(a) L. V. c. 11.

(b) L. V. c. 6.

ciascuno la rendita particolare all'occupazione sua viva (a), ed equivalendo l'occupazion viva meno considerata nel secondario occupato a tanti beni, quanti importano la sua sussistenza; parerebbe che la rendita equivalente un occupazione molto più riputata nell'occupato primario, dovesse esser di quella maggiore come lo è in fatti; e che superando così il bisogno di questo, dovesse la rendita nazionale comune superar pure il comune bisogno, e convertirsi così in aumento di capitale (b), il quale in conseguenza, dovesse andar oltre modo crescendo. Per comprender pertanto come questo non avvenga, e come avvenga quello, è da osservarsi, le rendite maggiori non esser diverse dalle minori, ma esser quelle anzi queste stesse minori contate susseguentemente da altri, toltone il mantenimento d'un solo. Allora poi le rendite maggiori del bisogno negli occupati primarj, e le minori uguali al bisogno ne' secondarj, potrebbero dirsi accrescer le comuni, quando quelle fosser diverse da queste, e potesser da ciascuni contarsi contemporaneamente una volta sola per loro. Ma contandosi le maggiori rendite non una, ma più volte, ed essendo le maggiori le stesse che le minori divise in parti e contate di nuovo da altri; le rendite comuni non crescono per una simil replica, come 100. fiaschi di vino non crescono per esser prima contati una volta alla somma di 100., e poi 10. volte a 10 per volta, e poi 100. volte ad uno per uno. Insomma ogni rendita maggiore non è che un aggregato di più altre minori, le quali passando da un occupato primario ad altri, detrattone il mantenimento di quello, vengono contate da quest'altri per proprie una seconda volta; e passando da questi secondi ad altri, vengono contate da questi una terza volta per proprie loro, e così per più mani, finchè non lasciando nelle mani di ciascuni per le qua-

(a) L. V. c. 5.

(b) L. V. c. 2.

quali paſſano, che il mantenimento uguale di ciaſcuni di eſſi, dopo più e più repliche, rimangon diſtrutte del tutto. Ciò fà ch' io diſtingua le rendite in *Nominate* e in *Reali*, intendendo per le prime, tuttociò che uno reputa provenirgli di beni dalla ſua occupazione viva, e per le ſeconde, tuttociò che di questo provento ei conſuma in uſi ſuoi particolari; mercecchè i beni caduti in ſorte degli occupati primarj a maggior copia per la maggior loro occupazione, non potendo da quelli contemporaneamente conſumarſi con conſumo immediato, ſon da eſſi rimeſſi ad altri, i quali immediatamente li conſumino. Ed è ciò come ſe gli occupati minimi ſecondarj, aſſumendo in sè i biſogni naturali che mancano ne' maſſimi primarj per conſumare i maggiori beni loro dovuti; attraeſsero a sè quei beni medeſimi in ſupplemento de' pochi dovuti loro; come appunto aſſumono le occupazioni, che eſſendo pur de' primarj, non potrebbero da quelli eſeguirſi (*a*); giacchè le forze e i biſogni naturali ſono in tutti allo ſteſſo, e le occupazioni e i beni ſono a ciaſcuni diſugualmente dovuti (*b*). Chi ben rifletta a queſto conoſcerà, le rendite nominate non eſſer che un illuſione di chi conta più volte per ſue le rendite, che realmente ſono una volta ſola di altri; come ſe ne avvedrà facilmente, ſol che ſi ſommino tutte eſſe rendite nominate particolari di quelli ancora in cui paſſano; perciocchè poſte eſse una volta nelle mani di uno, e tolte da queſte mani quando paſſano ad altre; ſi aggiungono e ſi ſottraggono per quanto ſon nominate, non laſciando di sè nelle mani di chi le nomina che i beni particolari da ciaſcun conſumati, e contati una volta ſola come rendita ſua reale. In effetto che contate le rendite una volta da uno, ſi contino in ſeguito replicatamente da più altri nel paſſar dall' una all' altra mano, ciò non le accreſce che di nome repli-

(*a*) L. I. c. 17.

(*b*) L. V. c. 3.

plicato, mentre tosto che si contano dal secondo, cessano d'esser contate dal primo, il quale al contrario le sconta, e non conta più la rendita passata ad altri, ma tutt' al più la rinuova colla seguente, qualora ei pur conservi lo stesso capitale e la stessa rendita. Così tostochè di una rendita 100., dieci ne passano all'artefice o al servitore, questi 10. non si contan più da quel primo, ma si contano dall' artefice o dal servitore, come scontati da quel primo. Perchè poi di quanto le rendite nominate superano le consumate in alcuni pochi, di tanto le consumate superano in più molti le nominate, confrontate l' une e l' altre colle rendite possedute; e possedendo alcuni pochi molte più rendite di quelle ch' ei possano consumare in un anno, moltissimi altri ne possiedono moltissime meno; quindi è che le rendite nominate possono ancor dirsi le possedute, e le reali posono dirsi le consumate; stando sempre che queste sole come consumate da sè, posono dirsi proprie, e che le altre non possano dirsi che d'altri, come possedute bensì, ma per darsi all' altrui consumo, e non per consumarsi da sè medesimi.

CAP. XIII.

Rendite reali uguali in ciascuno.

Dall' esser le rendite personali reali non altro, che il consumo de' beni fatto da ciascuno in particolare (*a*), ne viene in conseguenza, dover esse in ciascuno esser uguali. Imperciocchè essendo i bisogni naturali in tutti gli stessi, e non occorrendo generalmente ad uno niente più che ad un altro o di cibo per nutrirsi, o di panni per involgersi, o di abitazione per contenersi, stante la tempera e la struttura del corpo umano presso a poco la stesa in ciascuno preso mezzanamente; non può questi consumar più beni di quello al tempo medesimo, almen sotto lo stesso clima (*b*), e non può in conseguenza ascriversegli maggior rendita reale dell' ascritta a quell' altro. Egli è vero che i beni consu-

(*a*) L. V. c. 12.

(*b*) L. II. c. 1.

mati da ciascuno, uguali certamente per quantità, sono per qualità molto diversi, ond'è che volgarmente si dice, e bonariamente è creduto, altri consumar beni per 1., altri per 10, altri per 50. Ciò nondimeno non cadendo questa differenza sulla realità, ma sulla qualità appunto de' beni; viene essa a cadere pure non sulla realtà, ma sulla qualità di rendita, e codesta qualità nella rendita o nei beni consumati, non è che un modo di concepirli o di computarli, il quale non aggiunge ad essi niente di effettivo o di reale, per quanto possa aggiungervi di immaginario; e serve solo di metodo per realizzare appunto le rendite nominate medesime. Infatti il primo solo dei suddetti col contar 1. di rendita, è consumar 1. di beni, può dirsi consumar tutta la sua rendita ($\frac{1}{1}=1$) 1. Laddove l' ultimo col contar 50. di rendita, non potrebbe lui dirsi consumar quella rendita che con 49. altri a lui uniti, ai quali ei la partecipi, e coi quali effettivamente ei la consuma partecipandola loro, o perchè si sian adoprati per lui nel qualificargli i beni 50. volte più che per il primo, o perchè se li sian da lui meritati coi servigi personali, cogli impieghi, colle adulazioni, e talora fino coi ladronecci (a); Ond'è, che quella rendita nominata 50., non si realizza che coll' esser divisa per 50. persone che la consumino, rendendosi così 1. come la prima ($\frac{50}{50}=1$). E certamente non può negarsi, ch' egli non passi quella rendita ad altri nell' uno o nell' altro de' detti modi, affinchè la consumino, giacchè questi sussiston di quella; lo che non avverrebbe se fosse quella stata prima, o fosse dopo da lui consumata; non potendo una stessa rendita 50. restar consumata da uno e da più, o dal padrone solo, e dal padrone insieme ancora col suo cuciniere, collo staffiere, coll' adulatore, e col ladro. Pertanto l' effetto d' una rendita 50. volte superio-

(a) L. III. c. 23.

riore per qualità ad un altra, sarà bensì quello di nominar 49. rendite alla propria uguali in 49. altre persone, ma non sarà mai quello di accrescer la propria nella persona che pur la nomina, nemmen d' un quattrino. Dovendo poi il più che conti uno di rendita, il più mantener con essa di persone, siano artefici, famigli, poveri o birboni ancora; dovrà dirsi la parte di quella appartenente a ciascuna persona, esser uguale alla parte che ne appartiene a ciascun' altra, essendo d' altronde tutte le rendite misurate con tutte le persone; e il nominarsi così le rendite più in alcuni pochi che in altri molti, non esser che una necessità per cui dividerle fra tutti ugualmente. Del rimanente tanto vale, che una rendita nominata dai meno sia passata ai più a motivo di beni per quantità maggiore dati da consumare ad altri, quanto per qualità migliore consumati per sè, quando in ambo i casi passa essa del pari a un ugual numero di persone, come equivalente di occupazioni uguali; e tosto ch' è passata ai secondi non è più dei primi, ma si conta dai secondi per loro (*a*), non restando a ciascuni dei primi che la stessa reale rendita 1., o lo stesso reale loro mantenimento, non più nè men che a ciascun dei secondi. Resta dunque stabilito, le rendite nazionali vere e reali, non esser insomma che i beni consumati dalla nazione in un anno, se le rendite sono annuali; vale a dire non esser che i beni, per quanto son rinovati e restituiti coll' occupazioni vive annuali comuni (*b*), sù certo capitale di essi posseduto dalla nazione per occupazioni già morte. Tali beni nel caso della nazione proposta di 3 000000. di persone, consistono in libbre 3900. 000000. di peso, e in carra 23. 000000. di misura delle specie assegnate a suo luogo (*c*). Se questi beni raccolti, qualificati e ridotti alla condizione alla qual si consumano,

(*a*) L. V. c. 12.

(*b*) L. V. c. 1.

(*c*) L. II. c. 10.

vogliano esprimersi in danaro equivalente; potranno computarsi per 120. 000000. di monete maggiori o minori, a misura dell'oro e dell'argento che in maggiore o minor massa scorra per la nazione, come si vedrà se si tratterà del danaro. Diviso poscia questo danaro equivalente di tutti i beni fra tutti i consumatori di essi a misura delle rendite loro di beni reali; si dirà la rendita di ciascuno reale in danaro siccome in beni equivalenti non esser più che 40., tanto a credito del Sovrano, quanto a credito dell'ultimo pezzente che pur campi al par di lui nel suo Regno.

CAP. XIV.

Rendite nominate come si rendan reali.

Poichè le rendite nominate non son che le reali, le quali assumono denominazioni sempre minori (a), nel passare dagli uni agli altri, se nasca talento di investigare l'ordine tutto di questo passaggio, o come le rendite possedute e nominate da pochi, passino a realizzarsi e a consumarsi in molti, io prendo a quest'effetto qualsivoglia rendita nominata e posseduta da un solo, la qual sia tale, che basti al mantenimento per esempio di 128. persone, espressa in conseguenza per 5120. di equivalente danaro (b). Ciò non significherà, se non che il possessore di una simil rendita, abbia con essa a mantenere queste 128. persone lui compreso. Per concepire dunque com'egli adempia un simil carico, m'immagino che trovando lui questa rendita superiore ai bisogni suoi naturali, ei la divida in prima con un altro (o con più altri espressi da uno) che per lui si fosse impiegato a qualificargli i beni, a servirlo, corteggiarlo, o a prestargli qualsivoglia altro ufficio come sopra (c). Con che questa rendita divisa in due fra lui e quest'altro (o più altri che lo rappresentino), sarà da ciascun nominata 2560. Questi due poi trovando istessamente una

(a) L. V. c. 12.

(b) L. V. c. 13.

(c) L. V. c. 13.

simil

ſimil rendita per eſſi ſoverchia, m' immagino che la dividano pur per metà con due altri (o con più altri eſpreſſi da due), i quali ſi ſian per loro impiegati per metà meno di quel che il ſecondo (o i ſecondi) ſi foſse impiegato per il primo, e che con ciò la rendita ſteſsa reſti diviſa per quattro nominata da ciaſcuno 1280. La quale ſimilmente ſuperando il biſogno dei quattro, m' immagino in terzo luogo, che reſti da queſti diviſa con quattro altri (o più altri iſteſſamente eſpreſſi da quattro), i quali ſi ſian per eſſi adoprati per metà meno ancora degli antecedenti per li precedenti loro; reſtando così la rendita diviſa fra otto, e da ciaſcun nominata 640. I quai pure trovandola eccedere il biſogno loro, la dividano al medeſimo modo con 16., e così procedendo coll' ordine ſteſſo, finchè capitata quella rendita in mano di 128., ſi nomini da ciaſcuno 40; Imperciocchè trovandoſi eſſa allora miſurata col preciſo biſogno di ciaſcuno, è manifeſto non poter da queſti reſtar più diviſa con altri, ma dover da eſſi reſtar conſumata, come rendita loro reale. In tutto queſto lavoro ſi vede, la rendita 5120. non uſcir mai del tutto dalle mani del primo poſſeſsore, e ſolo comunicarſi da lui a più altri, i quali ſeco la nominano minore e minore ſucceſſivamente, ed eſſer così quella ſempre la ſteſsa, nominata ſoltanto per la ſua metà, per la quarta, l'ottava, e l'altre ſue parti dal doppio, quadruplo, ottuplo di perſone, fino a nominarſi 40. da 128., lui primo poſſeſsore ſempre compreſo. Giacchè in effetto nella ſerie delle perſone dalle quali

Denominazioni.	Rendite.	Perſone.
Prima -	5120. -	1.
Seconda -	2560. -	2.
Terza -	1280. -	4.
Quarta -	640. -	8.
Quinta -	320. -	16.
Seſta -	160. -	32.
Settima -	80 -	64.
Ottava -	40. -	128.

eſſa

essa è posseduta, e alle quali vien comunicata 1. 2. 4. e così seguendo, l' ultimo termine 128. non è che il primo possessore di quella, il quale unito a tutti gli altri precedenti, nomina una rendita uguale al suo preciso bisogno, dopo averla nominata innanzi a quel bisogno più e più superiore. In qualunque modo una rendita si comunichi da uno a molti, potrà sempre quel modo revocarsi a questo, solchè per quei 2. 4. 8. e seguenti possessori delle rendite minori nelle quali si divide la maggiore, si concepiscano tante individuate rendite, o sian di persone singolari, o di più persone ancora unite ciascune; essendo indifferente che una rendita qualunque sia nominata da una o più persone, come è indifferente che un negozio porti la dita di uno o più nomi, che v' abbiano azione. D' altronde il nominar le rendite maggiori anco per loro parti è necessario, affine che chi conta qualsivoglia parte di essa, la divida pur con altri; altramente se la prima rendita si dividesse immediatamente fra 128. persone senza passarvi a gradi, non si saprebbe con chi fosse divisa una rendita di quella minore, o che fosse parte di quella. E s' osservi, come la divisione suddetta della rendita nominata 5120. in 128. reali, è necessaria, perchè il capitale de' beni si conservi nella nazione; e come ciascun di quelli ai quali essa si comunica, concorre del pari a una tale conservazione. Perciocchè non restituendosi i beni che per quanto son consumati (a), e non potendo un solo consumar tutti gli alimenti, vestiti, mobili d' ogni specie equivalenti quella rendita così nominata; è pur forza ch' essa si comunichi a tutti quelli, perchè consumata da ciascuno del pari, sia da ciascuno del pari rinovata in alimenti, vestiti, e mobili pur d' ogni specie; cosa che evidentemente apparisce da questo, che consumando uno beni equivalenti verbigrazia uno scudo, quegli

(a) L. V. c. 1. 2.

gli alle cui mani passa lo scudo medianti le occupazioni comuni, restituisce i beni consumati da quello. Dimanierachè ciascuno col sussister per sè, renda la sussistenza ad un altro precisamente, e non più questo che quello, tanto il mendico che chiede l'elemosina, quanto il ricco che la dispensa, equivalente a ciascuno nè più nè men di 40. Tali verità non saran mai ben intese da chi non bada che al superficial delle cose; ma ciò non farà che non sian esse men certe, e men necessarie alla retta intelligenza delle cose medesime.

CAP. XV.

Rendite nominate non appartengono che ad occupati.

Quel che s'è esposto finora darà facilmente a conoscere, come le rendite da chiunque nominate, non sian già le da lui consumate o le sue reali, ma siano allincontro quelle ch'ei dà all'altrui consumo; non essendo le reali che parti di queste, e non distinguendosi le reali dalle nominate, che come le parti dal tutto. Perchè poi i beni non possono acquistarsi o possedersi, che medianti le occupazioni (a); e le rendite di essi nominate, son le stesse che le acquistate o possedute (b); non potranno dunque le rendite nominate appartenere che agli occupati, per quanto le reali possano da questi trasferirsi ad altri ancora disoccupati, o per quanto possan essi delle rendite lor nominate chiamar a parte i disoccupati, affine di renderle reali, non potendole realizzar essi soli. Inoltre essendo gli occupati computati dall' assiduità, a non più che alla metà di tutta la nazione (c), e dovendo le rendite da essi soli nominate consumarsi, o rendersi reali per tutta la nazione medesima; saranno le rendite da essi nominate, al doppio almeno di quelle che sian da essi consumate, per esser quelle le stesse che queste (d), ed esser quei che le consumano al doppio di quei, che le nominano, o che le possiedono.

(a) L. IV. c. 5.

(b) L. V. c. 12.

(c) L. III. c. 14.

(d) L. V. c. 12.

A que-

A questo modo qualsivoglia occupato per minimo e secondario ch' ei sia, computato dall' assiduità, non potrà mai per la sua occupazione nominar a meno del doppio della rendita sua reale, o di quella ch' ei possa consumare; e passando le rendite nominate maggiori dagli occupati primarj ai secondarj, a misura delle ciascuni occupazioni; non pottan mai trovarsi alle mani di questi a men di 80. in equivalente danaro, o a men del doppio della rendita da ciascun consumata. Così la rendita come sopra 5120. (*a*), sarà posseduta e nominata da occupati per l' intiero, la metà, la quarta, e le altre parti di essa fino alla settima divisione, nel qual caso nominata 80. da 64. persone, saran queste tutti gli occupati, i quali la nominino ancora alla minima misura; oltre alla quale non potrà dividersi che con altrettanti disoccupati, rendendosi così reale 40. per ciascuna di 128. persone. Quel che avviene di questa rendita, dovrà avvenire di tutte le altre della nazione, nominate sempre minori e minori fra gli occupati, finchè capitate alle mani degli occupati tutti sian primarj sian secondarj, alla metà di tutta la nazione, si dividan da questi coll' altra metà di essa disoccupata, tutt' affatto come la rendita particolare suddetta. In effetto ogni occupato giornaliero per infimo e secondario ch' ei sia, non si contenterà mai per l' assidua sua occupazione di quei beni, per li quali potesse sussistere un mendico, mentre allora tanto a lui varrebbe il rimanersene disoccupato; ma ne esigerà sempre al doppio per lo meno, e non mancherà di ottenerlo, per la necessità di dover lui farne parte ad un altro sempre a lui attaccato in qualità di figlio, di vecchio padre, di moglie (*b*), o di mendico incapace come lui a occuparsi, o al quale non riman luogo nelle occupazioni (*c*). Dacchè apparisce la poca intelligenza di

(*a*) L. V. c. 14.

(*b*) L. I. c. 7.

(*c*) L. III. c. 18.

di quelli che si figurano, alcuna specie di occupati poter sussistere nella nazione non possedendo beni, o almeno non possedendoli maggiori, di quei che bastino al loro mantenimento. La qual dottrina introdotta invero da alcuni ascetici professori più di virtù morale che di scienza economica, pare a questi giorni adottata e sostenuta ancora da altri, che di questa scienza si professan maestri e legislatori nelle scuole e ne' magistrati. Il fatto stà, che gli occupati di qualsivoglia genere, ordine, professione o impiego si siano, vengono necessariamente per la loro occupazione a mantenere tanti disoccupati, quanti son essi, e il loro mantenimento non è già il loro, ma quello di quest' altri ad essi uniti; nè la modestia o il fasto particolare degli occupati, farà giammai che la cosa possa correre altramente. Quelle poche radici e quelle ruvide lane, per le quali sussiste un romito di professione son da lui possedute finch' ei per esse sussiste, ad onta d'ogni sua astrazione mentale per pure non possederle; e valgono a lui 40. come valgono le più esquisite vivande, e i vestiti più adorni a un magnate, che faccia i conti sù quello; ed è il disinteresse in quello, come l'interesse in questo, per cui un altro del pari sussiste nella nazione. Certo è che dovendo gli occupati supplire colle loro rendite nominate, a quelli ai quali mancano le occupazioni, se per qualsivoglia occupazione non s'acquistassero che tanti beni, quanti bastassero alla sussistenza degli occupati; altrettanti disoccupati mancherebbero di beni dei quali sussistere, non potendo eglino nè conseguirli da quegli occupati, nè acquistarli per le occupazioni, perchè ad esse incapaci, o perchè prevenuti da quelli. Oppure dovrebbero gli occupati così sussister di occupazione, come i disoccupati di disoccupazione; o anzichè quelli provveder questi, esser da questi prove-

 du-

duti, cose tutte delle quali non si saprebbe dire, quali fossero le più implicanti. Per altro s'osservi, come le rendite nazionali comuni, che certamente risultano dalla somma delle particolari, debbono computarsi da queste particolari reali, e non mai dalle nominate. Perciocchè sebbene l'une non sian diverse dall'altre, pure le nominate per esser contate più volte (a), compariscono molto maggiori di quel che sono; Laddove le reali per esser contate una volta sola compariscono esse sole sempre quai sono alla misura determinata dal preciso bisogno della nazione, come a suo luogo (b). Così la rendita suddetta 5120. computata dalla denominazione in tutte le persone alle quali si comunica, si computerebbe per l'ottuplo di sè stessa 40960, quando certamente essa non è che 5120.; e l'errore di computarla a quel primo modo, porta a più altri, per li quali la scienza economica nazionale resta sempre più inviluppata e confusa. E in vero il considerare le rendite nazionali come se fossero le nominate, è lo stesso che considerarle come se fossero di chi le nomina, con isbaglio manifesto, per esser esse di chi le consuma (c); e il dire che uno consumi la sua rendita per quanta ne nomina, non è che un error popolare, per cui si crede consumar lui quel ch'ei dà all'altrui consumo, o dar lui 100. a consumare a un altro, consumando lui questo 100. medesimo, cose tutte istessamente implicanti ed assurde.

(a) L. V. c. 12.

(b) L. V. c. 13.

(c) L. V. c. 13.

CAP XVI.

Rendite nominate da alcuni appartengono a tutti.

S'è osservato, le rendite nazionali essere di ragione non di chi le nomina, ma di chi le consuma (d), giacchè in effetto quei che le nominano non potrebbero consumarle, e d'altronde non potendo una stessa rendita appartenere a due, ogni ragion vuole che s'ascriva essa non a chiunque la nomini di passaggio per

(d) L. V. c. 13.

per trasmetterla ad altri, ma a colui nelle cui mani effettivamente esſa s' arreſta per eſsere conſumata; non facendo quel paſſaggio altro effetto, che quello di ſegnare i canali per li quali una rendita gonfia di sè ſteſſa, paſsa da uno a più altri, ſenza laſciare di sè altra orma in quelli per li quali paſsa, che quella della lor ſuſſiſtenza, fino a ſvanire e conſumarſi del tutto. Oltreciò s' è oſservato, quelli che nominan le rendite eſser ſempre gli occupati, ſia nell' uno ſia nell' altro modo di occupazione (a), e quelli ne' quali le rendite s' arreſtano perchè ſian conſumate, eſsere tutti quelli che nella nazione ſuſſiſtono, ſian pure dell' uno o dell' altro modo di occupazione, o ſiano eziandio diſoccupati. Ciò fa conoſcere, come le rendite particolari, per quanto ſian pur amplamente nominate in qualſivoglia genere di occupazione o di profeſſione particolare, non ſono mai eccesſive per eſſa, quando pure non ſi pretenda, le rendite nazionali eſſere eccesſive per tutti; giacchè quell' eccesſo non potrebbe conſiderarſi in quel genere di occupazione che particolarmente lo nominaſse, ma dovrebbe riferirſi prima a tutti gli altri occupati nell' altre profeſſioni, colle quali ſi permuraſsero quelle rendite, e poſcia a tutti i nazionali, foſser eſſi occupati o diſoccupati, conſumatori delle rendite ſteſse, ai quali propriamente eſſe appartengono. La coſa ſi manifeſta apertamente da queſto, che per quanto in una profeſſione abbondino i beni, e per quanto s' arreſtino in un genere di occupati a titolo di capitale rinovato o preſervato; toſtochè per le occupazioni vive ſi convertono in rendite, non s' arreſtano già fra quegli occupati, ma ſi diffondono agli altri ancor d' ogni genere, e quindi ai diſoccupati ancora al modo ſuddetto (b). Così i beni poſſeduti da un ſetajuolo, da un calzolajo, da un medico, da un avvocato, alla miſura forſe di

(a) L. V. c. 15.

(b) L. V. c. 13.

100000., quantunque preservati nelle costoro mani per certo capitale rinovato o preservato di sete, di cuoi, di dottrina medica o forense, ridotti a rendite per le occupazioni lor vive alla misura forse di 5000., non restano nelle loro mani, ma si permutano da ciascuni di questi tanto fra loro, quanto con tutti gli altri occupati in ogni genere di professione per alimenti, vestiti, mobili, e convenienze altre di tutti i modi, che per le occorrenze della vita in tutti consimili, a tutti pur occorrono similmente; non potendo negarsi infatti che la rendita di ciascun di questi non passi ai tre altri, non meno che al vivandiere, al merciajo, al fabbro, al legnajuolo, al soldato, e a ogni altro insomma occupato, per quanto le occupazioni di tutti occorrono a ciascuni, e che da questi occupati tutti finalmente non si consumino insieme con altrettanti disoccupati. Ciò avviene per quella saggia provvidenza per cui s'è veduto (a), ciascuni occuparsi per tutti in un sol genere di occupazione, affinchè e tanto solo, quanto tutti gli altri s'occupino per lui nelle occupazioni di tutti i generi, sussistendo così ciascuna occupazione per tutte, come tutte sussistono per ciascuna. Lo che dà appunto a vedere, l'eccesso di rendite in un genere di occupati esser pure impossibile; mercecchè non potendo nessuna occupazione proceder più oltre per le altre, di quel che tutte le altre non procedano per essa, l'eccesso di rendite e di occupazioni corrispondenti che vi avesse in ciascuni fra tutti, dovrebbe avervi del pari di tutti fra ciascuni, per esser esso promiscuo; e non avendovi esso fra tutti, non potrà trovarsi nemmen fra ciascuni. Così non sarà mai possibile, che le occupazioni, e le rendite corrispondenti, crescano eccessivamente sopra le altre in un genere, quando non possano crescere con pari aumento in tut-

(a) L. I. c. 13.

tutti gli altri generi ancora di occupati. Quindi apparisce qual sarebbe l'inganno di quei politici, i quali condotti come il volgo quando da gelosìa, quando da invidia, ma il più sovente da mala intelligenza, si figurassero le rendite eccessive in un genere di persone, e apprendendo quell'eccesso non nella nazione (nella quale veramente comparirebbe quando ei fosse possibile, e nella quale certamente ei non apparisce), ma in quelle persone da lor prese di mira, giudicassero espediente scemar in quelle le rendite, o impedirne l'accrescimento come nocivo alla nazione tutta; Perciocchè da questo ne deriverebbe, che quanto di nominato fosse impedito o distrutto in tali persone, tanto di reale si verrebbe a distruggere senza accorgersi, nella intiera nazione medesima; non essendo possibile impedire che i setajuoli verbigrazia, i calzolaj, i medici, gli avvovati s'occupino per tutte le altre professioni, senza impedire che tutte le altre professioni s'occupino d'altrettanto per loro. Così coll'impedire o distruggere la rendita nominata suddetta (a) 5120. fra i setajuoli, non si toglierebbe la sussistenza a uno o a 128. setajuoli, ma s'impedirebbe che sussistessero 128. persone occupate d'ogni genere e disoccupate ancora, che per quella rendita sussistono nella nazione.

(a) L. V. c. 14.

CAP. XVII.

Rendite nominate come sian mobili.

Le rendite reali essendo le stesse e uguali in ciascuno, saranno pure in ciascuno (b), inalterabili quanto la sua sussistenza, nè potranno a un tempo esser diverse, o distribuite diversamente che a un altro. Le nominate alloppposto essendo le reali stesse, che prima di realizzarsi nelle mani di tutti, tengono una denominazione più ampla nelle mani di alcuni (c), dovranno altresì esser le stesse, stante la stessa popolazione, e la stessa misura di occupazioni comuni, che le

(b) L. V. c. 13.

(c) L. [illegible] c. 12.

le determinano; ma potranno diversificare nelle man di ciascuni, o passar dagli occupati di un genere agli occupati d' un altro, rimanendo nondimeno sempre allo stesso. E per verità dipendendo tali rendite dal capital di beni posseduto da ciascuno come effetto di occupazion morta, se la parte che ne vien consumata non resterà restituita dal possessore del capitale con occupazione corrispondente viva; dovrà quel capitale scemare in sua mano, e in conseguenza scemarne la rendita, la quale passerà ad un altro, che con occupazione pur viva] la restituisca convertendola in capitale suo proprio per le rendite nazionali supposte allo stesso. Quindi apparisce dunque come le rendite nominate da un genere di persone, possan passare ad un altro, e vi passino effettivamente; perciocchè finchè il passaggio suddetto seguirà dall' uno all' altro occupato dello stesso genere, i capitali e le rendite permutando le persone, rimarranno negli stessi generi di persone e di occupazioni. Ma seguendo esso dagli occupati di un genere a quelli di un altro, passeran essi capitali e rendite non solo da persone a persone, ma da un genere ancora all'altro di persone e di occupazioni. Così possedendo uno o più 1. 000000. di capitale per occupazione morta d' un genere, e denominandone $\frac{1}{10}$, ovvero 100000. di rendita; s' eglino altri coll' occupazione lor viva dello stesso genere, riacquisteranno nello stesso corso di tempo i 100000. di beni nominati a rendita, e perciò consumati; il capitale e le rendite nominate si conserveranno per quell' occupazione in quel genere di persone. Ma se col desister quelli dalla loro occupazione, sarà questa riassunta da un altro genere di occupati; la rendita nominata stessa mancando in quelli colla diminuzione del capitale, dovrà in qualità di capitale restituirsi a questi per l' occupazione dell' altro genere, quando pur le

le occupazioni e le rendite abbiano a serbarsi le stesse. Continuando poi questo lavoro per 10. simili tempi, tutto quel capitale 1. 000000. e quella rendita 100000. passerà da un genere di persone e di occupazione ad un altro, rimanendo quell' occupazione estinta e questa risorta; e ciò a differenza delle rendite reali, che non ostante questo trasporto, rimarranno le stesse in ciascuno di forse 2500. mantenuti con quella rendita per tutta la nazione, di qualsivoglia maniera di occupazione o di disoccupazione essi sieno (a). Che se l' insistenza dell' occupazione assunta da un canto, sarà maggiore o minore della desistenza dall' altro; quel capitale e quella rendita passeranno dall' una all' altra occupazione a misura pur maggiore o minore, restando così il capitale e le rendite comuni di altrettanto accresciute o scemate. Perchè poi le occupazioni qualunque sieno, son tanto promosse, quanto son ricercate (b); quindi è che acciocchè questo passaggio avvenga, o acciocchè le rendite nominate crescano per un genere di occupazione quando sceman per l' altro, v' à d' uopo d' una disposizione comune, per cui ricercandosi i beni men raccolti e qualificati per le occupazioni di questo genere, si ricerchino più raccolti e qualificati per le occupazioni di quello. E perchè di nuovo le occupazioni son tanto più ricercate, quanto gli occupati tengono più d' industria nel persuadere a favore della loro occupazione; quindi è altresì, che il passaggio delle rendite suddette dipenderà dall' accortezza e sagacità, colla quale gli occupati sapran persuadere, e prevenire ancora l' universale a favore anzi delle loro nuove, che delle antiche altrui occupazioni, onde ricercate più quelle che queste, le rendite da quel genere di persone passino al genere loro; Ciò che fa conoscere la necessità di un simil passaggio, perchè i beni si conservino, e fors' anco s' ac-

(a) L. V. c. 1.6

(b) L. I. c. 11.

s' accrescano. Perciocchè se qualora le occupazioni di un genere per lungh' uso vengono a noja, o son men ricercate, non vi avesser chi per altri generi di occupazioni revocassero a sè a parte a parte i capitali e le rendite di quelle; le occupazioni in gran parte verrebbero a languire e a mancare nella nazione, e la popolazione con esse, per la ragione inevitabile dell' istabilità de' desiderj umani, massime per quelle occupazioni che versano sù alcune qualificazioni di beni, le quali non essendo sostenute da ragione alcuna reale, ma da sola immaginazione e capriccio, ancorchè atte ad accrescer nella nazione le occupazioni e i beni (a), debbono pur a lungo andare infastidire e venir meno. Per la qual cosa è ben necessario, che al mancare di alcune di queste, ne insorgano altre consimili, per le quali i beni medesimi si conservino, e s' accrescano per quanto sia possibile. In tutto questo può riconoscersi la ragione e l' origine delle *Mode*, o delle foggie diverse per le quali sogliono in più modi qualificarsi i beni, e fin a quanto sian esse necessarie, e possan esser utili nella nazione; conciosiachè una moda sarà dunque tanto utile, quanto per essa un occupazione di immaginazione o di capriccio men estesa, fosse per rimpiazzarne un altra consimile, che andasse a perdersi o a non più ricercarsi. E sarà essa tanto alla nazione nociva, quanto prendesse il luogo delle occupazioni di miglior ragione o d' uso più esteso; mentre in questo caso le occupazioni e i beni verrebbero per essa a crescere anzichè per parte della comun ragione, per quella del comun capriccio, ciò che non potrebbe avvenire che con diminuzione della comun libertà, per la quale diminuzione le occupazioni e i beni comuni certamente diminuiscono (b), come si dichiarerà meglio, se si tratterà di popolazione e di lusso.

(a) L. I. c. 11.

(b) L. IV. c. 10.

Il

CAP. XVIII.

Rendite nominate non crescono per opera particolare.

Il passaggio delle rendite dagli uni agli altri, che si scorge correntemente seguire colle corrispondenti occupazioni dimesse d'un genere e riassunte d'un altro (*a*), farebbe credere poter esso seguire per cura ancora e per regolamento particolare d'alcuno, massime del governo. E invero questa pare la decantata ragione, colla quale i politici della specie suddetta (*b*), credon giustificare la detta loro meccanica, e di sopprimere talora le occupazioni di qualche genere credute men utili, sulla supposizione, che abbiano così a restar più promosse quelle di qualch'altro, credute più utili; e d'impedire per esempio qualche specie di filosofia, affine che più resti promossa qualche specie di chincaglie, onde le rendite da quel genere di occupazione passino a questo, nel qual si credano meglio e più decentemente collocate. Cotal maniera però di raziocinare è del tutto falsa ed assurda. Imperciocchè in prima non è vero, che le rendite possan esser più utili e meglio collocate negli uni che negli altri; mentre essendo elleno propriamente non di chi le nomina, ma di chi le consuma (*c*); son ugualmente ben collocate in qualsivoglia genere di occupati; e purchè la rendita nominata 5120. passi a realizzarsi in 128. persone di qualunque genere nella nazione tutta, come effettivamente vi passa (*d*); niente implica se sia essa nominata dal filosofo o dal chincagliere, dal setajuolo o dal fabbro; non potendo d'altronde nominarsi essa eccedente in nessun di questi per dover in ciascun nominarsi corrispondentemente a tutti gli altri occupati, e a tutti gli altri generi di occupazioni (*e*). Quello però che più direttamente smentisce un simil trasporto di rendite dagli uni agli altri per opera particolare è questo, di non poter esse rendite generalmente crescere nella nazione che per opera o ricerca comune (*f*), ch'è pure lo stesso; perciocchè non

(*a*) L. V. c. 17.

(*b*) L. V. c. 16.

(*c*) L. V. c. 16.

(*d*) L. V. c. 14.

(*e*) L. V. c. 16.

(*f*) L. I. c. 14.

non essendo l' opera o ricerca particolare qualunque certamente la comune di tutti, non potran dunque le rendite nazionali crescer per quell' opera, quando debbon solo crescer per questa; e non crescendo per opera particolare le rendite da una parte, senza la diminuzione che per quell' opera ne segua da un altra; molto meno si diran esse crescervi in grazia di quella diminuzione. Lo che si conferma da questo, che qualsivoglia occupazione ottiene il suo effetto, non nell' opera di chi la presta, ch' è sempre il particolare, ma in quella di chi la riceve, ch' è sempre l' universale (a), per l' utile ch' ei ne riporti in alcuni, senza danno maggiore negli altri alla maniera già esposta; ond' è che ogni opera particolare per l' accrescimento de' beni, resterà dunque inutile per sè stessa, non secondata dagli altri, e non resa così comune. Quindi è che con ciò non s' intende disanimare il zelo particolare per la promozione delle occupazioni e de' beni, il quale è anzi necessario, massime in chi presiede al governo degli altri, ma s' intende dimostrare soltanto, poter bensì un simil zelo farsi parte dell' opera comune per l' accrescimento delle occupazioni e de' beni, ma non mai occupar esso stesso tutta quest' opera; O poter l' opera particolare eccitar la comune, ma non rendersi essa stessa comune, ascrivendosi ad essa quell' accrescimento di beni, che dalla comune sola dipende. Egli è dunque vero, che essendo le occupazioni moltiplici, e non di tutte le specie in tutte le nazioni, possono quelle d' una specie non ancora introdotte, introdursi in una nazione; ma è vero altresì, che una tal introduzione dovrà sempre dipendere dalle ricerche comuni per essa (b), e non mai dalle particolari. Per esser poi le comuni ricerche moltiplici, o per poter esse versare sù quantità di oggetti diversi, senza implicanza degli uni per gli

(a) L. I. c. 15.

(b) L. I. c. 14.

gli altri; potrà sempre un occupazione ricercata comunemente introdursi fra le altre, senza esclusione di un altra pur comunemente ricercata. Per la qual cosa dipendendo la supposta suddetta miglior collocazione di rendite e di occupazioni, dalle ricerche comuni per queste, disposte dalla maggior industria di ciascuni occupati come sopra (a); se la ricerca particolare più per uno che per un altro genere di occupazione, sarà conforme alla comune; è certo che il trasporto delle rendite da questa a quella seguirà da sè, senza che particolare alcuno ne prenda più fastidio d' un altro; essendo assurdo che per particolare ricerca crescan le occupazioni, quando già crescono per comune; e non consultando mai l' universale il particolare nella condotta de' suoi affari, come il particolare ne consulta un altro, per addattarsi entrambi colla lor condotta alla comune negli affari loro. Se poi la ricerca particolare più per uno che per un altro genere di occupazione, non sarà conforme alla comune; è pur certo che potranno bensì per quella particolare diminuire le occupazioni e le rendite da un canto, ma non per questo cresceranno esse dall' altro; non avendovi ragione per cui dall' universale dovessero ricercarsi alcune occupazioni di certo genere, per esserne dal particolare distrutte quelle d' un altro; o perchè dovessero crescere le chinchaglie che non si cercano, per restar diminuite le dottrine filosofiche che si cercavano. Con ciò ogni particolare che distruggesse un occupazione già introdotta e ricercata, col disegno di introdurne un altra non ancora di comune ricerca, potrebbe in riguardo alla nazione assomigliarsi a colui, che spogliando alcuno de' suoi vestiti sulla speranza di cuoprirlo di altri da lui creduti migliori, lo lasciasse intanto ignudo o men coperto di panni. Per altro quello che induce a credere volgarmente,

(a) L. V. c. 15.

che impedite le occupazioni da un canto, abbiano a crescer dall'altro o dagli altri, è il supporre che abbian esse a serbarsi all'istessa misura di regola necessaria, ciò ch'è falso; mentre le occupazioni e le rendite, i beni e la popolazione, possono verbigrazia in Italia al presente esser a meno che per innanzi, e potrebbero in avvenire essere a meno ancor che al presente. E ciò per la ragione più volte accennata (a), di dover tutto questo misurarsi sulle medesime terre colla libertà comune, la quale potendo sù esse certamente crescere e diminuire, non v'à dubbio che le cose suddette non possano seguitare la stessa variabil misura. S'aggiunge che il distruggere le occupazioni e i beni da un canto, sulla fiducia che rinascono essi da qualch'altro, è cosa falsa per questo ancora, di dover le occupazioni precedere i beni e non mai conseguirli (b). Laonde se diminuite le occupazioni di un genere per ricerca particolare, quando per la comune non son ancor cresciute quelle d'un altro, le rendite che conseguono quelle occupazioni debbon mancare; molto più mancheranno le rendite che conseguono queste, e le persone mantenute per esse mancheranno nella nazione per quella diminuzione, quando pur potessero dappoi crescere per ragioni da questa indipendenti, e da addursi per qualsivoglia capo, ma non mai per questo.

(a) L. IV. c. 10.

(b) L. I. c. 19.

CAP. XIX.

Rendite nominate come scemino per opera particolare.

S'è posto le rendite nominate non potersi per opera particolare trasportare da un genere di persone e di occupazioni ad un altro (c), e ogni tentativo a ciò inteso poter bensì riuscire quanto al primo passo, di toglier esse rendite per un occupazione ad alcuni, ma dover poi riuscir vano quanto al secondo, di rinovar quelle rendite in altri per occupazioni di altro genere; e ciò per l'incompetenza del particolare coll'

(c) L. V. c. 18.

coll' universale; dalle cui ricerche le occupazioni tutte dipendono (a). Come però egli avvenga, che possa un occupazione benchè di comune ricerca, impedirsi per opera particolare, quando per questa non può essa, o un altra di specie diversa introdursi o accrescersi, pare che abbia ora a cercarsi. Ciò che facilmente si comprenderà avvenire da questo, che a introdurre un occupazione non basta la ricerca particolare d' uno o d' alcuni (b), ma vi si esige la comune di tutti, i quali accettino, o almen non contrastino quell' occupazione al modo più volte espresso (c). Ond' è che posta una simil ricerca comune per un occupazione, la particolare di quegli alcuni non è da computarsi, che come già nella comune compresa, o come parte di quella. Ma quanto a distruggere, o impedire un occupazione ancorchè di comune ricerca, non si richiede che l' impedimento proceda dal comune, ciò che sarebbe contraddittorio, ma basta ch' esso proceda dal particolare, per cui sia tolta la libertà di esercitarla; vale a dire basta la forza particolare di alcuni, superiore alla forza di quelli che esercitano quell' occupazione, e che in quelli la impediscano, senza che la forza comune vi concorra per nulla. Tanto avviene per esser qualunque occupazione esercitata solo da alcuni, ancorchè comunemente ricercata, o non contrastata da tutti gli altri. I quali tutti però mancando poi quell' occupazione, cessan di più cercarla, o di più non contrastarla, dacchè essa è impedita, attesa l' indifferenza pur accennata (d) nell' universale, per cui non cale ad esso d' esser maggiore o minore per maggiori o minori occupazioni, fermo lui sempre in questo solo, di non farsi stare dal particolare in ordine al non crescere, che di 10 per esempio di popolazione per 10 di beni, e di 100 di quella per 100 di questi. D' altronde per quanto fervide siano le sue ri-

(a) L. I. c. 14.

(b) L. V. c. 18.

(c) L. I. c. 15.

(d) L. IV. c. 17.

ricerche, o per quanto nessuni i suoi contrasti per le occupazioni, cessan questi del tutto, dacchè esso pur cessa e diminuisce per le occupazioni ancor diminuite per forza pure particolare. Lo che fa appunto che i beni e le popolazioni si trovino a misura molto diversa sulle terre stesse a tempi diversi, e sù terre simili e uguali al medesimo tempo. Tutto ciò si troverà procedere in conformità eziandio alla dottrina altresì accennata (*a*), di dover tanto gli uni occuparsi d'un modo per tutti, quanto tutti occuparsi di tutti gli altri modi per ciascuni; perciocchè quindi ne deriva, che affinchè le occupazioni comuni scemino, basta che per la forza particolare s'arrestino le occupazioni d'un genere, ancorchè ricercare comunemente, che ne verrà in conseguenza di dover sospendersi le occupazioni di tutti i generi per quanto corrispondono a quello. Laddove perchè le comuni occupazioni s'accrescano, non basta che per opera o ricerca particolare s'affrettino le occupazioni d'un modo in alcuni per tutti, ma è altresì d'uopo che s'affrettino le occupazioni di tutti i modi in tutti per quelli; ciò che non avverrà mai, quando quell'occupazione non sia pure di ricerca comune. Allora quella ricerca parricolare per l'occupazione d'un modo, sarebbe come inutile nell'universale, così ridicola nel particolare, come quella di colui che ricercasse di vendere in un deserto dove non vi avesse, e non potesse avervi chi pur comprasse. Questa è la ragione per cui le leggi civili, che son pur sempre leggi di forza (*b*), possono bensì prescrivere che si fabbrichino tante scattole verbigrazia, quante son di comune ricerca, al modo che comunemente si ricercano; E possono eziandio imporre che di tutte codeste scattole comunemente ricercate, non se ne fabbrichino che la metà. Ma non possono allincontro ordinare, che se ne

(*a*) L. I. c. 13.

(*b*) L. III. c. 13.

ne fabbrichino al doppio di quelle, che non si ricercano in verun modo. E possono generalmente impedire gli inganni, le frodi, e le violenze in tuttociò ch' è comunemente voluto, ma non posson prescriver cosa alcuna, che non sia comunemente voluta. All' istesso modo poson simili leggi permettere che uno eserciti la sua occupazione economica in 15. giorni festivi, in luogo di esercitarla in tutti gli altri; ma non faran mai, che neppur uno di un milione e mezzo che debbon rimanersene disoccupati (a), s' occupi pur d' un ora negli impieghi economici per 300. altri giorni dell' anno destinati al lavoro. Queste verità sono evidenti, ma le asconde agli occhi del volgo il vedersi talvolta effettivamente per opera particolare pur occuparsi alcuni in fabbriche nuove di chincaglie, di porcellane, di arazzi, di coralli, e simili inezie men usate, per le quali arrichindo per avventura alcuni, si crede con essi arrichir la nazione, o aggiungersi così in essa nuove occupazioni all' antiche. Ciò che può esser vero, ma può ancor essere, ed è sovente una vera illusione; mercecchè non stendendosi le occupazioni tutte comuni, che a misura delle comuni ricerche per esse non possono queste ricerche più stendersi, o prender parte nelle occupazioni nuove, senza men stendersi per parte delle antiche, o non possono le occupazioni nuove esser più esercitate, senza che sian men esercitate le antiche, stante la stessa popolazione, o la stessa libertà nazionale (b), la quale per l' introduzione di quelle occupazioni non resta accresciuta. Poste dunque tutte le altre cose del pari, non potrà mai un occupazione introdursi di nuovo nella nazione, e restar più esercitata, senzachè non ne segua una corrispondente diminuzione, o un minor esercizio nell' altre occupazioni. Egli è vero che una simile diminuzione di occupazioni

(a) L. III. c. 17.

(b) L. IV. c. 10.

ni qualora avvenga, come per lo più avviene, perchè ſparſa fra tutti i generi di occupati, non appariſce al volgo, come appariſce l'accreſcimento raccolto in quei ſoli che s'occupan di nuovo, per la ragione che il volgo giudica degli oggetti cogli occhi della fronte, e non con quei dell' intelletto, coi quali è pur meglio, ed è neceſsario giudicarli. Nientedimeno perchè di queſta verità ognun s'avveda ſenza timor di traveggole, o per dar un contraſſegno non equivoco dell' effetto delle occupazioni nuove ſopra le antiche, baſterà eſaminare, ſe dopo alcun tempo dall' introduzione di quelle per opera particolare, ſi trovino o non ſi trovino queſte ſcemate, ch' eran di più comune ricerca. Perciocchè ſe in Europa per eſempio, dacchè s'è ſparſa l'arte della ſeta, o ſi ſon introdotte più arti di chincaglie, porcellane, e altri traſtulli come ſopra, ſi troveranno men eſercitate l'arti della lana, de' lini, de' cuoi, de' vetri; o generalmente ſe dacchè ſi lavora più nel ſottile, ſi lavora meno nel groſſolano e nel rozzo, ch' è di più comune uſo e ricerca; ſi ſia pur certi, che per la introduzione di quelle occupazioni particolari, le comuni di tutti non ſolo non ſaranno creſciute, ma ſaranno al contrario diminuite.

CAP. XX.

Delle rendite nominate fidecommeſſe o ſtabili.

Non potendo i beni maggiori acquiſtati colle maggiori occupazioni, cuſtodirſi per altro mezzo che per occupazioni pur maggiori corriſpondenti (*a*); per evitare una ſimile incomoda occupazione, e conſervare ad ogni modo quei beni, s'è veduto eſſer coſtume di permutare forſe 100. di beni attuali con 4. ſolamente di poſſibili ad ogni anno in tanti terreni (*b*); onde ſerbar così i beni a minor miſura bensì, ma più ſtabilmente e con occupazione men incomoda, perchè commeſſa ad altri. Ciò fa conoſcere, quel che s'è detto cir-

(*a*) L. V. c. 5.

(*b*) L. IV. c. 18.

circa il trasporto delle rendite (a), verificarsi in genere delle rendite nominate attuali, che essendo mobili, si trasportano colle occupazioni corrispondenti dagli uni agli altri. Ma quanto alle rendite possibili o ai terreni, e a quella parte di attuali che ne dipendono per l' agricoltura, queste partecipando della fermezza dei terreni ai quali equivalgono, debbono tuttavia restar nelle mani de' proprietarj senza passare dagli uni agli altri, quando ciò pur non fosse che col possesso de' terreni medesimi. Inoltre queste rendite, o siano così stabilite in alcuni col possesso dei terreni, o siano mobili ancora, non avrebbero altra personale durata, che quella della persona stessa, mancando la quale resterebbero esposte all' invasione del più ardito, e spesso del più malvaggio, con disordine e sconcerto comune. A prevenir il quale ognun sà, essersi convenuto, che ogni rendita o bene personale altro acquistato e posseduto da ciascuno, possa al mancar di lui, per lui disporsi a favore de' suoi discendenti o di altri a lui più cari, ciò che sembra molto conforme alla equità naturale. Ora è quì da osservare, che se l' autore di simili beni, trattandosi di stabili, tramanderà in altri insieme con essi, la libertà ancora di permutarli con mobili, potranno quei beni e quei terreni passare indifferentemente dagli uni agli altri per tutta la nazione, permutati con beni o con occupazioni attuali corrispondenti. Ma se egli insieme coi beni stabili, non tramanderà in altri una simile libertà, resteranno quelli annessi col termine così detto di *fidecommessi* ad alcune famiglie o società particolari, le quali le posséderanno se a Dio piaccia in perpetuo. Ciò denota, simili fidecommessi non poter cader appunto che sù beni stabili o sù terreni, e non potere stendersi sù mobili che con inganno, mentre i mobili essendo consumabili, non son suscettibili di

(a) L. V. c. 17.

 per-

perpetuità. E denota ciò ancora, gli eredi poter bensì trovarsi per essi possessori successivamente di qualche rendite provenienti da quelle terre, ma non poter giammai posseder le terre medesime come l' autore di esse, possedendole eglino sempre per custodirle ad altri, e restando le terre ognor prive di chi propriamente e liberamente le possieda. Questo come pur s' è osservato (a), è veramente appreso da alcuni come un ingiuria fatta alla posterità, alla quale in tal modo si tolga la libertà di acquistar terreni conceduta a pochi soli; E non può dubitarsi, che attaccando con tali sostituzioni e fidecommessi le terre ad alcune famiglie particolari per sempre; tostochè le sostituzioni si fossero stese ai fondi tutti nazionali, tutti i nati dappoi sia in esse, sia in altre famiglie, non perdessero ogni diritto e libertà sui fondi stessi; o che tutte le generazioni future non rimanesser prive della libertà stessa di sostituire in essi, conceduta a poche famiglie d' una sola generazione, cosa che sembra indiscreta. Nientedimeno avuto riguardo alle ragioni pur quivi addotte (b), si conoscerà esse disposizioni non esser poi così ingiuriose ai posteri, come s' apprendon da alcuni, perciocchè non versando esse che sui terreni, non versano che sul possibile, o sull' ottava parte dal più al meno di tutti i beni attuali, che ai possibili vanno aggiunti (c); a talchè tutto il più sul che possa stendersi l' arbitrio degli antenati sulle facoltà, o sulle rendite de' posteri, non sia che questa sola ottava parte di esse, sulla quale ancora quell' arbitrio non s' è pur steso intieramente non ostante un immensità di disposizioni testamentarie stese con gran pompa e arroganza da alcuni poveri moribondi. Oltre di questo, quanto di beni stabili resta disposto da antenati, e posseduto da posteri come effetto di occupazion morta, non può in questi verificarsi, che per una

(a) L. IV. c. 21.

(b) L. IV. c. 21.

(c) L. IV. c. 20.

una simile parte di tutte le occupazioni vive, della quale essi restano incaricati con quella disposizione, e senza la quale i beni possibili disposti non sarebbero mai attuali, dovendo anzi questi a misura di quella pur crescere e diminuire, e farsi ancor nessuni quando l'occupazione pur fosse nessuna (a). Tutte le quali cose fanno in effetto, che simili disposizioni di antenati abbian pur luogo, e che i posteri vi prestin l'assenso, sulla fiducia s'altro non fosse, d'una pari condiscendenza verso essi, de' posteri loro. E ciò tanto più, quanto qualunque fosse l'ingiuria fatta per esse da una generazione alle seguenti, non manca questa di restar bastantemente vendicata, medianti le leggi nuove, e molto più medianti i litiggi, le convenzioni e alienazioni in vita, e molte altre frodi, per le quali quelle disposizioni si rendono irrite e vane; non permettendo così la necessità, che l'ambizione de' morti s'avanzi a far torto agli interessi e alla libertà de' vivi, nemmeno per quella pur scarsa parte delle occupazioni e de' beni di questi. Comunque siasi di ciò, egli è sempre vero, che i possessori di terre son come tali, possessori stabili di qualche parte de' beni nazionali, e che altresì come tali son sempre oggetto di gelosìa e d'invidia, massime agli occhi dei più miseri, e de' più pigri.

(a) L. IV. c. 10.

CAP. XXI.

Di due generi di proprietarj di terre.

Ancorchè per le cose suddette, i proprietarj di terre in quanto possiedon rendite attuali, non sian che del genere di agricoltori, ciò non toglie loro di comparire in figura ancora e in aspetto da questo diverso; mercecchè non coltivando essi le terre che per commissione datane ad altri (b); possono intanto per sè stessi rappresentare insieme una qualità di genti di altra professione, ed esercitar ancora qualch' altro ufficio. Se pertanto piaccia numerare queste qualità,

(b) L. I. c. 3.

per le quali i possessori di terre già agricoltori primarj, si distinguon fra gli altri; sarà facile revocarle a due, vale a dire a quelle di famiglie nobili, e di comunità ecclesiastiche; comprendendo fra le prime tutte le famiglie particolari, che possedon terre ancor senza titolo che le qualifichi per nobili (giacchè il titolo non è che un nome), e fra le seconde comprendendo tutte le società per lo più divote, che possedon pur terre, e tutte le congregazioni di certo particolar istituto e divisa, per la maggior parte appunto di professione ecclesiastica. Tale certamente è la pratica fra le nazioni almeno cristiane e più colte, nelle quali à luogo la libertà e la ragion comune; comunque diverso fosse l'uso fra le nazioni men colte, e nelle quali prevalendo il dispotismo, o la ragion particolar del Sovrano; questi propriamente fosse il solo possessore e arbitro di tutte le terre, come di tutti i suoi sudditi. Pare dunque che dopo lo stabilimento del cristianesimo in Europa, i Sovrani o altri capi di genti, conquistando colla dedizione volontaria de' popoli, le provincie e le terre; distribuissero queste colle denominazioni di Contee, Marchesati, Vescovati, Badie, e simili titoli feudali, fra i due generi suddetti di persone nobili e di ecclesiastiche; e ciò per esser queste quelle, che alle conquiste medesime avessero massimamente contribuito, o avessero principalmente sostenuto la causa comune col braccio, colla dottrina, col consiglio e col predominio sullo spirito de' popoli. Ovvero pare che dipendendo dal clero l'esercizio della religione, e dalla nobiltà l'esercizio del valore, ed essendo queste due professioni religione e valore incomparabilmente superiori a tutte le altre, o per le quali non fosse possibile assegnar per legge beni equivalenti come per le altre occupazioni; fosse creduto, i professori di quelle non dover

ver a questo titolo posseder direttamente beni alcuni, possedendone però indirettamente per altro titolo, qual fosse appunto questo del possesso di terre, giacchè ogni occupato dee pur sussister di beni equivalenti la sua occupazione (*a*), e possederne ancor di superflui, a distinzione d'ogni disoccupato (*b*); e per queste due professioni tali beni equivalenti l'occupazione, di legge positiva e comune non sono assegnabili. Lo che è tanto più vero, quanto per l'opere di pietà e di valore gli animi più religiosi e più nobili non contrattano per mercede, non la esigono, e la ricusano ancora, quando pur d'altronde sian provveduti di beni. Oppure pare finalmente, che essendo qualsivoglia altra professione o occupazione particolare non necessaria nella nazione, e potendosene far a meno senza danno comune, escludersene sovente una coll' introduzione d'un altra, e introdursene un altra coll' esclusione di questa, e ciò in più modi, a norma dell' umore universale per tutte variabile e incostante (*c*); Ed essendo queste due sole quelle che nella variabilità di tutte le altre, dovessero nella nazione preservarsi costantemente; fosse creduto molto conforme alla comun ragione, attaccar tutti i fondi stabili al clero e alla nobiltà, come a quelle professioni che alla nazione fosser più necessarie, e dovessero in essa stabilmente custodirsi senza innovazioni di moda che dalla nazione le escluda, come avviene d'ogni altra professione alla nazione non necessaria (*d*). Al qual modo parrebbe, che la religione e il valore si avesser volute tanto stabili nella nazione, quanto le stesse sue terre, che non posson ad essa mancare; che colla distruzione della nazione medesima (*e*). Ma insomma qualunque di ciò fossero le ragioni, egli è certo che tutte potranno revocarsi a queste, o alla maggiore riputazione; che per questi due generi di persone s'è sempre avuta a tutti i tem-

LIB. V. C. XXI.

(*a*) L. IV. c. 3.

(*b*) L. V. c. 15.

(*c*) L. V. c. 17.

(*d*) L. V. c. 17.

(*e*) L. V. c. 18.

i tempi nelle nazioni più illuminate, e per la quale anco a' tempi presenti tutte le terre si trovano in esse in possesso o di famiglie particolari, che posson tutte senza errore giudicarsi nobili, o di particolari comunità, che posson tutte computarsi per ecclesiastiche.

CAP. XXII.

Equità de' due generi di proprietarj di terre.

V' à chi apprende per danno comune, che i terreni sian posseduti da comunità, o da persone di chiesa, e giudica in primo luogo che valesse meglio se fosser essi tutti in possesso di famiglie nobili a esclusione del clero. E v' à in secondo luogo chi s' avanza anzi a credere che meglio valesse ancora, se non posseduti i terreni stabilmente da famiglie alcune nemmeno, fosser essi posti in commercio (come lo appellano) di tutti, passando dagli uni agli altri senza legami di sostituzioni o di fidecommessi. Che però un simil giudicio sia inconsiderato l' uno e l' altro e ingannevole, si manifesta in prima da ciò, di non intendersi per esso quel che un s' intenda per nome di beni in commercio; mercecchè essendo tali quei soli, che col passar dall' une all' altre mani crescono di valore, trattandosi di mobili, giova in vero che questi passino più volte dall' une all' altre mani, giacchè non può ciò seguire senza ch' essi non acquistino sempre qualche nuova qualità per nuova occupazione, che di valore appunto li accresca. Ma trattandosi di terreni, che sono immutabilmente gli stessi, non crescono questi certamente di valore nel passar dall' une all' altre mani, e tanto produce, e tanto vale di beni consumabili un terreno, o passi in 10. anni per 10. mani diverse, o rimanga nelle stesse mani in eterno; laonde il considerarlo in commercio è sempre un assurdità. Oltre questo però è da considerarsi quanto al primo, di voler possedute le terre tutte da nobili e nessune da chie-

chierici, che restando col possesso di esse stabilita nel clero la religione, e nella nobiltà il valore al modo suddetto (a); qualora tutti i fondi stabili passassero da quella parte a questa, non rimarrebbe alla religione alcun fondamento nella nazione, nel qual caso il valore medesimo perderebbe ogni suo significato, giacchè di questi due elementi nazionali l' uno sussiste sempre per l' altro, e non v' à religione ove non v' abbia valore, e non valore ove manchi la religione, quando pure abbian questi ad esser due sentimenti veraci e sinceri, e non che vili simulazioni o imposture. E quanto al secondo, lo stesso più facilmente avverrebbe, se tolte al clero e alla nobiltà le terre, si permutassero queste a ogni tratto dall' une all' altre mani per ogni genere di persone, senza stabilità alcuna nelle mani di alcuni; perciocchè non distinguendosi allora per il possesso di esse nè clero, nè nobiltà da qualsivoglia altro genere di persone, la religione e il valore che professate da tutti, debbon pure più particolarmente esercitarsi da alcuni, prive di beni che d' altronde lor provenissero, non potrebbero esercitarsi che per un contratto, a guisa d' ogni altra occupazione più meccanica e più venale, (b), ciò che non potrebbe riuscire senza venalizzarle esse stesse, o senza convertire la prima in superstizione, e la seconda in soprafazione e in violenza. Certo è, questi due sentimenti i migliori dell' animo, ma i più soggetti d' ogni altri ai trasporti dell' immaginazione, quivi dover trovarsi il primo più corrotto ed impuro, e il secondo più ferece ed indomito, ove per l' esercizio di essi abbia a contrattarsi cogli altri; E quivi dover essi conservarsi più puri e incontaminati, e in conseguenza più efficaci nell' universale, ove assicurati di beni per altri titoli, possano esercitarsi sugli altri con più di disinteresse e di sincerità. Per la qual cosa che i fon-

LIB. V. C. XXII.

(a) L. V. c. 21.

(b) L. V. c. 21.

fondi nazionali ſiano ſtabilmente attaccati a comunità eccleſiaſtiche, e a famiglie nobili, o a genti analoghe a queſte, non ſarà ciò un diſordine, ma ſarà allincontro un ordine molto giuſto e ragionevole, qualor pure la religione e il valore abbiano a ſtabilirſi nelle nazioni come due verità di ragione comune, e non come due paſſioni da guidarſi per entuſiaſmo particolare. E quì s' oſservi, come trattandoſi di ſoſtituzioni, un fondo cui ſia ſoſtituita una congregazione pia, o divota, torna invero allo ſteſso che ad uno cui ſia ſoſtituita una famiglia, maſſime col titolo di fidecommeſso (a). Fra l' une però e l' altre ſoſtituzioni v' à queſto divario, che anneſso un fondo a una comunità, vi reſta più durevolmente, per non mancar mai chi da ogni parte concorra a formarne una, cui ſian anneſse rendite annuali; Laddove anneſso a famiglie, non può quel fondo reſtarvi che per la durata di eſſe, quando pur ſiaſi fidecommeſso; ed eſsendo ogni famiglia eſtinguibile, dee coll' eſtinzione dell' una paſsar ad un altra, e ſucceſſivamente ad un altra, finchè da qualcuno ſia anch' eſso attaccato ad una comunità, nella quale reſti pur ſempre. Al qual modo paſsando talvolta le terre da famiglie a comunità, e non mai da comunità a famiglie, parrebbe che col progreſso di tempo doveſser tutte le terre cadere in poſſeſso di comunità o di chieſe, ſenzachè le famiglie nobili n' aveſſer più parte, col diſordine quì ſopra accennato (b), preſo in ſenſo contrario. A ciò dunque riguardano le leggi, colle quali la chieſa e l' impero nelle nazioni delle quai ſi favella, àn creduto più volte colla eſtinzione di comunità eccleſiaſtiche e di ſocietà divote, revocar da una parte quel che eccedeſse dall' altra; conſiglio aſsai provido, purchè praticato ne' giuſti limiti, e ſenza abuſo in contrario, diretto al fine inteſo appunto per eſso.

(a) L. IV. c. 20.

(b) L. V. c. 22.

Se

Indifferenza dei due generi di proprietarj di terre.

Se piaccia esaminare donde nasca l' errore suddetto di apprendere i terreni meglio collocati nelle famiglie nobili, che nelle comunità di chiesa (*a*), sarà facile derivarlo dall' inganno assai volgare di confondere i beni possibili cogli attuali, e di immaginarsi fermamente, che questi pur sieno di ragione non degli occupati a porli in esfere, de' quali pur sono (*b*), ma di ragione di quei soli che vi prestano i terreni; mentre pare con ciò che passando i fondi o i beni possibili tutti a certe comunità, abbiano altresì tutti i beni attuali a dipendere pure da quelle, ed abbia in conseguenza l' universale a dipendere dal particolare per lo conseguimento de' beni medesimi, ciò che certamente sarebbe cosa deforme. Questo primo inganno trattandosi di chierici, s' avvalora molto da un secondo più materiale, di apprendere simili genti, non come parte della nazione, quai certamente ei pur sono; ma come un intiero separato da essa, e da porsi con essa in competenza, quali per verità ei non sono, nè potrebber esser giammai; E ciò a motivo di alcune leggi, istituti, e divise talora particolari da essi più dichiaratamente adottate e per le quali si distinguon dagli altri. Che però il timore nato dal primo inganno sia vano si convince da ciò, che nè alle terre vanno annessi tutti i beni attuali (*c*), nè se ciò pur fosse, sarebbe ingiuria alla nazione il dipender per il conseguimento de' beni da una o più comunità, o da una o più famiglie, giacchè siccome una famiglia o una comunità equivale a un altra, così una comunità equivale a una famiglia, e viceversa. Quel timore invero avria luogo, quando tutti nella nazione eccettuati i chierici, potessero attualmente posseder terre, e vantar nobiltà; ma non essendo questo possibile, e dovendo pur le terre inevitabilmente possedersi o da alcune sole famiglie nobili, o da alcune sole comu-

(*a*) L. V. c. 22.

(*b*) L. IV. c. 21

(*c*) L. IV. c. 20

 nità

(a) L. V. c. 22.

nità divote (a); non si concepirà mai come una nazione possa recarsi ad onta il dipendere per la sua sussistenza da una comunità, quando non se la reca dal dipendere da una famiglia. D'altronde posta eziandio una tal dipendenza, sembrerebbe che per essa dovesse preferirsi la comunità alla famiglia, in quanto ognuno può farsi parte di quella, ma non può così farsi parte di questa; potendo invero qualsivoglia comunità considerarsi come un aggregato di persone d'ogni stato nella nazione, e potendo così i beni da essa posseduti computarsi a qualche modo come di ragione comune, o come quei beni soliti appellarsi *comunali*, ai quali possa ciascuno aver parte, e che tolti gli abusi, tornan certamente a comodo comune. Quanto poi alle leggi, istituti, e divise particolari, per le quali i chierici si reputan segregati dagli altri, ciò non potrebbe essere che per illusione o per inganno di vista; mercecchè tutto quello non fa in essi effetto diverso delle leggi e istituti, che ciascun'arte o mestiere ancor più meccanico impone a sè stesso, per lo migliore esercizio di sua professione; o da quelle leggi altresì non scritte, che ciascuna famiglia più regolata adotta nella sua condotta particolare domestica; giacchè ciascuna famiglia à pure i suoi istituti e costumi a differenza dell'altre, ancorchè men dichiaratamente delle comunità, e a chi piace il bianco a chi il nero, a chi il bollito a chi l'arrosto, a chi levarsi col sole, a chi giacere fino al meriggio. Ne questi costumi o istituti diversi dividono certamente le famiglie dalle nazioni, quando non s'oppongano alle leggi nazionali comuni, anzi son quelle che alle nazionali appunto le congiungono come parti bensì diverse, ma non perciò separate dalla nazione. Insomma il considerare i chierici come divisi dai laici, così detti tutti gli altri non chierici; non sarebbe (stando all'ordi-

dine sociale) che orgoglio in essi, e ignoranza negli altri; perciocchè in un simil ordine parlando propriamente, essi non son che laici che assumono la qualità di chierici, come i nobili, i setajuòli, i fabbri, e ogni altri son pur laici, che assumono quest' altre qualità, ciascuni in ordine a una professione particolarmente esercitata. Nè il maggior rispetto dovuto a una professione per la sua santità ed eccellenza maggiore, la separa o la divide dall' altre, anzi vieppiù ve l' annoda con santità ed eccellenza maggiore. Da tutte le quali cose si conosce, come trattandosi di comun sussistenza, o de' beni attuali dai quali questa dipende, egli è sempre indifferente che l' ottava parte ne sia co' terreni (a) posseduta da una comunità divota, o da una famiglia nobile; giacchè siccome i beni non son più attuali perchè sian più possibili, così non son nemmeno più attuali, perchè i possibili sian posseduti e nominati da quella, o da questa. Per altro io non ò quì insistito alquanto sul proposito di terreni e di beni corrispondenti, posseduti da chierici o da laici nobili, per interesse alcuno ch' io prenda per gli uni o per gli altri di questi, dichiarandomi ancorchè chierico e non nobile, niente più prevenuto pel clero che per la nobiltà, o per qualunque altri della nazione, qualor si tratti di beni economici a tutti comuni, o diciam pure di beni temporali, come li chiamano alcuni, a differenza de' spirituali, quasichè quelli sian da confrontarsi con questi. Io non mi son sù ciò più difuso, se non perchè trattando di economia nazionale e comune, piacquemi additar altrui con qualche argomento particolare, quanto sia facile nel giudicar di simili materie il cadere in parallogismi, confondendo il tutto colla parte, il reale coll' immaginario, il possibile coll' attuale, e l' interesse insomma particolare col comune medesimo,

(a) L. IV. c. 20.

 quan-

quando di esse materie non si sia ben instrutto, e non si sia tanto almen interessato per gli altri, quanto pur per sè stesso. Fra tutti poi gli argomenti e gli esempj particolari, piacquemi appigliarmi a quell' uno, che a questi tempi pare il più dibattuto, o quello sul quale par che si versi con più di trasporto, e con men di discernimento.

DELLA

ECONOMIA NAZIONALE

LIBRO SESTO.

Del Danaro equivalente de' Beni.

CAP. I.

Dell' equivalenza del danaro co' beni.

NEl ragionare de' beni per quanto si forma per essi, si conserva e si accresce una nazione, s' è veduto dover tutti essi equivalere a tutte le occupazioni (*a*), vale a dire tanto dover più appartenere a ciascuno de' beni comuni, quanto più abbia egli contribuito coll' occupazione sua o de' suoi, a porne in essere certo capitale comune, presa questa occupazione dalla quantità e qualità, o dal tempo nel quale, e dalla riputazione colla quale sia essa esercitata (*b*). Ora è da aggiungersi, come per verificare una tale equivalenza e una tale distribuzione di beni per essa, si è creduto istituire un metodo, o stabilire un contrassegno esterno e materiale, per cui distinguere in ciascuno il più e il meno, o per cui far fede ciascuno a tutti della misura della sua occupazione, onde conseguire al paragone e in competenza degli altri, la porzione de' beni comuni a lui per essa particolarmente dovuti. Questo contrassegno, per opinione comune delle nazioni europee, e d' ogni altre fra le quali corra qualche permuta di occupazioni e di beni, fu convenuto dover riconoscersi nel danaro, e fu stabilito che in luogo di contrattar delle occupazioni per beni, si contrattasse per danaro equivalente quelli; in guisachè que-

(*a*) L. IV. c. 3.

(*b*) L. IV. c. 4.

quegli che si trovasse posseder più danaro, più altresì dovesse conseguire di beni, come quegli che si fosse su essi o per essi più degli altri occupato. Con che si vede, il danaro essersi constituito così equivalente delle occupazioni e de' beni per opinione umana, come i beni sono costituiti equivalente delle occupazioni per legge di natura (a). Il materiale sul quale fissarsi questo significato di danaro, fu convenuto dover essere l' oro e l' argento. Tratta pertanto apparte tutta la massa di questi metalli, s' è pensato dividerla in tante parti, quante fossero le persone occupate, e tanto disuguali, quanto disuguale fosse il merito delle loro occupazioni, assegnandone a ciascuno una porzione tanto maggiore, quanto maggiore fosse l' estensione delle terre da lui possedute e coltivate, o il talento suo nel coltivarle; o quanto l' attività sua o de' suoi, presente o trascorsa nel raccorre, modificare, distribuire o amministrare beni mediatamente o immediatamente, superasse una simile attività in tutti gli altri. Col qual contrassegno poi recandosi lui sù tutta quanta la massa de' beni comuni consumabili, dovesse esigerne e riportarne la porzione, che per essa se gli spettasse per suo o per altrui consumo. Con questa leggiadra invenzione riescì, non solo di fissare la superiorità di ciascuno sù ciascuna occupazione; ma di determinare ancora il giusto valore di ciascuna nella permuta d' esse, avvegnachè incomensurabili e disparate. Imperciocchè dispensati per esempio a due possessori di terre o agricoltori, due pesi di quei metalli proporzionali all' estensione, fertilità e lavoro di esse terre; e similmente a due artefici, due pesi proporzionali all' intensione delle loro fatiche ed industrie, nell' eseguire una manifattura di certa specie; e così a due filosofi o a due ministri di guerra, due pesi proporzionali all' importanza de' loro consigli o delle loro commissioni; nella permuta di tutti questi

impie-

(a) L. I. c. 9.

impieghi ed ufficj, basterà confrontare quei pesi, che ne seguirà, un terreno dover giudicarsi uguale, maggiore o minore d' una manifattura, o una manifattura d' un avviso salutare, o un avviso salutare d' una militare esecuzione, quando il peso assegnato per misura di quel terreno sia trovato uguale, maggiore o minore dell' assegnato per misura di quella manifattura, di quell' avviso, o di quell' esecuzione. Istessamente con quest' artificio si giungerà a determinare, quanto un prodotto cresca di valore per le occupazioni sù esso replicate, dal primo suo esser raccolto, all' esser suo consumato; mentre un sacco di grano raccolto si dirà equivalere a $\frac{1}{2}$ macinato e trasportato, o a $\frac{1}{4}$ impastato e uscito dal forno; E una balla di lana indosso a una pecora, equivalere a mezzo essa filata, o a $\frac{1}{4}$ di essa tessuta in panni, quando il sacco di grano raccolto, il mezzo macinato, e il quarto impastato; e la balla di lana da tosarsi, la mezzo filata, e il quarto tessuta saranno segnate, indicate e permutate per lo stesso peso di questi metalli. Onde così arguirsi di quanto le rendite comuni, da computarsi dai beni consumabili, e da tutte le occupazioni, superino le rendite de' proprietarj di terre, che non possono desumersi che dai beni raccolti o dalla sola occupazione loro di raccorli mediata. Imperciocchè in tutto questo è da avvertirsi, che siccome l' equivalenza di tutti i beni con tutte le occupazioni, s' intende di tutti quelli già consumabili, con tutte queste già consumate: così l' equivalenza di tutti i beni con tutto il danaro, dee intendersi di tutti quelli posti in mano non di agricoltori o di chiunque altri li possedano in forma di capitale, ma di tutti essi già pervenuti in mano de' consumatori come rendite loro reali, equivalendo in tutt' altre mani a men di danaro. E invero se i beni quai son raccolti, o quai si trovano in forma di capitale in alcune mani, equivalesse-

valessero a tutto il danaro, si permuterebbero essi fra i soli agricoltori, o alcuni soli occupati; ed equivalendo allora il danaro ad alcune occupazioni e ad alcuni beni, o non vi avrebbero altre occupazioni e altri beni, o vi avrebbero occupazioni e beni, che non equivalessero a danaro, cose tutte implicanti. Per verificare dunque l'equivalenza de' beni colle occupazioni, e la permuta di quelli con queste per mezzo e col segno del danaro, è forza che tutto il danaro equivalga a tutti i beni scorsi per tutte le serie di occupazioni, o posti in mano di chi li consumi, e non già de' beni non ancor consumabili o posseduti in forma di capitale, dal computarli al qual modo nascono più sbagli in ordine al misurarli nelle famiglie e nelle nazioni, come si anderà dichiarando.

CAP. II.

Danaro perchè espresso coll' oro e coll' argento.

(a) L. VI. c. I.

Dall' esser il danaro destinato a non più, che a distinguere e segnare la misura de' beni dovuta a ciascuno per qualsivoglia sua occupazione (a), si rileva tutto questo significato non poter in esso riconoscersi e verificarsi, che per assenso comune di tutti gli occupati, al quale ogni assenso particolare abbia ad adattarsi: e non mai per arbitrio particolare di uno o di alcuni fra essi, al quale dovessero adattarsi tutti comunemente; mentre se a un simile assenso concorrendo alcuni, non concorressero gli altri; quelli non potrebbero permutar beni con questi, e le occupazioni resterebbero sospese per quella parte che non fossero permutate. Si rileva eziandio da ciò, essere indifferente con qual materia esso danaro s' esprima, se coll'oro o coll' argento, se col ferro o col rame, se co' sassi o colle conchiglie, o se con altra sostanza qualunque; essendo sì all'una che all'altra di queste applicabile lo stesso significato di comune consenso, ch' è quello che unicamente qualifica la equivalenza d' es-

d' esse coi beni. Egli è ben vero, che qualunquesiasi la materia a questo prescelta essa dee esserlo tutta; perchè se fosse soltanto in parte, non distinguendosi allora la parte a ciò prescelta dalla non prescelta, la permuta e il conseguimento de' beni, che dovrebbe seguire col segno di quella e non di questa, riuscirebbe equivoca e incerta, e resterebbe fra gli occupati ritardata e sospesa. Dee ancora questa materia esser difficile a trovarsi, perchè appunto a questo solo modo può assegnarsene tutta la quantità, e tanto più facilmente può la sua totalità determinarsi, quanto più malagevole sarà il rinvenirne di nuova da aggiungersi all' antica. Dee altresì tutta essa materia presa insieme, non esser molto voluminosa, perchè così i trasporti ne riescano più spediti, e le permute con essa de' beni più compendiose. E finalmente dee codesta materia esser durevole e non facile a corrompersi, o a logorarsi col frequente maneggio; mercecchè dovendo essa esprimere i beni o esser segno di questi ad ogni tempo, e in ogni luogo; se fosse fragile e corrutibile, non riuscirebbe all' intento, e chi fosse riputato per essa possessor di più beni in oggi, potrebbe non riputarsi tale al giorno seguente. Tutti i quali motivi danno a conoscere, perchè a significare i beni fossero destinati i detti metalli dell' oro e dell' argento, e fosser questi preferiti a tutt' altre sostanze, per esser queste le sole, sulle quali cadono tutte le dette condizioni; essendo infatti le più difficili a trovarsi, le più durevoli, le men voluminose, e pertanto le più agevoli a determinarsi e ad usarsi nella loro totalità. Vero è, che essendo solito l' oro e l' argento a conformarsi non solo in danaro, ma in vasi altresì, utensilj e mobili altri per effetto di lusso; quella parte sola di esso pare destinata in segno de' beni, che in modo speciale sia marcata a tal fine, e impressa di via ordinaria, coll'

 im-

immagine di un Sovrano. Nientedimeno se si consideri, che l' oro e l' argento non marcato ancora, può ad ogni momento marcarsi all' istesso effetto come quello, col trasportarlo soltanto alle zecche, e quindi come quello permutarsi con ogni specie di beni; s' apprenderà, l' equivalenza di questi metalli coi beni, dover desumersi dalla totalità di quelli colla totalità di questi, e dover l' oro e l' argento considerarsi per danaro in ogni sua condizione e figura, sia di moneta, sia di verga, vaso, o arnese altro qualunque. Per lo che i beni tutti nazionali consumabili come sopra (a), si diranno equivaler a tutto l' oro ed argento che v' abbia nella nazione preso a questo modo, e non da qualsivoglia suo impronto o configurazione; e dovrà questo equivaler a tutti i beni, preso dal solo suo peso e purità, senza riguardo ad altre materie eterogenee che vi fosser meschiate per entro. Anzi dovrà di tanto diminuire il suo valore nel confronto del valore coi beni, di quanto fosser queste materie miste a quell' altre intese a significare il valore de' beni medesimi. Questa verità si palesa maggiormente da ciò, che nella permuta di questi metalli coi beni, possono preferirsi, e si preferiscono sempre, i non battuti ai battuti in moneta, qualora sian quelli più puri di questi, come il sono talvolta; e presi i metalli medesimi dal loro peso e purità, conservano l' equivalenza coi beni tanto nella nazione ove son coniati in modo speciale, quanto in ogni altra; Laddove così coniati, non serbano dappertutto una simile equivalenza, che quanto appunto son puri e pesanti, senza riguardo ad impronto, o ad altra materia colla quale siano insieme legati. L' equivalenza dunque dell' oro e dell' argento coi beni, non dipende per niente da impressione o marca alcuna che vi si apponga, ma dipende soltanto dal peso e purità di essi. Onde' è che quella marca stessa è apposta sull' oro e sull'

(a) L. VI. c. 1.

ſull' argento per far giuſta fede appunto della lealtà di queſti metalli, e non ad altro motivo. Che ſe pure sù queſto motivo ſia eſſa infedele, e in luogo di autenticare la lealtà dell' oro e dell' argento, preſuma alzar altri metalli alla condizion di danaro, non può ciò ſeguire che con diſordine, e non ſuol praticarſi ancora ne' governi più ſaggi che per diſordine minore per cui ſi ripari a un maggiore, come ſi conoſcerà in ſeguito. Dimanierachè l' impreſſione praticata ſull' oro e ſull' argento, non ſolo non valga per sè ſteſſa ad alzar tali metalli alla condizion di danaro, ma qualor tenti deprimerli da queſta condizione di tanto, di quanto vi ſi meſchi per entro d' impuro nell' iſteſſo peſo come qui ſopra (*a*), di tanto altresì reſti defraudato il credito comun nazionale nella permuta de' beni col danaro, o di tanto rimanga queſto inutile all' effetto per eſſo inteſo.

(*a*) *L. VI. c. 2.*

CAP. III.

Indifferenza della quantità per l' uſo del danaro.

Eſſendo il danaro non più che un eſpreſſione de' beni, o un ſegno per cui denotare quanti ne ſian di queſti dovuti a ciaſcuno per la ſua occupazione (*b*): è manifeſto eſſer indifferente ſe la maſſa totale di eſſo poſſeduta da quelli fra i quali traſcorre in permuta di occupazioni e di beni, ſia maggiore o minore, purchè ſia eſſa tutta (*c*). In effetto ſtanti i medeſimi beni, ſe il danaro ſi ſupponga a maggior maſſa, ne verrà in conſeguenza che quelli equivarranno a tanto più di danaro di quanto foſſe quella maſsa creſciuta. E ſe ſtante lo ſteſſo danaro s' accreſcano i beni, queſti equivaranno a tanto men di danaro, di quanto relativamente a un tal accreſcimento, si trovaſſe quello diminuito; ma l' equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni potrà in ambo i caſi verificarſi del pari, per dipender eſsa dall' un tutto aſsoluto coll' altro tutto aſſoluto, e non già dal più o meno di un tutto col più

(*b*) *L. VI. c. 1.*

(*c*) *L. VI. c. 2.*

 o me-

o meno d' un altro. Così se stanti i beni all' istessa misura, il danaro che scorre fra gli occupati possessori di quelli s' accresca del doppio; ciò farà che per li beni medesimi per li quali prima si contava 1., abbia dappoi a contarsi 2., senza che perciò la misura e la permuta di essi che deriva dalla misura e permuta stessa di occupazioni, resti accresciuta diminuita o turbata per niente, e senzachè alcuno per questo si trovi più agiato o più provveduto di beni. E se stanti pur essi beni, quel danaro si diminuisca della metà; ne avverrà che per quei beni medesimi per li quali prima si contava 1., abbia dopo a contarsi $\frac{1}{2}$, senza che perciò alcun rimanga men provveduto di beni o più disagiato: anzi con provveder le occupazioni e i beni alla maniera di prima; non avendovi ragione per cui abbiano quelle ad affrettarsi o a desistere, e questi a crescere o scemare, perchè il segno loro che non è appunto che un segno, sia maggiore o minore. Questa diversità nella massa del danaro che scorra per le mani degli occupati, quando maggiore quando minore relativamente ai beni, è cosa di fatto per le ragioni che si addurranno in seguito; e quantunque non importi differenza veruna per sè in ordine alla permuta del danaro coi beni, che siegue sempre del pari, pure non può negarsi che non apporti incomodo, e non sia di sconcerto nella permuta stessa in ordine al modo, o ai motivi per li quali sia essa introdotta nelle nazioni, come sarà pur in seguito conosciuto. Per ora gioverà solo osservare, come da una simile diversità nascono molti equivoci intorno al giudicar del valore de' beni. A prevenir i quali è d' uopo distinguere in questi il valore intrinseco desunto dai beni medesimi, dall' estrinseco riferito appunto al danaro; perciocchè il primo indiviso dal valore delle occupazioni e della ricerca presente, è sempre il medesimo e inalterabile, come s' è detto (a); e il

(a) L. IV. c. 8.

e il secondo essendo di convenzione arbitraria umana, e non di necessità di natura (a), può variare a misura della massa della quale sian possessori quelli fra i quali seguon le permute. A questo modo i medesimi beni consumati a un tempo innanzi e al presente, ancorchè riferiti al danaro che scorreva innanzi, o che scorre al presente per le mani degli occupati, si reputino di valore molto diverso; saranno ciò nondimeno ad ogni tempo del valore medesimo, sol che siano della stessa ricerca, o equivalgano alle stesse occupazioni, vale a dire sol che sian riferiti a sè stessi. Così se la ricerca del grano e la sua quantità è la stesa al presente che ad un secolo innanzi, e un sacco di grano che si permutava allora con un oncia d' argento, si permuta al presente con due; questo indicherà non già che il grano valga ora al doppio d' allora, come volgarmente s' apprende, ma significherà soltanto che valendo esso a ogni tempo costantemente per sè stesso 1., la quantità d' argento che scorre ora fra gli occupati, sia al doppio di quella che vi scorreva a quel tempo. Siccome ancora potrebbe ciò significare (qualora il danaro all' uno e all' altro tempo si volesse pure lo stesso) che la ricerca e la quantità del grano fosse al presente alla metà di allora, per la popolazione di tanto diminuita a motivo di pesti, guerre, e tali altre calamità, per le quali diminuendo le popolazioni, non similmente fosse il danaro diminuito. E tuttociò perchè il danaro a misura anch' esso d' ogni altra cosa particolare colla quale si permuti, cresce di valore e diminuisce, col diminuire viceversa e crescere di quantità; ond' è ben di ragione che ciò che per sè vale lo stesso, sia compensato col doppio di danaro ove ve n' abbia al doppio, e ne sia compensato colla metà, ove ve n' abbia alla metà solamente. D' altronde essendo tutti i beni consumabili determi-

nati

(a) L. VI. c. I.

nati, il valor loro desunto da essi non potrà istessamente essere che determinato e costante (a); ma essendo la massa del danaro variabile in riguardo ad essi, il valore di questa o il valore de' beni riferito ad essa dovrà altresì esser vario; e non essendo il danaro che il segno de' beni dovuti a ciascuno per la sua occupazione, non importerà se quel segno nella sua totalità sia maggiore o minore, bastando solo che la porzion che ne tien uno, pesi più della porzion che ne tien l'altro, perchè quello ne pretenda più di questo al medesimo tempo e nel medesimo luogo (b). Egli è dunque indifferente che la massa tutta del danaro cui equivalgono i beni, sia maggiore o minore, all' effetto della permuta di quello con questi; e diminuiranno bensì e cresceranno i beni a misura delle occupazioni pur diminuite e cresciute (c), ma non mai a misura del danaro che in massa maggiore o minore scorra per la nazione. All' istesso modo si direbbe, essere indifferente per la somiglianza d'un ritratto coll'originale, se sia esso espresso in gran tela e con molti colori, o se con pochi colori in tela più angusta; O se una lettera estesa co' medesimi termini, sia scritta in gran carta, e con grandi caratteri, o se in carta minore e con caratteri più minuti.

(a) L. IV. c. 8.

(b) L. VI. c. 1.

(c) L. IV. c. 3.

CAP. IV.

Danaro come distribuito per nazioni diverse.

Poichè tutto il danaro è istituito per equivalente e segno di tutti i beni di comune consenso delle nazioni (d); e poichè è indifferente per una tale equivalenza, se la massa di tutto esso sia maggiore o minore, purchè sia tutta (e); ne deriva da ciò, che se le nazioni non comunicheranno o men comunicheranno insieme di danaro e di beni, il danaro in una nazione relativamente ai beni, potrà trovarsi in copia maggiore che in un altra; o che trovandosi l'una e l'altra nazione provveduta di uguali e simili beni, equivalenti uguali e simi-

(d) L. VI. c. 1.

(e) L. VI. c. 3.

li

li occupazioni (a), potranno ciò nondimeno i beni stessi equivaler in una nazione a più, e in un altra a men di danaro, qualora in quella ve ne abbia a maggiore, e in questa a minore misura. Perciocchè procedendo le occupazioni e i beni in ciascuna nazione da sè indipendentemente da tutte le altre, è ben giusto allora che ove il danaro si trovi a maggior misura, i beni medesimi si permutino con misura maggiore di quello (b). Se poi le nazioni comunicheranno o più comunicheranno insieme di beni e di danaro, o se la permuta del danaro coi beni seguirà di una nazione con più altre, non v' à dubbio allora, che il danaro comune di tutte queste nazioni, non abbia a distribuirsi fra esse a misura de' beni, o non abbian gli stessi beni a permutarsi nell' una e nell' altre nazioni colla stessa quantità di danaro per trovarsi allora siccome i beni, così il danaro che li equivale e per cui si permutano, reso appunto comune all' una e all' altre nazioni, o i beni e il danaro di ciascuna posti in comune e al confronto coi beni e col danaro dell' altre. Diamo 4. nazioni provvedute ciascune del pari di non più nè meno di beni, di quei che bastino per la lor sussistenza com' è necessario (c), non comunicar fra esse nè di beni nè di danaro; è certo che il danaro equivalente quei respettivi beni, potrà in una per esempio esser 1., in un altra 2., in altra 3., e in altra 4., e che in conseguenza per gli stessi beni o simili, dovrà in ciascuna respettivamente contarsi 1. 2. 3. 4. di danaro, giacchè avendovi il danaro a questa proporzione, è ben necessario che i beni medesimi si permutino con esso a queste respettive misure (d). Ma tosto che fra queste nazioni vorrà indursi comunicazione di beni e di danaro, non potrà ciò seguire senza che fatto tutto un conto dei beni e del danaro di ciascuna, coi beni e col danaro

di

(a) L. IV. c. 7.

(b) L. VI. c. 5.

(c) L. IV. c. 7.

(d) L. VI. c. 5.

di tutte le altre, i beni stessi in ciascuna non equivalgan del pari a $\left(\frac{1+2+3+4}{4}=\right)$ $2\frac{1}{2}$ di danaro passando questo da dove ve ne à più a dove ve ne à meno, e distribuendosi fra tutte a misura de' beni e delle popolazioni. Ciò si rende evidente per ogni commercio fra le nazioni esterno, per cui dando ciascuna nazione all' altra indubitatamente non più nè meno di beni di quei ch' essa riceva, qualora i beni dati equivalgano a più di danaro dei ricevuti, quel più di danaro è passato dalla nazione che riceve quei beni (detta perciò debitrice) all' altra dalla quale son dati (detta così creditrice) insieme coi beni equivalenti men di danaro. Non per altro certamente, che per trovarsi il danaro nella nazion debitrice a maggior misura che nella creditrice, e per dover pertanto passar da quella a questa, e ciò replicatamente più volte ove occorra, finchè i beni sian permutati senza compenso di danaro, o finchè il danaro dall' una, e dall' altra parte si trovi alla stessa misura, come i beni ai quali equivale. Ciò che fa conoscere, come per la comunicazione de' beni si tende alla comunicazion del danaro alla misura stessa, e come non è una nazione creditrice o debitrice dell' altra, che per quanto il danaro in quella o più manchi o più abbondi che in questa, come si conoscerà molto bene ove si tratterà espressamente di esso commercio esterno. E invero qualora vogliasi fra più nazioni permutarsi i beni col segno dello stesso danaro promiscuamente, è certo che non potrà ciò avvenire, senza che i beni di tutte non diventino equivalente del denaro di tutte; ed essendo fra esse tutto il danaro equivalente di tutti i beni, sarà pur forza che col crescere e scemar di questi in ciascuna, quel segno pur cresca o scemi in ogni nazione del pari, e che dividendosi i beni fra esse a mi-

misura delle popolazioni, lo stesso avvenga del danaro ch'è il segno di quelli. La cosa si comprova eziandio da ciò, che nell' equivalenza del danaro coi beni, siccome il valore di quello va generalmente desunto dalla sua purità e dal suo peso (a); così il valore di questi dee pur desumersi dalla lor quantità, e dalla lor qualità (b), e dee in conseguenza il danaro misurarsi coi beni presi non solo per quantità, ma per le qualificazioni altresì ad essi aggionte, o per le quali fosser essi acquistati e posseduti. Essendo pertanto in ciascuna nazione i beni all' istessa misura sì per quantità che per qualità, per le occupazioni d' un modo o dell' altro in ciascuna simili dalle quali derivano (c); il danaro che li equivale, qualora esse nazioni comunichino di danaro e di beni, dovrà in ciascuna trovarsi all' istessa misura de' beni; vale a dire dovrà proporzionarsi in ciascuna co' beni, e tenersi a livello con essi del pari che colle popolazioni che li consumano, e che li permutano col danaro.

(a) L. VI. c. 23

(b) L. I. c. 11

(c) L. IV. c. 14

CAP. V.

Danaro come distribuito nella stessa nazione.

Distribuito il danaro fra le nazioni che comunicano insieme, a misura de' beni co' quali si permuta in ciascuna (d), se si domandi come la parte che a ciascuna ne tocca resti pure distribuita nella nazione stessa, per concepir questo è da avvertirsi, che essendo di nuovo tutto il danaro nazionale equivalente e segno di tutti i beni pur nazionali, e dovendo il valore di questi beni desumersi dalla quantità non solo, ma dalla qualità ancora di essi; dovunque tali beni si trovino per quantità e qualità a misura maggiore, quivi a misura maggiore dovrà trovarsi il danaro. Per la qual cosa trovandosi i beni per quantità all' istessa misura per tutta la nazione, ma per qualità trovandosi a misura molto maggiore nella capitale e nelle città maggiori, che ne' luoghi inferiori, e nelle campagne; dovrà

(d) L. VI. c. 4.

vrà il danaro raccorsi molto più in quei luoghi che in questi. Che i beni consumati dappertutto all'istessa quantità, si consumino molto più qualificati nella capitale e ne' luoghi superiori che negli inferiori d'una stessa nazione, non è da dubitarsi, per gli occupati primarj soliti confluir sempre in quei luoghi e di rado in questi, ai quali soli appartengono tante rendite, quante agli occupati tutti lor secondarj (a) a numero tanto maggiore, e tanto più sparsi nei luoghi inferiori. E oltrecciò per soggiacere i beni stessi nelle città primarie e più nella capitale, a molti più trasporti, imposizioni e altre specie di occupazioni per le quali più restando qualificati, debbono equivaler a più di danaro. Che dunque i beni stessi equivalgano così diversamente in danaro per la nazione, non è ciò direttamente perchè questo vi abbondi più in alcuni luoghi che in altri nel senso esposto dianzi (b), o perchè in ogni luogo della nazione il danaro non si trovi a livello coi beni; ma è alloppposto perchè avendovi anzi il danaro dappertutto all'istessa misura de' beni quantificati e qualificati, questa misura è molto maggiore nella capitale per esempio che altrove, attese le occupazioni quivi vie più replicate, cresciute e moltiplicate sulla stessa quantità di beni, e attesa la residenza quivi di più occupati primarj, e massime del Sovrano, la cui occupazione e la cui rendita in conseguenza di danaro, è la massima di ogni altra. Così che un Vitello verbigrazia nella provincia equivalga a 2. oncie d'argento, e nella capitale a 4., ciò si dirà avvenire non perchè nella provincia v'abbia la metà del danaro che nella capitale, ma perchè quel Vitello lo stesso per quantità, si trova nella capitale al doppio valore che nelle provincie, per li trasporti, imposizioni, e altre occupazioni sù esso raddoppiate in quel caso e non in questo, per le quali si dirà, il danaro quinci e quin-

(a) L. V. c. 2.

(b) L. VI. c. 3.

e quindi esser allo stesso, dacchè quel Vitello doppio di valore nella capitale per lo doppio di occupazioni esercitatevi sopra, si permuta appunto col doppio di danaro, prescindendo in un simil conto ancora dall' occupato primario o secondario che lo consumi. Tutto ciò concorda molto bene con quel che s' è posto altrove (a), le qualificazioni sui beni consumati desumersi non dalla sola modificazione, ma dalla distribuzione ancora e amministrazione di essi, considerate e ricompensate del pari; dacchè un Vitello lesso o arrosto, per quantità e modificazione certamente lo stesso nella capitale e nella provincia, non si trova poi lo stesso in ambo questi luoghi per valor di danaro, per le altre occupazioni non v' à dubbio sù esso molto maggiori nel primo caso, che nel secondo. Quindi apparisce la maniera diversa, colla quale il danaro si comunichi e si livelli fra le capitali e le provincie respettivamente di diverse nazioni, e fra la capitale e le provincie di ciascuna di esse, le quali tutte tengan commercio fra lor di danaro e di beni. Imperciocchè ciò avviene in modo, da conservarsi in ciascuna nazione il danaro sempre a maggior misura nelle capitali che nelle provincie, per le qualificazioni de' beni sempre maggiori in quelle che in queste, e per seguir le permute dei beni col segno del danaro sempre fra gli occupati primarj d' una nazione co' primarj occupati dell' altra, i quali possedendo e consumando i beni più qualificati o equivalenti più danaro, risiedono molto più nelle capitali che nelle provincie, tanto di diverse nazioni, quanto d' una nazione medesima. Dimanierachè la massa del danaro sempre a livello colle occupazioni e coi beni, presi in quantità e qualità in tutti questi luoghi, possa ciò nondimeno livellarsi a maggior misura fra una capitale e l' altra di diverse nazioni, che fra la capitale e le provincie della nazione stessa, per la indipen-

(a) L. IV. c. 4

pendenza d' una nazione o d' una capitale dall' altra in ordine alla permuta de' beni col danaro fra occupati primarj, e la dipendenza delle provincie dalla capitale fra occupati primarj e secondarj della nazione medesima. Per altro se si domandi con qual proporzione il danaro tutto nazionale si livelli, o si compartisca ne' diversi luoghi della nazione stessa, si dirà poter ciò desumersi dalla proporzione, colla quale sogliono computarsi in danaro le spese vittuarie ne' luoghi medesimi, prendendone norma dagli stipendj in danaro ai servi, ne' collegi, nelle dozzine, e simili assegnamenti per beni di ciascuna specie da consumarsi da un solo, in alimenti, in vestiti e in alloggi in tali luoghi diversi. A questo modo stando alla nazione proposta, poichè nella capitale per pratica osservazione, simili vittuarie spese si computano sottosopra e presso a poco a 90. Ducati effettivi, nelle città e terre subalterne tolte dalle maggiori alle minori a 50., e nelle campagne mezzanamente a 34., potrà inferirsi il danaro nazionale essere sparso per la nazione in modo, da trovarsi ne' luoghi suddetti alla detta ragione di 9., 5., 3 $\frac{2}{5}$. E quindi potrà ancora arguirsi tutto il danaro, equivalente tutti i beni consumati in essa nazione in un anno; mercecchè la popolazione nella capitale essendo di 150000. persone, nelle città e luoghi di provincia di 600000., e il rimanente della popolazione sparso per le campagne essendo di 2.250000. (a); il danaro cui equivalgono i beni consumati da ciascuno in ognuna di queste situazioni, corrisponderà come segue.

(a) L. III. c. 1.

Nella Capitale - - - -	150000. 90	=	13500000.
Nelle Città subalterne	600000. 50	=	30000000.
Nelle Campagne - -	2250000. 34	=	76500000.
Popolazione	3000000.	Danaro	120000000.

va-

vale a dire, tutto il danaro equivalente tutti i beni consumati da tutta l' assunta popolazione di 3. 000000. di persone in un anno, si dirà ascendere a 120. 000000. di Ducati, disposti per la nazione al modo suddetto, inteso ciò del danaro computato, e non già della moneta effettiva per la quale si computa, come sarà dichiarato in seguito. Con che si vede, i beni da ciascun consumati nella nazione mezzanamente in qualsivoglia luogo, dover computarsi a non più che 40. Ducati, come s' è supposto in più luoghi (a), e come riman quì comprovato.

(a) L. V. c. 13.

CAP. VI.

Danaro come distribuito frà gli occupati.

Per esser tutto il danaro che scorre per la nazione l' equivalente di tutti i beni in essa consumati, e per esser cotesti beni l' equivalente di tutte le occupazioni per le quali son essi consumabili; chiara cosa è che dovrà il danaro accorrer sempre e accompagnarsi a codeste occupazioni, tenendo lor dietro come s' è veduto (b), e distribuirsi fra gli occupati a misura dell' occupazione prestata a quest' effetto da ciascuni sui beni o per li beni medesimi. Ciò può render vago taluno di ricercare, come il danaro si distribuisca fra gli occupati medianti le occupazioni loro, o quanto di tutto esso possa dirsi appartenerne a ciascuna specie di essi presi apparte apparte in ogni lor classe. Per la qual cosa è da considerarsi come una tale equivalenza non desumendosi tanto dalla quantità, quanto dalla qualità dell' occupazione, o dalla considerazione che se ne abbia (c), la distribuzione d' un simil danaro per le classi dovrà seguire in ragione non solo del numero degli occupati in ciascuna, ma della riputazione ancora o della considerazione che s' abbia maggiore per la occupazion loro, ond' è che il danaro abbia a giudicarsi più abbondare in quelle classi nelle quali gli occupati sian più frequenti e più riputati, restando di tanto più scar-

(b) L. VI. c. 5.

(c) L. IV. c. 4.

scarso nell' altre, nelle quali sian quelli più scarsi e men riputati. Se però si consideri, quella occupazione essere più considerata, la quale è altresì più ricercata, e quella essere più ricercata, alla quale gli occupati concorrono a maggior numero; si conoscerà, la riputazione maggiore per le occupazioni dipendere appunto dal numero loro in ciascuna, e questo numero stesso esser quello che determina la riputazione maggiore per le occupazioni, siccome ne determina la maggiore ricerca. E per verità essendo gli occupati per sè indifferenti a impiegarsi più in questa che in quella specie di occupazione, purchè per essa conseguano i beni loro occorrenti, per la qual cosa si son veduti eziandio disposti per le classi il più favorevolmente (a); il numero loro in ciascuna classe deciderà altresì della ricerca o della riputazione comune per essa, e questi due elementi numero e riputazione di occupazione, risulteranno ad un solo, reso costante l' uno quando si prenda per variabile l' altro, e viceversa; nel qual senso si son pur determinate le occupazioni tutte della stessa considerazione anco altrove (b). Concorrendo dunque gli occupati più a quelle occupazioni per le quali le comuni ricerche sono maggiori, quelle occupazioni saranno più frequentate ed esercitate in quantità, che saranno altresì le più considerate dell' altre per qualità; e compartite le rendite tutte nazionali siano in beni siano in danaro equivalente, fra gli occupati a norma del numero loro in ciascuna, rimaranno pur compartite fra essi a norma della considerazione per le loro specie di occupazioni. Con questi riflessi, avuto riguardo al numero appunto degli occupati assidui assegnato di sopra (c), dovrà dirsi, nella proposta nazione di tutte le rendite espresse in danaro poter assegnarsene agli agricoltori mediati e immediati $\frac{2}{10}$, a tutti gli artefici istessamente $\frac{3}{8}$, ai dispensa-

tori

(a) L. I. c. 16.

(b) L. IV. c. 4.

(c) L. III. c. 14.

tori pur d' ogni ſpecie $\frac{1}{6}$, e ad ogni ſpecie di amministratori non più che $\frac{1}{10}$. E compartite le rendite pur come ſopra eſpreſſe in danaro a 120. 000000. (*a*), ſi diran queſte compartirſi fra tutti i generi di occupati nelle varie claſſi, alla maniera ſeguente.

(*a*) L. VI. c. 5.

	Occupati		Danaro
Agricoltori - - -	. 450000.	-	36. 000000.
Artefici - - - - -	. 650000.	-	52. 000000.
Diſpenſatori - - -	. 250000.	-	20. 000000.
Amminiſtratori -	. 150000.	-	12. 000000.
	1. 500000.	-	120. 000000.

Egli è poi manifeſto, che ſtando le occupazioni tutte all' iſteſſa miſura, il più che creſceſſe una d' eſſe claſſi, il più diminuirebbero una o più altre, e il più ſcorrerebbe di danaro come di beni da quella parte, ſcemando da queſte. Così il più che foſſer coltivate le terre, il più di danaro ſcorrerebbe agli agricoltori, ma reſtando i beni di tanto più raccolti, di altrettanto reſterebbero men modificati, o men diſtribuiti, o men amminiſtrati (*b*), e gli occupati in queſti ufficj di tanto più ſcarſi di danaro, e viceverſa. Dove ſi ſcorge, che ſtanti gli ſteſſi neceſſarj occupati miſurati colle popolazioni (*c*), quanto nelle nazioni creſcano e ſon più ricchi di danaro e di beni gli artefici, tanto debbono diminuire e trovarſi più poveri gli agricoltori o altri, quanto creſcono e arrichiſcono i ſoldati tanto ſcemano e impoveriſcono i filoſofi o altri, e così d' ogni ſpecie d' occupati, verſandoſi ſempre il danaro più alla parte di alcuni che d' altri di queſti, a miſura che la nazione preferiſca una o un altra ſpecie di occupazione per gli ſteſſi beni, o per lo ſteſſo danaro. Se poi quelle occupazioni creſceſſero o ſcemaſſero nella ſomma, per accreſcimento o diminuzione di una o di più di eſſe, ſenza diminuzione o accre-

(*b*) L. III. c. 14.

(*c*) L. IV. c. 7.

crescimento nell' altre; allora quel danaro similmente crescerebbe o diminuirebbe per quell' una o più occupazioni, e la nazione più o men occupata, si troverebbe più o men ricca di danaro, di beni, e di popolazione: restando essa sempre più o men provveduta di danaro per le proprie occupazioni, secondo le comuni proprie ricerche, e non mai per le occupazioni altrui, secondo le comuni ricerche d' altre nazioni.

CAP. VII.

Della permuta del danaro coi beni.

Per concepir meglio la suddetta teorìa del danaro, o per meglio comprendere come esso si permuti colle occupazioni e coi beni corrispondenti, io mi figuro una comunità, della qual faccian parte tutti gli occupati, e tutti i possessori di beni e di danaro, e dalla quale si custodiscano come in un deposito, in un emporio, o in un banco comune tutti i beni, equivalenti tutte le occupazioni da una parte, e tutto il danaro equivalente tutti i beni dall' altra, presi in cumulo quelli e questo. M' immagino che ciascun occupato particolare concorra a questo banco colla specie di beni equivalenti la sua specie di occupazione, depositandoli quivi come parte del capitale de' beni comuni, ad uso di chiunque ne avesse d' uopo, o ricorresse alla comunità stessa per esserne provveduto. Che in compenso di questi beni d' una specie per lui *non permutati*, esso particolare occupato riporti dalla comunità stessa certa somma di danaro, proporzionata alla quantità e al merito della sola sua occupazione, o de' beni di quella sola specie da lui depositati, per quanti ne fosser dagli altri richiesti, o ne fosser apprestati al consumo di tutti gli altri. Che questa somma di danaro da lui così riportata per la sola sua specie di occupazione e di beni, sia come un segnale, un pegno, o una capara di altrettanti beni di tutte le specie, acquistati per tutte le altre occupazioni

zioni da tutti gli altri, e quivi depositati al medesimo modo, da riportarsi da lui *permutati* quai più li occorrano, o più gli siano a grado per suo consumo, o per darsi da lui al consumo di altri. E che finalmente a misura di queste sue occorrenze, riportando lui in effetto colla testimonianza di questo danaro dalla comunità tali beni di qualsivoglia specie, ei restituisca ad essa tutto il danaro che ne avea ricevuto in capara. Per beni non permutati intendo così tutti i posseduti in massa, non consumabili dal possessore di essi, ma da consumarsi da tutti gli altri, come tutti i grani, tutte le lane, tutti i metalli, e tutti insomma i generi non caduti ancora in mano de' consumatori, o sui quali non siano ancora consumate tutte le occupazioni. E per beni permutati intendo questi generi medesimi già ridotti a condizione di essere consumati, o pervenuti in possesso di chi attualmente li consumi. La detta alternativa di danaro ricevuto per beni d'una specie non permutati, e restituito per beni d'ogni specie permutati e consumati, cesserebbe ben tosto, e con essa cesserebbe ogni dovere della comunità coll'occupato e di questo con quella, restando la piazza vuota di beni, e il banco esausto di danaro, e quelli e questo inoperoso ed inutile. Se non che occupandosi ciascuno incessantemente nell' uffizio di sua specie, e consumando incessantemente i beni di tutte le specie, l'alternativa medesima continua pur sempre, rinovandosi per un contratto nell'atto stesso, o prima che si compia dall'altro; e trovandosi ciascuno ognor debitore alla comunità di tanti beni d'una specie, o di tanto danaro equivalente, quanto ei ne conta a suo capitale; e creditore con essa di quanto di beni di tutte le specie, o di equivalente danaro ei conta a sua rendita. Così un agricoltore, un tessitore, un fabbro, un avvocato, un medico o simil altro oc-

cupato, si vedono concorrere a questa comunità o a questo banco, con tante derrate, con tanti panni, con tanti arnesi di metallo, con tanto consiglio medico o forense, o simil cosa, con quanto ciascun n' è capace per suo talento nell' arte o nella facoltà sua speciale, depositando quivi queste specie di beni particolari ad uso comune, o dichiarandosene debitore. E quindi ne riporta dalla comunità stessa in compenso tanto denaro, quanto corrisponda al merito e all' estensione de' beni speciali medesimi quivi depositati, per quanti di mano in mano ne vengano da tutti ricercati. Ma all' istesso tempo ricorrendo ciascun di questi alla stessa comunità per gli alimenti, i panni, i mobili, la dottrina forense o medica, e le altre occorrenze per particolare loro consumo; si vedono restituire alla comunità tutto il danaro da essa ricevuto per li beni d' ogni specie, che questa restituisce lor permutati, che son poi quei medesimi non permutati che di ciascuna specie da ciascuni d' essi riceve. Con che si vede, il danaro che dagli occupati d' ogni specie è collettivamente passato agli occupati di ciascuna specie, esser lo stesso che quello che da questi occupati è passato segregatamente a quelli, ed esser l' uno e l' altro equivalente de' beni consumati da tutti. In questo lavoro poi, o in questa intelligenza fra la comunità degli occupati e i particolari di essa è da avvertirsi, i medesimi generi non permutati e non consumabili dal possessore, supporsi offerti alla comunità non da un solo, ma da più altri occupati sù quelli e per quelli; e pertanto il danaro equivalente essi non esser dato in capara de' beni permutati e consumabili dal possessore tutto a quel solo, ma a tutti altresì quest' altri occupati. Così le lane per esempio, si suppongono offerte alla comunità non permutate, e depositate in essa non già dai soli proprietarj di terre pa-

paftori, ma da chiunque altri vi dian mano a purgarle, a tefferle, e in qualfivoglia modo a lavorarle, difpenfarle eziandio, e amminiftrarle, finchè fian tagliate in veftiti o in fuppellettili consumabili. E il danaro che le equivale è dato mediatamente o immediatamente in capara de' beni permutati e confumabili, non a quei primi foli paftori, ma a tutti pure queft' altri corrifpondentemente a quefte diverfe incombenze sù quelle lane o per quelle, e ciò da ogni altra fpecie di occupati che le confumano, vale a dire è dato ad una fola fpecie di occupati dagli occupati di tutte le fpecie, che confuman quella fpecie di beni. Quefto danaro poi è reftituito dagli occupati tutti della fola fpecie delle lane, agli occupati pur tutti d'ogni altra qualità e maniera, per beni che di qualfivoglia altra fpecie dai lanajuoli fi confumano ifteffamente. Quel che fi dice delle lane, dee intenderfi d'ogni altra qualità di beni particolare; inguifachè prefo il danaro da qualunque articolo particolare di beni ai quali equivalga, quei medefimi che lo dànno fian gli fteffi ai quali ei vien identicamente reftituito alla mifura medefima. Con ciò è facile avvederfi, come la comunità degli occupati fola poffeditrice di tutti i beni e di tutto il danaro nazionale; col contraffegno di quefto rende invero a ciafcuno tanti beni, e tanti ufficj, quanti da lui ne riceve com' è neceffario (a), con quefto divario che ricevendoli da ciafcuno d' una fpecie fola baftante a foddisfare più altri, li rende poi alla quantità e qualità fteffa ch' è d'ufo d' un folo, fupplendo alla minor mifura data di ciafcuna fpecie, colla moltiplicità dell' altre fpecie di beni ricevuti da altri, e più a quegli opportuni per fuo confumo, come s'è veduto già altrove (b). Così ricevendo per efempio da uno tanto grano, da un altro tanta lana, da un altro tanto configlio medico, da

(a) L. I. c. 9.

(b) L. I. c. 11.

un altro tanto valor militare, e così seguendo, quanto basta ad alimentare, a cuoprire, a sanare, a difendere e così seguendo quattro e più altri; rende a ciascun di questi tanto grano, tanta lana, tanto consiglio medico, tanto valor militare, e simili, quanto basta a cuoprire, a pascere, a sanare, a difendere e a tener insomma in vita lui solo. E che questa misura di beni dati d'una specie e ricevuti di tutte sia la stessa, si convince da ciò, di equivaler l'una e l'altra allo stesso danaro (a).

(a) L. VI. c. 7.

CAP. VIII.

Alternativa del danaro dato e restituito.

La suddetta alternativa de' beni non permutati e non consumabili dal possessore col danaro, e del danaro coi beni permutati e consumabili dal possessore (b), pare esser ciò, che volgarmente viene inteso per nome di giro del danaro, termine usitatissimo fra tutti coloro che trattan di danaro e di beni; avvegnachè i più cauti fra questi confessino ingenuamente, di non ben capire essi stessi quel che s'intendano, per questo nome di giro del qual si valgono. Quello dunque che costoro appellan giro di danaro, si dirà più propriamente alternativa di esso, per quanto si porge e si restituisce; e consisterà nell' acquisto che ne vien fatto per beni d'una sola specie non permutati, per cui si raccoglie esso apparte apparte da più e più mani di occupati di tutte le specie, o dalla comunità degli occupati, finchè raccolto per quanto è possibile per quella specie di beni, a misura dell' attività di ciascun occupato, torna a dividersi e a sparpagliarsi a parti a parti, restituito da quello agli occupati medesimi di tutte le specie, o alla comunità stessa degli occupati, per beni permutati pur d'ogni specie da essi ricevuti da consumare per sè, o da darsi all' altrui consumo. Egli è certo, questo essere il solo movimento per cui si veda il danaro raccorsi, e dividersi con pari vi-

(b) L. VI. c. 7.

vicenda e al medesimo tempo, senza che possa ad esso assegnarsi altro movimento giammai; perciocchè ciascun occupato al medesimo modo il raccoglie da tutt' altri, e fra tutt' altri contemporaneamente il disperde, e segue una simile alternativa in ciascune mani a misura della detta attività di ciascuno nella sua specie di occupazione, essendo la somma di tutti i raccoglimenti la stessa, e uguale alla somma di tutte le dispersioni (a). Così il setajuolo per esempio, col dispensar le sue sete per una o più mani al possessor di terre, al linajuolo, al fabbro, all' avvocato, al medico, e a ogn' altro occupato onde vestirlo, raccorrà forse da 1000. mani per 4000. scudi, nel tempo stesso ch' ei restituirà o dividerà una simile somma fra le mani medesime, con provvedersi lui di derrate, di lino, di utensilj, di consulto forense o medico, o di qualsivoglia altra specie di beni da lui consumati, o dati ad altri da consumare. Lo stesso farà ciascun di quest' altri in riguardo al setajuolo, e ai rimanenti compagni, a misura dell' estensione della sua occupazione e della sua specie di beni; e il danaro così raccogliendosi nelle mani di ciascuni di questi dalle mani di tutti gli altri più o meno, e tornando dalle mani di tutti gli altri più o meno alle mani medesime di ciascuni, avrà un alternativa contemporanea di unione e di divisione nelle mani di ciascuni occupati. Il concepire il danaro in giro come una moneta, che uscita da una mano, ricorra alla mano stessa dopo certa circolazione, è un assurdità; mentre potrebbe quella moneta tornare alla stessa mano al giorno seguente, e potrebbe non tornarvi più mai, restando il movimento del danaro nondimeno lo stesso; siccome potrebbe la medesima onda ricorrere alla sponda stessa dopo pochi momenti, e non ricorrervi per mille secoli senza alterazione degli effetti della marea, o delle cagioni

(a) L. VI. c. 7.

ni che la producono. Il concepire altresì il movimento del danaro più o men veloce, come quello d' un palèo in giro, o d' una trotola sferzata dall' industria e dal commercio maggiore o minore, qual sel figurano altri; non sarebbe similmente che un immagine puerile, essendo quel moto sempre equabile per lo consumo equabile de' beni, alla cui riproduzione il danaro tien dietro colle occupazioni che li restituiscono equabilmente. E siccome i beni si consumano uniformemente, e a quantità uguale in tempi uguali, da ugual numero di persone (a); così l' alternativa del danaro procede uniforme nell' intiero, senza affrettarsi più o meno. Postochè in una nazione il danaro scorresse più veloce che in un altra, o scorresse in quella per due volte, scorrendo in questa per una; converrebbe dire che lo stesso cibo, lo stesso vestito, o mobile che fosse quivi digerito o logorato in un anno, fosse quì digerito o logorato in due. Quest' alternativa poi del danaro dato e restituito, che consegue l' alternativa simile de' beni pur consumati e rinovati, è manifesto dover desumersi dalle rendite di ciascuno, sia in danaro sia in beni, per esser quello il solo danaro che dato dalla comunità di tutti al possessore di esso per li suoi beni non permutati (b), è da questo restituito immediatamente o mediatamente alla comunità stessa per beni permutati da consumarsi. L' altro danaro che scorra in sua mano, o per cui ei conserva il suo capitale, non alterna il movimento in sua mano, ma in mano di altri particolari dei quali forma le rendite; e il possessore in riguardo a questo danaro non rappresenta il particolare che lo restituisca alla comunità, dopo averlo da essa accettato in pegno de' beni consumabili a lui dovuti per la sua occupazione; ma rappresenta la comunità stessa che allincontro lo porge ad altri particolari, per segno de' beni

(a) L. IV. c. 7.

(b) L. VI. c. 7.

beni da ottenersi da essi in consumo, per le diverse occupazioni loro. Così un primario fabbricator di pannilani, ancorchè si trovi scorrer per mano forse 10000. in danaro, corrispondente alle lane fatte da lui fabbricare; quella sola parte di questo si dirà alternar il movimento in sua mano, la qual corrisponda alla sua rendita forse di 1000, come quella che resta in sua mano qual segno de' beni da lui o da altri per lui consumati, e che nel registro de' suoi conti è notata come eccesso del suo avere sopra il suo dare. Il rimanente 9000. corrispondente al suo capitale conservato, notato col segno di dare, si dirà alternar il movimento non in sua mano, ma in quella di proprietarj di terre, o di altri occupati suoi secondarj, dai quali ei prende le lane, o colle mani dei quali s' intende lui lavorarle; ai quali in effetto ei passa quel danaro, e questi effettivamente lo permutano in beni pur da lor consumati, costituendo così le rendite di questi, e non già di quello. Oltreciò è da osservarsi, come per quanti beni permutati restituisca la comunità a ciascuno, in compenso dei non permutati da lui ricevuti col segno del danaro; la parte che n' appartiene a questi, non è che uguale a quella che n' appartiene a ciascun altro; e come restituendo ad uno tanti beni permutati, quanti in equivalente danaro bastino alla sussistenza di forse 25. per tanti non permutati da lui ricevuti; non li restituisce immediatamente a quello, che a condizione ch' egli dettrattane la parte bastante in sua sussistenza, ne partecipi mediatamente il rimanente agli altri, i quali abbian meglio qualificati i beni da lui consumati per l' ugual sussistenza loro, al modo altrove accennato (a). Come si manifesta da ciò, che il danaro medesimo che a lui porge la comunità, verbigrazia alla detta somma di 1000. dà la sussistenza non a lui solo, ma a 24. altri an-

(a) L. V. c. 14.

ancora ai quali ei lo trasmette, e per li quali in conseguenza ei lo avea ricevuto, e i quali lo restituiscono alla comunità immediatamente. E non potendo lo stesso danaro esser equivalente de' beni, per li quali sussistan due; ogni ragion vuole, che s' ascriva esso a sussistenza non di chi mediatamente, ma di chi immediatamente il restituisce. Onde apparisca i beni da ciascun consumati, equivalere mezzanamente alla stessa somma 40. (a) tanto per un Grande, quanto per un miserabile, non tornando la qualificazione maggiore sui beni consumati da quello, che a quantificazione di beni consumati da questo, come s' è dichiarato (b); ed essendo d' altronde necessario, qualor si tratti di economia comune, riguardare alla comun sussistenza di tutti, e non già al modo particolare di sussistere di qualcuni.

(a) L. VI. c. 5.

(b) L. V. c. 13.

CAP. IX.

Danaro non fa ricchezza reale.

Se per ricchezza s' intenda, come certamente s' intende, l' afluenza de' beni consumati per sè, o da darsi all' altrui consumo nella quale un si trovi, le ricchezze vere e reali non potran riconoscersi che in questi beni permutati e consumabili, e il danaro preso per segno di tali beni alla maniera suddetta (c), non potrà mai prendersi che per segno della ricchezza, e non mai per la ricchezza medesima. Vero è, che secondo le presenti convenzioni, non ottenendosi i beni consumabili e permutati che pel danaro, quegli che più possiede di questo, più suol riputarsi ricco di quelli. Ma se si consideri che per le convenzioni medesime, quel danaro non può possedersi che per li beni stessi non permutati e non consumabili come sopra (d), e che il danaro ricevuto dalla comunità per quei beni è lo stesso che il prestato da essa agli occupati per questi (e); si conoscerà, l' afluenza de' beni consumabili, o la ricchezza, dipender altresì per le conven-

(c) L. VI. c. 1.

(d) L. VI. c. 7.

(e) L. VI. c. 8.

venzioni presenti non mai dal danaro, ma dai soli beni tanto non permutati che permutati, non essendo possibile posseder questi pel danaro, senza il possesso del danaro per quelli. Questo è tanto più vero, quanto diminuito in una nazione e toltone ancora tutto il danaro, le ricchezze reali resterebber le stesse, purchè le occupazioni e i beni per esse procedessero al medesimo modo, come potrebbe avvenire, e come per avventura è avvenuto a' tempi antichissimi de' Caldei, de' Persi, e de' Romani, i quali non s' appellavano e non eran men ricchi de' presenti Europei perchè i beni si permutasser allora per men di danaro di adesso, e forse a qualche tempo per danaro nessuno. Allincontro sospese tutte le occupazioni e distrutti così tutti i beni, la povertà nella nazione sarebbe somma, o la sua distruzione totale, non ostante qualsivoglia gran tesoro di danaro in essa, restando così povero quei che ne possedesse gran parte, come quei che non ne avesse parte veruna. Di che prova assai chiara son le genti disperse per li deserti d' America, posseditrici di moltissimo oro, e nude nondimeno di beni o di ricchezze reali relativamente alle terre da esse coperte. La stessa voce di equivalenza del danaro coi beni o colle ricchezze reali, fa conoscere, non poter quello venir in conto di reale ricchezza, per non poter una cosa equivaler ad un altra, ed esser lo stesso che l' altra. Quindi apparisce lo sbaglio di quelli che prendono il danaro per la stessa cosa che i beni, il quale procede da ciò, di confondere l' equivalente colla cosa equivaluta, o di prendere due equivalenti per due cose stesse, che pur sono diverse. La differenza degli uni dall' altre sta in questo, che gli equivalenti producono un solo effetto col permutarsi uno per l' altro, o col perdersi quello per questo; e due cose stesse senza permuta o perdita alcuna dell' una per l' altra pro-

ducono ambedue insieme un effetto doppio del prodotto da ciascuna. Così il danaro che produce l' effetto de' beni col permutarsi o col perdersi per essi, si dirà equivalente e non la stessa cosa che i beni; e 10. sacca di grano, che producono l' effetto di 10. altre senza permutarsi fra esse, o senza perdersi l' une per le altre, si diranno esser lo stesso, e non l' equivalente di quelle. Ed essendo l' effetto nel primo caso non del danaro, mai dei beni coi quali si permuta o per li quali si perde; ed essendo dall' altro canto questi beni le ricchezze reali; tali reali ricchezze lungi dal consistere nel danaro, saranno anzi esclusive di quello, non acquistandosi i beni che colla perdita del danaro. Certo è, i beni consumabili entrar sempre nel luogo del danaro collo scacciarlo da sè, e trovandosi uno possessor di danaro insieme e di beni, tanto più ei crescerà in ricchezza di beni, quanto più si scaricherà di danaro; e tanto più si caricherà di danaro, quanto più mancherà di ricchezza di beni, che son pure le reali ricchezze, escludendo così sempre l' una l' altra ricchezza. Tolta poi e derogata al danaro la qualità di ricchezza *reale*, che compette ai soli beni, se si domandi qual qualità di ricchezza ad esso rimanga, giacchè non può negarsi che non se glie ne competta qualcuna, e che chiunque più abbondi di danaro più altresì non si reputi ricco; si dirà una simil ricchezza poter chiamarsi *apparente*, come quella per la quale appunto apparisce quanto ciascuno sia ricco in beni, o quanto prevalga in ricchezza reale, per l' apparente che ne tiene in danaro. Per altro che una tale apparente ricchezza nelle menti superficiali e se sol pensanti faccia equivoco colla reale, non è da maravigliarsene, mentre ciò deriva dall' andar una in sequella dell' altra, non avendovi per le presenti convenzioni nè ricchezza reale senza l' apparente, nè apparente sen-

senza la reale, come s'è veduto (a). Laonde non perchè la ricchezza del danaro sia soltanto apparente avvien che abbia essa a trascurarsi, anzi è da farsene tanto più conto, quanto per essere il danaro il segno de' beni, dee quello andar sempre congiunto con questi, malgrado l' esclusione dell' uno all' ingresso dell' altro nel senso quì espresso. Egli è vero che non sempre uno può tanto trovarsi ricco di beni, quanto pur apparisce di danaro; perciocchè sebbene chi più possiede di ricchezza apparente più abbia ancor a possederne di reale, ciò però non riesce all' istessa misura, per la ragione di esser le ricchezze reali nazionali determinate da certa quantità e qualità di beni, corrispondenti ai bisogni della nazione (b), ed esser le ricchezze apparenti indeterminate, per la massa del danaro che le rappresenta, e che può crescere in immenso come sarà dichiarato in seguito. Ma ciò non toglie che queste due specie di ricchezza non vadan sempre congiunte, e che l' apparente non importi ognor qualche reale di esse, non ostante il doversi sempre il reale conseguire per l' apparente in guisa, che l' uno escluda pur l' altro, e che non possa l' apparente di uno commutarsi col reale dell' altro, senza che il reale di questo non diventi l' apparente di quello.

(a) L. VI. c. 7. 8.

(b) L. IV. c. 7. 14.

CAP. X.

Danaro consegue i beni, e non all' incontro.

In qualsivoglia equivalenza di due cose, giacchè una non può esser lo stesso che l' altra (c), non potrà nemmeno negarsi che un equivalente non preceda l' altro, o che non abbia uno ad esser istituito per l' altro che a lui preceda; mercecchè se ambo fossero contemporanei d' origine, o potessero considerarsi senza distinzione di precedenza, non v' avrebbe ordin fra essi che pur dee avervi, o non v' avrebbe distinzione fra l' equivalente e la cosa equivaluta, anzi sarebber amendue una cosa stessa come 10. sacca di grano lo stess-

(c) L. VI. c. 9.

ſteſſo che 10. altre, ciò che certamente è aſſurdo.
Così ancorchè i beni equivalgano all' occupazioni, e l'occupazioni ai beni, ciò nondimeno s'è veduto (a), dover quelle preceder queſti, ed eſſer impoſſibile che la coſa avvenga altrimenti, o che i beni precedano le occupazioni per le quali ſon eſſi appreſtati. Quel ch'è vero dell'equivalenze che ſon d'ordine, e di neceſſità di natura, dee altresì verificarſi di quelle che ſon d'iſtituzione e d' arbitrio umano, una delle quali è quella del danaro coi beni (b), qualor pur piaccia che queſte abbian rapporto con quelle. Se dunque in una ſimile equivalenza ſi domandi qual uno di queſti preceda l' altro, non v' à dubbio che la precedenza non abbia a riconoſcerſi per la parte de' beni, e non mai per quella del danaro, e ciò a motivo di eſser queſto iſtituito per ſegno di quelli, e non già quelli per ſegno di queſto, ed eſser ben poſſibile che il ſegno tenga dietro alla coſa ſegnata, e non mai allincontro. Lo che è tanto più vero, quanto in queſto caſo, i beni ſono il reale, e il danaro l' apparente delle ricchezze per eſſi ſegnate, rappreſentate ed inteſe (c); laonde è ben giuſto che l' apparente tenga dietro al reale, come l' arbitrario al neceſsario, o il corpo all' ombra di eſſo, ma non mai iſteſsamente allincontro. Trattandoſi dunque di beni e di danaro, o dell' ordine loro in fatto di economia nazionale, ſi ſia pur certi che quelli precederan ſempre queſto. E perchè i beni ſteſſi conſeguono le occupazioni alle quali equivalgono, il danaro che tien dietro ai beni, terrà pur dietro alle occupazioni; inguiſachè poſte in un cumulo tutte le occupazioni o tutti i beni per eſſe, e poſto in un altro tutto il danaro; quelle, o quelli non muoveranno mai un paſſo verſo queſto, ma queſto ſi ſpignerà bensì colla maggior efficacia verſo quelle o quelli. Un tal movimento poi dovrà ſeguire del tut-

(a) L. I. c. 19.

(b) L. VI. c. 1.

(c) L. VI. c. 9.

tutto verſo il tutto in parti ſimili, dimanierachè ſe quel cumulo di beni e di occupazioni dalle quali procedono, ſi voleſſe ancora diviſo in parti diſuguali fra più e più nazioni, che comunicaſſero inſieme di beni e di danaro; quel cumulo di danaro ſcorrerebbe altresì ſempre a unirſi a tali beni nelle nazioni steſſe in parti ſimili a queſti, o alle occupazioni dalle quali procedono, compartendoſi fra eſſe alla miſura medeſima (*a*), per la ragione di equivaler tutto il danaro a tutti i beni, e non mai parte maggior di quello a parte minor di queſti (*b*). Compiuta poi una tale diſtribuzione di danaro sù tali beni, ed equilibrato così quello con queſti, e colle occupazioni in ciaſcuna di tali nazioni, è manifeſto che nè beni nè danaro uſciranno mai da ciaſcuna che alla miſura medeſima, ſenza che v' abbia mai il caſo che una nazione poſſa ſuperar l' altra per uno di queſti capi, più di quel che lo ſuperi per l' altro. Ma in una ſimile uſcita ſaranno ſempre le occupazioni che precederanno il danaro, e non mai il danaro che precedeſſe le occupazioni e i beni, facendoſi ſempre quello in conſeguenza di queſti, e non mai allincontro. A queſto modo ſe le occupazioni eſercitate ſui beni o per beni, ſaranno in una nazione al doppio che nell' altra, potrà bensì il danaro e dovrà quivi eſſere al doppio, ma non potrebbe mai eſſervi al triplo, per la equivalenza proporzionale e neceſsaria fra eſſo e i beni, per la quale ſiccome il danaro non può eſſere in ciaſcuna nazione a meno, così non potrebbe eſſervi al più di quel che comporti una ſimil corriſpondente miſura. Così ſe diſpoſto il danaro a queſta miſura fra tutte codeſte nazioni coi beni corriſpondenti, foſſero in una accreſciute le occupazioni e i beni, il danaro da tutte le altre ſcorrerebbe in parte di prima o d' altra mano a quella, ancorchè in tutte le altre nazioni le occupazio-

(*a*) *L. VI. c. 4.*

(*b*) *L. VI. c. 3.*

zioni e i beni restassero allo stesso, poco importando se allora equivalessero questi ad alquanto men di danaro dappertutto (a), purchè nella nazione nella quale le occupazioni e i beni fosser cresciuti, non equivalesser a men che nell'altre, equilibrandosi così i beni sempre col danaro in ciascuna nazione del pari, e seguitando ognor il danaro i beni accresciuti, e non mai i beni l'accresciuto danaro. Quindi apparisce, come possa il danaro sparire talvolta da una nazione senza diminuzione ancora delle occupazioni e de' beni che la mantengono, per esser questi non diminuiti in essa nazione; ma accresciuti per avventura in un altra, in conseguenza di che, il danaro portandosi sull' orme de' beni maggiori da quella parte, sparisca da questa; E come il solo espediente per cui arrestare in una nazione il danaro, è quello di far non tanto che le occupazioni e i beni non diminuiscano in quella nazione, ma che nemmeno s' accrescan nell'altre, quando pur non piaccia sospendere ogni commercio di danaro e di beni con tutte le nazioni. In caso diverso da questo, tutti i divieti per sequestrare il danaro in una nazione saranno inutili, e ad onta d' ogni materiale ritegno, scorrerà esso sempre dalla nazione men occupata alla più occupata, seguendo la traccia de' beni che più abbondano in questa e che più mancano in quella, senza che i beni mai muovano verso il danaro, per l' accrescimento che ne fosse seguito in altra nazione.

(a) L. VI. c. 3.

CAP. XI.

Difetti dell'equivalenza del danaro coi beni.

Fin quì io non ò inteso che esporre la teorìa del danaro coi beni, o che dichiarare il modo col quale vuolsi comunemente e s' intende, che quello equivalga a questi, o si renda valore adequato di essi. Per quanto però una simil teorìa sembri a prima vista utile ingegnosa e sicura, si conoscerà col meglio riflettervi, esser

esser essa nella pratica molto mancante, e soggetta a imperfezioni, per le quali il giudicio penderà sempre indeciso, se l' uso del danaro nella permuta per esso de' beni, sia più comodo o incomodo, se le occupazioni e i beni ne restino più promosse o impedite, e se la facilità della quale è cagione nella permuta stessa, compensi abbastanza in contrario le implicanze, le contraddizioni e le frodi ancora, che quindi provengono nell' economia de' beni, e nell' ordine tutto sociale. Ciò massimamente avviene per la ragione, che essendo il danaro e i beni suscettibili di varie misure; e dovendo quello e questi quando crescere quando scemare, non crescono però o scemano dipendentemente, ma indipendentemente l' uno dall' altro, sia nella stessa nazione, sia fra le nazioni tutte che tengon commercio di danaro e di beni. E invero ancorchè per verificare l' equivalenza del danaro coi beni sia indifferente, se la massa totale di quello sia maggiore o minore in confronto a questi (a); nientedimeno perch' ei sia segno permanente e assegnabile appunto de' beni, sarebbe necessario che col crescere o diminuire de' beni, crescesse pure o diminuisse la massa di quel danaro che dovesse contrassegnarli; mentre allor solamente posta una volta un equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni (fosse pur quel danaro più o meno) crescendo e diminuendo la massa di quello colla massa cresciuta o diminuita di questi all' istessa ragione, non v' à dubbio che una simile equivalenza non fosse esatta, per gli stessi beni permutati così sempre e dappertutto collo stesso danaro. Se poi allincontro il danaro e i beni crescano o scemino l' uno indipendentemente dall' altro, allora potendo i beni crescere e diminuire quando il danaro stesse allo stesso, o viceversa diminuisse o crescesse, e potendo ancor avvenire allincontro; i beni medesimi potrebbero equivaler

quan-

(a) L. VI. c. 3.

quando a più quando a men di danaro, e l' equivalenza fra quelli e questo non solo rimarrebbe equivoca e incerta, ma potrebbe eziandio convertirsi quasi in contrequivalenza. Or questo è il caso pratico, mercecchè il danaro cresce per quanto se ne estrae di nuovo dalle miniere, e scema per quanto se ne distrugge colle manifatture, o se ne disperde co' tributi alle nazioni non commercianti o men commercianti; e i beni crescono e diminuiscono per le occupazioni similmente cresciute o diminuite colla libertà comune per esse (a). Pertanto non avendovi relazione alcuna fra la detta estrazione e dispersion di danaro, e la libertà comune per le occupazioni; non vi avrà alcuna relazione o dipendenza fra l'incremento e la dimnuzione sia del danaro coi beni, sia dei beni col danaro. E ancorchè assegnati moltissimi beni e moltissimo danaro, abbia questo a distribuirsi a misura di quelli nelle nazioni che comunicano degli uni e dell'altro (b); non potrà mai questo esser giusto equivalente di quelli, per poter ciò nondimeno il danaro aumentare quando diminuiscono i beni, e viceversa; e ciò indipentemente l' uno dall' altro, per non avervi di nuovo alcun rapporto fra la libertà comune per cui crescono i beni, e i viaggi all' Indie o i sudori di alcuni miserabili condannati alle miniere, per li quali s' accresce il danaro. Infatti equivalendo tutti i beni a tutte le occupazioni, ed equivalendo tutti quelli a tutto ancora il danaro, fra l' una e l' altra equivalenza v' à però questo divario, che la prima è costante e invariabile, e crescono i beni e scemano coll' occupazioni pur cresciute e scemate all' istessa misura (c); Laddove i beni medesimi equivalendo sempre a tutto il danaro, possono nondimeno equivaler quando a 10., quando a 20., quando a 5. di quello (d), per lo danaro non v' à dubbio cresciuto o scemato indipendente-

(a) L. IV. c. 10.

(b) L. VI. c. 4.

(c) L. IV. c. 3.

(d) L. VI. c. 3.

temente dai beni e allincontro, a differenza di ciò che avviene nel caso delle occupazioni; laonde quell' equivalenza ch' è esatta nel primo caso, non può esserlo nel secondo che con ambiguità e incertezza. Una simile differenza fa conoscere nuovamente esser la prima di necessità di natura (a), della quale non è possibile far a meno; quando l' altra è di legge arbitraria umana, che può così esservi che non esservi, o d' istituzione particolare degli occupati (b), della quale siccome possono tutti convenire, così potrebbero ancor sconvenire, senza alterazione alcuna nella produzione o nella permura de' beni; non essendo d' altronde possibile agli uomini rendere necessario per loro disposizioni, ciò che non lo è per disposizion naturale, o emular colle artificiali teorie loro, le teorie più ferme e più inconcusse di infallibil natura.

(a) L. I. c. 9.

(b) L. VI. c. 1.

CAP. XII.

Danaro come cresca relativamente ai beni.

La suddetta imperfezione del danaro nell' equivalere ai beni, proveniente dal crescere o diminuire l' uno e gli altri indipendentemente da ciascuni di essi, si rende più ferma e più considerabile perciò, che stando tutte l' altre cose del pari, il danaro cresce ognor di misura relativamente ai beni, e crescendo o diminuendo questi fra certi limiti, quello nell' aumentare non a limite alcuno. Per comprendere questo è da considerarsi che gli uomini, avidi naturalmente di accumular moltissimi beni onde più assicurarsi perla lor sussistenza, conoscendo di non poter ciò fare perla parte de' beni per sè caduchi, fragili, e determinati dal bisogno comune (c), si figurano di ottener questo per parte almeno dell' equivalente di essi o del danaro, ch' è di maggior durata, e può accrescersi a qualunque misura, e conservarsi senza marcir ne' depositi per secoli ancora se così piaccia. Da ciò ne deriva, che sebbene ogni misura d' oro e d' argento potesse bastare perla per-

(c) L. IV. c. 6.

muta di esso coi beni (a), nientedimeno gli uomini stessi non cessin mai di escavarne di nuovo dalle miniere, sulla folle credulità di accrescer tanto i beni, quanto fosse pur quell' oro cresciuto. Ed essendone la quantità con ciò aggiunta al tutto, maggiore di quella che venga o logorata dall' uso, o distrutta dal lusso, o distratta co' tributi a nazioni lontane, o assorbita tallora dal mare; i beni che per esser consumabili e restar colle occupazioni restituiti presso a poco all' istessa misura, son presso a poco sempre gli stessi (b), vengono così a equivaler sempre a più e più di oro e d' argento, quindi derivandone un valor d' essi in danaro sempre più dubbioso ed incerto. A questo modo quell' avidità che presa dalla parte de' beni, tolto il danaro, potrebbe essere limitata come dai bisogni naturali, così dalla durevolezza de' beni; presa dalla parte del danaro costituito equivalente di essi, si rende tanto illimitata, quanto il danaro è de' beni più durevole, e può accrescersi senza fine. E sebbene quell' avidità non resti per questo più sazia, (giacchè coll' accrescer il danaro dovendo i beni pur equivalere a più sempre di quello (c), i beni non perciò si conseguono a misura maggiore); ciò non impedisce però che quest' illusione di accrescere beni per accrescer danaro, non abbia pur molta forza nelle menti più deboli e se sol pensanti come s' è detto (d), e che pertanto non si studino queste di accrescer pur l' oro e l' argento, rendendosi così l' equivalenza di questo coi beni tanto più imperfetta, quanto la differenza dell' uno cogli altri si rende in parità di circostanze maggiore, perlo danaro sempre cresciuto. Infatti perchè una simile equivalenza concordasse con quella de' beni colle occupazioni, fora duopo come si è detto che siccome col crescere e scemare le occupazioni, crescono o scemano i beni all' istessa misura e a tutti i tempi; così crescesse e sce-

(a) L. VI. c. 3.

(b) L. IV. c. 3.

(c) L. VI. c. 3.

(d) L. VI. c. 9.

e scemasse l'oro e l'argento destinati a esprimere quelle occupazioni e quei beni; ciò che non avverrà giammai (a), ma che avverrà molto meno se crescendo col tempo l'oro e l'argento, non similmente col tempo crescano le occupazioni e i beni. Quindi apparisce come a facilitare almeno se non a ottenere l'equivalenza esatta del danaro coi beni, gioverebbe moltissimo, che chiuse affatto le miniere, e intercetto ogni commercio colle regioni dalle quali l'oro più scaturisce, non s'accrescesse esso per nulla in Europa, o che quanto almeno ne fosse da Occidente introdotto, tanto ne fosse tradotto in Oriente; mercecchè determinata allora la massa di questo metallo, la sua equivalenza colle occupazioni e coi beni, determinati altresì dalla popolazione sù certe terre, potrebbe conseguirsi in guisa migliore. E sebbene questo ripiego non giovasse del tutto all'intento, in quanto tolto ancora ogni accrescimento o diminuzione di danaro, le occupazioni e i beni potesser crescere e scemare fra le nazioni che comunicasser insieme, e l'equivalenza stessa costante allora per la parte del danaro, rimanesse incostante per la parte de' beni; ciò però non impedirebbe, che essendo la diversità nelle occupazioni e ne' beni molto men vaga che nel danaro, e avendo quella un limite nelle terre che non à questa (b), il difetto suddetto non potesse per tal modo correggersi o diminuirsi. Per torsi quel difetto del tutto l'unico mezzo sarebbe quello, di far scomparire nelle nazioni, e farvi comparire come per forza d'incanto l'oro e l'argento, a misura che i beni comuni variabili sù certe terre per quanto son variabili le occupazioni, si trovassero a più o a meno; perciocchè allora il valor d'ogni cosa rimarrebbe inalterabilmente affisso a un peso di danaro invariabile a tutti i tempi e in tutti i luoghi, non avendovi che la maggiore o minore ricerca per quella cosa secondo le inclina-

(a) L. VI. c. 11.

(b) L. IV. c. 17.

LIB. VI. C. XII. clinazioni comuni per esfa, che lo alterafsero. Il qual valore in danaro quanto crescesse da una parte de' beni, tanto precisamente scemerebbe dall' altre (a), ma insomma gli stessi beni o la stessa ricchezza reale per essi, resterebbe espressa dallo stesso danaro, o dalla stessa ricchezza apparente (b). Essendo però quel giuoco d' incanto impossibile, l' equivalenza del danaro coi beni non potrà mai così ben secondare quella de' beni colle occupazioni, che non rimanga da quella parte alcun difetto; e codesto difetto potrà soltanto correggersi, quanto coll' impedire l' accrescimento del danaro indeterminato senza limite (c), si porterà questo a misura più adequata coi beni pur indeterminati ma con un limite, per esser misurati coll' occupazioni, e queste dalla popolazione, e questa dalle terre sulle quali possa spaziare, che son pur limitate (d). Attesa dunque l' alterazione di misura molto più facile nel danaro che nei beni, l' impedire l' accrescimento di quello gioverebbe se non a togliere, a scemare almen il difetto nell' equivalenza di quello con questi; E la sete d' accrescer l' oro e l' argento non potrà allincontro che accrescere questo difetto, rendendo sempre più l' oro e l' argento incapace a contrassegnare i beni, e a permutarsi giustamente con essi. S' aggiunge che determinato il danaro al modo suddetto, si renderebbe esso il termometro per cui sapere quanto le occupazioni i beni e la popolazione nelle nazioni crescessero a un tempo, o diminuissero all' altro, per lo valore de' beni in danaro minore in quel caso, e maggiore in questo. Senza di che non v' à regola alcuna, dubbiosi sempre se la varietà d' un simil valore abbia a imputarsi ad alterazion di misura nel danaro, o ne' beni.

(a) L. IV. c. 8.
(b) L. VI. c. 9.
(c) L. VI. c. 12.
(d) L. IV. c. 17.

CAP. XIII. Illusioni intorno al danaro.

Gli uomini poco generalmente amanti di riflessione, e poco vaghi d' indagar le cagioni degli effetti che stan

stan lor sotto gli occhi, sogliono in abbreviatura riguardar questi effetti come cagioni di sè medesimi. E sebbene con ciò si conducano in un labirinto di contraddizioni, pure vi si lasciano trasportare, confortandosi poi in esso fra loro se sono indolenti e tranquilli, per esservisi condotti quasi di consenso comune; e se son di mente più astuta, cercando per uscirne di ingannarsi gli uni gli altri; anzi combattendosi ancor gli uni gli altri con risse private o con guerre comuni, se son d'animo più feroce ed altiero; il tutto per togliersi agli imbarazzi, fra i quali si invoglie la loro spensieratezza, e per non soffrire la noja di meglio riflettere ai loro affari, o ai loro interessi migliori. Questa verità che apparisce in più casi, si palesa il più espressamente in proposito di danaro fatto segno de' beni; perciocchè quantunque quello venga senza dubbio in conseguenza di questi (a), pure osservando gli uomini per pratica più immediata, che chiunque tien più danaro, più altresì consegue di beni, si figurano questi esser la conseguenza di quello, e non già viceversa che il danaro sia la conseguenza de' beni. E veramente che ovunque v'abbia più di danaro, quivi v'abbia più d'occupazioni e di beni, è questa una verità avvertita dai più dozzinali ancora osservatori in fatto di economia comune. Ma codesti osservatori ignari del come e del perchè nascan e procedan le cose; si lasciano persuadere ciò avvenire non perchè il danaro concorra e vada in cerca de' beni, ma perchè i beni vadano in cerca del danaro; quasichè per pascersi per cuoprirsi e per alloggiare, il danaro sia il fine e non il mezzo, e che per supplire alle occorrenze umane bastino le ricchezze apparenti, senza esigersi le reali (b), o basti posseder molte di quelle, per assicurarsi di molte di queste. Sù tale supposizione fan eglino lor cura primaria di accrescer al più che sia possibile nella nazione il danaro,

LIB. VI. C. XIII.

(a) L. VI. c. 10.

(b) L. VI. c. 9.

naro, e di custodirvelo gelosamente, sempre col grillo in capo, che a questo modo più beni abbiano quivi a prodursi (a), o abbiano d'altronde a trasportarsi alla nazione medesima; quasi possa ciò avvenire, senza che da essa non esca quel danaro corrispondentemente. Che però tutte codeste cure siano ingannevoli e vane, si convince oltre per quel che si è detto di sopra (b), per questo ancora, che quantunque il danaro preceda i beni permutati e consumabili, questi beni però non permutati e non consumabili dal possessore debbono precedere quel danaro alla maniera esposta (c); Laonde non sarà mai possibile che per lo danaro si raccolgano molti beni comuni, e il danaro si troverà bensì nella nazione a motivo di tali beni, ma non mai tali beni a motivo del danaro. A questo modo si direbbe, l'equivoco consistere in questo, di computarsi i beni non come comuni a tutti, ma come particolari ad alcuni, dei quali però siccome non posson essere prima che non siano a tutti comuni o non permutati, così il danaro non può precedere quei beni permutati, prima che non sia preceduto da questi. Verbigrazia l'osservatore suddetto giudica i beni conseguir il danaro, in quanto effettivamente egli del pari che il suo barbiere, fa di ottenerli mediante il danaro che prima si vede in mano. Ma sol ch'egli rifletta non conseguir lui quei beni che colla perdita del danaro (d), quest'inganno medesimo gioverà a disingannarlo, in quanto farà a lui comprendere, che quei beni che per lui conseguono il danaro, precedono il danaro nella nazione dalla quale per quel danaro ei li riceve; ed essendo i beni della nazione pria che sian suoi, dovran dunque precedere il danaro nella nazione, per quanto sembrino in lui conseguirlo. Tuttociò si conferma per questo, che la vera e immediata cagione de' beni sono le occupazioni, e pertanto finchè queste non s'accrescano nella nazione, i beni non vi si

(a) L. VI. c. 12.
(b) L. VI. c. 4.
(c) L. VI. c. 7.
(d) L. VI. c. 9.

vi si accresceranno nemmeno. Ora è certo che il danaro non sarà mai atto a far crescere le occupazioni nelle nazioni in modo alcuno, nè si addurà mai ragione perchè gli uomini abbiano più a occuparsi perchè più oro o argento scorra per la nazione, altrimenti sarebber eglino più affacendati e più occupati sul rio della Plata che sul Tamigi, ciò che non è vero (*a*). Anzi non potrà mai il danaro trovarsi ove le occupazioni e i beni non lo precedano come segno consecutivo di esse, nè potrà arrestarsi ove le occupazioni e i beni non siano ad esso corrispondenti (*b*), inteso ciò del danaro equivalente de' beni, e non dell'oro ascoso sotterra o non confrontato con essi. Quindi è certo, che qualor s'ami in una nazione veder pur molt'oro ed argento, l'unico modo per cui ottener questo, sarà quello, di accrescervi e conservarvi le occupazioni e i beni, e ogni altro studio per cui sia esso trasportato a mano, e gelosamente custodito, sarà simile a quello di colui, che si studiasse versar più nebbia in un sacco e cucirvela dentro; perciocchè malgrado ogni provvedimento a questo proposito, se le occupazioni e i beni per esse nelle nazioni vicine saran superiori all' occupazioni e ai beni in quella nazione, il danaro scorrerà sempre da quella a queste, seguendo la tracia delle occupazioni e de' beni maggiori, e sarà in queste l'equivalente delle occupazioni e de' beni, che non potrebbe essere in quella (*c*). Dall'altro canto qualora le occupazioni e i beni per esse sian nella nazione superiori che nell'altre nazioni, si stia pur certi che senza prendersi alcun fastidio di raccorre o custodir danaro, scorrerà esso dall'altre nazioni a questa, portandosi sempre da sè ove le occupazioni e i beni siano maggiori, o trattovi da queste; e quivi s'arresterà come in proprio suo seggio.

(*a*) L. IV. c. 9.

(*b*) L. VI. c. 10.

(*c*) L. VI. c. 4.

A mi-

CAP. XIV.

Del Danaro che entra nelle nazioni.

A miglior dichiarazione delle cose suddette, giovèrà aggiungere qualch' altra osservazione, intorno al danaro che entra nelle nazioni e che esce da esse. E primieramente è da osservarsi come frà gli inconvenienti che procedono nell' economia nazionale a motivo dell' accennate illusioni pressochè comuni in ordine ad esso danaro, uno è certamente questo, che intenti benespesso i particolari più all' acquisto del danaro che precede i beni per se stessi, men badano all' acquisto de' beni che precedono il danaro in tutti gli altri (a), e applicati anzi al segno de' beni o alle ricchezze apparenti per sè medesimi, men curano di applicare ai beni stessi o alle ricchezze reali per sè e per gli altri istessamente. Di ciò prova evidente son quelli i quali il più che accumulan di danaro, il più si trovan relativamente a quello, privi di beni, e non accorgendosi che col raccor più di quello, più in seguito debban privarsene per il conseguimento di questi (b), non s' accorgon nemmeno che l' incremento così de' beni inteso per incremento di danaro non è che fittizio, e che potendo il danaro accumularsi senza fine, e non potendo i beni conseguirsi che a certa misura (c), il voler arricchire di beni mediante il danaro, è lo stesso che applicare a conseguir l' infinito non aspirando che al finito, con implicanza manifesta. Ora questa implicanza veramente puerile di alcuni particolari in riguardo a sè, suole adottarsi talvolta dai più canuti ancora in riguardo alle nazioni; i quali si studiano come sopra (d), di accrescervi al più che sia possibile il danaro escavandolo in prima dalle miniere, e trasportandolo con effettivi carichi da Occidente in Oriente; e poscia prendendo gran cura di trattenervelo; supponendo pur sempre di accrescere con ciò i beni nelle nazioni medesime. Il fatto nondimeno è, che quantunque il danaro equivalga ai beni, dovendo pur questi preceder quello

(a) L. VI. c. 13.

(b) L. VI. c. 9.

(c) L. VI. c. 12.

(d) L. VI. c. 13.

lo (*a*), l' accrescer nelle nazioni prima il danaro, sarà sempre un modo inutile di accrescervi i beni, non potendo d' altronde questi crescere che per le occupazioni cresciute, e non crescendo le occupazioni perchè il danaro pur cresca, ma facendo ciò soltanto che quelle occupazioni per le quali prima s' esigeva meno, s' esiga poi più di danaro in conseguimento de' beni stessi (*b*). Per concepir questo meglio, basta esaminare direttamente qual sia l' effetto di qualsivoglia gran massa d' oro, che al suddetto modo scavata da miniere, o trasportata co' navigli, entri in una nazione; perciocchè un simile effetto si conoscerà esser quello, di arricchir in prima di più segni quei pochi, nelle cui mani venga quell' oro a cadere. Ma dovendo poi questo per suo insuperabil destino tener dietro ai beni, o dovendo quei pochi permutarlo per beni d' ogni sorte, da loro o da altri per mezzo lor consumabili, ed essendo tutti questi beni equivalenti di tutto il danaro compreso il tenuto in mano da essi (*c*); per possederne essi dappiù degli altri, dovran più degli altri porgerlo altrui per li beni medesimi, spandendosi così quel danaro appena entrato o cresciuto nella nazione, dalle mani di quei pochi alle mani di tutti gli occupati, e di tutti i possessori di beni consumabili. I quali occupati se fosser nella nazione, o fosser in essa a maggior numero che nelle nazioni vicine, e il danaro in quelle fosse a meno che in questa; si spanderebbe quello fra tutti gli occupati nazionali, come equivalente maggiore delle occupazioni e de' beni di prima. Ma poichè ciò non può stare, per l' implicanza delle occupazioni maggiori e del danaro minore in essa nazione che nelle vicine (*d*); quegli occupati e possessori di beni consumabili, saran dunque fuori della nazione, o saranno a maggior numero nelle nazioni vicine, nelle quali il danaro rela-

(*a*) L. VI. c. 10.

(*b*) L. VI. c. 3.

(*c*) L. VI. c. 1.

(*d*) L. VI. c. 4.

tivamente ai beni, si troverà allora minore. E pertanto uscirà ben tosto quel danaro da quella nazione a queste, in permuta di occupazioni e di beni che mancano in quella, diventando quella nazione più provveduta di beni, e queste più provvedute di danaro equivalente, in guisa però, che consumati in quella quei beni, e non consumato in queste il danaro, quella dopo una momentanea, e fuggiasca ricchezza così di danaro come di beni, resti dell' uno e degli altri così sprovveduta come prima; e queste restino stabilmente più provvedute di danaro, equivalente delle occupazioni e de' beni loro maggiori. Ogni ricchezza dunque sia di danaro sia di beni, che entri a questo modo nelle nazioni, non sarà che effimera e menzognera, e non durerà che per quanto possa quel danaro da quelle nazioni passare ad altre, o possan quei beni da quelle nazioni restar consumati; E per regola massima e generale, quel solo danaro dovrà e potrà arrestarsi in una nazione, il quale v' entri come equivalente di occupazioni e di beni, non potendo ogni altro che vi si intruda per attuale trasporto arrestarvisi, non ostante qualsivoglia diligenza in contrario, per le occupazioni comuni non per questo accresciutevi (a). Ciò dà a divedere, come possa e debba il danaro trovarsi scarsissimo in una nazione, non ostante ogni gran massa di esso trasportatavi a mano; perciocchè se quivi le occupazioni saran di pochi generi e scarse, il danaro non sì tosto sarà scaricato nella capitale, che non trovando in esa o nel rimanente della nazione occupazioni corrispondenti alle quali attaccarsi, sfuggirà da essa e scorrerà alle più occupate nazioni alla maniera che s' è veduto (b). Onde sempre maggiormente s' apprenda, ogni incremento di ricchezza in una nazione, inteso per incremento di danaro in una capitale, esser del tutto illusorio e fallace, e 10. campi di terra più

(a) L. VI. c. 13.

(b) L. VI. c. 4.

più coltivati in Europa renderla più ricca di beni e di danaro, di 10. casse di doppie trasportate in essa co' galleoni dall' Indie.

CAP. XV.

Del danaro che esce dalle nazioni.

Siccome quel solo danaro che entra in una nazione qual equivalente di occupazioni e di beni in essa cresciuti, è quello che vi resta e che ne accresce la massa, a differenza d' ogni altro che senza accrescimento di occupazioni vi fosse recato a mano (a); così quello, che da una nazione esca per occupazioni e beni in essa diminuiti, sarà quello che verrà a mancarvi, o a diminuirne la massa, non succedendo lo stesso di quello che senza diminuzione di occupazioni ne fosse altrove asportato. La cosa s' esprime da sè, per esser il danaro asportato da una nazione, lo stesso che l' importato in un altra; laonde se il danaro nazionale per un simil trasporto non cresce in questa, per le occupazioni in essa non per questo cresciute, nemmeno diminuirà in quella, per occupazioni che ne restino diminuite. Quindi apparisce l' errore di quelli, i quali temono che il danaro diminuisca in una nazione per cittadini che il portino fuori, o che si trattengano altrove, consumando quivi come suol dirsi il danaro equivalente le rendite loro. Siccome allincontro si figurano che cresca il danaro in una nazione stabilmente, come si accresce di passaggio, per forastieri convocativi per alcuni giorni, o trattenutivi con alettamenti di spettacoli, di mode e tali altre invenzioni, colle quali dalle lor tasche si dice spremersi più danaro. Il qual errore suppone, ed è consecutivo all' altro, di credere che i beni tengan dietro al danaro; quando tutt' all' opposto questo tien dietro a quelli (b). Il fatto sta, che un proprietario di terre, o occupato altro primario qualunque, col portarsi ad un altra nazione, non vi porta già le sue rendite in beni, sic-

(a) L. VI. c. 14.

(b) L. VI. c. 10

come non vi porta nè le sue terre, nè la sua occupazione sù esse, e pertanto dee egli sempre considerarsi occupato nella propria, e disoccupato nell'altra nazione. Non trasportando poi lui colla sua persona e col suo danaro, la occupazione e i beni che lo equivalgono; quel danaro che equival tali beni e tale occupazione, non potrà per un simil trasporto crescere in questa nazione o diminuire in quella; ma appena trasportato o spedito allo stranier per le poste da mano particolare avvertita, dovrà per le mani comuni non avvertite, rifluire a dove sia esso sortito, e dove lo richiamerà l'occupazione medesima del cittadino lontano. Che se questi per la sua lontananza men bada alla sua occupazione o a suoi affari, la diminuzione che quindi deriva nelle sue rendite, sia in beni sia in danaro, non differisce per questo, dovendo essa imputarsi alla sua negligenza e non alla sua lontananza, giacchè un cittadino negligente lontano, equivale ad un simil vicino. Diamo un occupato primario soffermarsi per alcun tempo dalla propria nazione ad un altra, senza perciò trasportarvi niente delle occupazioni o de' beni della propria sui quali ei tenga azione e diritto, e con trasportarvi soltanto il danaro equivalente tali occupazioni e tai beni. Io dico codesto danaro dover ben tosto tornare alla nazione di dove sia esso sortito; di che prova evidente è questa, che coll' entrar esso così materialmente dall' una all' altra nazione, cessando d' esser equivalente de' beni di quella, si rende equivalente de' beni di questa; come si convince dal permutarsi esso coi beni consumati dallo straniero non già della propria, ma di questa nazione, e dall' esser ogni danaro equivalente de' beni che si consumano (a). Ora non essendo possibile che le occupazioni e i beni non cresciuti per quel danaro aggiunto in una nazione, e non scemati per quel danaro sot-

(a) L. VI. c. 7.

sottratto dall' altra (a), equivalgano dopo a più o men danaro che innanzi; sarà pur forza che quel danaro ricorra alla nazione di prima, per l'equivalenza di esso coi beni e colle occupazioni di quella e non di questa nazione (b). L'effetto dunque di quel danaro così trasportato, sarà quello di attirare allo straniero più beni della nazione nella qual ei si trova per quanti ne sian da lui o da altri per lui consumati, nell'atto di passar esso alle mani di alcuni della nazione stessa; i quali così arrichiranno invero più di danaro e di beni, ma con altrettanta mancanza di questi in tutti gli altri, finchè quel danaro ricorra all'altra nazione ove il richiamino le occupazioni corrispondenti. E l'incremento così di ricchezza per esso inteso, non sarà che illusorio e fallace, per non verificarsi esso a favore di alcuni che con discapito di tutti gli altri di quella nazione, o per non poter i beni non per quel danaro cresciuti, più abbondare in alcuni, senza mancar di altrettanto in più altri, da computarsi come fuori della nazione per tanto tempo, per quanto vi si trattenga lo straniero consumator de' lor beni, e divenuto per quel tempo un d'essi coll'esclusione d'un altro. Queste ragioni che parranno assai nuove, si comproveranno dal fatto antichissimo e noto ad ognuno; perciocchè presa per esempio la capitale e nazione d'Italia (c), ove più confluiscono e più soggiornano i forestieri ricchi di danaro per occupazioni e rendite loro di beni di altre nazioni; per quanto di danaro si versi a questo motivo dall'altre nazioni a questa, non perciò vi cresce esso annualmente, ma vi si conserva all'incontro corrispondentemente all'occupazioni esercitate, e ai beni per queste cresciuti e consumati in essa nazione, e non mai corrispondentemente al danaro recatovi dall'altre Segno evidente che questo non s'arresta quivi che di passaggio, tornando ben tosto

alle

(a) L. VI. c. 13.

(b) L. VI. c. 4.

(c) Roma.

alle nazioni delle cui occupazioni e beni eſso è equivalente; ſenza di che ammonterebbe quel danaro in quella nazione all' immenſo, coſa impoſſibile per non potervi appunto creſcere all' immenſo nè occupazioni nè beni. Ciò che ſi dice del danaro portato per man foreſtiera dall' una all'altra nazione, va inteſo eziandio dell' offerto pur dall' una all' altra nazione in tributo a un Sovrano, o talvolta in omaggio ancora alla religione. Per lo qual danaro ſiccome ſi attira più beni al Sovrano della nazione nella qual è recato ſenza accreſcerli in eſſa, così ſi attira invero men beni in alcuni della nazione di dove è recato ſenza diminuirli in tutti della nazione medeſima; reſtando non pertanto nell' una e nell' altra nazione le occupazioni e i beni, e in conſeguenza il danaro che li equivale, alla fine del conto allo ſteſso. Se ciò non foſſe, il danaro per eſempio che alla ſomma di più milioni come vien detto, ſcorreva da un Iſola d' Occidente (a), in Italia a più ſecoli innanzi, e che non ſcorre al preſente per motivi che più non ſuſſiſtono, renderebbe quell' Iſola meno, e l' Italia più debitrice di danaro comune, ciò che non è vero per queſte ragioni, e che per ragioni diverſe è poi tutt' al contrario.

(a) Inghilterra.

CAP. XVI.

Valore de' beni in danaro come determinato.

Il valore de' beni conſiderato in sè ſteſso, s' è veduto eſſere inalterabile, comechè deſunto dalla maſſa di eſſi che non cangia giammai, o ſi miſura ſempre all' iſteſso modo colla popolazione, e col biſogno e la ricerca de' beni per eſſa (a) $\left(v = \frac{r}{m} = \frac{1}{1} = 1 \right)$. Il medeſimo dee intenderſi del danaro riguardo sè ſteſſo, il cui valore come quello d' ogni altra coſa, creſcendo colla ricerca, e diminuendo colla quantità che ve n' abbia, e miſurandoſene la ricerca colla quantità, o ricercandoſene più quando più ve ne abbia, e menó quan-

(b) L. IV. c. 8.

quando ve ne abbia meno (*a*); sarà dunque il valore d'esso pure invariabile, non ostante qualsivoglia sua indeterminata misura $\left(v = \frac{r}{d} = \frac{x}{x} = 1. \right)$. Ogni diversità dunque di valore, sia ne' beni sia nel danaro, non deriverà da mancanza alcuna di quelli per supplire ai bisogni occorrenti, ma procederà da ciò, che di questi due elementi beni e danaro fatto l'uno equivalente dell'altro, crescerà ciascuno e diminuirà con indipendenza dall'altro (*b*); onde avverrà che il suo valore relativamente a quello dell'altro, verrà viceversa a diminuire o a crescere. Egli è poi vero, che essendo i beni men variabili del danaro (*c*), parerebbe che ogni diversità di valore nell'uno riguardo all'altro, dovesse imputarsi a questo anzichè a quelli, giacchè tal diversità si desume dal più o meno dell'uno paragonato colla quantità dell'altro considerato come costante. Ma dall'altra parte essendo una tal equivalenza istituita non de' beni verso il danaro, ma del danaro verso i beni (*d*); tutta la diversità di valore fra essi suole attribuirsi volgarmente ai beni, e non già al danaro che li equivale, quasichè il danaro fosse immutabile, e i soli beni fosser quei che crescessero e diminuissero con evidente implicanza, essendo i beni bensì variabili, ma il danaro altresì molto più variabile di essi. Da questa diversità di valore considerata più ne' beni che nel danaro, ne derivano molti equivoci, per li quali si figurano alcuni, i beni crescere o diminuire, quando può ciò esser vero per le occupazioni similmente cresciute o diminuite, ma può ciò ancor esser falso, per lo danaro viceversa diminuito o cresciuto indipendentemente da occupazioni. Così se $\frac{1}{3}$ più d'oro e d'argento sarà trasportato in Europa, i beni equivaranno a $\frac{1}{3}$ più di danaro (*e*), non perchè di tanto manchino alla nazione, o di tanto cre-

LIB. VI. C. XVI.

(*a*) L. VI. c. 3.

(*b*) L. V. c. 12.

(*c*) L. VI. c. 13.

(*d*) L. VI. c. 11.

(*e*) L. VI. c. 3.

creſca il loro valore come volgarmente s' intende, ma perchè ſtando eſſi allo ſteſſo, il danaro ſi troverà di tanto creſciuto, e il ſuo valore in conſeguenza di tanto diminuito inverſo i beni medeſimi. E ſe le guerre, le peſti, le ſchiavitù diſtruggeſſero $\frac{1}{3}$ della popolazione nelle nazioni, i beni equivarrebbero a $\frac{1}{3}$ più di danaro, non perchè mancaſſer eſſi alla popolazione rimanente, o perchè foſſer di tanto valore creſciuti; ma per lo danaro in eſſa di $\frac{1}{3}$ creſciuto, o non ſimilmente per quelle calamità diſtrutto, e così diminuito di valor verſo i beni. Ciò ſi dice non per giuoco di voci, giacchè ſtante l' equivalenza di tutti i beni con tutto il danaro, tanto vale che creſca il valor de' beni in riguardo al danaro, creſciuto per la diminuzione di quelli, quanto che diminuiſca il valor del danaro in riguardo ai beni diminuiti per l' accreſcimento di quello; Ma perchè meglio s' intenda il ſignificato di queſte eſpreſſioni, e molto più perchè ſi ſappia, il valore de' beni in danaro non poter fiſſarſi per regola alcuna ſtabile, particolare almenó per lungo tempo, ma dover eſso dipendere unicamente dal conſenſo unanime degli occupati, ſoli poſſeſsori del danaro e de' beni, e ſoli pertanto, che poſſano confrontarli inſieme nell' equivalenza gli uni dell' altro. Queſto valore poi per un ſimil conſenſo dovrà andar perpetuamente variando, a miſura che gli occupati ſi vedran creſcere o diminuire in mano quando i beni per le occupazioni creſciute o diminuite, e quando il danaro per l' oro più o men entrato o uſcito dalle nazioni. E qualor eſſi occupati ſiano pur tutti, non potranno a meno di non attenerſi in un ſimil confronto alla più giuſta miſura fra il danaro e i beni, o le occupazioni dalle quali derivano, qualunque alterazione provenga nell' uno e negli altri; mercecchè ſe alcuni fra eſſi pretendeſſero per le loro occupazioni e beni più danaro di

quel

quel che comportasse una simil misura, non mancherebber altri che pretendendone meno, togliesser loro di mano quelle occupazioni, e quei beni del tutto; inguisachè gli occupati di qualsivoglia specie, occupandosi per lo più di danaro possibile lor di ottenere, s'occupin altresì per lo meno di danaro possibile altrui di dar loro, e disposti uno a pretendere il più, e l'altro a dare il men possibile di danaro per le occupazioni medesime, vengano entrambi ad accomodarsi alla più giusta misura di esso colle occupazioni e coi beni fra tutti. Ma intanto sempre sta, di non poter codesta misura essere permanente, o di non poter essa fissarsi per legge stabile particolare attesa la variabilità appunto sì del danaro che de' beni indipendente l'una dall'altra, mediante la quale col fissarla ancora oggi a diritto, si verrebbe a fissarla fra poco a torto, per le occupazioni intanto cresciute o per lo danaro diminuito, e allincontro; nell'uno e nell'altro de' quali casi non potrebbero le occupazioni più esercitarsi, nè più potrebbero i beni permutarsi mediante il danaro. S'aggiugne, che essendo il danaro prestato agli occupati per le loro occupazioni e beni non permutati, quello stesso ch'è da questi restituito per le occupazioni e beni medesimi permutati (a); chiunque fissasse il valore de' beni dati in danaro ammeno della detta misura convenibile fra tutti gli occupati, fisserebbe altresì ammeno di essa misura i beni restituiti; e non avvedendosi che recando con ciò tanto danno ai venditori, quanto utile ei credesse apportar ai compratori; renderebbe pur impossibili colle vendite le compre, e arresterebbe la permuta delle occupazioni e de' beni, con quei provvedimenti medesimi, coi quali bonariamente ei credesse promuoverli. Egli è ben vero che per questo appunto l'equivalenza del danaro coi beni dee dipendere dal libero consenso di tutti, e non già d'alcuni occupati; o dal

(a) L. VI. c. 7. 8.

concorso di tutti, e non di alcuni soli alle occupazioni per lo men di danaro dato, e per lo più di preteso; perciocchè allor solamente la misura variabile di esso per le occupazioni pur variabili, sarà il termometro dell' uno in confronto dell' altre. Se alcuni soli saran prescelti, e gli altri tutti esclusi dalle occupazioni particolari, queste per la ragione contraria s' eserciteranno per lo più del danaro bensì preteso, ma non per lo meno del dato, e l' equivalenza fra tutto il danaro e tutte insieme le occupazioni resterà confusa e turbata. Ciò ch' è massimamente da avvertire, per conoscere quanto le privative nelle occupazioni, o le riserve di esse per alcuni a esclusione di chiunque altri, siano nocive, come opposte all' equivalenza di tutto il danaro con tutti i beni, e distruttive così dell' effetto comunemente inteso per lo danaro.

CAP XVII.

Danaro come motivo di avarizia.

Desterà facilmente stupore, come non ostante l'oro e l' argento sempre più cresciuto nelle nazioni per le estrazioni fattene del continuo dalle miniere (a), venga ciò nondimeno il danaro sempre più a mancare alla permuta de' beni; E ciò tanto maggiormente, quanto che a una simile permuta la quantità maggior di danaro è indifferente, e posson i beni permutarsi col danaro anco a qualsivoglia scarsa misura che ve n' abbia (b). Ma cesserà ben tosto lo stupore sol che si scuopra la cagione di un simil fenomeno, e si sappia proceder essa dalla quantità appunto maggior del danaro, o dall' avidità di raccorlo, la qual tanto più cresce e nasconde il danaro, quanto più esso si mostra a quantità maggiore, estratto appena dalle miniere. Questo è un altro inconveniente non men considerabile dell' accennato (c), nell' uso del danaro fatto equivalente de' beni; vale a dire di rendersi esso mezzo e strumento principale dell' avarizia nell' uso de' beni mede-

(a) L. VI. c. 12.

(b) L. VI. c. 3.

(c) L. VI. c. 11.

desimi. Per avarizia s' intende uno stimolo di accumular più beni per sè, con pregiudizio comune degli altri, ai quali così sian tolti o sian defraudati. Ora stando ai soli beni reali, un simil vizio non potrebbe aver luogo che per poco, mentre essendo tali beni determinati e circoscritti dal bisogno della nazione (a), non potrebbe uno accumularne molti per sè che a misura limitata, e non sarebbe nessuno alettato a raccorne che tanti, quanti potessero altrui participarsi fra certo tempo, o prima che un tempo più lungo li distruggesse, vale a dire non pur molti, per esser tai beni fragili, e corruttibili. Ma stando al danaro, o al segno equivalente de' beni, l' avidità di accumularne dippiù può stendersi a gran misure, per lo che s' è veduto farsene la massa sempre maggiore con estrarsene ognor di nuovo dalle miniere (b). Questa durevolezza dunque e questo aumento maggior del danaro che de' beni, fa sì, che gli uomini non solo pongano maggior studio nell' acquisto di quello, che all' accrescimento di questi (c), ma che cupidi ancora naturalmente di accrescer ognor in ricchezze, lo permutino eziandio con beni a misura del giusto minore, serbando sempre in mano una parte di danaro come permutabile, ma come non attualmente permutata coi beni. Di ciò prova evidente è non pur l' oro e l' argento non coniato, che si ostenta in vasi ed altri arnesi di lusso; ma il coniato ancora custodito nelle casse di molti, qual pegno di ricchezza di beni che potrebbero aversi, ma che però non si ànno finchè sia così custodito. A questo modo si direbbe, l' avarizia o l' avidità di ricchezze proceder massimamente da ciò, che non essendo possibile adunarne molte di reali, attesa la quantità limitata e la fragilità de' beni; gli spiriti deboli e timorosi s' appaghino almen delle apparenti (d), che sebben tali pur sono durevoli, e sembran crescere in in-

LIB. VI. C. XVII.

(a) L. IV. c. 6.

(b) L. VI. c. 12.

(c) L. VI. c. 14.

(d) L. VI. c. 9.

finito. La qual debolezza sarebbe ancor perdonabile a questi miseri, finchè non servisse che a pascere la fantasia loro con immagin di diletto ingannevole, senza perciò nuocere alla permuta migliore del danaro coi beni fra gli altri. Il fatto però sta, che non potendo il danaro e i beni andar disgiunti (a), coll' adunar costoro più danaro per sè, vengono a rallentar il corso de' beni negli altri, ai quali non comunican quel danaro, per affrettarli più verso loro; e se il disordine procede di molto, si corre rischio che venga questo a mancare alla permuta de' beni, con deludersi così tutto l' effetto al quale per intenzione comune vuolsi ei pur destinato. E invero l' avarizia col raccor sempre più e più danaro, strugerebbe fatalmente ogni uso di esso migliore, se quel danaro per essa così raccolto da uno, non fosse dappoi bene spesso dissipato per la prodigalità di un altro. Non essendo però la prodigalità che una dispersione de' beni acquistati per molto danaro, stracciati e sciuppati pria d' esser dati al consumo di alcuno; si vede con questo un disordine riparato con un altro ad esso inverso, giacchè in effetto se gli avari son quelli che permutano il danaro a minore, i prodighi son quelli che il permutano a maggior misura di quel che comporti la massa di tutto quello con tutti questi. Vale a dire il disordine proveniente dall' avarizia non è tolto, anzi è accresciuto nell' economia nazionale dall' altro proveniente dalla prodigalità; e la mancanza quando del danaro, per uso de' beni, quando de' beni per uso del danaro apporta sempre incomodo alla nazione, per l' equivalenza voluta del danaro coi beni. Della prima mancanza il grande esempio sarebbe una nazione angustiata nella permuta de' beni, per l' oro che li equivale, chiuso tutto in pochi seraglj dall' avarizia di un Sultano e de' suoi ministri. Della seconcon-

(a) L. VI. c. 9.

conda sarebbe un esempio la nazione stessa desolata in seguito dalle guerre, per la prodigalità dell' oro versato da quello o da un altro Sultano a mani ignote, e forse ancora nemiche. Quello però che in tutto questo è massimamente da considerarsi egli è, che per quanto la prodigalità dissipi e scuopra più di danaro nella permuta de' beni, l' avarizia ciò non di meno riesce molto più a raccorlo e nasconderlo; e che il danaro per cui gli avari permutano i beni, si trova molto più a meno della giusta misura di esso coi beni, di quel che si trovi a più quello per cui li permutano i prodighi; Dimanierachè uno non sia prodigo, che quanto si compiaccia un altro di non esser avaro, e nell' effetto comune l' avarizia moltopiù prevalga e predomini sulla prodigalità, permutandosi così sempre generalmente i beni con molto men di danaro, di quel che comporti la giusta misura degli uni coll' altro. Ciò si comprova come sopra, per l' oro appunto ed argento non coniato e non permutato, che in ogni circostanza più o meno si trova sempre nelle nazioni, e per l' altro chiuso dall' avarizia comune nelle casse di alcuni, non mai dalla prodigalità comune o dall' angustia di danaro nelle nazioni escavato o scoperto del tutto. Ed è ancor da osservarsi, come non ostante il molto oro ed argento tenuto ozioso e sospeso dall' avarizia, non avviene perciò che tutto esso non sia in qualità di danaro equivalente de' beni, come s' è posto dapprincipio (a); anzi questo il comprova per la ragione, che a verificare l' equivalenza di tutti questi metalli con tutti i beni, non si richiede già che attualmente si permutino essi coi beni, ma basta che possano permutarsi o siano permutabili; Ed è certo 1000. oncie d' oro coniato sepolte in una cassa, o configurate ancora in vasellami, poter ad ogni momento permutarsi co' beni ancorchè non si permutino attualmente. Per altro quindi

(a) L. VI. c. 1.

di sempre più apparisce, quanto nuocia alle nazioni l' accrescervi viepiù il danaro, per la misura così di esso resa sempre più indeterminata (a), e perciò fatta maggior sorgente e argomento di avarizia comune. Di che se alcuni pusilanimi dubitassero, basterebbe che altri più animosi, raccolta la metà almeno dell' oro ed argento che si trova per le nazioni, la gettasero nel fondo del mare, chiudendo per sempre l' adito a questi metalli di non più tornar dagli antipodi a impestare l' Europa. Perciocchè allora s'accorgerebbero tutti, che rimanendo le occupazioni e i beni allo stesso, non v' avrebbe altra disparità se non che per gli stessi beni si conterebbe 1. anzichè 2. di danaro (b). Ma oltre questo permutati quei beni con misura di danaro meno incostante, l' avarizia resterebbe per avventura limitata alla metà, se non tolta del tutto, e non andrebbe certamente crescendo, s' è vero com' è verissimo, che la cupidigia dell' oro cresca coll' oro medesimo più posseduto.

(a) L. VI. c. 12.

(b) L. VI. c. 3.

CAP. XVIII.

Beni come permutati sempre per più di danaro.

E' noto, come nella permuta del danaro coi beni, per gli stessi identici beni si ricchiede, e s' ottien sempre più dello stesso identico danaro, dacchè nascon nel volgo le tante lamentevoli nenie, che i beni sempre incariscano come suol dirsi, che perciò vadano a meno, e che si campi sempre più a stento, lottando colla carestia che si faccia sempre maggiormente incontro ai poveri e alle nazioni. Una simile immagine non è generalmente che un inganno, mentre il permutarsi i beni per più di danaro non è indizio che manchino essi assolutamente al danaro, ma è che manchino al danaro di prima, ciò che può avvenir in più modi, come s' è osservato di sopra (c); e come in effetto si convince da ciò, che sol che s' accresca il danaro di prima, i beni son pronti, nè perchè lo stesso grano valesse a trent'

(c) L. VI. c. 16.

trent' anni innanzi 18. e valga al presente 27. in danaro, il grano è scemato di misura, anzi si raccoglie mezzanamente allo stesso, perla popolazione conservatasi pure allo stesso, stando l' altre cose del pari, e non scemata di ⅓ come sarebbe necessario, se di ⅓ fosse mancato quel grano. Se dunque si domandi dacche proceda un simil accrescimento di valore ne' beni; si direbbe poter esso in parte derivare dall' oro e dall' argento, che crescano sempre nelle nazioni più de' beni (a); laonde non esser da maravigliarsi se stando i beni allo stesso, e crescendo sempre il danaro, quelli equivalgano successivamente a più e più di questo. Ma perchè una simil ragione non è da tanto, per proceder essa più lentemente, e perchè l' oro e l' argento in Europa non è certamente in 30 anni cresciuto di $\frac{1}{3}$, come di tanto è cresciuto il valor de' beni in danaro; lasciando a questa ragione quel luogo che potesse in ciò meritare, si dirà un simile accrescimento procedere massimamente parte dall' avarizia suddetta (b), perla quale i beni si permutan sempre per men di danaro, di quello al quale giustamente equivalgano; e parte dalla necessità che assi comunemente maggiore de' beni, che del danaro. Per comprender questo è da osservarsi, come i possessori de' beni da un canto, e i possessori del danaro dall' altro, certi dell' equivalenza di questo con quelli (c), ma incerti della misura degli uni colla misura dell' altro, per esser questa variabile massime dalla parte del danaro (d); nel contrattar insieme confrontano ed espongono invero i primi tutti i beni, per esser fragili, facili a marcire in lor mano, e difficili a nascondersi, ma non confrontano o espongono i secondi tutto il danaro (e), che può nascondersi e preservarsi, per esser di maggior consistenza e più durevole. Per regola poi generale e consimile, siccome i possessori di beni procurano il più possibile di danaro per

tutti

LIB. VI. C. XVIII.

(a) L. VI. c. 12.

(b) L. VI. c. 17.

(c) L. VI. c. 1.

(d) L. VI. c. 12.

(e) L. VI. c. 17.

tutti gli esposti beni, così i possessori del danaro procurano il più possibile de' beni per tutto l'esposto danaro, saldi abbastanza ciascuni nella presunzione, di credere il tenuto in mano da essi di maggior valore e di maggior importanza del tenuto in mano dagli altri. In questa gara però di dar ciascuni agli altri il men possibile di quel che espongono, per lo più possibile di quel che ricercano, i possessori de' beni la riportano sempre sui possessori del danaro, non tanto per la ragione suddetta, di non potersi accrescer quelli per esser tutti, e di potersi accrescer questo che non è tutto, quanto e molto più per la necessità più immediata che tengono i possessori del danaro de' beni, di quel chè i possessori de' beni tengano del danaro; potendosi bensì far a meno di questo ma non di quelli, ed essendo il danaro istituito perli beni ma non i beni perlo danaro (a). Ancorchè dunque stante l'indeterminta misura del danaro nel permutarsi coi beni determinati (b), i possessori di quello offran per questi molto men di danaro, di quello al quale effettivamente equivalgano; i possessori de' beni ne pretendon sempre dappiù dell' offerto, e nell'ostinazione di dar gli uni il meno e di pretender gli altri il più di danaro possibile per quei beni, cedono sempre quelli a questi, permutandosi così i beni medesimi per più e più di danaro. Ciò avvien maggiormente attesa la concorrenza di più possessori di danaro per permutarlo coi beni, stante la quale, cercando ognuno di essere preferito agli altri nel necessario conseguimento di essi, quantunque acquisti i beni col men di danaro possibile riguardo a sè, li acquista col più di danaro possibile riguardo agli altri, coi quali si trova in concorrenza nell'acquisto medesimo. Il pretender poi per gli stessi beni sempre più di danaro, non è ingiusto o gravoso ai possessori di quello; perciocchè oltre all'esser ciò conveniente, per la permuta di

(a) L. VI. c. 10.
(b) L. VI. c. 3.

di essi sempre a men di danaro di quel che comporti la giusta equivalenza di esso coi beni (a); appena seguita la permuta del danaro coi beni, dovendo seguir la permuta de' beni col danaro (b), e diventando i possessori di danaro possessori di beni e viceversa; quantopiù di danaro successivamente gli uni pretendon dagli altri per beni non permutati, tantopiù ne pretendon questi da quelli per beni permutati (c), per la legge d' equità che ognuno impone a se stesso, di ricever per più danaro quei beni che per più danaro abbia altrui dati, o di rendere a tutti quel danaro che da tutti abbia ricevuto in equivalenza de' beni, non essendo possibile ad uno gabar tutti, qualor si tratti d' interesse comune. Così per quantopiù di danaro pretenda un possessore di grani, di vini, di lane, e simili beni dal vivandiere, dal merciaio, dall' avvocato per essi, fatto con ciò lui possessor di danaro e gli altri possessori di beni, questi pretenderan più danaro da quello per le vivande, le merci o il consulto, valutandosi sempre così più e più in danaro i beni tanto non permutati che permutati di consenso comune, e tendendosi così alla giusta equivalenza del danaro coi beni, per quanto l' avarizia comune combattuta dalla necessità pur comune il permetta; perciocchè a questa giustissima equivalenza non s' aggiunge giammai come s' è veduto (d), e come apparisce da ciò, che per quanto il valor de' beni cresca in danaro, una parte ben notabile di esso riman sempre in man degli avari come permutabile, ma non perciò permutata coi beni medesimi. Intanto quindi si conferma di nuovo l' implicanza di fissar il valore de' beni in danaro (e), mentre dovendo quelli permutarsi sempre per più e più di questo; non potran dunque i beni permutarsi sempre perlo danaro medesimo; e chiunque fissasse il valor de' beni in danaro per sempre, sarebbe forse il primo a trasgredir la sua legge lui stesso,

(a) L. VI. c. 17.
(b) L. VI. c. 7.
(c) L. VI. c. 8.
(d) L. VI. c. 17.
(e) L. VI. c. 16.

 chie-

chiedendo poco dopo perle sue occupazioni e i suoi beni più e più di danaro come gli altri condotto dall' avarizia comune alla quale non è possibil resistere, e alla quale dee pure accomodarsi ogni particolare, quando non voglia sacrificare le sue occupazioni e sè stesso, a una generosità non comunemente intesa nè comunemente accordata.

CAP. XIX.

Del danaro computato.

Il danaro del qual generalmente s' è favellato finora, e per il quale s' esprimono, e si permutano tutti i beni che son le ricchezze reali, non essendo quello che le apparenti (a), è chiaro non esser già l' effettiva moneta che scorre perle man di ciascuni, per esser quello l' equivalente appunto de' beni tutti nazionali, diverso pertanto in ciascuno, come in ciascuno son diversi tai beni; Laddove la moneta effettiva verifica quel diverso danaro più volte, e lo stesso scudo uscito dalle mani di uno, diventa scudo di un altro e verifica i beni di questo, dopo verificati i beni di quello, e ciò più volte, senza che per questo i beni siano gli stessi. Questa diversità alla quale non suol porsi ben mente, fa che abbia a distinguersi il danaro COMPUTATO dall' EFFETTIVO; considerandosi per il primo l' equivalente come sopra, di tutti i beni di natura e d' arte che si trovano nella nazione posseduti da ciascuni, mobili e fermi, non permutati in sembianza di capitale, e permutati in sembianza di rendite, posti in essere per tutte le occupazioni passate e presenti, la cui massa si va consumando e restituendo, quando più quando meno, colle occupazioni attuali comuni. E considerandosi perlo secondo ogni pezzo di moneta la qual scorra replicatamente pur come qui sopra, per più mani, permutandosi in beni prima da uno, poscia da un altro, indi da un terzo, e così seguendo; giacchè può lo stesso zecchino computare i beni posseduti e consumati da mol-

(a) L. VI. c. 9.

molti, non essendo questi beni gli stessi, ed essendo lo stesso quello zecchino. Ora se si domandi a qual somma ascenda quello o questo danaro, o qual ragguaglio abbia l'uno coll'altro, è da considerarsi principiando dal computato, che essendo questo l'equivalente di tutti i capitali nazionali posseduti contemporaneamente da ciascuni, comprese le rendite di essi (giacchè queste non si distinguon da quelli che come la parte dal tutto (a)); questi capitali o consistono in beni posseduti in masse, come tutti i grani, i lini, le lane, gli armenti, i metalli, e ogni altra cosa da darsi al lavoro, o lavorata e da darsi o data al consumo; O consistono in terre, le quali ancorchè beni non attuali, pure essendo il fondamento de' beni, si riguardano come beni stessi possibili, confrontabili cogli attuali (b); O finalmente consistono in beni tenuti ad uso, come mobili, vestiti, suppellettili e simili altri utensili, misurando così un tal danaro qualsivoglia specie di beni permutati e non permutati, consumabili e non consumabili, attuali e possibili, dai quai tutti risulta il capitale universale de' beni nazionali. Il danaro dato a interesse non va posto a questo conto, per esservi già incluso ne' beni che lo equivalgono, onde non poter ascriversi a capital di beni nazionale di nuovo, senza raddoppiarlo per questa parte (c). Sulla prima poi e sulla seconda specie di capitale versano le occupazioni che lo conservano, e non così sulla terza specie, che riguarda i beni tenuti ad uso e già pervenuti in mano di chi li consumi. Per rilevare dunque il danaro al quale equivalgono le due prime specie di capitale, gioverà osservare, come ogni parte di esso in mano degli occupati primarj, suol produr certa rendita di 2. 4. 6. più o meno ad ogni 100., e che le rendite tutte nazionali in quello comprese, scese dagli occupati primarj ai secondarj, e consumate da tutti, nella nazione

(a) L. V. c. 1.

(b) L. IV. c. 18.

(c) L. VI. c. 9.

zione

zione proposta si sono trovate in effetto ascendere in equivalente danaro a 120. 000000. di ducati effettivi (a). Laonde postochè per mezzana misura ogni rendita primaria provenga da ogni capitale come 5. da 100., dovrà dirsi il capital nazionale per questa massima parte ascendere a 2400. 000000. o consista esso in terre, o in beni ancor permutabili. Per verificare un simil danaro, basterebbe raccorre tutti i libri di negozi, agenzìe, e simili altri ancor mentali, ove sogliono da ciascun registrarsi i proprj capitali siano in terre, siano in beni permutabili; perciocchè le partite in essi di avere esprimerebbero i capitali suddetti in danaro equivalente, come le partite di dare esprimerebbero le rendite. Intorno a che sarebbe da avvertire, come per quanto pochi fosser tai libri, e per quanto ampie e disuguali apparissero tali partite, tolto da esse quello che il possessor ne dovesse alla famiglia, a domestici, a ministri, a benevoli, ad oziosi ancora e vagabondi in più modi, per contratto scritto, verbale, o tacito immediatamente o mediatamente; si trasporterebber esse da quei libri avvertiti di pochi ai libri non avvertiti di tutti, e quei capitali e rendite nominate e disuguali, si troverebbero alla fine de' conti moltiplicati in tanti capitali e rendite reali ed uguali, quante fossero le persone della nazione, ciascun capitale di 800. e ciascuna rendita di 40. ducati tanto a credito di un Re, quanto a quello di qualsivoglia altro che pur campi al par di lui nel suo reame (b). Quanto poi all'altra specie di capital nazionale, consistente in beni non di rendita, ma di uso, come mobili, vestiti e arnesi d'ogni sorte, gioje ancora ed altri effetti detti preziosi pubblici e particolari, sparsi per la nazione; questi ancorchè equivalgano a molto men di danaro di quel che valessero non ancor permutati, o capitati in mano di chi attualmente li consumi; pure alla condizione ancora

(a) L. VI. c. 5.

(b) L. VI. c. 1.

cora più o men logora alla qual si trovano, non può negarsi che non equivalgano a qualche danaro. E postochè simili beni computati sempre gli uni per gli altri, equivalgano per ciascuno al doppio danaro, di quello al quale equivalgan le ciascuni rendite o le rendite comuni; il capital nazionale per questo capo si computerà a 240. 000000., e potrebbe esso verificarsi con raccorre tutti gli inventarj scritti, o possibili a scriversi di mobili ed effetti d' ogni casa, si pubblica che privata, e chieder il danaro che per essi fosser per contare gli Ebrei, estimatori più pratici e migliori d' un simil danaro. Sommando dunque tutto il danaro computato, equivalente ogni specie di capital nazionale, si troverà questo salire a 2640. 000000. Il qual danaro conosce ognuno benissimo essere di solo computo, per certa equivalenza de' beni con esso, da verificarsi col danaro effettivo apparte apparte, e non mai da verificarsi nell' intiero, e tutto a un tratto. Chi credesse la nazione, per posseder effettivamente quei capitali di beni, posseder altresì altrettanto effettivo danaro che li equivalesse, s' ingannerebbe di molto; e contando sopra un simil danaro, conterebbe sù castelli per l' aria.

CAP. XX.

Del Danaro Effettivo.

Quanto al danaro effettivo, trattandosi di esaminarne la quantità nella nazione proposta, dovrà questa desumersi dall' oro e dall' argento tanto coniato in moneta, quanto ancor non coniato e tenuto ad uso di mobili, per esser questo non men danaro di quello, come quello che può coniarsi in moneta o rendersi tale ad ogni momento (a). E cominciando dal primo, chiara cosa è, un simil danaro coniato dipendere dal numero delle volte, perle quali l' istesso pezzo di moneta può scorrere sui beni per verificarne le rendite, o il danaro computato per esse. Se i beni che formano le comuni rendite, e che si danno al consumo, si

(a) L. VI. c. 2.

per-

permutassero colla moneta tutt' insieme a un tratto allora il danaro effettivo dovrebbe uguagliare il computato per queste rendite 120. 000000. (a), perchè quel pezzo di moneta che verificasse una parte di questa rendita, non potrebbe allo stesso tempo verificarne un altra. Se quei beni si permutassero in due, quattro, o più tempi diversi; il danaro effettivo dovrebbe uguagliare la metà, la quarta parte, o meno di quel computato che misura le comuni rendite, perchè la stessa moneta potrebbe ricorrere due, quattro, o più volte a verificare l' equivalenza de' beni con essa. Dimanierachè se le rendite comuni de' beni si permutassero in tempi 120. 000000. tutti successivi e diversi in parti uguali, equivalenti un solo ducato; a verificare tutte le permute e tutte le rendite di beni, o a verificare altrettanto danaro per esse computato; dovesse bastare non più che un ducato effettivo, il qual scorresse rapidamente da mano a mano per 120 000000. di volte in un anno, o per 400000. volte in un giorno dei 300. di affari pure in un anno, o per 50000 in un ora delle 8. di facende in un giorno (b). Questa unione di tempi in un solo, o questa successione di tempi tutti diversi nella permuta de' beni col danaro, è del pari impossibile, attese le occupazioni che debbono essere insieme contemporanee e successive, e a norma delle quali debbono permutarsi le rendite comuni col danaro effettivo. Ciò non di meno sempre sta, che il danaro effettivo abbia a trovarsi tanto vicino al computato 120. 000000. che misura le comuni rendite, o permute de' beni, quanto tali permute seguiranno più contemporaneamente; e si trovi tanto vicino a un sol ducato, quanto seguiranno tali permute più successivamente per mezzo del danaro. E postochè la stessa moneta d' oro e d' argento fra l' uno e l' altro possa permutarsi in un anno per fino alle 6. volte sui beni che forman le co-

(a) L. VI. c. 5.

(b) L. III. c. 2.

muni rendite, o che per tante volte passi mezzanamente da mano a mano in un anno; il danaro effettivo coniato bastante a verificare i 120 000000. di cumputato, al quale equivalgono quelle rendite; non sarà più che 20.000000. Se per prova di ciò piaccia por mano alle tasche e nelle casse di ciascuni con una pur contemporanea e locale inquisizione, è da osservarsi, le persone nelle cui tasche o casse s'aduna il danaro effettivo, ridursi ai soli capi di famiglia, e ad alcuni lor figliuoli maggiori, massime nelle città e nei luoghi principali; perciocchè quanto alle donne tutte che non rappresentan famiglia, e agli uomini tutti di campagna, questi appena si trovano in man poche lire, che ne dispongono ne' mercati o sulle bettole, non usando essi oltrecciò che moneta principalmente detta erosa, di che si favellerà in seguito. Il simil dee dirsi de' fanciulli, per li pochi danari tal volta loro donati. Tolti pertanto tutti i padri di famiglia e figliuoli loro adulti de' luoghi massimamente più abitati, questi in una popolazione di 3.000000. potranno supporsi a 300000., per ciascun de' quali computando sottosopra 2 ducati tenuti sempre in tasca; questo determinerà Ducati effettivi 600000. Per lo danaro custodito nelle casse particolari, questo non ve lo è, che dai soli fra i suddetti più agiati proprietari di terre, dispensatori, artefici, e amministratori di beni occupati primari; perchè quanto agli agricoltori e artefici secondarj, pochissimi ne tengono, e a riserva delle poche lire in tasca suddette, appena ricevono il danaro lor dovuto in mercede, che tosto lo rassegnano al dispensatore per beni consumabili, cui spesso lo debbono ancora d'avanzo, senza contar che sovente le mercedi stesse son lor prestate in beni consumabili anzichè in danaro. Pertanto supposte codeste più comode persone al numero di 50000., e posto ciascuna di esse trovarsi in cassa dal più al meno

308. Ducati; tutto l' effettivo danaro custodito nelle casse particolari della nazione, monterà a 15.400000., che unito ai suddetti 600000., ne sommeranno 16. 000000. Aggiunti a questi altri 4.000000. che possano avervi ne' depositi e nelle casse dette pubbliche della nazione, tutto il danaro effettivo monetato in essa, si dirà montare ai detti 20.000000. Il numero di 308. tolto per misura mezzana del danaro custodito in ogni cassa particolare, non parrà scarso a chi rifletta, che nessuno di regola generale incassa danaro, che affine di discassarlo; e d' altronde l' esperienza fa conoscere, che chi possiede molto danaro computato, manca poi quasi sempre del corrispondente effettivo, e rare volte chi computa a entrata 60000. si trova in moneta i 10000. effettivi che dovrebbero corrispondergli; quantunque alloppposto il danaro effettivo tenuto in cassa da banchieri, da giuocatori, dagli usuraj, e altri avari, col trovarsi in maggior corrispondenza con quello dell' entrate loro, corregga la detta corrispondenza minore. Assegnato poi così il danaro effettivo monetato, sarà più facile arguire il non monetato, per certa proporzione da osservarsi fra quello e questo, per la qual osservazione apparirà, il non monetato crescere di molto sopra il monetato; giacchè generalmente i ricchi possiedono sempre più d' oro e d' argento in mobili che in monete, e i poveri ancora mancano più facilmente di uno scudo, che di qualche pezzo di quei metalli nelle fibie ne' monili, e simili riserve appunto contro la povertà maggiore. Posto dunque per verisimile conjettura l' oro e l' argento non monetato al monetato in ragione di 2. a 1., si dirà tutto l' oro e l' argento serbato in figura di mobili vasellami e utensili d' ogni sorte ne' templi, nelle regie, e nelle case de' Grandi e piccioli ancora, ascendere ai 40.000000. Con che tutto il danaro effettivo monetato e monetabile, posseduto

duto dalla nazione, si dirà poter ascendere ai 60.000000., e il danaro in essa computato all' effettivo starsene in ragione di 44. ad 1.

CAP. XXI.

Del Danaro numerato.

Poichè a misurar i beni in qualità di danaro fu destinato sì l' oro che l' argento, e poichè una tal qualità affissa a questi metalli dipende dall' esser essi rari (a), ed è l' oro molto più raro dell' argento, ciò che può star ancora in più modi; fu necessario immaginar nel danaro una misura comune la quale tanto più si stendesse sull' oro, quanto più la sua quantità mancasse, o fosse più rara della quantità dell' argento. Per esempio se l' oro fosse 15. volte più raro dell' argento o più difficile a trovarsi, si richiedessero 15. di tali misure di questo, per una sola delle misure di quello. Una tal misura dunque suol appellarsi numerazion del danaro, come quella che il numera del pari sull' oro e sull' argento, e sù qualsivoglia altra materia eziandio colla qual pur piacesse esprimere il danaro; e suol essa a questi tempi fra noi comunemente procedere per lire, soldi, e danari così nominati. Da ciò deriva un altra considerazione, per la quale si distingua il danaro non solo nel computato e nell' effettivo (b), ma ancora nel Numerato, considerando per questo certa misura di nome, che si stenda sull' uno e sull' altro di quelli, e numeri così il computato, come l' effettivo. Dal confondere queste tre specie di danaro, o dal non distinguerlo sotto questi tre diversi aspetti, nascono tutti gli equivoci, e tutti gli sbagli in genere di esso. Ora per aggiungere qualche considerazione sù questo danaro numerato, è noto questo andar sempre crescendo, o numerarsi il danaro stesso sempre per più e più di lire sia sull' oro, sia sull' argento. E se piaccia esaminar la ragione d' un simil fenomeno, si rileverà derivar essa da ciò, che per

(a) L. VI. c. 2.

(b) L. VI. c. 19. 20.

 una

una parte, i beni sogliono permutarsi sempre per più e più di danaro effettivo per le ragioni già esposte (a), e dall' altra parte questo danaro effettivo, o i metalli che lo rappresentano, son limitati; laonde non è possibile permutar sempre i beni a quel modo, senza che la numerazione sul danaro stesso non cresca. In effetto qualora col numerar sempre per gli stessi beni più e più danaro, si giunga alla giusta equivalenza di esso coi beni [anzi molto prima ancora per l'avarizia che impedisce sempre di giungervi, e a questa non si giunge esattamente giammai (b),] allora non essendo più possibile permutarli per più oro ed argento per la mancanza appresa di questi, si permutano per maggior numero di lire concepite e numerate sù questi metalli medesimi, e ciò replicatamente. Diamo a 4. secoli innanzi, uno stajo o certa misura di grano, essersi permutata con un pezzo d' oro o d' argento del peso quello d' uno zecchino, e questi di due scudi identici, e quai corrono anco al presente, numerati però allora l' uno e gli altri 2 lire, come dicono gli eruditi. Io aggiungo che essendo questo danaro a meno della giusta equivalenza di esso coi beni o con quel grano (c), i possessori di questo ne avran preteso in seguito più e più di danaro, ciò che non avrà potuto loro riuscire tutt' al più che fino per esempio ai 2. zecchini o ai 4. scudi, numerati 4. lire; perciocchè allora sembrando all' avarizia che l' oro e l' argento mancassero alla permuta de' beni, per continuare a permutar questi per più e più di danaro com' è pur necessario (d), io dico essersi ricorso all' espediente, di numerar lo zecchino e i 2. scudi per più e più di lire dalle 2. alle 4., indi dalle 4. alle 8., poscia dalle 8. alle 16., e così in seguito, permutando così i beni o quel grano per più e più di danaro numerato; qualor fosse appreso mancar l' effettivo, il qual però scor-

(a) L. VI. c. 18.

(b) L. VI. c. 17.

(c) L. VI. c. 17.

(d) L. VI. c. 18.

resse tutt' al più da uno zecchino ai due, o dai 2. scudi ai 4., stante la stessa quantità di questi metalli, o prescindendo dall' accrescimento di essi, per il quale resta accresciuta la misura (a), ma non la numerazion del danaro nella permuta de' beni medesimi; E ciò perchè appunto il danaro numerato, è quello per cui si permutano i beni. A questo modo si vede, che non essendo possibile accrescere il danaro effettivo più e più in infinito, come pur si vorrebbe; gli uomini docili poi e arrendevoli quando si vedono a fronte della necessità, s' adattano e si contentano di sentirlo cresciuto almeno di numerazione, giacchè in effetto il medesimo grano, o diciam pur in genere i medesimi beni, si permutano al presente come a 4. secoli innanzi per lo stesso identico zecchino o gli identici due scudi (prescindendo ognora dall' accrescimento de' metalli effettivi) numerati però allora 2., e numerati al presente 22. lire. Questo invero è un inganno, col quale i possessori del danaro deludono i possessori de' beni, e questi come più importanti di quelli (b), non la terrebbero certamente, se non che convertendosi ad ogni momento tutti questi a vicenda gli uni negli altri, l' inganno è sofferto di comune consenso, perchè di comune consenso restituito (c); convenendo però tutti di tempo in tempo d' una sconvenienza, nella quale s' incorre comunemente per l' avarizia pur comune, di volersi i beni permutati sempre per lo men di danaro possibile, o per lo men di danaro di quello al quale equivalgano giustamente (d). Intanto quindi apparisce, come la numerazion del danaro sulla stessa effettiva moneta, per opinione degli antiquari da 4. secoli a questa parte si trova cresciuta dall' 1. all' 11., giacchè quello zecchino e quei 2. scudi che si numeravano allora 2. lire, si numerano al presente per 22., salvo come sempre, ogni accrescimento effettivo della moneta medesima.

(a) L. VI. c. 3.

(b) L. VI. c. 18.

(c) L. VI. c. 7. 8.

(d) L. VI. c. 17.

CAP. XXII.

Delle operazioni artificiali sulle monete.

Le operazioni solite praticarsi sulle monete per le quali si va sempre in queste scemando l' oro e l' argento, mescendovi talor ancora materie eterogenee e conservandone il nome, si fa esser oggetto di scandalo presso alcuni, i quali si figurano, simili alterazioni come arbitrarie nelle nazioni, e le apprendono per disordini provenienti in esse per la parte dell' amministrazion del danaro. Prima però di esagerare a questo proposito, è da considerarsi, tali alterazioni non esser poi sempre arbitrarie, ma esser anzi per lo più necessarie, e che se son disordini, non lo sono che in conseguenza, e spesso in rimedio di altri disordini maggiori già seguiti, la colpa de' quali non istà ne' pochi amministratori del danaro, ma in tutti i possessori di esso, soliti nell' ignoranza nella qual si trovano della giusta equivalenza del danaro coi beni (a), permutar questi sempre per men di danaro, di quello al quale giustamente equivalgano (b). Infatti dovendo il danaro per queste ragioni crescer sempre di numerazione, o dovendo numerarsi lo stesso oro ed argento sempre per più e più di lire (c); chiara cosa è, che col numerar lo stesso zecchino o gli stessi due scudi dalle 2. lire alle 4., alle 6., alle 8. e così seguendo; la stessa lira numerata in queste e nell' altre inferiori monete, diminuirà viceversa di valore, o dovrà esprimersi per men e men d' oro e d' argento, non essendo possibile accrescer sull' istesso oro od argento il numero di lire, senzachè ciascuna di queste non contenga men oro o men argento di prima. Qualunque accrescimento dunque di numerazione segua sulle monete, seguendo sempre sulle maggiori tenute allo stesso peso, le minori sulle quali non segue un simile accrescimento, dovranno rifondersi e minorarsi di tant' oro ed argento, di quanto la numerazione sù quelle maggiori fosse cresciuta; e rendendosi con ciò l' oro e

e l' ar-

(a) L. VI. c. 11.

(b) L. VI. c. 17.

(c) L. VI. c. 21.

e l' argento nelle minime insensibile e nullo, dovranno queste meschiarsi ad altri metalli, affine di renderle sensibili, qualor voglia conservarsi fra le monete la divisione medesima, com' è pur necessario. Verbigrazia dividendosi sempre la lira in ogni moneta per 20. soldi e il soldo per 12. danari come è noto, se a 4. secoli innanzi numerandosi lo zecchino 2. lire e lo scudo 1. lira, la numerazione sù queste identiche monete sarà cresciuta dall' 1. al 11. (a); è certo che se a quel tempo un soldo conteneva in queste e in tutt' altre monete minori tant' oro quanto $\frac{1}{40}$ di zecchino, o tant' argento quanto $\frac{1}{20}$ di scudo, al presente non potrebbe contenere che tant' oro quanto $\frac{1}{440}$ di zecchino, o tanto argento quanto $\frac{1}{220}$ di scudo. Laonde per verificare quell' accrescimento di numerazione sulle monete maggiori, e la divisione stessa dalle maggiori alle minori, sarà pur stato forza in questi 4. secoli rifondere più volte la moneta inferiore, alterandola in modo di contener essa tanto men d' oro e d' argento, quanto più di lire s' avrà voluto numerare per essa, o per lo zecchino e per lo scudo. Questa è la ragione perchè le monete appellate appunto soldo e danaro, che a 4 secoli innanzi contenevano quella $\frac{1}{20}$ e questa $\frac{1}{240}$ di scudo an dovuto col discendere a noi diminuir di argento, o peggiorare di lega come suol dirsi, fino a ridursi ora il soldo a non più che $\frac{1}{220}$ di scudo, espresso per la sua esiguità d' argento con un pezzetto di rame, come presso a poco si saranno espressi i danari d' allora; e il danaro à dovuto fra noi svanire del tutto, per l' impossibilità d' esprimere nemmen in rame $\frac{1}{2640}$ di scudo, e per non esser possibile nella numerazione del danaro aggiugnere un termine massimo nella nuova divisione, senza escludervi il minimo dell' antica. Tutte poi codeste alterazioni sono avvenute non per capriccio particolare, ma per avarizia comune alla

(a) L. VI. c. 21.

alla maniera già espressa (a), per la quale l'oro e l'argento an dovuto viceversa porsi sempre a meno e a meno nelle monete minori espressive del soldo e del danaro; Ond'è che l'accrescer il valor numerario sullo zecchino e sullo scudo, è lo stesso che diminuire l'oro e l'argento in essi, e nell'altre monete sulle quali non segue quell'accrescimento, della qual operazione tutti soglion lagnarsi, quando della prima nessun si lagna, anzi suol essa tenersi a grado, per l'apparenza di accrescersi per quella il danaro, quando per l'altra operazione sembra esso diminuirsi, tanto prevenuti son gli uomini per le apparenze. Nel rimanente è poi vero, tutte queste operazioni seguire senza disordine alcuno immediato per esse, dacchè stando l'oro e l'argento allo stesso, la permuta che ne segue co' beni procede al modo medesimo, e se i possessori di danaro gabano prima per esse i possessori de' beni, il tutto torna del pari per restar poi essi gabati di altrettanto da questi resi essi possessori de' beni, e quegli altri possessori del danaro (b). Dall'altro canto, il permutar uno stajo di grano con uno o due zecchini, o con 2. o 4. scudi riesce allo stesso, o si numerino questi per 2. lire o per 22., in moneta alterata o non alterata (c), giacchè alla fine de' conti l'equivalenza di esso è sempre posta nella quantità d'oro e d'argento contenuto in quelle monete, e non nelle lire numerate di quello. E quì s'osservi, come la libbra di peso non tiene relazione alcuna colla lira di numerazione del danaro, per esser quella diversa, ed esser questa la stessa in ambo i metalli; e d'altronde il maggior valore dell'oro che dell'argento non dipende dal suo peso maggiore, che riesce specificamente come di circa 19. a 11., ma dipende dalla preziosità o rarità sua maggiore, che va molto più innanzi di quella proporzione. E se piaccia assegnar questa, o assegnar

(a) L. VI. c. 17.

(b) L. VI. c. 18.

(c) L. VI. c. 21.

gnar quanto sia l' oro più raro dell' argento, basterà esaminare quanto di tutto il danaro effettivo che scorre per la nazione, ve ne abbia in oro, e quanto in argento. Al qual effetto poichè esso danaro s' è posto a effettivi Ducati 60. 000000. (a), che son 480 000000. di lire numerate, è da considerarsi in prima, tante di queste dover computarsene in oro, quante in argento, per permutarsi quelle con queste del pari, ed esser 100. lire certamente le stesse, o si numerino in oro o in argento. Pertanto di tutte quelle, 240. 000000. dovranno avervene in oro, e altrettante appunto in argento. Perchè poi una libbra o due marche d' oro contiene pressochè 136. zecchini e mezzo, numerati per lire circa 3000., e una simil libbra d' argento contiene presso a scudi 17. $\frac{1}{2}$, che son intorno a lire 192., le dette lire 240. 000000. divise per 3000. che son 80000. indicheranno tutte le libbre d' oro, e divise per 192. che son 1. 250000., indicheranno tutte le libbre d' argento che si trovano nella nazione, in ragione quello a questo di 8. a 125. o di 1. a 15 $\frac{5}{8}$; vale a dire sarà l' oro più raro dell' argento in una simil ragione, giacchè per una libbra d' oro se ne trovano 15 $\frac{5}{8}$ d' argento.

(a) L. VI. c. 20.

CAP. XXIII.
Del danaro finto in luogo del vero.

S' è veduto, il danaro raccolto talvolta per la maggior parte in poche casse dei più avari nella nazione, mancar bene spesso alla giusta permuta de' beni per esso fra i men avari (b), i quali perciò si trovino in angustie per lo conseguimento de' beni medesimi. In una simile situazione per supplire al bisogno che v' à di danaro, e per continuare a qualche modo la permuta per esso de' beni, suolsi ricorrere all' espediente, di qualificare in danaro o di sublimare alla qualità di esso altre materie più volgari dell' oro e dell' argento, come a dire il rame, il cuojo, e persino la carta; dandosi

(b) L. VI. c. 16.

con

con ciò a credere di accrescere nella nazione il danaro per quanto mai potesse occorrere, sulla considerazione, che non essendo questo che un segno, possa esso riconoscersi indifferentemente sù queste, non men che sù quelle materie. Ora per rilevare l'effetto di un simil lavoro, è da osservarsi in prima, codesto così finto danaro aggiunto all'altro, non operar nelle nazioni diversamente da quello, che in qualità pur d' oro e d' argento vi è introdotto, non in permuta di occupazioni e di beni, ma per attuale trasporto. Laonde siccome per questo danaro il nazionale non resta per nulla accresciuto (a), così non resterà nemmeno accresciuto per quello, atteso il non accrescersi nè per l' uno nè per l' altro nè occupazioni nè beni nella nazione. Oltre a questo però fra l' uno e l' altro di quelli v' à questo ancora di più, che l' oro e l' argento portato à mano nelle nazioni, appena cade nelle mani di alcuni nella capitale, che da queste mani si sparge prontamente à quelle degli occupati tutti, sia nella nazione se ve ne anno, e sia per lo più fuor di essa, in permuta di beni che in questo secondo caso v' entrano e vi si accrescono almen di passaggio (b). Laddove il rame e la carta caduti dapprima nelle mani di disoccupati, non scorrono da queste a quelle degli occupati che a stento nella nazione, essendovi molto più preferito l' oro e l' argento; e fuori della nazione non son ammessi per nulla, nè entran per essi beni alcuni nell' altra nazione. Ciò che dimostra, non poter mai il rame e la carta prendersi per giusto equivalente di occupazioni e di beni, come il danaro. Quindi apparisce, quanto un simil modo di accrescer il danaro sia ingannevole e vano; perciocchè se per introduzione manuale d' oro e d' argento, senza accrescer nè occupazioni nè beni, si accresce almeno il danaro nella propria e nell' altre nazioni; per elevazione manuale di rame o di

(a) L. VI. c. 14. 15.

(b) L. VI. c. 15.

di carte in danaro, non s' accresce neppur questo, supponendolo nondimeno cresciuto, con doppio sbaglio, di non accrescersi beni alcuni nè permanenti nè passaggieri. Se poi l' oro e l' argento sono imperfetti nell' esprimere la giusta equivalenza de' beni, per la ragione di crescer quelli vieppiù, e indipendentemente da un simile accrescimento di questi (a); molto maggiormente imperfetta lo sarà la carta, o simil altra volgare materia, la quale per esprimer i beni colla medesima indipendenza, può crescere tanto più facilmente. E invero ogni materia che esprima il danaro, s' è veduto dover esser difficile a trovarsi, e dover esprimerlo tolta nella sua totalità (b), indipendentemente da marca o impronto alcuno: Per la qual cosa la carta, il cuojo, o simil cosa, non potrà mai esser segno de' beni, non ostante qualsivoglia impronto, per esserne la quantità molto facile, e potersi stendere a qualsivoglia misura; giacchè siccome l' equivalenza dell' oro e dell' argento coi beni non dipende da impronto, ma dal peso e purità di essi, e quell' impronto anzichè elevar tai metalli alla condizion di danaro, li deprime da questa condizione per quanto vi fosse meschiato per entro d' impuro (c); al medesimo modo l' equivalenza delle carte coi beni, che per certo non dipende da peso o da qualità alcuna di quelle, può molto meno dipendere da impronto che vi si apponga, il quale non potrà mai così alzare la carta alla condizion di danaro, come non può abbassare da questa condizione l' oro e l' argento. Nè l' assenso comune, che per quell' impronto concorre sù questi metalli, può similmente concorrere sulla carta, per esser la quantità di quelli appunto più determinata, ed esser per questa loro più determinata quantità, che l' assenso comune concorre per essi; al contrario di quel che possa avvenire nel caso della carta, la cui quan-

(a) L. VI. c. 12.

(b) L. VI. c. 2.

(c) L. VI. 8. 2.

tità molto più indeterminata, la rende impossibile a commensurarsi coi beni determinati dalle occupazioni, che se non crescono colla facilità colla quale crescon l'oro e l'argento, molto men crescono con quella colla quale posson moltiplicarsi le carte, per esser segnate a danaro. Se tutti i beni che certamente non equivalgono a tutta la carta, equivalessero oggi a 100 di carta segnata, potrebbero colla stessa agevolezza equivaler domani a 200., e al giorno dopo a 400., di carta stessa; e chi si giudicasse in oggi ricco di beni per 1., potrebbe a questo conto non esserlo domani che per $\frac{1}{2}$, ed al giorno poi che per $\frac{1}{4}$. Con che spenta la confidenza comune, nè occupazioni nè beni potrebber più permutarsi, e la riproduzione, il corso, e il consumo di essi mediante il danaro, si renderebbe del tutto impossibile. Siccome dunque non si può impedire che i beni non equivalgano a tutto l'oro e l'argento determinato più o meno, e segnato o non segnato ch'ei siasi; così non si può ottenere che equivalgano a certa quantità di carta, o tal altra vil cosa, segnata istessamente o non segnata a danaro; e l'immaginarsi di accrescer il danaro coll'aggiungervi carta o simil altra materia, non sarà che figurarsi di accrescer il reale coll'aggiungervi il finto, o di accrescer le conquiste di Alessandro per le rappresentazioni di esse finte sulle scene da Nicolino.

CAP. XXIV.

Danaro finto come nocivo al vero.

L'equivoco suddetto di figurarsi che possa la carta equivaler ai beni come li equivale il danaro, deriva da ciò, di vedersi essa effettivamente talvolta in forma di cambiale, equivaler al danaro, che pur equivale ai beni. Il non poter però una cambiale equivaler a danaro senza annichilare sè stessa nel permutarsi con quello, indica abbastanza la differenza dell'uno dall'altro, e dà a conoscere, dover anzi dedursene il contra-

tra-

trario; vale a dire, che ſiccome il danaro equivale ai beni, così la carta può invero equivaler al danaro; ma ſiccome altresì il danaro non accreſce i beni per equivaler a quelli, o perchè li eſprima (*a*); così la carta non accreſce il danaro perchè lo eſprima, o perchè a quello equivalga. Da queſto confronto intanto potrà arguirſi, l' invenzion della carta ſegnata a danaro non eſſer poi ſempre nociva, e poter anzi eſser utile; e potrà eziandio diſtinguerſi quando ſia l' uno o l' altro, eſſendo eſsa utile, quando l' autore di eſsa poſſieda tanto danaro o tanti beni equivalenti, quanto ei ne ſegni per quella carta; ed eſsendo una tale invenzione nociva, quando ei non poſſieda altrimenti un ſimil danaro; mentre in quel caſo, quella carta ſegnerà un danaro attuale ſenza accreſcerlo punto, ciò ch' è poſſibile e comodo a farſi; e in queſto ne ſegnerà uno nullo, e s' intenderà per eſsa accreſcerſi il danaro attuale, ciò ch' è impoſſibile (*b*), o che non potrebbe riuſcire che con implicanza ed inganno. Il motivo di un ſimile inganno è quel che il comprova, per eſsere quel motivo l' ignoranza e la cupidigia comune; perciocchè ſe ſi domandi dacchè egli avvenga, che nelle nazioni v' abbia ſempre più o meno qualche danaro, che vi ſcorra in moneta eroſa come la chiamano o inferiore, e ſovente eziandio in carte; ſi dirà ciò eſsere per avervi in ciaſcuna più o men degli avari; ond' è che trattenuto il danaro più o meno nelle coſtoro mani, la permuta per eſso de' beni ſegue ſempre a miſura minore di quel che comporti la giuſta equivalenza di tutti quelli con tutto queſto (*c*). E invero baſtando per una ſimil permuta qualſivoglia danaro, o valendo a queſt' effetto sì 1. che 2. di eſso (*d*), parerebbe che non doveſse il danaro mancar giammai nelle nazioni; ſe non che arreſtato eſso a quel modo dal ſuo corſo e ingorgato nelle mani di alcuni più o meno,

(*a*) L. VI. c. 10.

(*b*) L. VI. c. 23.

(*c*) L. VI. c. 17.

(*d*) L. VI. c. 3.

no, viene più o meno a mancare alla permuta de' beni; ed è allora che a una simil mancanza d' oro e d' argento si supplisce col danaro di rame o di carta. Per lo chè avendovi in ciascuna nazione più o men degli avari, dovrà in ciascuna avervi eziandio più o meno qualche finto danaro confuso e mescolato col vero. Quello però che in tutto questo è massimamente da considerarsi egli è, che per quanto l' avarizia tenga il danaro vero sequestrato in alcune casse particolari, e per quanto in conseguenza il finto danaro s' accresca sul vero più in una che in un altra nazione; ciò nondimeno il vero danaro in ciascuna si troverà sempre alla stessa determinata misura delle occupazioni e de' beni comuni, colla sola disparità, d' esservi appunto più o men trattenuto. E ciò per le ragioni invincibili suddette, di dover il danaro equilibrarsi coi beni dappertutto, ove le nazioni comunichino dell' uno e degli altri (a). Diamo di due simili nazioni una esser doppia dell' altra, e perciò le occupazioni e i beni, come la popolazione, esservi pure al doppio. Io dico l' oro e l' argento in quella, dover altresi trovarsi al doppio sempre che in questa; inguisachè per quanto fosse il danaro vero dall' una introdotto ancora nell' altra non in permuta di occupazioni e di beni, ma per attuale trasporto; dovesse questo ad onta d' ogni precauzione in contrario, tornarsene alla nazione di dove fosse sortito, trattovi dalle occupazioni e beni in quella maggiori (b), conservandosi poscia in ciascuna alla misura di queste, senzachè una nazione prevalga all' altra di pur 10. scudi, quando prima non la prevalga di altrettanto per occupazioni e per beni (c). Se poi nell' una nazione gli avari saranno al doppio che nell' altra, o sarà l' oro e l' argento al doppio raccolto nelle costoro casse; Io dico inoltre, la moneta erosa e di carta in quella nazio-

(a) L. VI. c. 4.

(b) L. VI. c. 14. 15.

(c) L. VI. c. 10.

zione, trovarsi al doppio che in questa, senza che perciò una simil moneta nell' una o nell' altra nazione possa venir in conto di danaro reale. Egli è ben vero, che ovunque v' abbia più moneta erosa o di carta relativamente all' oro e all' argento, avendovi minor fiducia comune nella permuta delle occupazioni e de' beni col danaro (a); quivi dovranno tali occupazioni e tai beni, come altresì l' oro e l' argento che li equivalgono, trovarsi a misura pure minore in confronto ad ogni altra nazione, in cui quella moneta si trovi a meno. Dacchè si vede come il danaro finto si porti a nuocer al vero, e come coll' accrescer la moneta erosa o di carta oltre a certa misura superiore a quella dell' altre nazioni, le occupazioni e i beni vengano a diminuirsi per la diffidenza comune quindi cresciuta, trovandosi così le occupazioni e i beni, e in conseguenza il danaro stesso reale, a misura relativamente sempre minore, ove gli avari si trovino respettivamente a maggior numero, stando tutte l' altre cose del pari. E se piaccia addurre un contrassegno, per cui conoscere quando la moneta erosa e di carta nuocia alla vera, per esser essa a maggior misura di quella che possa comportarsi comunemente; si dirà questo esser quello della maggiore difficoltà nel suo corso, o nell' esser essa permutata colla moneta reale; inguisachè ove codesta fittizia moneta si permuti facilmente colla vera, o sia del pari accettata ed accolta; quivi possa assicurarsi, la sua quantità non nuocere alla permuta de' beni col danaro, sia nella nazione, sia al di fuori di essa. E dove allincontro questo falso danaro difficilmente si permuti col vero, quivi sia quello eccessivo, e oltre alle misure comportate comunemente, e possa in conseguenza assicurarsi, il commercio o la permuta de' beni mediante il danaro, dover quivi andar tuttor declinando, per la avarizia di

(a) L. VI. c. 23.

di alcuni superiore a quella che possa tollerarsi da tutti.

CAP. XXV.

Del danaro dato a interesse.

(a) L. VI. c. 8.

(b) L. VI. c. 7. 8.

Il movimento del danaro che s' è conosciuto dover esser equabile (a), dee esser inteso del danaro effettivo il qual verifichi quella parte di computato, che equivale alle comuni rendite di beni consumati, e respettivamente rinovati ad ogni anno per le occupazioni pur annuali comuni. Questa equabilità di movimento in un simil danaro fa sì, che i pagamenti effettivi procedano pure uniformemente, raccolti per beni non permutati, e divisi per beni permutati e consumabili (b) a tempi equidistanti, e alle stesse somme maggiori di 6. in 6. mesi per locazioni, censi e simili; minori per salarj, e stipendj mensuali; più minori ancora per mercedi settimanarie ad operaj, e finalmente minime giornaliere per beni da consumarsi minutamente; verificando così il danaro effettivo il movimento d' ogni altro computato equabile ed uniforme come il consumo di quei beni per quella parte appunto di computato che si reputa in moto. E ancorchè il costume col riferir questo consumo di beni più ad alcuni che ad altri tempi, tenti far forza a questo movimento uniforme del danaro; ciò nondimeno l' effetto di questo non è che di tanto rallentarlo per alcuni, quanto fosse accelerato per altri, mantenendosi nell' intiero alla stessa equabilità. Egli è vero provenire da ciò le dilazioni ne' pagamenti particolari, le quali non seguirebbero se i beni come si consumano equabilmente in fatto, così si consumassero in opinione. Ma non ostante questo capriccio di figurarsi uno di consumar più beni a carnovale e in città, che a quaresima e alla campagna, chi coll' occhio della mente tenesse dietro a tutto il movimento del danaro, lo scorgerebbe nel suo intiero uniforme, e s' accorgerebbe

be che lo ſtento nelle riſcoſſioni particolari proviene in parte da queſto ſteſſo, che gli alimenti, i veſtiti, le abitazioni che per la verità ſi conſumano equabilmente, ſi vorrebbero conſumati più alle feſte che alle vigilie, e più a certe occaſioni che a certe altre. Lo che va inteſo del danaro effettivo non men dato e ricevuto più di frequente, che del dato e ricevuto più di rado, vale a dire dell' oro ed argento ancora che giacendo inoperoſo nell' arche degli avari, o che conformato in ſembianza di mobili, reputano altri come ſe non foſſe danaro. Perciocchè queſto ſteſso ſta in movimento ancorchè ciò non ſembri, come ſi convince da queſto, che ogni avaro nol ſerba, che per permutarlo col più prodigo di beni, ſiccome ancora ogni avaro di beni non li tien fermi, che per permutarli col più prodigo d' oro e d' argento. E ſiccome la neceſſità fa che all' avaro di beni non manchi mai un prodigo d' oro col qual permutarli; così fa che all' avaro d' oro non manchi mai un prodigo di beni col quale toſto o tardi permutar quell' oro marcato o non marcato a danaro. Queſto è poi vero altresì, che l' accennata diſuguaglianza di movimento, che contro l' ordine più naturale ſi cerca indurre nel conſumo de' beni, o nel danaro che li conſegue, quantunque ſembri effetto di capriccio inutile, pur rieſce utile e conveniente, in quanto gli occupati non indotti all' occupazione che per neceſſità (*a*), vi ſi trattengono con alacrità maggiore per quella, parte alettati dalla luſinga di abbondar più di beni a certi tempi, e parte ſtimolati da maggior mancanza di eſſi a certi altri, ſenza di che gli affari procederebbero con più languore, e tenderebbero a maggior lentezza ed inerzia. Ora queſto movimento del danaro effettivo, che ſenza ſconcertarſi dalla ſua equabilità nel generale, può nel particolare eſsere ineguale, non giungerà ad altera-

(*a*) L. I. c. 8.

tare lo stato di questo o le sue rendite annuali, quando quel dippiù di che ei si figura aver bisogno a certe occasioni sia da lui risparmiato a certe altre; mercecchè le sue partite di dare e avere si conserveranno allora allo stesso. Il caso però sarebbe diverso quando quel più non fosse compensato da questo meno del pari; perchè allora le sue rendite di beni, o di equivalente danaro, di altrettanto diminuirebbero se il risparmio fosse minore; o di tanto s' accrescerebbero, se fosse quel risparmio maggiore. Questo è il caso più pratico, e spesso uno nella sua condotta economica particolare, per un occupazione più trascurata consuma più beni a un tempo, di quei ch' ei ne risparmj ad un altro, ciò che non può riuscirgli senza che a lui non manchi il danaro equivalente i beni da lui consumati, oltre un simil risparmio. Allincontro un altro più accorato di quello, per un occupazione più assidua e più attenta, risparmia dapprima più beni di quei ch' ei ne consumi dappoi; con che ei viene a trovarsi in mano tanto danaro dippiù, quanto equivalga ai beni da lui risparmiati oltre al proprio consumo. Allora è che se il primo non soffre scendere, e il secondo non ambisce salire ad uno stato economico inferiore, o respettivamente superiore al loro usato, suole quello domandar a questo quel danaro che a lui manca, e che all' altro soprabbonda per conservarsi entrambi nello stato loro; e ottenendolo da lui contrae seco un debito, contraendo l' altro con esso un credito di quel danaro. Ma perchè nessuno è disposto a concedere ad altri il proprio danaro per nulla e per sempre, una simil cessione non suol praticarsi che a certe condizioni, la più usitata delle quali è questa, di dover il debitore corrispondere al creditore certa pensione annuale d' altro danaro solita appellarsi INTERESSE del danaro ceduto, e ciò per tanto tempo, per quan-

quanto duri la cessione; rimanendo alla restituzion del danaro ogni interesse di esso, come ogni debito dall' una parte e ogni credito dall' altra sopito ed estinto.

CAP. XXVI.

Interesse del danaro quanto sia giusto.

L' interesse del danaro par cosa molto ragionevole e giusta, per la ragione di considerarsi ogni danaro come equivalente di terre, o di altri beni dai quali riportar qualche rendita (*a*). Laonde siccome ogni capitale di beni ceduto altrui per qualche tempo, suole apportar qualche rendita, per la occupazione di quello prestatavi sopra; all' istesso modo par di ragione, che ogni capital di danaro altrui pur ceduto, e che equivalga quel capitale di beni (*b*), considerato al medesimo modo e colle medesime regole, abbia ad apportar una rendita simile a quella; esigendosi così dal danaro col nome di interesse, quella rendita che un si figura poter ritrarre, da qualsivoglia capitale di beni, col quale fosse permutato quel danaro. Questo raziocinio fa dunque conoscere, come ogni rendita richiesta per lo danaro ceduto, dee ascriversi non propriamente al danaro, ma ai beni equivalenti, coi quali fosse esso permutato, dai quali soli è possibile pretender rendita, ma dal danaro non mai. Infatti non essendo quel danaro che equivalente di beni, se la rendita che può certamente pretendersi dai beni, potesse altresì pretendersi dal danaro che li equivale, una doppia rendita per doppia occupazione, potrebbe pretendersi da un sol capitale, ciò ch' è impossibile; e l' occupazione potendo bensì versare sui beni, ma non sul danaro, o non sui beni e sul danaro insieme che li equivale; la rendita ch' è pur una, dovrà sempre ascriversi ai beni equivalenti il danaro, e non mai al danaro medesimo. A questo modo dato che sia il danaro a interesse, non sarà più possibile considerarlo in qualità di danaro, o

(*a*) L. VI. c. 1.

(*b*) L. VI. c. 19.

di equivalente di beni, ma perduto sotto questo significato, sarà forza considerarlo in seguito nella sola qualità dei beni stessi che lo equivalgono, nei quali sarà permutato; e chi lo dà a interesse, non potrà più considerarsi come possessor di danaro, ma come possessore di questi identici beni permutati per esso, e non mai di più di questi, o di altri che questi. E invero il danaro è dato a interesse o affinchè quegli che il riceve lo permuti in capitale di beni sui quali poi occupandosi ei n' acquisti qualche rendita col migliorarli (a); e allora ciò è, come se fatta questa permuta dal proprietario del danaro medesimo, ei stesso in qualità di occupato primario, facesse lavorare quel capitale di beni dall' altro a suo conto, dividendo poi seco la rendita proveniente dall' occupazione immediata e secondaria di quello al modo comunemente usato (b). Oppure il danaro dato a interesse è consumato da quegli al quale è ceduto in beni equivalenti per alcune sue insolite occorrenze (c); e allora ciò è come se quegli che il riceve, cedesse tanto de' suoi capitali di beni a quegli che il porge, sui quali beni occupandosi poi lui come occupato secondario, ne traesse certa rendita da divider coll' altro, già divenuto possessore o occupato primario sù quel capitale, fino alla restituzione d' un altro equivalente danaro. Ora nell' uno e nell' altro di questi casi, si vede sparire il danaro dacchè esso è dato a interesse, comparendo in sua vece altrettanto capitale di beni. Quindi apparisce come ogni interesse di danaro così intitolato, e ogni rendita per esso dato a interesse, non è che effetto di occupazione primaria sui proprj beni equivalenti quel danaro, dati al lavoro di altro secondario occupato. E come affinche esso interesse sia giusto, dee non solo non eccedere la rendita, che a un dipresso ne provenisse all' altro occupato secondariamente sul capitale equi-

(a) L. VI. c. 1.

(b) L. I. c. 17.

(c) L. VI. c. 25.

equivalente il danaro; ma dee ancor rimanere esposto a tutti quegli eventi fortuiti, ai quali son soggetti i beni, non essendovi soggetto il danaro (a), e per li quali i beni di rendita potessero non solo diminuire, ma annullarsi ancora, e convertirsi in diminuzione pure di capitale. Dimanierachè il pretendere un interesse assicurato sulla fede, e col pegno di altri beni qualunque, oltre agli identici permutati con quel danaro, sia un onta fatta apertamente al giusto ed al vero. Certo è che essendo necessario per conseguir qualsivoglia rendita, tanto un capitale di beni sul quale occuparsi, quanto un attuale occupazione prestatavi sopra; giusta cosa è che chi provveduto d' una di queste condizioni mancasse dell' altra, possa accordarsi con un altro che provveduto di questa mancasse di quella, per applicarsi di concerto a una simile rendita. Ma è giusto eziandio, che una tal rendita ottenuta per il capitale di beni, o per lo danaro che li equivale di uno, e per l' occupazione dell' altro, abbia a dividersi fra essi a misura uguale, per la pari necessità d' ambe simili condizioni, restando il capitale sempre a rischio del proprietario creditore, come di quegli che liberamente ne dispone, scegliendo un lavoratore sù esso secondario più o men accorto, più o men fortunato, e che ne usi al modo migliore, oppure al peggiore.

(a) L. VI. c. 12.

CAP. XXVII.

Interesse del danaro quanto sia certo.

Ancorchè l' interesse del danaro possa esser giusto alla maniera esposta di sopra (b); esso però dee sempre riguardarsi come cosa del tutto irregolare nell' ordine dell' economia comune, la quale resta certamente per esso turbata nel suo corso più naturale e ordinario, stante l' avidità di chi vorrebbe accrescere i proprj beni più di quel che comporti o il capitale ch' ei ne possieda, o l' industria della qual sia dotato per accre-

(b) L. VI. c. 26.

crescerli. Imperciocchè col dare il danaro a interesse, non può negarsi che non si supponga, poter questo crescere per occupazione sù esso, quando per la verità non può esso crescere che per occupazione sui beni ai quali equivale (a), e il supporlo crescere a quel modo e non a questo, è lo stesso che supporre che l' equivalente di una cosa possa produrre l' effetto stesso che la cosa medesima equivaluta o che sia lo stesso che quella cosa, confondendo la misura de' beni coi beni medesimi misurati (b). In questa guisa quantunque per le cose suddette, il danaro dato a interesse, possa e debba considerarsi qual capitale di beni equivalenti di ragione del creditore confidato al debitore, pure fra questo capitale dato così in beni o dato in danaro, corre questo insigne divario, che nel primo caso il debitore per accrescerlo vi versa sopra in qualità di occupato secondario, restando il solo creditore occupato primario; laddove nel secondo caso il debitore s' occupa sul capitale equivalente il danaro ricevuto in qualità di primario lui stesso del pari che il creditore, chiamando un terzo secondario a parte dell' accrescimento medesimo; e ciò per la necessità appunto di occuparsi non sul danaro per farlo crescere, ma sui beni che lo equivalgono. Questo fa che se il danaro dato a interesse vien consumato dal debitore in beni equivalenti, egli non solo non ne ritrae utile alcuno, ma allincontro ne riporta danno, perdendo lui tanta rendita quanta è quella del capitale di beni sui quali assicura il suo creditore, divenuto di ragione di questo, al quale pertanto dee attribuirsi l' occupazione primaria sù essi beni, benchè espressa dal debitore ancora senza utile suo alcuno per questo conto. Se poi il danaro dato a interesse è permutato dal debitore in beni, sui quali lui pure acquistar rendita in qualità di primario, allora concorrendo all' accrescimento de' beni

(a) L. VI. c. 26.

(b) L. VI. c. 9.

beni due occupazioni primarie e una secondaria, dovrebbe quest' accrescimento esser maggiore, affine di dividersi per tre quello che per regola generale non suol dividersi che per due, ciò ch' è ben arduo a riuscire. Mettiamo un capitale di 1000. scudi di sete fatto lavorare dal capitalista stesso, produrre per l' occupazione sù esso (a) un accrescimento di 80. Questo diviso fra il capitalista occupato primario e il lavorator suo secondario, apporterà a ciascuni la rendita 40. Ma se 1000. scudi dati a interesse a 4. ad ogni 100. ad un altro, permutati in sete e fatti lavorare all' istesso modo dal debitore, non apporteranno similmente che 80. di accrescimento, essendo 40. di questi dovuti al creditore per interesse, e 40. dovuti inevitabilmente al lavorator secondario per mercede sua giornaliera, non resterà al debitore rendita alcuna. Egli dunque sarà astretto o a languir nel bisogno per serbar i patti col creditore, occupandosi a suo conto per nulla; o consumerà per sussistere parte del capitale di esso, rendendosi con lui fraudolento; quando pure per un industria superiore alla comune quell' accrescimento di capitale che di via ordinaria non è che 80. non ascendesse a più, verbigrazia a 120., onde riportar lui pure per sua occupazione quella rendita che riportano gli altri. Quindi apparisce la ragione per cui infatti rare volte si tengano i patti fra i debitori e i creditori in simili casi; comechè il serbarli dipende dall' industria particolare e superiore del debitore, la qual non giova qualora sia non sol soverchiata e delusa, ma pareggiata da simile industria in ogni altro, il qual non sia come lui debitor di danaro con altri. In effetto pare non esser possibile occuparsi sul danaro d' altri, o sui beni che lo equivalgono, in qualità d' occupato primario, senza suppor tutti i beni nazionali equivalere a tanto più di danaro, quanto sia quello dato a in-

(a) L. VI. c. I.

interesse, e per interesse cresciuto; e ciò riguardo ai soli contraenti il debito e il credito, contro quel ch'è di fatto riguardo a tutti gli altri, nelle cui mani il danaro non è supposto cresciuto per occupazione alcuna sù esso. Mettiamo di nuovo senza alcun danaro dato a interesse computarsi generalmente questo nella nazione a 120. 000000. come sopra (*a*), equivalenti tutti i beni consumati e rinovati in un anno. Se 20. di questi milioni corrispondenti a 10. effettivi (*b*), sian dati a interesse da alcuni ad altri, allora questi 20.000000. di equivalente che erano, diveranno ne' soli conti de' contraenti beni equivaluti, e passando dalla parte de' beni consumati, faranno sì che per conservare l'equivalenza di prima, la somma de' beni che riguarda agli altri si conserva sempre 120. 000000., riguardo a quelli monti a 160. 000000. Pertanto crescendo nella nazione il danaro computato riguardo a questi, e non riguardo a quelli; nel concorso per la permuta de' beni non potranno quelli permutar che per 4. quel che ogni altro permuterà sol per 3. di danaro; ciò che riuscirà bensì al creditore riguardo al suo debitore, ma non riuscirà a questo in riguardo a tutti gli altri; e restando il debitore posposto agli altri nella permuta de' beni, rimarran questi incagliati in sua mano, quando pur come sopra (*c*), ei non distragga a sua rendita parte del capitale intaccato di beni, mancando di fede al suo creditore; o quando pure con un attività superiore a quella degli altri non ottenga lui per la sua occupazione un accrescimento di capitale per 4., quando gli altri non lo ottengon che per 3., onde poter lui così permutar per 3. quel che d'altronde non potria permutar che per 4. Da tutte le quali cose si conclude, come l'interesse dai proprj capitali di danarò per occupazione mediata altrui è cosa molto incerta, e tanto invero facile a riescire, quanto che uno sia

(*a*) L. VI. c. 5.

(*b*) L. VI. c. 20.

(*c*) L. VI. c. 27.

sia industrioso ed attivo più ad occuparsi sui beni altrui equivalenti quel danaro, che sui beni proprj; ma tanto altresì a riescire difficile, quanto che uno possa indifferentemente permutar per 4., quel che di corso ordinario altri permutasse per 3. Ed è poi certo quella facilità tener a un azzardo eventuale, quando questa difficoltà tiene a una regola certa e generale per cui nella permuta de' beni saran sempre preferiti quei che più dànno e meno esigono, a quei che esigan più e dànno meno.

C. XXVIII.
Rendite come diverse in danaro e in beni.

L' interesse del danaro suddetto (a) è manifesto importar certa rendita di esso annuale, della quale sogliono sussistere le comunità e le famiglie, nè più nè men che delle rendite di beni. Tali rendite in danaro sembrano ancora preferibili alle rendite in beni, come quelle che non costano al renditiere occupazione diretta alcuna, e si riportano per la sola occupazione del debitore, sui fondi del quale sogliono bene spesso assicurarsi, quando le rendite in beni non possono conseguirsi che per occupazione propria mediata o immediata. Con ciò sembrerebbe che il possessor di molto danaro cercasse ingannar quegli cui lo dasse a interesse, esigendo da lui una rendita per occupazione di esso, che altrimenti non potrebbe essere che per la propria (b). Perchè però in fatto di economia comune per esser tutti del pari creditori e debitori, e tutti possessori di danaro e di beni (c), non è possibile ingannar altri senza pur trovarsi ingannato sè stesso, è da considerarsi in questo articolo ancora di rendite, il comodo maggiore proveniente da una rendita esente da occupazione, trovarsi poi compensato in contrario da altrettanto incomodo a fronte d'una rendita in beni, in quanto questa rimane la stessa, quando l'altra va del continuo scemando. Ciò avviene per

(a) L. VI. c. 25.
(b) L. VI. c. 27.
(c) L. VI. c. 7. 8.

la

la ragione di consistere una rendita in danaro nell' equivalente de' beni, quando una in beni consiste in questi medesimi, ed è ogni cosa ben diversa e preferibile all'equivalente di essa (a). In effetto s' è veduto, i beni equivaler sempre a più e più di danaro (b); e il danaro in conseguenza equivaler sempre a meno e meno di beni. Laonde ogni renditiere di certo danaro col progresso degli anni si troverà sempre in mano meno e meno di beni, per li quali finalmente ei dee pur permutarlo, e ne' quali finalmente consiston le rendite vere; quando ogni renditiere di certi beni conseguiti per le stesse occupazioni, si troverà sempre in mano la rendita stessa, non diminuita per corso di secoli; dovendo i renditieri di certi beni determinati permutarli sempre per più e più di danaro, e i renditieri di certo determinato danaro permutarlo sempre per meno e meno di beni. Le rendite dunque di beni rimangon sempre le stesse, ancorchè permutate prima con meno, e poi con più di danaro; quando quelle in danaro, van sempre diminuendo perchè permutate sempre con meno e meno di beni. Tuttociò poi avviene per la consuetudine più comune, di computarsi le rendite di danaro dal numerato; ond' è che debbano col decorso del tempo di tanto diminuire, di quanto la numerazione fosse cresciuta sullo stesso oro ed argento. Lo che non avverebbe se tali rendite fossero computate non dalla numerazion del danaro, ma dall' oro appunto ed argento contenuto in esso, con ragguaglio ancora alla quantità di questi metalli che fosse cresciuta. Ciò fa conoscere come tutti i censi, livelli, e gli assegnamenti vittuarj a persone, famiglie, o comunità, perchè sian fatti a dovere, debbono esser espressi o in beni, o in danaro effettivo preso dal peso d'oro e d'argento, coll' accennato ragguaglio; equivalendo tutti i beni

(a) L. VI. c. 9.

(b) L. VI. c. 18.

ni a tutto il danaro bensì, ma al danaro preso a questo modo (*a*), e non mai desunto dalla sua numerazione, che sopra quel peso va sempre crescendo (*b*). Fatto quell' assegnamento in danaro numerato, non sarebbe che fatto a torto, per lo valor de' beni sempre crescente in un simil danaro, e per la quantità in conseguenza di essi sempre diminuita; Avvegnachè soglian le rendite in danaro assegnarsi comunemente a questo modo anzichè a quello, per la facilità manuale di numerare il danaro, e per la difficoltà mentale di considerarne il suo valore a tutti i tempi, e a tutte le circostanze. Così un assegnamento fatto a 100. anni innanzi a una famiglia verbigrazia di 10. stara di formento, o dell' equivalente allora danaro in peso d' oro e d' argento di 10. zecchini o di 20 scudi, sarebbe lo stesso ancora al presente, e la famiglia ne sussisterebbe del pari. Ma fatto quell' assegnamento non in beni, o in peso d' oro o d' argento, ma in danaro allor numerato sù quell' oro o sù quell' argento forse a 150. lire; resterebbe molto diminuito, per esser ora 150. lire non già 10. zecchini, ma 6 $\frac{9}{11}$, e non 20. scudi, ma 13 $\frac{7}{11}$, per li quali non si conseguirebbero 10. stara di formento, ma soli 6 $\frac{9}{11}$, e quella famiglia non più potrebbe sussistere, stando tutte l' altre cose del pari. Perciocchè s' aggiunge oltreciò, che se i metalli dell' oro e dell' argento per trasporti dall' Indie fossero accresciuti del doppio, per quei 6 $\frac{9}{11}$ zecchini, o per quei scudi 13 $\frac{7}{11}$ (*c*) non si avrebber al presente nemmeno 6 $\frac{9}{11}$ stara di grano, ma soli 3 $\frac{9}{22}$, restandone quella famiglia tanto men provveduta. Lo stesso dee intendersi del danaro ceduto, il quale dovrebbe pure restituirsi al peso d' oro e d' argento equivalente i beni medesimi, e non mai alla stessa numerazione, secondo la quale non sarà mai restituito a dovere. Così 100. zecchini dati a 100. anni innanzi, restituiti al

(*a*) *L. VI. c.* 2. 3.

(*b*) *L. VI. c.* 18.

(*c*) *L. VI. c.* 3.

al presente per la numerazione d'allora di 1500. lire, non si restituirebbero che per 68 $\frac{1}{11}$, per li quali supposti ancora i metalli cresciuti del doppio, non si conseguirebbero che poco più di $\frac{1}{4}$ de' beni, che per lo stesso danaro numerato si conseguivano al tempo della cessione. Riflettendo a tutto questo si conoscerà, che quanto è comodo far equivaler i beni al danaro, è altrettanto incomodo, periglioso e implicante il far equivaler il danaro al danaro medesimo equivalente de' beni, ciò che suol praticarsi qualunque volta o per soverchia pigrizia di chi più abbonda di danaro, o per soverchia attività di chi n'è privo, quegli dà il danaro a questi, pretendendone certo interesse, e certa rendita, qual potrebbe aspettarsi bensì per l'occupazione propria sui beni equivalenti quel danaro, ma non mai dal danaro stesso, o per occupazione altrui sui beni che lo equivalgono. E invero dovendo chi contrae un debito di danaro pagar per esso un interesse al creditore, l'affare torna allo stesso, che se il danaro restasse in mano a questo, permutato in beni che accrescessero i suoi capitali e le sue rendite; e l'altro mancasse di beni equivalenti quel danaro, con diminuzione di capitali e di rendite corrispondenti, già da lui dovute al creditore. Con questo divario, che senza il debito, i conti separati appariscono quai sono; e col debito, uno invoglie i proprj conti con quelli dell'altro, colla vana pretensione di far comparire per forza di alchimia un capitale e una rendita come se fosser due, ciò ch'è impossibile (a), o che non può seguire che con inganno d'entrambi. L'inganno del debitore sta, nel persuadersi di accrescersi o i suoi capitali o le sue rendite, per beni equivalenti l'altrui danaro, ciò ch'è assurdo del pari; mercecchè finchè regge il debito, i suoi capitali debbon considerarsi di tanto diminuiti, di quanto importa il debito stesso; e le rendite quindi pro-

(a) L. VI. c. 27.

provenienti non son sue, ma del creditore cui egli le dee a titolo d'interesse. Egli è poi vero che tutto questo artificio di complicar il debitore e il creditore i proprj conti uno con quelli dell'altro, e tutti gli inconvenienti e implicanze che ne derivano, cadono a danno o ad utile più o meno del debitore o del creditore, a norma de' patti della cessione del danaro più o men osservati, finchè il debito è particolare, senza che la nazione tutta ne risenta danno od utile alcuno. Il caso sarebbe diverso, se il debito fosse della nazione con se stessa, o con un altra, de' quali debiti si ragionerà se si tratterà di finanze.

Fine della Prima Parte.

Errori notabili.			*Correzioni.*
pag.	lin.		
xv.	3.	dalla verità della menzogna	della verità dalla menzogna
31.	3.	patache	patate
119.	23.	600000 $\frac{1}{3}$	600000. $\frac{1}{3}$
134.	16.	30000000 $\frac{1}{2}$	30000000. $\frac{1}{2}$
173.	31.	parasciti	parassiti
178.	30.	dilattata	dilettata
181.	4.	si nutrisse	si si nutrisse
189.	11.	considererò	considero
	25.	anzi	ami
193.	16.	stenda	tenda
215.	10.	Con ciò non si nega che	Ciò si dice non perchè
226.	21.	potentati	potenti
230.	11.	entrambo	entrambi
294.	25.	eglino altri	eglino o altri
311.	11.	che	due
324.	14.	provveder	proceder
361.	27.	meno	più

alcuni altri pochi errori di grammatica più comune, saranno nella stampa facilmente avvertiti; come di o *preso per* a *alla pag.* 182. 9., 184. 5. 6., 227. 23. 29., 232. 31., 271. 26., *leggendosi* equivalgano *in luogo di* equivalgono, *&c.*